STORIA DELL'IMPERO OTTOMANO DALLA SUA FONDAZIONE...

BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXI

STORIA
DELL'IMPERO OTTOMANO

DALLA SUA FONDAZIONE

SINO ALLA PACE DI JASSY NEL M.DCC.XCII

DEL

SIGNORE DI SALABERRY

MEMBRO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

CON DOCUMENTI ED UNA CARTA DELL'IMPERO OTTOMANO

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL PROFESSORE G. BARBIERI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

AL SUO DILETTISSIMO FRATELLO

GIOVANNI

IL TIPOGRAFO BETTONI

Nè il tempo, nè la lontananza rallentarono mai i tenaci legami della nostra fraterna amicizia. Educati insieme dalla più amorosa fra le Madri, il reciproco nostro affetto ebbe, direi quasi, principio colla nostra vita, e nessuna leggiera nube lo attraversò neppure per un giorno. Fu sempre il vostro cuore aperto al mio; e vero e solido amico foste a me sempre nei più difficili momenti. La maggiore mia sventura, la-

sciando il paterno tetto, si fu quella di allontanarmi da voi, e non ho mai rimpiazzata una tale perdita. Dolcissima speranza alberga però nel mio seno, che abbia a venir tempo in cui noi potremo essere di nuovo vicini, la qual cosa io ardentemente desidero.

Abbiate intanto, amico mio, a voi indirizzato uno dei Volumi di questa mia tipografica impresa, la quale più di ogni altra il Pubblico accolse con distinto favore, e con lusinghiera predilezione.

Il vostro nome impresso su queste pagine le adorna, giacchè chiunque vi conosce sa esser voi eminentemente dotato di quelle virtù sociali, per cui siete caro ed amato, oso dirlo, da tutti in codesta patria nostra, verso la quale io nutro sempre caldo ed immutabile

affetto, per modo che furono fra i bei giorni della mia vita quelli in cui ho potuto per essa non inutilmente adoperarmi.

Addio mio ottimo fratello ed amico.

Milano 20 novembre 1821.

PROEMIO DELL' AUTORE

Vitruvio prescrivea quattordici condizioni ad un uomo prima di permettergli di divenire architetto. Il Montaigne non ne chiede che due ad uno Storico; cioè l' essere stato Ministro, o almeno Generale. Ho troppo rispetto a questo filosofo per accignermi a combattere una tanto rigorosa sentenza; ma il Montaigne non perteneva alla setta di Zenone, a que' filosofi cioè che non si ritrattano mai, come Tullio ne ha fatto congratulazione, se non fu rimprovero, a Catone nell' aringa a favor di Murena. S' ei fosse stato al punto d' applicare la profferita massima, sarebbesi ricordato della sua impresa modesta altrettanto che saggia; e ponendo allora in bilancia gli ostacoli che impacciano uno Storico i cui pensamenti apparten-

gono alla verità, e il cui silenzio sagrifica ai tempi ed ai luoghi, avrebbe saputo grado allo Storico medesimo, e degli errori ne' quali non cadde e di ogni omaggio renduto alla probità; e nel giudicare un autore da cui avesse ritratta qualche istruzione gli avrebbe, non v' ha dubbio, rimessa la colpa di non avere governato Stati o guadagnate battaglie.

L' esattezza, la probità istorica, la veracità sono i titoli di cui s'ammanta la Storia ch' io presento dell' impero Ottomano. Oso sperare da' miei leggitori quella propensione, benivolenza e fiducia che il Montaigne non avrebbe ricusate a qualunque Storico avesse mantenuto tai promesse, o a meglio dire obbligazioni.

Ma ben m' avvedo come non basta l' asserire che questa esattezza, questa veracità, questa probità storica sono il debito d'uno scrittore; gli è d'uopo presentarne le sicure testimonianze. Scendo quindi nell'arena letteraria, scevro pa-

rimente di presunzione e di ritrosia, meno col divisamento di accusare quelli che mi precedettero nel trattare più o men male l'argomento medesimo, che con quello di scusarli e difenderli.

Quest'opera è intitolata: Storia dell' impero Ottomano dalla sua fondazione fino alla pace d'Yassi, accaduta nel 1792. *Il titolo stesso dell'opera che abbraccia tutta la durata dell'esistenza politica della nazione Ottomana è la sola risposta, ch'io possa dare a chiunque mi volesse far avvertito esser già divulgate nel mondo letterario le Storie dell' impero Ottomano, scritte e dal veneziano Sagredo e dal principe Cantimiro e finalmente dall' abate Mignot; ma la Storia composta dal Sagredo termina coll' assedio di Candia fatto da Ibraim, l' altra del principe Cantimiro non si estende oltre la pace del Pruth, sottoscritta sotto il regno d'Acmet III, nè oltre il regno di Mamud, vale a dire il 1750, quella che ha pubblicata l' abate Mignot.*

De' tre preaccennati Storici il solo che faccia un testo di per se stesso è il principe Cantimiro: l'esser egli stato uomo istrutto, l'aver vissuto alla corte Ottomana, e conosciute le lingue orientali, l' essere stato insignito della dignità di principe Greco, e stretto in parentado e amicizia coi Greci del Fanar, uomini i più eruditi dell' Impero, sia per continuo studio dato alle lettere, sia per dovizia di domestiche tradizioni, sono altrettante circostanze che danno una guarentigia irrecusabile ai fatti da lui raccontati e dalle note che ha aggiunte per ischiarirli. Ciò nullameno arida e breve ne è la narrazione; sicchè il testo può dirsi piuttosto un compendio, e la maggiore istruzione si ha dalle note.

Il veneziano Sagredo, non avendo scritto che sulla fede degli Storici Cristiani, ha ammesse tutte le tradizioni popolari senza assoggettarle ad esame, e solamente può aversi alcun poco autorevole ove ragiona delle corrispon-

denze diplomatiche frà la repubblica Veneta e la Porta.

La Storia Ottomana la più recente, e quasi la sola che venga letta oggidì, è quella dell'abate Mignot. Ma questo autore non ebbe a sue guide quegli scrittori pregevoli, che dopo di lui pubblicarono tante opere utili ed autentiche; quali sono lo Specchio dell' impero Ottomano di Muradiah *e la* Letteratura de' Turchi dell' abate Toderini. *E ciò sarà al Mignot una giustificazione che m' affretto a porre innanzi, perchè non mi si addice il farmi ad un tempo accusatore e giudice del medesimo. Ma i suoi leggitori non gli perdonaranno l' aver asserito, che all' atto della tipografia instituita sotto Acmet III, le prime opere uscite dai torchi di Kietaua furono il Corano, e il Sunnah, usurpazione su i diritti dei copisti, la quale, al dire del medesimo Storico, eccitò una sommossa. Il* Kati-Serif *che autorizzava l' istituzione di una tipografia eccettuava formalmente*

dal poter essere stampati il Corano e il Sunnah, e tutti i libri della giurisprudenza Ottomana, restrizione che toglieva ogni inquietudine ai copisti Turchi. Una cagione assai diversa, e semplice e naturalissima, fece languire l' istituzione della tipografia, siccome si vedrà nella presente Storia.

Mi resta ad accennare le fonti che mi giovarono ad evitare gli abbagli occorsi agli Storici che mi precedettero, abbagli però da non accagionarsi del tutto ad essi, perchè non erano in grado di ravvisarli tali. Citati ch' io abbia gli autori che mi fecero scorta, i leggitori concluderanno, cred'io, che non era difficile il far men male e che non fu merito l' aver fatto alquanto meglio di chi non ebbe gli stessi soccorsi.

Le principali opere da me seguite, consultate e contraddette, opponendo o paragonando le une alle altre sono:

D' Erbelot, Biblioteca Orientale - Favole Istoriche d' Agi Caljah - La Bizantina - Gibbon - Sagredo - Cantimiro - Ricaut - Muradiah d' Osson - Letteratura dei

Turchi del Toderini - Osservazioni sopra la Valachia e la Moldavia di Reicowich - La Croix, Impero Ottomano - Storia Universale Inglese - Marsigli, Stato militare de' Turchi - Busbec, Epistole - Bayle - Mably - Storia Veneta del Laugier - del Nani - Storia d'Alemagna - Storia Universale del De Thou - Memorie di Conciny - Vita del principe Eugenio - Spirito delle Leggi - Storia di Russia del Levèque - Politica de' gabinetti dell'Europa - Lettere di Milady Montague - Viaggio di Volney - Viaggio di Savary - Viaggio in Grecia del sig. de Choiseul-Gouffier - Itinerario di Taylor - Viaggio di Bruyn - di Chardin - di Tavernier - di Tournefort - Vita di Federico Guglielmo III - Rivoluzioni dell' Europa di Koch - Memorie del Barone di Tott - Osservazioni di Porter - Osservazioni del sig. di Peissonnel - Descrizione del *Pascialic* di Bagdad - Notizia sui Vecabiti - Vita di Catterina II - Campagne di Suwaroff - Rivoluzione della Polonia - Viaggio della Propontide - Rivoluzione dell' impero Ottomano di Chenier.

Ecco terminato il mio primo dovere e quasi adempiuta la penosa obbligazione di parlare degli altri e di me soprattutto. Non aggiugnerò che una osservazione, a cui mi condusse l'opera stessa che sottometto al giudizio de' miei contemporanei. Se gli uomini son come la natura, gli è utile che lo Storico, non men del pittore, abbia avuto il suo

modello dinanzi agli occhi per poterlo rappresentare con più veraci colori. Vidi pertanto la maggior parte de' luoghi da me descritti, e visitai i popoli, de' quali trasmetto a questa opera le particolarità fisiche e morali, le consuetudini, gli atti e i pensieri. E comunque io non presuma essere questa una circostanza di più a farmi benevoli i miei leggitori, mi giova almen lo sperare non me ne deriverà un titolo di disfavore.

STORIA

DELL' IMPERO OTTOMANO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Introduzione. -- Origine de' Turchi. -- I Turchi Ottomani giungono nell'Asia Minore. -- Soliman-Shah Ertogrul. -- Fondazione della Colonia di Sogut. -- Nascita di Otmano, figlio d' Ertogrul. -- Quadro politico dell'Impero greco a que' tempi. -- Giovinezza di Otmano; sue guerre, suoi successi. -- Come la religione predisponesse le genti a favorirlo. -- L' Impero d'Iconio va diviso fra Sette. -- Otmano occupa la Bitinia, e getta le fondamenta dell' Impero che da lui si nomina. -- Presa di Prusa. -- Otmano more. -- Carattere di lui.

Mancava alla moderna Istoria la piena serie degli annali dell'Impero Ottomano considerato nell'origine sua, nella floridezza, nello scadimento: quasi quasi diceva, nella sua caduta. E in vero questo argomento, sparso di tante memorande vicende, è proprio degno

che su vi meditino i miei contemporanei, abbenchè ausati in se stessi allo spettacolo di troni travolti e d' imperi ruinati.

Una tribù errante, sussidiata dalla miseria e dalla fame, scende dal Caucaso, e recata dal bisogno alla vittoria, da questa alla rinomanza, trionfa ad ogni passo, conquista ovunque si volge; s'assoggetta tutta l'Asia Minore, larga e pingue dote del romano Impero; e opera tutto questo, mentre solo nella oscurità della origine somiglia agli arbitri del Mondo d'allora. Ma in poco di tempo sdegnasi ella stessa del nome suo primo, che le par vile; e i Turchi non rispondono più che al nome di fieri Ottomani.

Il Bosforo non segna gran tempo il limite all'ambizione dei conquistatori dell'Asia, i quali segregati omai dall'Europa per breve tratto di mare, la discorrono cogli avidi sguardi, e preda agevole la chiamano, nelle loro speranze; nè queste vanno fallite; chè gli stessi Cristiani nel colmo di cecità e d'ignavia, attraggono gl'implacabili nemici della lor fede. Andrinopoli è fatta città musulmana, e sede del nuovo Impero. Tracia, Servia, Grecia, inchinano lo scettro Ottomano. Comincia il blocco dell'Impero Greco; l'estremo suo propugnacolo è investito; Costantinopoli si arrende.

Crimea, Bosnia, Morea, vanno in catene; sola Albania s'attenta contrastarle; e intanto affrenati Arabi ed Egizj, la falcata Luna trionfa pur anco di Rodi, e degli intrepidi suoi difensori: nè questa sorte parve omai dura a sopportarsi, poichè sembrò fatalità. Il gigante avanza e sommette le provincc, nella foggia che la celebrata Elepoli rovesciava un tempo gli spalti delle città. Belgrado e Buda sono espugnate,

Tutta quasi l'Ungheria è sottratta alla Cristianità. L'Austria istessa trema per le incursioni dei giannizzeri, e degli spahis. Ma il colosso soffermasi finalmente; e le sue forze cui sempre nuovo incremento era venuto pel succedersi di undici Re, hanno il primo mal colpo nella pugna navale di Lepanto, ove i Principi cristiani conobbero non essere eterno patto quello che avevano stretto i Sultani colla vittoria.

L'Europa, rimessi i suoi lunghi terrori, osa riguardare alla gran mole, commensurarla, oppugnarla; e il prestigio del suo nome tramonta dopo poco e per sempre, nel dì in cui il Sobieski rimovendola dall'assedio di Vienna la sforza alla seconda fuga. E invano questo Briareo della moderna Istoria tocca colle sue cento braccia da Algeri al golfo Persico, dal Don, dal Danubio sin al mar Rosso; la sua forza sminuì dopo che ben si comprese; chè da quel giorno, la disciplina Europea, contendendo il varco della Sava, del Danubio, del Boristene, prevalse alle grandi turbe accumulate in riva al Nilo, all'Eufrate ed al Tigri. L'accordo indotto dai Cristiani fra la politica e l'arte militare, li reca a respingere, e ad attaccare i Mussulmani, li quali, ad ogni crollo che ricevono, danno bensì prova fra le pugne del coraggio, dello zelo e dell'ignoranza dei loro avi; ma gli Europei cresciuti erano in civiltà e nelle forze; e la turba nemica non osando un passo, s'era vietato il migliorare. Così non andò guari, e l'Impero della mezza luna, stette per il solo e mal augurato aiuto della gelosia insorta fra li suoi molti nemici, la quale ad ognuno di essi interdisse recarla a sicuro esterminio, senza prima stabilire li rispettivi diritti sul bottino.

Per tutta la durata di una schiatta Reale, donde

uscirono 28 Monarchi, una nazione prode e crudele, avida e generosa, tumultuante e soggetta, la vedremo sortire il carattere dal fanatismo e dalla superstizione, e per questi due forti sussidj soperchiare ogni altra in eroismo e in balordaggine. Famigliare coi delitti, quanto colle virtù, l'indole religiosa non vale a rattemprare la ferocia de' suoi costumi; e il tremendo Ottomano che d'un balzo dalla soggezione alla rivolta, e dalla rivolta corre alla soggezione, lo vedremo inchinare il nuovo despota, con fra le mani il teschio dell'antecessore. Il suo Principe trema, o fa tremare, secondo che, o vince la soldatesca, o da questa è vinto in ferocia.

Di 20 Sultani, gli uni furono gli assassinatori dei padri, fratelli, o figli loro; altri deposti furono, ristabiliti o trucidati; nè chi fu spoglio di vizi non seppe trovar loco alla virtù. Gli eccessi d'ogni fatta, avendo seguita sempre dappresso la gloria Ottomana, quasi indispensabile condizione, dovremo conchiuderne, che a più breve giro di vicende sarebbe durata la falcata Luna, ove un sol delitto si fosse risparmiato dai Sultani o dagli schiavi loro.

Ecco l'argomento della presente istoria, la quale piena tutta di grandissimi fatti, porge agli uomini una lezione in ogni sua ricordanza. Or ben è forza pigliar le mosse dal tenebroso labirinto in cui giace la culla di ogni gran Popolo.

Giusta autorevoli asserzioni degli Orientali, che ebbero la ventura di veder sorgere i loro Storici di maggior fama fra gli stessi loro Sovrani, col vocabolo *Turchi o Turki* furono appellate tutte le popolazioni *Tatare* (Tartare) dalle nostre antiche Storie accennate colla generica nominazione di Sciti.

Le turme, che coll'appellazione di Unni irruppero per tutta l'Europa orientale, e sotto altro nome per l'Asia, poscia per la Cina sino al Golfo Persico, e per le terre del mar Nero e del Mediterraneo, stanzavano in origine a piè della gran catena di monti, la quale equidistante dal mar Gelato, dal Caspio, da quel del Giappone, e dai mari Indiani, sembra starsi al dominio di tutta la terra e segnare quasi il centro, ed il cacume dell'Asia. Quella catena, di cui il Tauro ed il Caucaso non sono che anelli, è detta monti Immai, di Altai, montagne del Caf, dell'Oro, o finalmente, cinto della Terra.

Innumerabili genti, guerriere ed erranti, distinte col nome di Turki, nel nono secolo di nostra era, conquistarono quasi tutti i regni dell'Asia, e presero le une agli Arabi la terra Trans-Oxiana che di loro si nomò Turkestan: i Turki tulonnidi, i Turki ischiditi, i Turki gasnevidi, e i Turki carismini tolsero queste varie nominazioni dai loro capi o dai paesi su cui imperarono. L'esempio di questi fu imitato da Seljouk, Turko musulmano, che verso il IX secolo occupò colla sua orda il Khorazan, ed allargando il conquisto sino a Bagdad, addestrò i suoi successori ad innalzare sulle ruine del trono dei califfi Abassidi l'Impero dei Seljeucidi, il quale colla sua forza e colla gloria del nome del fondatore, cominciò a spaventare il già mal sicuro trono dei Romani in Oriente. Circa l'anno 1071, un discendente di Seljouk, detto Alp-Arslon o *lion valoroso*, presso al fiume Arace n Armenia, vinse e menò prigione l'Imperatore Romano Diogene, avutasi per frutto di quella vittoria itutta l'Asia Minore. Lasciò egli erede il suo figlio Melek-Shah, morto il quale, l'Impero andò diviso

fra tre principi, dei quali uscirono i tre rami dei Seljeucidi, d'Irav cioè o di Persia, di Kermano o dei paesi vicini al golfo Persico, e finalmente di Roum. Da essi prese il nome l'Asia Minore nei secoli di mezzo; e nel vocabolo Roum si compresero tutte le province, che od ancora ubbidivano all'imperatore Greco, o già erano sottratte al suo dominio. Della prima categoria erano Prusa, Sardi, Smirne, Efeso, Laodicea, Filadelfia; e il regno Mussulmano copriva la Cilicia, l'Isauria, la Pamfilia, la Licia, la Liconia, la Piside, la Cappadocia, Ponto, e la Bitinia. Nicea era la capitale del nuovo Regno, che aveva tra le sue più fiorenti città, Ancira, Cesarea, Antioca, Sira, Malazia, Arzingano, Erzero, finalmente Iconio, o Cogni il cui nome annuncia la greca origine. E questa, giusta una favolosa tradizione, le venne da Perseo che dopo averla fondata, vi lasciò pendente da una colonna il capo di Medusa.

Stabilita la vera origine de' Turchi, dietro la generale opinione, ben doveva lo Storico loro mostrare il ceppo donde mossero i principali rami che tutta Asia ricopersero; e doveva pure distendersi maggiormente sui Turchi seljeucidi da' quali vedremo ora uscire i celebri Ottomani.

Correvano i primi anni del decimo terzo secolo, quando Tschinghis-Khan, o Gengis-Kan, che aveva già vinti i Cinesi, venne dal fondo della Corea alla vendetta de' suoi ambasciatori uccisi per fatto di Mohammed, Principe turco carismino, che ai Medi, alli Persi e a parte dell'India comandava. Quel forte trasse fuora settecento mille soldati, che egli ordinava colli 4 suoi figli; nè potendo Mohammed opporgli più di quattrocento mille de' suoi, fu vinto con perdita del trono, e

scampato in un isola deserta del mar Caspio, vi morì miserissimo. Meritata pena fu quella sua, ma non per essa, il paese da lui guasto, s'ebbe ristoro contro i molti guai, ch'egli vi aveva attirati.

Tschinghis-Khan, allargati i suoi dominj di tutto l'Impero di Carismo, tornò oltre l'Oxio, e stabilì la sua sede in Caracora, la qual città divenne la Metropoli della più gran Monarchia che mai si vedesse. Quivi standosi, lo si vide inchinato da ambascerie, e dagli stessi Principi dell'Asia, e dell'Europa; e quivi il gran duca di Russia, il re d'Armenia, e i sultani d'Iconio recavansi a spiare il fato loro, o quello dei loro Stati, giusta il cipiglio, od il sorriso del Gran-Khan.

Morto Tschinghis-Khan, i Tartari abbandonarono i paesi che avevano devastati, per la qual cosa il figlio di Mohammed, detto Gelaleddin, o *Gloria della Fede*, mosse dal suo rifugio in India con gran calca d'armati, e racquistò le province del padre; se non che oltre molte domestiche discordie, dovendo combattere le armate tartare speditegli contro dai successori di Tschinghis-Khan, sopraffatto dal numero dovette succumbere; e degno di più mite fortuna fu vinto e morì sulli monti del Curlistan, circa l'anno 1240. Siccome molte torme di Turchi eransi date a seguitarlo, morto egli, una fra quelle s'allontanò da' detti monti sotto il comando di Soliman-Shah.

Questo Capo andava errando colla sua turba incerto del luogo ove stabilirla; e attraversato nel cammino dal fiume Eufrate tentò varcarlo a cavallo e v' annegò. Sepolto allora in riva a quelle acque, oscura restò la sua fossa: e solo per tradizione si distinse col nome di Mezarturc (*tomba del Turco*) fino a che Selim I, tornando nel 1520 dal conqui-

sto d'Egitto, onorò con un *turbè*, o cappella sepolcrale, il patriarca dei Sultani.

I tesori e l'autorità del Capo della tribù errante caddero fra le mani di Ertogrul, primogenito di Soliman-Shah, la cui gente occupava il paese tra Aleppo e Cesarea. Zelantissimo della legge di Maometto, forzò al suo culto gli abitatori della terra soggiogata; e legislatore armato, colla moderazione, costanza e saviezza, poste nel governare, provò convenirgli il nome di Ertogrul, *uomo giusto*, che gli avevano acquistato le sue virtù.

Il grido di sue grandi qualità, e come principe e come guerriero, giunse ad Aladino sultano d'Iconio, che giudicandolo a proposito onde farsene un sostegno, gl'inviò l'offerta dell'amor suo, e quella di una terra nei dintorni d'Ancira, con che s'impegnasse a difendere i confini del suo Impero contro le incessanti scorrerie dei Tartari. Mentono gli Storici in asserire che Ertogrul con cinquanta mille uomini si traesse ad Aladino. Egli si stabilì con quattrocento famiglie, o quattrocento tende sulle sponde del fiume Sangara, solo 15 leghe lontano dal mar Nero, e proprio in un luogo detto Sogut, e anticamente Itaa, i quali due nomi suonano in varie lingue *villaggio dei Salici*.

In Sogut dunque Ertogrul, padre di Otmano, pose i primi e deboli fondamenti della gran Monarchia che da quel figlio doveva sortire il nome; e l'idea di tanta possanza, che una lunga dinastia sviluppò ed estese, nacque nella mente di Ertogrul sotto le tende di Sogut, prima ancor che gli nascesse il figliuolo.

Ben era a prevedersi vicina la caduta dell'Impero

Seljeucido. Aladino, sebben si facesse rappresentare su medaglie in figura di lione, sormontato da un sole col seguente motto: » Alaeddin, magnificentis- » simo Sultano, colonna del mondo e della reli- » gione » vi esercitava un'ombra di autorità; e tutto prenunziava lo smembramento dello Stato fra gli emiri o governatori, già potentissimi.

Il genio di un sol uomo, giusta le circostanze dei siti, trova nelle prevenzioni religiose dei popoli sostegno, ben più sicuro che la forza fisica per soperchiare il volgo, il quale più agevolmente s'inganna che non si vinca. Ogni gente, benchè debile assai, si volse piena di sicurezza verso lontanissime mete, quando credette compiere la voglia del Cielo; e da quella sicurezza trasse ogni sua forza, e spesso i suoi trionfi. Dietro le assicurazioni degli auguri, i pochi fuorusciti di Romolo, si tennero destinati al dominio dell'Universo; e solo perciò, sino al compiersi dei loro destini, i Romani non si maravigliarono dei loro trionfi, nè si scoraggiarono tra le disfatte.

Con non minor successo Ertogrul, capo e legislator primo degli Ottomani, mise in opera sogni, vaticinj e rivelazioni del Cielo: mezzi tutti, i quali non potevano fallire verso i figli dell'Asia, terra distinta dal fanatismo e dalla credulità.

Per le asserzioni di due famosi divinatori, Ertogrul credette, o si studiò a far credere, che alli suoi antenati era stata vaticinata la elevazione di loro schiatta sulle ruine del trono d'Iconio e dei Seljeucidi; e poco avanti il natale d'Otmano, era invalso tra il popolo, che Ertogrul avesse visto scaturirsi dinanzi una fonte d'acqua corrente, la quale cangiata in im-

menso torrente iva ad allagare tutto il globo; poi si aggiugneva come uno sheik, o interpreta - sogni, lo aveva assicurato della benedizione di Dio scesa sulla sua schiatta, e della nascita di un figlio, che somigliante al torrente della visione, doveva stabilire una Monarchia distesa poco men dell' Universo. Tra sì fausti auspicj nacque Otmano in Sogut l' anno 1267.

Ertogrul comprese quanto importava per acquistar fede alle sue favole, lo abbellirle con brillanti colori, che ne accrescessero l' effetto sopra immaginazioni vivacissime, e sopra assai credule menti, abbagliando la vista, solo senso che s' abbia il volgo. Quindi, a consacrare le gloriose aspettative del figlio, fin dalla culla il circondò di eroismo religioso e di mistica voluttà. Otmano condusse l' infanzia nella corte di Aladino ove lo appellarono Otmanzik, o il parvolo Otmano, e l' amore di costui verso il fanciullo ben era richiesto dalla fama e dai meriti di Ertogrul.

Il padre fu sollecito di porlo in compagnia delle persone virtuose e sapienti, distinte in Oriente col nome di Sheik e di Ulema; e poichè Mollah-Hunkear, fondatore dell' Ordine dei Meulewis, viveva presso Iconio in fama di santo, Ertogrul condusse a lui il fanciullo, raccomandandolo alle sue preci. Il Sheik vaticinò sulla futura grandezza del giovine Principe e del suo casato; e giustificato dagli eventi stabilì quel rispetto, come a dire ereditario, che i Sultani manifestano ancora verso la famiglia di Mollah-Hunkear e verso i Dervis del suo Ordine.

Presso Eski-Sheir abitava lo Sheik Edébaly, venerato perchè pietoso molto e molto addentro nella

teurgia. Quest' arte, sorella della magia e dell'astrologia, sempre creduta e venerata dai popoli, nacque, giusta la mitologia Orientale, nell' Egitto, ed è antica quanto il mondo. Dagli Egizi passò agli Arabi, e Maometto ad essa dovette forse ogni successo; ma tanto può la credulità, che invano egli tentò infrangere lo stromento di cui s'era giovato, scagliandovi contro l'anatema. Le illusioni della magia, dell'astrologia e delle divinazioni durano ancora in seno all'islamismo, a dispetto de' divieti dell'Alcorano, e grande influenza esercitarono specialmente in sul nascere dell'Impero ottomano.

Otmano gl'interi giorni e le notti passava a fianco di Edebaly, alla cui scuola pasceva la mente ed il cuore coi più sublimi ammaestramenti della religione, della morale e della filosofia.

Nè sapeva il garzone di vaghissima donzella, e più che vaga modesta, la quale cresceva presso il vecchio Sheik; fu, quella seconda providenza dell' azzardo, che trasse Otmano a scontrarsi in Malhounn-Khathounn; e di tante grazie gli parve adorna, che sentitosi rapito solo a mirarla, le palesò le calde sue brame, e il come conseguirle. Malhounn-Khathounn abbassò gli occhi in udirlo, e poichè il silenzio dice pur qualche cosa in tutti i paesi, Otmano se ne andò tutto amore e speranza. Non oso a palesar l'animo suo ad Ertogrul, non a Edébaly, si fida dell'amicizia di un Greco governatore in Eski-Sheir; e il malandrino acceso egli pure ad uguale fiamma, chiede per se la mano della vezzosa Malhounn-Khathounn. Nè la varia religione faccia parere strana quest'avventura: imperocchè le più bizzarre contraddizioni tanto nella politica quanto nella

religione, sussistevano infra popoli sì nel culto opposti, e ne' costumi e negli interessi. Gl' Imperatori greci sposavano le loro figlie a barbari infedeli; ed ottomani e cristiani, senza riguardo a gradi o dignità, a fronte del religioso divieto, mescevansi a vicenda coi dolci nodi d'imene. Bensì Edébaly rifiutò l'inchiesta del Governatore d'Eski-Sheir, e temendone lo sdegno n'andò a rifugio presso Ertogrul nella terra a questo da Aladino ceduta.

Otmano corre sulle tracce del vecchio; rompe seco il silenzio, che aveva imposto all'amor suo; spande nel cuore d'Edébaly ferventi, delicati, altissimi sentimenti, e vassi poi a spendere in orazioni e meditazioni buona parte della notte. E fu quella la notte della famosa visione, la quale tanto influì sui destini ottomani.

Vide in sogno un placido lume pari a quel della luna, il cui raggio partendo dall'un de'lati del vecchio Sheik, n'andò a posarsi sull' ombelico di Otmano sotto forma d' iride.

Di repente, uno sterminato albero appare su quella mistica base, e toccando colla cima alle nubi, spande rami onusti di frutti, ed immenso rezzo; ed uno delli suoi rami, il più vigoroso e di più verdi foglie, stassi chino come la curva d' una scimitarra verso occidente dalla parte di Costantinopoli. Prati, orti, messi, monti, fiumi, ruscelletti dall' onda purissima, protegge della sua ombra la pianta maravigliosa; e gran calca d'ogni parte vi giugne, e qual si disseta, quale innacqua i campi, quale erge acquedotti o fontane, quale finalmente vassi a diporto o si sta queto; e pieni tutti di stupore e di ammirazione, hanno sembianza di piena felicità.

Otmano si desta commosso, turbato, impedito e si affretta verso il suo venerando amico, tanto destro interprete di sogni, che gli dichiara nel più solenne modo essere apparso in sogno a lui, giovine e virtuoso eletto del profeta, il vero simbolo di sua futura grandezza. Il grande albero, non val meno dell' albero misterioso, del *Tomba*, nota maraviglia del paradiso Maomettano; e così l' immensa ombra dinota l' estensione del sorgente Impero; il ramo foggiato a scimitarra pendente verso Costantinopoli, segna quella città, futura preda di un Principe ottomano; e i vari popoli accorsi dai sette climi, o giusta la geografia ottomana da tutte le parti abitate del nostro globo, danno a divedere il gran numero di sudditi, i quali benediranno la giustizia di un governo dolce e prosperoso. E dalla gloria la quale soltanto acchiudevasi fin qui nel mistero del sogno, si passò tosto all'amore e andò compito il dolcissimo tra i presentimenti di Otmano.

Il fianco di Edébaly ed il bellìco di quello erano parsi congiunti in sì certo modo, perchè in essi, una era la fede, una la dottrina e la virtù; ed il placido lume, placido come raggio di luna, l' interpretò il vecchio Sheik per la sua giovine figliuola, allora bella del quindicesimo anno, per la vaga e modesta Malhounn-Khathounn.

Edébaly andò a Ertogrul palesando le rivelazioni e li cenni del Cielo; e questi saldo nella fede, quanto Sheik nel sapere, chinò il volere a sì bella alleanza che apertamente prenunziava la grandezza di tutta una schiatta. Poco dopo le conchiuse nozze, vennero in luce Aladino ed Orcano, de' quali successe il secondo al padre Otmano nel comando, e l'altro seb-

ben primogenito non fu che il primo gran Visir del nuovo Impero.

Il sogno d'Otmano non rimase già un segreto; chè anzi l'amore delle cose stravaganti, la credulità e l'accortezza contribuirono a dargli voga; e si ricordò allora di altro Sheik anacoreta, il quale era stato a visitare il giovine prediletto dal Cielo, dichiarandogli, qualmente il profeta Elia, apparsogli in una visione, lo mandava a lui annunziatore di prospero fine ad ogni sua impresa, perchè egli doveva essere il sole più luminoso dell' Oriente. Il confronto di tutti così fatti annunci, esaltava gli animi della moltitudine e la volgeva a favorire il giovine Otmano, li cui destini belli ed apprestati si videro quando venne a morte il suo padre Ertogrul.

Mentre il regno dei Seljeucidi, quello di Roo, e l' altro d' Iconio già vicini al termine loro predicevano la fondazione della monarchia Ottomana, l' impero romano di Oriente, allora distinto col nome di Greco, erasi già incamminato negli anni decrepiti, e fino dall' anno 1204, la Capitale aveva cessato d' appartenergli.

Questa illustre città, ne' primi tempi della Grecia, sotto il nome di Bizanzio, procacciò, co' moltiplici vantaggi del suo sito, ad una picciola repubblica l' impero de' mari e molti secoli d' independenza e di floridezza. Costantino sceglicndola a centro del romano impero, le cambiò il nome e l' appellò col suo proprio; e Costantinopoli nel decimoterzo secolo non serbava che la purezza del cielo, le magnifiche scene che la circondano, il suo porto vastissimo ed ammirando, li due mari cui sembra posta al comando. Tramontata la grandezza, scaduto il com-

mercio, impoverita erane la popolazione. Invano avresti cercati ne' palagi gli antichi loro padroni, e tutto dentro al giro delle sue mura quel popolo, già padrone del mondo. Alla stirpe di Costantino, a quella di Teodosio e di Giustiniano, erano succedute le cinque schiatte Greche. Intanto l' Occidente s' era sottratto intero al dominio degli imperatori; e i Commneni, i Ducas, i Langi, avevano gli uni dopo gli altri tenuta la possessione del trono. Costretti a munir Costantinopoli contro le incursioni de' Barbari che giugnevano sino alle porte di quella, il nome di Metropoli non le spettava che rispetto a qualche brano dell' impero del Mondo. Nell'anno 1204 i Cristiani di Europa radunatisi per una quarta crociata, e chiamati sotto le mura di Costantinopoli da Alessio Lange, sotto colore di vendicare la morte di questo Principe nel Ducas che l' aveva ordinata, presa avevano d' assalto la città, e dato principio alla stirpe de' principi Latini nella persona di Balduino, Conte di Fiandra, il quale gonfio per un vano titolo, su poca parte di Costantinopoli e delli suoi sobborghi imperava, mentre della restante preda si godevano i Veneziani, i Genovesi, e li Francesi coadiutori del conquisto. Le province europee dell' impero Greco erano tutte dominate dai Crociati, e la repubblica Veneta possedeva le coste dell'Adriatico, della Grecia, dell'Arcipelago, della Propontide, del Ponto Eusino, le isole Cicladi e le Sporadi. Il marchese di Monferrato aveva ottenuta la sovranità sull' isola di Candia.

Mentre i principi Latini si dividevano le spoglie di coloro cui dicevano soccorrere, i principi Greci compivano lo sfasciume del proprio impero, appren-

dendosi ora all' uno or all' altro delli suoi ritagli. Michele-Langio Comneno, invaso Durazzo sull'Adriatico, occupava l'Epiro, l'Acarnia, l' Etolia e la Tessalia in parte. Teodoro Lascaris, acclamato Imperatore dai Greci dell'Asia Minore, aveva trasportata a Nicea (1), in un colli suoi dritti e colle sue speranze, la vera sedè dell' impero; e Alessio e Davide Comneno stabilivano in un tempo la monarchia di Trebisonda sugli stessi lidi Asiatici. Il monte Olimpo e la sua catena montuosa ed aspra, e le sue gole, custodite con vigilanza e munite di forti, segnavano e custodivano l' impero di Nicea dall' una parte, dall' altra gli Stati assai più vasti del Sultano d' Iconio.

Nei cinquant' anni in che tennero l' impero, Teodoro Lascaris, Ducas Vatace, Teodoro Lascaris secondo e Giovanni Lascaris, eransi guardati i varchi delle montagne con molta cautela, considerandoli come la vera porta del fievole impero di Nicea; e quelli Principi, riuscirono ad interessare i soldati loro ad incessante sorveglianza, colmandoli di ricompense e di privilegi. Quando però Michele Paleologo usurpatore venturato, sedette in trono, e dopo ch' egli ebbe racquistata sui Latini Costantinopoli (nel 1261) e restauratala, minuì la gelosa custodia delli detti forti ove li presidj mancavano degli stipendi dovuti; imperocchè l' importanza delle loro funzioni era di ben minor conto agli occhi dei monarchi, dopo ristabiliti

(1) Nicea tolta dai Seljeucidi all' impero d' Oriente dopo che ruppero nel 1071 Romano Diogene, riacquistata dai primi Crociati contro Kilidje Arslan della stirpe di Alp-Arslan, era stata da questi restituita all' imperator Greco Alessio Comneno.

in Europa. Profittava di questa indolenza la colonia guerriera di Sogut, la quale abitando l'opposto dosso della montagna, si dava a frequenti scorrerie nella Bitinia; e Otmano, il figlio d'Ertogrul, non ristavasi dal sovvertire quella ricca e ferace provincia, seco traendo ogni bottino, senza che nulla mai gli costasse cotanto ardimento. Da queste oscure imprese, cominciò l'uomo da cui tolse il nome l'impero Ottomano, e la truppa da lui condotta era ancora sì poca e debole, che li suoi istorici imprendono a celebrare le sue geste dalla presa dei due forti Jarhizar e Bilejiki, esagerando l'importanza di questo avvenimento in vista della debolezza dei vincitori. Noi imiteremo l'esempio di quelli in darne conto, perchè in narrarlo ci verrà offerta la topografia delle varie parti dell'Asia maomettana, o greca, le quali s'incontravano vicendevolmente in ogni punto. Potremo in uno farci un' idea delle relazioni politiche che sussistevano tra i Greci e gl' inimici loro; e comprenderemo come dalla guerra alla pace, non corresse tra essi che la differenza la quale è fra l' aperta lotta ed il tradimento. Il comandante cristiano di Jari-Hissar, doveva sposare la sua figlia, Olofira al Comandante di Bilejiki; ed Otmano sendo stato invitato a queste nozze, ed avendogli un Greco suo amico rivelata una nera trama a suo danno che celavasi sotto quella cortesia, si decise egli a vendicarsi dei traditori col tradimento. Fece sembianza di temere che gl'inimici suoi, profittando della sua lontananza da Sogut, movessero a scorrazzar per li suoi campi; e pregò quindi il comandante di Belejiki, perchè ricettasse nel forte durante alcuni giorni, le sue donne e gli oggetti suoi più preziosi. Il greco gli acconsentì,

e gli piaceva vedersi da Otmano istesso consegnare la preda cui agognava. Tutto era pronto per la festa in una valle vicina, e già v' erano giunti i convitati. Già vi giugne Otmano, ed oltre poca scorta, lo seguitano varie bestie, le quali sembravano cariche dei suoi tesori chiusi entro forzieri di cipresso, e di 40 delle sue donne coperte de' loro veli. Si accolse il convoglio entro il castello; ma nelli forzieri stavano faci ed armi, e le 40 pudiche erano rappresentate da altrettanti soldati, i quali al sopravvenire della notte, cinti di ferro e di fuoco, investirono il castello; e per le fiamme avvisando Otmano esser l'istante venuto, corse cavalcando a trar fuori cento uomini appiattati presso il luogo della festa. Il comandante Greco non più vedendo Otmano, si diede ad inseguirlo. Avvenne quindi una pugna, ove a fronte delle maggiori forze, i due, suocero e genero, perdettero la vita. Frutto della vittoria, caddero nell' istesso dì i due castelli; e la sposa che la fu essa pure dei prigioni, vide assai prestamente farsi lieta la sorte di trista; chè Otmano la volle moglie del suo figlio Orcano; e Olofira divenne madre di Solimano, e di Amurat.

Tra imprese come questa oscure, trasse Otmano molti anni della gioventù, e diede le prime prove del suo valore. S' impadronì di Culza, città di cui non resta che il nome; d'Ainegiol, l'antica Modra, sul fiume Gallo; di Kara-Hipar, anticamente Apamia-Cibotus sul fiume Martya: di Kintaria in fine, prima nominata Cotyaum. La presa di questa città onorata col nome di conquisto, avvenne sotto nome del sultano d' Iconio, e non pei vantaggi di questo; ma come la prodezza, ed i successi acquistano gloria

in tutti i tempi, per quelle quali si fossero vittorie, Otmano fu insignito dei più distinti onori. Aladino lo presentò di trombe, di tamburi, di taballi, e di altri istromenti della musica guerresca; poi d' una ricca pelliccia, d'una scimitarra, d'una muta d'armi e di un bel destriero. Di tal modo solevano gli antichi principi dell' Oriente corrispondere a chi li serviva; nè altra cosa significa il *Clicth-Caftan* degli odierni Sultani verso i loro tributari.

Otmano andò a piedi contro i latori di sì nobili presenti, e li ricevette con molto rispetto, e volle udire poi ad ogni giorno il suono di quei musicali stromenti, prima nella sua tenda, poi nanti il suo palazzo. Cotale usanza si perpetuò presso i successori di lui, quasi una specie di culto reso all'epoca prima della sua sovranità.

Aladino progredì cumulando sul suo vassallo e difensore, con tutti quegli onori, il titolo di Emir-ul-Umera o principe degli Emiri, il quale non era secondo che agli altri di Califfo, o d'Imano. Otmano fu perciò considerato sempre più l'eletto del cielo, dalla moltitudine sedotta sempre dai prestigi del potere, e da quanti credevano ai sogni ed alle predizioni.

Tra così fatta disposizione degli animi, gli Emiri, indocili verso Aladino se gli ribellarono apertamente e stuzzicarono i Tatari ad invadere di bel nuovo il regno d'Iconio. Otmano si trasse a salvamento colla sua tribù sul monte Olimpo; e i Tatari violenti, e passeggieri alla foggia dei torrenti, nelle loro scorrerie, non pensarono ad inquietarlo. Aladino poi snidato d'Iconio, andò a cercare asilo in Europa presso l'imperatore greco, Michele Paleologo; e vuolsi che questo

Principe, con estrema bassezza lo chiudesse in un carcere, ove quello sventurato sovrano condusse a fin la sua vita. l'anno di Cristo 1299.

La schiatta de' Seljeucidi terminò in Aladino; e gli Emiri, o governatori, rubelli sempre verso lui, profittarono della sua morte, con dividerne in sette parti lò stato come se predato lo avessero; e poichè sette erano, s' ebbe ognuno la sua, e la fecero da sovrani independenti. Carasi - Ogli s' impadronì della Troade, della Misia e della Frigia; Aidin - Ogli, e Jarukan - Ogli tennero, il primo l' Ionia ed il territorio di Smirne, l' altro l' Eolida con parte della Lidia; la Caria e la Licia toccarono a Mantezi-Ogli; s' ebbe Germian - Ogli ciò che della Frigia avanzava; e Isfendar - Ogli entrò in possessione della Paflagonia e d' una parte di Ponto. Otmano occupò la Bitinia.

Bisognò dire il nome di questi capi tra i quali andò diviso il regno d' Iconio, onde stabilire in tutti uguale il diritto, e la forza; per la qual cosa crescera l' interesse istorico verso Otmano, il quale confuse poscia questi oscuri sovrani fra la turba dei sudditi della sua stirpe.

La Bitinia, ricca e ferace provincia, stendesi lungo la Propontide, che al Nord la confina; e l'Olimpo, il quale quasi immenso propugnacolo tutta la domina dalla parte del mezzodì, erge, come ogni altro monte dell' Asia, le altere sue membra ravvolte in successive zone di quercie, di pini, e di nevi incessanti.

Si è già veduto come nel 1261 gl' imperatori Greci, di Nicea tornassero in Costantinopoli, e come per quella vicenda si rallentasse la custodia del monte

Olimpo. Ora diremo, che nel dì vigesimo sesto del Luglio 1299, Otmano piombò dai monti sul territorio di Nicomedia, in traccia non di bottino ma di sode conquiste. Cinse dunque tutte le città espugnate; la sua turma si cangiò in esercito il quale ingrossava ogni dì più; ed egli dalla volubile tenda, passò al soggiorno della Capitale, che stabilì in Keni-Sheir.

Entrando nella Bitinia, mosse contro Nicomedia, ma ne fu spinto oltre; e costretto a levare l'assedio, si giovò de' soldati per edificare sopra un'altura rimpetto alla detta città un forte che la tenesse in pensiero, ed il forte chiamò Targan dal nome di chi vi pose al comando. Spettava poi ad un suo successore la gloria di quella espugnazione.

Padrone di tutte le città, non sapeva considerare stabile il conquisto, ove non s'impadronisse di Prusa, capitale di tutta quella terra, e volle assediarla; ma perchè ben munita, ed affidata al Ornas che serbavasi fedele fra la comune corruzione, vano fu ogni suo sforzo, e dovette limitarsi a bloccarla. Fece quindi erigere due forti, l'uno nel sito detto ora dei Vecchi-Bagni di Caplitza, l'altro sopra una delle prime colline del monte Olimpo, colli quali interdisse alla città ogni soccorso di vittovaglie o d'altro; e vi lasciò a governarli Artimeoz e Balanjik, nomi assai celebri nei fasti ottomani. Il nuovo sovrano, il nuovo capo di una turba che aveva fama di barbara, avanzò poi nelli suoi provvedimenti, assicurando agli abitanti del paese trattamento umano, e la protezione della giustizia. Ciò potrà sembrare strano; ma Otmano dovette i suoi trionfi alla forza delle armi, quanto alla sua moderazione; e per que-

sta dote, molti greci, i quali o fiaccamente, o in nulla parte godevano il patrocinio de' loro sovrani, si sottomisero a lui, che sapeva farsi il difensore dei sudditi. Così estese i suoi dominj oltre i limiti di Bitinia: penetrò nella Frigia, in Lidia, in Cappadocia, nella Caria, nella Galazia; e tolse Iconio, ai Tatari che ne avevano cacciato Germiano. Non tornò al trono questo principe, di cui si attribuì invece ogni diritto. Non però che meno si mostrasse qui moderato. A tutti i vinti egli dava luogo fra i sudditi, e soldati suoi; e ben seppe mostrarsi ognora legislatore e guerriero.

Ogni atto della sua autorità, che pur fu assoluta, è consentaneo alla saviezza, alterigia, e magnitudine di un principe, il quale vegga oltre un sol regno, oltre una sol vita; e in lui ebbe fondamento il prototipo delle instituzioni civili e militari, e delle massime civili, militari e religiose cui s' attennero i suoi successori.

Otmano credette, che una stessa fede, riunendo i cuori, consolidi gl' imperj. Impose perciò alli suoi nuovi sudditi la sua stessa religione, e costrinse i vinti all' islamismo; il quale facendo un dovere dell' obbedienza passiva e del disprezzo per la morte; deificando i monarchi; empiendo i sudditi di entusiasmo, e obbligandoli a giurare nei miracoli, è certamente la più comoda molla del dispotismo, il suo più valido sostegno; e ben è più durevole nei suoi effetti, che non l' onore. Coll' aiuto dell' islamismo riuscì Otmano ad infondere nel cuore de' suoi, quella devozione verso il sangue reale, che divenne poi fra i Turchi una preoccupazione religiosa ed un culto nazionale. Non osò congiungere in se, come

solevano i Califfi, i due reggimenti della religione e dello Stato; pure sotto il suo regime, si cominciò a credere emanazioni della Divinità gli ordini partiti dal trono. I precetti dell' Alcorano furono i soli limiti stabiliti alla volontà del Sovrano; e l' interpretazione di que' precetti, la si affidò ad un solo capo il quale sotto titolo di Mufti, fu rappresentato per la prima volta da Edébaly. Di tal modo un solo istante vide nascere il pontificato, e il despotismo ottomano.

Leggi vestite di santità, ammaestrarono nei loro doveri il popolo ed i soldati, che Otmano dirozzò solo per addestrarli alla vittoria. Gli onorò poi chiamandoli *coul* o schiavi del Sultano, il qual titolo portarono poscia con gloria i principali uficiali dell' impero. Onde poi cadesse in piena dimenticanza il nome di Turco, volle che i suoi Musulmani si appellassero *Osmanlis*, Ottomani.

Sentendosi nel corpo indebolito per la calca degli anni e per gli operati travagli sì nella guerra come nella pace, e solo nella mente durare il vigore di prima, diede ad Orcano, il più valoroso tra li suoi figli, il comando dei soldati, e lui spedì ad una seconda impresa contro Prusa.

Era questa città sì provveduta di viveri, da non bisognarne per otto anni, e già Ornus cui n' era commessa la difesa, apprestavasi ad ostinata resistenza, quando l' imperatore Andronico, con nuova specie di tradimento della quale ben era dei principi Greci offrire il primo esempio, gli mandò ordine di capitolare.

Prusa città fra le grandi, e magnifiche dell' Asia, più volte riedificata e distrutta, mostra le sue quat-

tro torri quadrate da vaga ed ampia pianura, la quale ombreggiano ricchissime piante, e innaffiano le pure acque, che giù scorrono, distillate sulle falde dell' Olimpo. Prusyas re di Bitinia ne fu l'edificatore: e seguace poi dei destini di Mitridate, videsi imporre da Lucullo il giogo Romano. Mentre la tennero gl' imperatori di Costantinopoli fu ruinata dai Turchi in tempo delle crociate; e gli stessi principi Greci l'avevano saccheggiata sotto colore di punirla. I Latini l'avevano assediata, ma invano; e dovevano ora gli Ottomani entrarvi senza vibrare un sol colpo. Orcano entrò in Prusa, ricevette trentamille ducati d' oro per rispettare la vita de' cittadini; e mentre pieno della sua fortuna stavasi dettando leggi alla nuova conquista, udì del suo padre che toccava gli estremi della vita, sicchè dovette correre a Jénis-Sheir, ove giunse appena in tempo di chiudere gli occhi al vecchio principe, che d'una voce moriente, gli disse: » Non dolerti, o mio figlio! Io » veggo la morte, e questo è il destino di tutte le » età. Bensì non mi lagno io del morire, lasciandomi addietro in te un sì degno successore. Non » esser crudo, nè tiranno; sia giusto; fatti scernere » per clemenza e per bontà; che su tutti li tuoi sud- » diti scenda ugualmente la tua protezione; propa- » ga la legge divina. Ciò devono i principi in ter- » ra, questo è l'oggetto loro, di tal modo si fan » degni del favore e della benedizione del Cielo.

L'ultimo cenno di Otmano fu che si traslocasse in Prusa la sede dell'impero, e quivi anche la sua salma.

Ecco il fine del primo sovrano della stirpe Ottomana.

Non se gli trovarono tesori; chè li aveva spesi in beneficenze, e ricompense. Otmano, virtuosissimo, soccorse per tutta la vita alla vedova ed all'orfanello; ed al suo palazzo trovavano i meschini di che sfamarsi. Egli assisteva di frequente a que'pietosi conviti, e spinto era da carità ed umiltà, quanto da umana indole e semplice, a servir quelli suoi ospiti durante la mensa. Anche gli accadde spesso, come ne assicura il suo storico, Sad'Eddin Mufti, di spogliarsi delle vesti onde coprirne il povero.

Perciò prode quanto felice, fu Otmano ingegnosissimo, sagace e, ciò che più vale, di molta virtù. La sua prudenza, la sua moderazione, la sua giustizia, decorarono il nome di lui con sì orrevole ricordanza, che di secolo in secolo seguitò il popolo in ogni acclamazione di novello sultano, ad augurargli la bontà di Otmano.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Stato dell' Impero greco. -- Cordogli degli abitanti dell' Asia Minore. -- Progressi degli Ottomani. -- Instituzioni, leggi, stabilimenti, reggimento di Orcano. -- Espugnazione di Nicea, e di Nicomedia. -- Guerre intestine nell' Impero di Costantinopoli. -- Stravagante maritaggio fra Orcano e la figlia dell' Imperatore Cantacuzeno. -- Gli Ottomani entrano in Europa. -- La repubblica di Ragusi fa lega con Orcano e seco stipula norme sul commercio. -- Nuove conquiste degli Ottomani. -- Solimano e Amurat figli di Orcano. -- Solimano muore. -- Morte di Orcano. -- Amurat I sale in Trono. -- Presa di Andrinopoli. -- La sede dell' Impero è traslocata da Prusa in Andrinopoli. -- Contuzo figlio di Amurat, e Andronico figlio di Giovanni Paleologo, congiurano ne' danni dei padri loro. -- Si stabiliscono per la prima volta i Giannizzeri. -- Conquiste di Amurat. -- Estensione e possanza dell' impero Ottomano in Europa. -- Lega dei Cristiani contro Amurat. -- Battaglia di Cassovia. -- Morte del Sultano. -- Suo carattere ed elogio.

Lo scadimento dell' Impero dei Mogoli, o Mongoli aveva favoreggiati i sette Emiri nella divisione degli Stati che erano rimasti sotto il dominio d' Iconio; e la decadenza dell' Impero greco, non fu meno propizia alla monarchia Ottomana, perchè si stabilisse

Nel 1273 a Michele Paleologo era succeduto Andronico il vecchio, che pieno di sospetto, di superstizione, di tirannide, e più curante sempre delle dissensioni religiose, e delle domestiche brighe, che non dei doveri della eminente sua carica, aveva rivolta ogni sua politica alla riunione delle due Chiese, nè altro gli riuscì mai che moltiplicar le persecuzioni, e l'odio della parte oppressa; onde poi il lungo periodo corso dal dì di sua esaltazione sino alla sua morte, che avvenne nel 1332, fu segnato da scandali continui, da gravi errori, e da mala pratica del potere.

Per tutto il lungo durare delle religiose discordie, le province Asiatiche, dimenticate pienamente, erano rimaste in balìa di se stesse; e quantunque solo il Bosforo, che non eccede di tre miglia, le dividesse da Costantinopoli, a tanta miseria erano giunte, che bisognava dedurne non avere gli Imperatori navi, o soldati, e perciò comportarsi quello strazio sotto gli occhi.

Gli abitatori delle ville traevansi a salvamento nei luoghi ben cinti; nè giorno correva non segnato da qualche insolenza, o da qualche vittoria de' novelli dominatori dell'Asia a danno dei Greci. La fame e la pestilenza giunsero a mettere il colmo alla devastazione di quelle desolàte province. I campi erano deserti ed incolti per volere d' Andronico che aveva vietate le seminazioni, perchè le messi cadevano preda degl' inimici. Quindi nella città capivano a stento le genti e con danno comune. I Governatori che non temevano freno alcuno, o resistevano, e in questo caso vanamente per lo Stato e per la gloria loro; o s' arrendevano senza combattere. Molti di essi passavano alla fede del vincitore; e tutti quasi si studiavano

a trar partito da una sommessione inevitabile. Gl' imperatori Greci, costretti a far d' armi straniere la difesa della loro stessa metropoli, erano in tanta carenza di mezzi, che ad ogni nuovo soccorso bisognava corrispondere con una nuova tassa; e così mercenari bracci, sotto scorta di qualche avventuriere, attratti erano dal guadagno ad offrir in Costantinopoli i loro servigi, i quali più nocevano assai delli stessi danni cui si voleva riparare. In fatti Alani, Amagavari, Catalani, genti accolte nell' Impero sotto quel colore, più che proteggerlo lo dilaniavano, e dopo la rapina erano menati a briga dal partimento. Solo un'ombra di autorità sedeva in trono, da qualunque Principe fosse occupato; ma la vanità, che non voleva rinunciare alle usate pretensioni circondandolo di menzognera pompa e ridicola, mai non lo abbandonava. L' inerzia dei Magistrati contraddiceva bizzarramente i gonfi titoli delle cariche; chè il gran Duca, per esempio, comandava tutti gli eserciti navali, e tutte le navi vedevansi in poche galee che non osavano sostener la vista della minima squadra Genovese o Veneziana. Erasi poi da poco tempo vista una piccola flotta di questa seconda nazione entrare nel porto di Costantinopoli, ed insultare lo stesso palazzo dei Sovrani. Intanto per le isole soggette correvano a grado loro i pirati di Candia e di Negroponte, tutto derubando, e trasportando tutto, compresi gli uomini. Il Gran-domestico era il generalissimo delle milizie di terra; e due avevano quella dignità, uno per l' Europa, l' altro per l'Asia. Quest' ultimo specialmente non aveva denaro, e non province; e dicasi lo stesso del Pan Hyper Sebaste, del Protosebaste, e de' Logotheti delle quattro classi di Grandi dell' Impero, le cui fun-

zioni riducevansi ad una specie di rappresentazione quando cadeva l'incoronazione o il funerale di un Principe. E i Principi scarseggiavano in dispensare distinzioni tanto vuote di potere e piene d'ogni vano orgoglio. I *Sebastocratori*, modernamente inventati, non erano secondi che ai Cesari, i quali ridotti al solo ceremoniale dell'autorita dei loro antenati sottostavano agli stessi despoti. Ciò guidi a concepire una giusta idea di questi fantasmi di Monarchi: uno di essi despoti comandava Siliaria terra suburbana di Costantinopoli; e la picciola penisola di Marca ne accoglieva due, li quali si dividevano il Governo di poche borgate. Può dunque paragonarsi l'Impero Greco d'allora, a certi alberi affricani, infestati dagl' insetti detti *termiti*. Il gran tronco sussiste colli sparti rami, ma di questi ne vedi cadere in minuta polve ad ogni scossa, e sia pur fiacca. Un avanzo di succhio manteneva la vita a grande stento nel cuore del tronco.

A questo termine era giunto l'Impero di Costantinopoli, quando il giovine Andronico successe ad Andronico, il vecchio suo zio; e in pari tempo, morto Otmano, il suo figlio Orcano erasi posto al Governo della nuova Monarchia ancor bambina. Le leggi di questa non erano ancora santificate dal tempo; perciò il fondatore dell' Impero, non seguì rapporto alla successione al trono, la norma stabilita poi, per la quale il successore del Sultano è di diritto il suo figlio più adulto. Aladino primogenito, per lo suo troppo amore verso gli studi speculativi, non gli era sembrato adatto a farne un Re di un Popolo guerriero; e nominatosi prima di morire a successore Orcano

suo secondo figlio, Aladino dovette accomodarsi tranquillameute al posto di primo ministro.

Orcano seppe giustificare il preferimento venutogli dal padre, nè si stette dall'imitarlo, dotato qual era d' ingegno e di mezzi pari alla sua audacia ed ambizione. Nel primo anno del suo Regno volse a rassodare le basi poste dal genitore Otmano al suo potere; e iniziato da lui nell'arte del Governo come in quella delle armi, esercitando i più solenni atti del potere sovrano, segnò il vero cominciamento dell'Impero Ottomano. Tolse le monete dei Seljeucidi, e ve ne sostitui altre con su l'impresa della sua schiatta.

Nè molto tempo scorse prima ch' ei pensasse a nuove conquiste sui Greci. Già con molta previdenza avevasi preparata la vittoria; e ordinate stabili truppe, cui diede buono stipendio, ed abito distinto dalle altre classi, le aveva fatte istruire nel maneggiare gli arieti, ed altre macchine allora in uso per gli assedj.

Cinto di tanta possente forza si recò contro Nicea, preceduto dal terrore del nome suo, e seguito da venticinque mille combattenti.

Andronico chiamò truppe da Andrinopoli e dalla Tracia, v' aggiunse quelle di Costantinopoli, e prima di recarsi a soccorrere Nicea volle tentare un colpo sulla Bitinia. Sotto Orcano, gli Ottomani avevano bensì temperati i primi selvaggi costumi con socievoli instituzioni, ma non ancora ben ausati colle costumanze delle nazioni civili, gran parte serbavano della rozzezza propria delle tribù erranti. Sparsi qua e là per la Bitinia coi loro armenti e colle tende loro, queste levavano, quand' erano attaccati, per trarsi

sulle montagne, le quali tenevano in conto di salde Fortezze. Le intere tribù scendevano alla valle incitate dal bisogno di trovar pascolo alle greggie; e dal cattivo tempo, erano costrette come dalle sventure a rinselvarsi nei siti più aspri e montuosi. Venne per questo ad Andronico lusinga di sorprenderli; e circa il termine di Primavera sbarcò con truppe a Scutari d'Asia. Orcano tosto udita tal nuova, staccò otto mille dei suoi migliori soldati dall'armata che circondava Nicea, e li condusse a contrastare ai Greci l'entrata nella Mesotinia.

I soldati di Andronico, sebbene mancassero di disciplina, per qualche traccia degli antichi ordinamenti romani, speravano bastare contro barbari ignoranti. Lo stesso Andronico li comandava, nè a lui mancavano coraggio, e buon volere. Aveva poi al fianco, qual generale e Consigliero, il Gran-domestico Cantacuzeno, uomo celebre, la cui vita istorica procederà d'or innanzi con quella di Orcano. Egli si sforzò molto, onde esagerare la gloria dei Greci e il valore del Principe Andronico in questa guerra; e sebbene nei suoi ragguagli, parlò di piccioli combattimenti terminati sempre con la ritirata de'suoi, novera a centinaia i morti dell'inimico, e non fa perdere al suo Imperatore mai più di due o tre uomini. Ma i Greci ributtati ad ogni scontro, dopo alcuni mesi di replicati attacchi, dovettero accontentarsi di salvare il loro Principe, che ferito era per cader prigione degli Ottomani; e raccolto in un tappeto lo ricovrarono alle navi, stuzzicati sempre tra via, e pugnando e perdendo. I rimasugli dell'esercito Greco si chiusero nelle città non per anco soggette agli

Ottomani; ed il venturato Orcano potè intanto progredire tranquillamente nell'assedio di Nicea.

Questa città, rivale di Costantinopoli, e seconda dell'Impero, schiuse sue porte dopo provati gli orrori tutti della fame e della peste, durante due anni di travaglioso assedio; ed Orcano entratovi, non a sfogar l'ira di vincitore impaziente, ma da Principe generoso il quale sottomette i dritti della vittoria alle leggi della giustizia e dell'umanità, trattenne i suoi soldati da ogni violenza. La moderazione di questi, più che alla loro disciplina, fu da molti Storici attribuita al *rispetto religioso* che per tradizione durava verso quel luogo, sede del celebre Concilio, ove 300 Vescovi, adunati per fulminare Ario, eransi fatti la maraviglia degli stessi nemici del nome Cristiano.

Gli abitanti richiedevano al vincitore che li lasciasse colla sola vita ritirarsi in Costantinopoli; e Orcano oltre esaudirli, concedeva loro il trasporto delle robe possedute. Ma tanta grandezza vinse i Greci, i quali rimasero caramente nella terra natale; molti fra essi abbracciarono la religione del Profeta; e il nuovo padrone lasciandoli sotto la potestà delle loro leggi, li sottopose ad un tributo ed alla sua autorità.

Ad Orcano, mentre trionfante entrava in Nicea, toccò un nuovo spettacolo; che le vedove degli spenti durante l'assedio si fecero sul suo cammino cinte di gramaglia, e lo supplicarono acciocchè le soccorresse nella loro sventura; ed egli ordinò che tutte, avuto riguardo al grado, diventassero spose di altrettanti suoi soldati ed uficiali. Onde poi metter d'accordo la religione colla natura, volle che le passassero alla religione Musulmana. Nè questi nuovi nodi andarono disgiunti dalle sue largizioni; e arbitro del territorio

di Nicea, lo divise in porzioni colle quali ricompensando i suoi più distinti soldati, diede origine ai feudi militari, detti *timari*.

Il suo secondo pensiero dietro il nuovo conquisto, fu di beneficenza, e questo rivolse ai vantaggi della umanità, ergendo il primo imaret, od ospizio ove si dispensan vittuaglie ai poveri. Questo instituto si moltiplicò poi in sì fatta guisa per tutto l' impero Ottomano, che di tal modo, entro la sola Costantinopoli, si provvede al nutrimento di oltre trentamila anime.

A quai pensieri si saranno dati i miseri Greci oppressi sotto i loro imperatori da tasse esuberanti, vedendosi tratti da sì duro giogo a mite obbedienza? Un popolo che eglino appellavano barbaro diede loro i primi esempi di carità ospitale e di amore dell'uman genere; e queste virtù procacciarono tanta rinomanza al nobile e generoso Orcano, che il suo nome sonando ove non eran penetrate le sue armi, trasse le genti volontarie a popolar di nuovo Nicea, la quale rifatta splendida, dimenticò li guai sofferti.

Nicea risorse dalle sue ruine; e Prusa, Sede del conquistatore, assunse tra breve tempo sembianza musulmana, e i suoi edificj furono accennati col nome di samis e di moschee. Le scienze, che ad ottener culto ed augumento, abbisognano della protezione del potente, dalla Persia e dall'Arabia loro classico nido, andarono ad abitare le scuole da Orcano fondate col nome di medresse; e giusta l' usato contraccambio, poeti e sapienti celebrarono a gara il valore e la grandezza del loro protettore.

Con manco sforzo che non erane costata Nicea e con molto aumento della gloria loro e dei loro piaceri, s'im-

3

possessarono i Musulmani di Nicomedia, che occupando sotto forma di anfiteatro tutta una collina dà il nome al golfo che le serve di rada; la qual città e per la vaghezza delle sue viste, e per lo suo acconcio sito, terrebbe il primato fra tutti i porti del mondo, se non esistesse Costantinopoli. Caloejau che vi era governatore, e che noi qui nominiamo perchè la storia non può dispensarsi dal tener conto anche dei vili, si diede a fuggire tosto che s'appressarono le truppe d' Orcano. Perseguito, preso, incatenato e messo a morte, Nicomedia lasciò entrare il vincitore e si pose in suo arbitrio, dopo che vide la testa di quel tristo esposta sulla cima di una picca dalla gente d'Orcano.

Al sovrano di Costantinopoli era d' onta e di dispetto il riguardare alle coste dell'Asia; e di quelle d' Europa pasceva avidamente suoi sguardi il sultano di Prusa. Dopo occupata Nicomedia, il Bosforo sembrava il limite naturale delle due potenze rivali; ma già l' una doveva trionfare dell' altra. Ben altra barriera sussisteva fra esse, una legge di morte, la quale in Asia all' Ottomano, in Europa al Greco vietava l' accostarsi ai lidi nemici.

Intanto sopravvenne il fine della vita e del regnare ad Andronico il giovine, che sebbene e gli uomini conoscesse e professasse coraggio, non per ingegno s'era distinto, non per virtù; chè oltre il convenevole s'era lasciato spingere dalle passioni. Un impero dilaniato, tutto di province o minacciate o perdute, e di sudditi che ei non stimava od amava, come da loro nè stimato nè amato era, fu il retaggio da lui lasciato ad un figliuoletto di nove anni, Giovanni Paleologo, avutosi dalla imperatrice Anna di Savoia. Cantacuzeno

fu da Andronico nominato tutore dal principe con pieni poteri; ed egli non tardò punto a dividere la dignità reale col suo pupillo. Ora cominceremo a considerare quel furbo avveduto, il quale audacissimo, accorto e ipocrita fuor di misura, si guadagnò colle sue azioni la esecrazione dei posteri, mentre questi lo avrebbero certamente assolto se giudicato ne avessero dietro li suoi scritti. Sendo risorte le civili turbolenze nella capitale e nell'impero, Cantacuzeno fu proscritto e astretto a cercarsi fuor di Costantinopoli ricovero ed aiuto, e non invano. Il Crale o sovrano della Servia, lo ricettò nella selvaggia sua corte; e gli promise soccorrerlo colli suoi soldati, i quali, briganti assai più che guerrieri, non avevano di socievole che il nome di Cristiani.

Non si sa, giacchè lo stesso Cantacuzeno il tace nella sua storia, come si fosse guadagnata l'amicizia ed il patrocinio di un Principe musulmano che per le sue nobili e gloriose geste va ricordato con distinzione; e il modo col quale si portò nella guerra civile mossa dal Cantacuzeno contro l'imperatrice Anna e li fautori di lei, va qui specialmente considerato, per essere stato questo Principe asiatico il primo autore del patto, che strinsero poco dopo Cantacuzeno imperatore ed il Sultano Orcano.

Sappiasi che io intendo di Amir figlio di Aidin, uno dei Principi che come ad Otmano era toccata una porzione del regno d'Iconio e propriamente la Sania, Smirne, e le vicine foreste. Per la copia delle sue navi s'era assoggettate Nasso, Chio, Samo, e Mitilene. Ora, mentre i Bulgari sussidiati dall'imperatrice Anna, assediavano Demotica, ivi credendo Cantacuzeno di cui però v'erano la moglie Irene e

li figliuoli, Cantacuzeno stando alla corte di Servia, sollecitava Amir a farsegli alleato ed aiutarlo; e Amir al solo annuncio della sciagura del Principe suo amico, senza badare al merito della causa di lui, accorse con trecento galee e vent' ottomila uomini, e sbarcando con soli duemila de' suoi più scelti, erasi fatto verso Demotica e vi aveva sforzati i Bulgari a levare l'assedio. Irene sorpresa per li scomparsi nemici, e riconoscente per soccorso tanto insperato, chiese vedere il suo liberatore e ringraziarnelo; ma il nobile e generoso Musulmano, non consentì a visitare la moglie del lontano amico; e per non addimesticarsi col lusso dei palazzi greci, restò sempre attendato nel suo campo, e quivi svernò coi soci delli suoi travagli e delle sue vittorie. La sua flotta intanto, ruinava però le coste greche del Bosforo.

Amir tornò in Asia pieno dei ringraziamenti di Cantacuzeno e delle spoglie dei Greci; e dovette pensare a difendere se stesso contro Gui di Lusignano re di Cipro, la repubblica Veneta, i cavalieri di S. Giovanni e il Papa legatisi in suo danno per favorire Anna. Morto per una frecciata sotto un forte presso Smirne, ultimo depose fra i suoi affetti quello dell'amicizia, e negli ultimi momenti legò a Cantacuzeno il consiglio di procacciarsi l'alleanza di Orcano.

Il principe Greco, compressi li nimici suoi e rientrato in Costantinopoli cogl' intrighi ben più che non colla forza, sentì bisogno d' esser protetto da qualche grande straniero; e curante solo della sua persona e del periglio istantaneo, si diede a ricercare l' amicizia di Orcano, il quale condiscese farsegli alleato con che gli desse in isposa la bella

Teodora, sua giovine figlia. I riguardi d' interesse vinsero gli ostacoli della Religione; e la pubblica pompa colla quale si celebrò maritaggio tanto stravagante, si apprestò apertamente entro Costantinopoli senza che il popolo, o lo stesso clero ne avessero scandalo.

Trenta vascelli sbarcarono a Silivria una banda di Cavalieri; e Cantacuzeno che, sul limitare del suo campo imperiale, aspettava il messaggio, aveva fatto innalzare un trono sotto una tenda, le cui cortine intessute d'oro e di seta, alzandosi dietro certo segno, lasciarono vedere la bella Teodora, che stavasi assisa tra l' umile turba degli Eunuchi. Il suono delle trombe misto ai canti ed agli inni, annunciarono la statuita alleanza; e senza che precedesse alcuna ceremonia religiosa, Teodora mosse verso il serraglio del Sultano di Prusa. Questi fu nell'aspetto ben altro che nella dignità e nella fama; e fu tozzo del corpo, con occhi azzurri e fulvi capelli. Ciò diciamo, perchè la Storia deve descrivere coi fatti i volti dei grandi: e spesso sulla fronte ai Monarchi leggi il destin degli Stati. Cantacuzeno n' andò a Scutari per visitarvi il suo genero; e in quella occasione, che fu poi la sola in cui si videro, li due Principi sedettero alla stessa mensa. In altra tavola appartata stavano i 4 figli nati ad Orcano dalle prime sue donne; e confusi gli uni cogli altri giacquero sui tappeti, Ottomani, e Romani o Greci, i quali ostentavano per vanità quel nome che poi smentivano ad ogni ora. In questo modo fu stretto il patto fra una principessa Cristiana con un Sultano; e tosto andarono congiunte le opposte rive del Bosforo da un mal ponte il quale ben potrebbe

appellarsi la via Ottomana; giacchè da quel giorno, vi transitarono senza posa le truppe d'Orcano, e noi vedremo d'or innanzi le loro marce, le loro invasioni e li progressi loro, condotte sotto colore di protezione e di difesa.

Sembra dunque doversi rapportare il tanto memorando passaggio degli Ottomani in Europa ad un semplice ed ordinario avvenimento. Così accadde di quasi tutte le grandi vicende presso gli altri popoli, ed è la vanità nazionale che dà voga a circostanze maravigliose, le quali sebben menzognere trovano autorità presso il credulo volgo. Rimosso ogni ingombro posto dalla favola sul vero di quell'importante fatto, si può stabilire, che gli Ottomani cominciarono ad impossessarsi dell'impero Greco nel dì che toccarono i lidi Europei.

Quel tanto memorando varco, fu consacrato con due tradizioni, ugualmente lontane dal vero. La prima pare immaginata ad incitare il coraggio e l'accortezza di Solimano figlio di Orcano, e reca che questo giovine seguìto da 10 soldati, fingesse andar cacciando verso la riva, ove profittando della notte onde costruire in fretta tre zattere, le munisse di vesciche di bue acciocchè stessero a fior d'acqua; e che volgendo lunghissime pertiche all'uficio di remi e di timone, riuscisse a traversare lo stretto colla sua scorta, approdando appiè del Castello di Sesto. Quivi il presidio Greco e le stesse vedette, stavano immerse in profondissimo sonno; e Solimano venturoso come il più degli audaci, scontratosi in un villico, che n'andava sollecito al giornaliero travaglio, con minacce e promesse lo trasse a scortar lui e li suoi seguaci per sotterraneo calle fin

dentro il Castello. Sesto, chiave dell'Ellesponto diventa così preda degli Ottomani.

La seconda tradizione è sospetta ugualmente, abbenchè meno stravagante. Sessantamila uomini traversano il Bosforo sopra due caravelle genovesi, di cui non si tace il nome, e l'una *Euteriana* era detta, l'altra *Squarcia-Fica*, datesi a quell'impresa patteggiando il nolo di uno scudo per testa. Ben è agevole creder venale un popolo di mercatanti; ma Venezia è l'accusatrice di Genova, e il mal umore fra quelle due rivali, e qualche contraddizione sul conto delle epoche, tolgono ogni fede a questa novella raccontata dal Veneto Sagredo.

La Storia asserisce con maggior fondamento, essere stati quei di Ragusi i primi tra gli Europei ad inchinare e favoreggiare gli Ottomani. Ragusi, piccola Repubblica nel sito dell'antica Epidauria, celata entro un golfo dell'Adriatico, antica più di Venezia, e serbatasi per lungo volger di secoli governandosi con accortezza e con sospetto, Ragusi, dietro le interne scissure, che l'Europa da gran tempo minacciavano, fu la prima a credere nella futura grandezza dell'impero Ottomano. Standosi Orcano in Prusa, nè s'era ancor tratto in Europa, ricevette una ambasciata dei Ragusei, che sottoponendosi volontariamente ad essergli tributari, imploravano la sua protezione. Il tributo fu stabilito in cinquecento zecchini per anno; e fin presso a'di nostri si usò recarlo ai Sultani ad ogni mese di luglio. Quel trattato cui toccò poscia sì religiosa osservanza, fu da Orcano firmato applicandovi sotto la mano intinta d'inchiostro, specie di soscrizione altamente veneranda agli occhi dei Musulmani.

Il legarsi di que' di Ragusi ad Orcano, poteva movere da prudenza; ma per parte dei Greci ciò fu contrario alla politica e di gran danno; chè Cantacuzeno andò deluso nelle sue aspettative, e non così il Sultano, il quale negli stretti vincoli trovò di che aiutarsi nella sua ambizione. Non per essi si tenne infatti dallo stipular trattati colla imperatrice Anna e col figliuol suo; e volle anzi che lo suocero a quelli si accomodasse e li sottoscrivesse. Qui fu stabilito, con vero scorno della porpora imperiale, che tutti i Cristiani fatti schiavi dai Turchi nell' Europa, potrebbero esser depositati in Costantinopoli fino a che giugnesse l' istante di spedirli in Asia; per la qual cosa si vide tener mercato di bande seminude di frati, di dame greche, di donne e di donzelle, sotto gli stessi occhi del Greco imperatore. Giusta il detto trattato, che fu di composizione, Orcano, per secondare le arcane sue mire, soccorse l'imperatrice Anna di Savoia ed il figliuolo con diecimila soldati; e le restanti sue forze erano sempre pronte a favorire il Cantacuzeno; onde poi in nome delli due Imperatori, assisi sul trono istesso, le milizie Ottomane occuparono tutto il territorio greco, e s' impossessarono di tutti i luoghi alla cui difesa erano stati invitati. A comandarle vennero Solimano ed Amurat, più vogliosi certo delle spoglie dei loro fiacchi alleati, che non di ajutarli; e Orcano non rigettò già con isdegno le sollecitazioni di Cantacuzeno, il quale voleva sgombri i luoghi forti occupati dai due figli di lui, ma solo domandò ed ottenne a titolo di retribuzione sessantamila scudi d'oro.

E la natura arrise coi suoi flagelli all' ambizione ed alla forza. Chè un tremuoto avendo rovesciate

più città della Tracia, e costretti gli abitanti a fuggirne, Solimano se ne impadronì, e ristoratele dai guasti con nuove mura, vi richiamò gli antichi possessori. Cantacuzeno instette per riaversi le sue città, e Solimano provò che le città deserte spettavano al primo occupante. Orcano si guardò bene dal non approvare argomentazioni tanto strane intorno al diritto delle genti.

Con tali artifizi si condusse il Sultano dal punto del suo matrimonio colla figlia di Cantacuzeno nel 1346, sino all'anno 1353 in cui questi abdicò al trono.

Il principe Greco s'accorgeva d'esser fatto scherno di un rapace disegno; ed avendo passato il Bosforo per tenere un colloquio col suo genero, giunse a Nicomedia; ma Orcano con un vano pretesto vi si rifiutò e nè meno volle vederlo, sicchè dovette tornarsi in Costantinopoli col dolore d'essersi guadagnato uno scorno con una giusta domanda.

Sebbene avesse sposata la propria figlia Elena al suo pupillo, al vero sovrano, quando volle spogliarsi del suo grado, lo divise fra questo ed il suo figliuolo Matteo, e volle che giurassero di seguire li suoi consigli, cedendo al voler della sorte, e astenendosi, in vista di lor debolezza, dal venire alle mani cogli Ottomani, i quali più numerosi, coraggiosi e fanatici. Questi consigli oltre giugnere intempestivi, inutili restavano verso due principi, cui la poca età non consentiva la prudenza, e che troppo dappresso per non odiarsi, ridotti erano a tanta fiacchezza da non più essere temuti.

Giovanni Cantacuzeno abdicò al trono, stanco egli dei sudditi, come questi di lui; e suocero in unó d'un imperatore Cristiano e di un Sultano, lasciò la

porpora che aveva usurpata onde cingersi di cocolla tra i frati del monte Atos.

Orcano parve aspettasse l'abdicazione di Cantacuzeno per togliere ogni freno alla propria alterezza; sospinse nuovi sciami di Turchi nella Tracia; e li due suoi figli Solimano e Amurat che li comandavano, simili a due traripanti fiumi, dai punti opposti ov' erano, mossero invadendo il primo Megara e Ipsala, l'altro Epipatos, e si scontrarono poche miglia lungi da Costantinopoli.

Tcurlu, l' antica Tyrullum, rifiutossi a lasciarli entrare; e presa d'assalto e mandata giù sino ai fondamenti da Amurat, divenne per le altre città Greche terribile esempio di inutile resistenza. Amurat, tornò di lì a poco in Prusa, seco conducendo più schiavi che non ne avesse tratti soldati.

Mentre gl' imperatori Giovanni Paleologo e Matteo Cantacuzeno, durando con pazzo consiglio in guerre continue, acceleravano la comune ruina, Matteo caduto prigione dei Serviani, che ora alleati, ora provava nemici, riscattato dal suo rivale, si tenne fortunato racquistando la libertà rinunciando alli suoi dritti imperiali; e Paleologo rimaso a regnar solo, onde l'altro ricordasse la rimessa dignità, forse per accrescergli doglia, gli concedette portar ricamate sulli burzacchini le aquile imperiali.

Correvano tali cose, e il giovane Solimano, tutta gloria ed ambizione, morì sciaguratamente; e non in campo, ma sendo caduto di cavallo esercitandosi a tirar l' *agirid* co' suoi cavalieri.

Il vecchio Orcano non cessò dal piangere questo suo guaio domestico sulla tomba del suo prediletto figliuolo. cui non sopravvisse oltre due mesi. Questo

secondo Sultano, dopo un regno lungo e glorioso, compì sua carriera nel 1360, e nell' anno 72 della sua vita.

Amurat, che gli succedette, segnò l'istante di sua esaltazione raddoppiando l' audacia e l'attività delle imprese; e impetuoso, ambiziosissimo, e caldamente guerriero, colla pompa di così fatte doti annunciò agli imperatori Greci, che Orcano non era più, e che ben altre mani stringevano lo scettro, anzi la scimitarra ottomana.

Andrinopoli investita cadde sui primordi del regno di Amurat. Quella città, capitale della Tracia, giace sotto bellissimo cielo fra luoghi che alla celebrità storica accoppiano il maraviglioso delle favole. Posta appiè del monte Emo, bagnata dal fiume Maritza, l' Ebro degli antichi, ha monti e rivi, fatti cari all' antica Mitologia pei nomi d'Euridice e di Orfeo. Nella storia ha luogo tra l'elenco delle sventure, poichè fu distrutta da un tremuoto, ed ivi partecipò della gloria di un grande Imperatore che riedificolla e la chiamò col suo nome.

Amurat, sulle prime aveva spedito contro Adrinopoli il suo gran Visir, nè sperava espugnarla se non traeva fuori con un grosso esercito; ma allora gli schiavi dei Sultani non distinguevano l' ordine di assediare da quello di vincere una fortezza, e dicevano mala obbedienza quella di chi non oltrepassava con l' opera i propri doveri. Andrinopoli dunque divenne la sede dell' impero e dei Sultani, e per dir così la fortezza donde partissi la linea di circonvallazione, che minacciò Costantinopoli, indi Gallipoli sino a' monti Emi, e si dilatò poscia sino al mar Nero. Prusa, la cui presa era stata l' ultima e

la più dolce consolazione di Otmano, e che aveva poi intertenuto anche l'orgoglio di Orcano, cessò d'essere capitale, nè questa traslazione accadde senza l'intervento della religione. Amurat, che s'era imposto il soprannome di *Khodovindicar*, opera di Dio, dichiarò essergli apparso un spirito celeste, che gli imponeva trasportar in Andrinopoli la sede dell'impero e della religione Ottomana, segnandogli fino il sito, ove innalzare il suo palazzo. La nuova città divenne metropoli; e Prusa sacra alle ceneri dei Sultani, serbò gran tempo l'onore d'esser lor tomba. La venerazione ereditaria e i privilegi ognor rispettati di cui gode, palesano che gli Ottomani ricordano anche a' dì nostri in Prusa il primo loro asilo e l'oscura lor culla.

Andrinopoli allargò fuor di modo l'ambizione Ottomana; chè limiti non conosce l'audace avventurato. Nè guarì andò che tutta la vasta contrada, detta ora Romelia, fu assoggettata da Filippopoli sino a Tessalonica alli cenni di Amurat, e l'imperatore Greco più che alleato era vassallo di lui.

Paleologo dipendeva dal volere di Amurat anche per le cose più domestiche; e i Greci e gli Ottomani non erano in aperta guerra a fronte delle soperchierie, delle invasioni e delle continue rapine di questi. Come tra i principi, sussistevano fra i due popoli le amichevoli relazioni; e l'intimità tra le due famiglie reali, condusse qui ad una doppia catastrofe la quale mostrò la dependenza del debole Paleologo e l'irremovibile giustizia del terribile Amurat. Il sultano era tornato in Asia a sedarvi la ribellione di qualche pascià; e l'imperator Greco s'era fatto del suo seguito. Contuze, e Andronico, figlio l'uno del

Sultano, il secondo di Paleologo, reggevano i possedimenti dei padri loro in nome di questi, e pari nell'età, caldi nell'amicizia, avevano testè oppugnati e malconci que' di Bulgaria e di Valacchia, i quali avevano osato scorazzare oltre le loro frontiere. Questa comunanza di pericolo e di gloria, gli aveva recati a maggior confidenza ed amicizia. Improvvido e ambizioso era Contuze. Andronico invece era astutissimo, e indispettito in considerare che il trono del padre, quello che gli aspettava, stava per diventare tributario dei sultani, propose a Contuze di raccogliere e congiungere le rispettive loro armate, usandone onde travolger di trono i genitori. Amurat seppe di questa congiura mentre già era scoppiata e sospettò sulle prime Paleologo complice del figlio Andronico. Nelli due principi suppose il progetto di sterminar gli Ottomani. Paleologo si diede ad ogni umiliazione, protestandosi innocente; e Amurat pago della sua sommessione attese a punire il delitto, ed i veri colpevoli. Venne in Europa, seguito da poche milizie sulle tracce dei ribelli, e coltili ben poco lontano da Costantinopoli, ridusse con minacce e promesse le truppe di Andronico a farsi dalla sua parte; con che i due giovani colpevoli ridotti a fuggire si ritirarono entro Demotica. Amurat inseguendoli sempre, costrinse gli abitanti di quella città a lasciarlo entrare, e consegnargli i ribelli; e siccome per forza avevano abbracciato questo partito, fece annegare nell' Ebro il presidio coi più distinti uomini di quella terra. Privò degli occhi il figliuol suo e lo ristrinse entro i limiti di Magnesia, e mandò Andronico allo sciagurato Paleologo, ordinandogli di tenersi ad esempio la giustizia ch'egli aveva già fatta.

Per la qual ammonizione il Greco sire allargò il castigo; e non solo sugli occhi d'Andronico, ma su quelli ancora di un figliuoletto di lui, fece versare aceto bollente. Andronico uscì guercio di quella pena, nè Amurat si sdegnò per la non compiuta condanna, poichè seppe che a Manuele secondogenito di Paleologo erasi destinata la corona, per la esclusione del principe fazioso.

Amurat disprezzando il vile monarca che se gli era fatto sì docile, apprezzava il debole Manuele che osava opporsegli. Questi da Tessalonica ove abitava trattava ostilmente i Turchi; e avendo tentato di sottrarre al dominio del Sultano la città di Feres, Amurat gli mandò contro il suo Visir con un'armata, e voleva aver tra le mani quel suo nemico vivo o morto che fosse. Inetto a resistere contro forze tanto ponderose, Manuele si vide rifiutar asilo dallo stesso padre suo; e pien di cordoglio, fra l'ambiguo suo stato, prescelse andarne egli stesso volontariamente al terribile Amurat, invocandone la generosità. Non fu la sua, vana speranza. » Ammiro il tuo » coraggio, e in un ti compiango, gli disse il ma- » gnanimo Sultano. Io conquistai Feres, che per » molti secoli pertenne all'impero Greco; e non ti » biasimo io nò, se tentasti involarmela. Scuso il » tuo esperimento; ma guardati dal rinnovarlo; ri- » cordati che io guadagnai anche Tessalonica. Vanne » al padre tuo, io gli concederò che ti accolga ». Dopo ciò, ricolmo di presenti, Manuele, tornossi in Costantinopoli.

Tale fu questo monarca Ottomano, orgoglioso tanto e crudele verso i suoi inimici quando che armati; ma pur sempre, e fra l'ira ancora, illuminato dalla po-

litica, la quale il recò a perdonare ai vinti, e ad associarli alla sua gloria. Le sue conquiste si chiudevano in mezzo l'impero Greco. Il Chersoneso, i porti della Tracia sino alla Macedonia, erano in poter suo; ed entro il vasto territorio degl'imperatori possedeva Elivria, Feres, Demotica e Andrinopoli. I Serviani cacciati entro i limiti delle loro montagne, eransi obbligati ad armarsi dietro un suo cenno a favor suo; e gli Albanesi e i Bulgari, sotto ugual condizione, avevano guadagnato il suo amore. Queste genti povere e in uno forti e coraggiose, divennero per suo fatto, il più glorioso e saldo sostegno della possanza Ottomana.

Per la legge di Maometto spettava ai Sultani una quinta parte del bottino e degli schiavi; e Amurat che si riserbava scegliere i giovani cristiani tra li prigioni, ne compose una falange cui diede disciplina sua propria. Acciocchè questa ordinanza assumesse carattere divino, mandò la detta falange disposta in ordine di battaglia, nanti il famoso dervis Hagy Beckstach; e il sant'uomo, fatto autorevolissimo dalla fama de' suoi miracoli e dalla fede accordata alle sue profezie, stesa sul capo al primo soldato la manica della tonaca, gridò con accento da esagitato: » Figli, abbiatevi sempre severa continenza, » scimitarra fendente, braccio vittorioso. Volate alla » pugna, per non tornarne che trionfanti. Campioni » di novella milizia, v' appellerete giannizzeri ».

Da quel punto, quella nuova specie di soldati, assunse il celebre nome di *Jenischeri*; e fu instituita quella tanto famosa corporazione militare, la quale nata in suolo cristiano, era serbata a sovvertirlo ed aggiogarlo, per indi farsi il terrore delli suoi stessi

padroni. Sui primordi la si mostrò fedelissima; e dalla stabilità della sua instituzione, forza e gloria le venne. Amurat più che della prima idea di quella instituzione, va lodato per avere scelto istante opportunissimo onde stabilirla. Infatti a que' giorni non v' era sovrano alleato del Sultano, la cui armata non si riducesse ad una turba d' uomini raccozzati nell' istante del pericolo e congedati al cessare di questo. Le truppe di Amurat, ricevevano da gran tempo un tanto per giorno; e il terribile corpo dei giannizzeri fu come a dire una colonna salda sulla sua base, intorno a cui corsero e si appoggiarono gli spahis e i timarioti, veri formicolai d' intrepidi cavalieri. Ben gli tornò dal farne esperimento contro li suoi nimici; e colse con ciò il frutto della bravura posta nell' ordinarli; poichè promettendo e concedendo loro le terre dei paesi nemici, seppe interessarli ad invadere come a conservare.

Paleologo, a prezzo di molto denaro, ottenuta una incerta tregua per qualche anno, venne, pieno di cordoglio e di vergogna, in Europa a mendicar soccorso dai principi Cristiani. Veleggiò verso Venezia, donde si trasse ai piedi di Urbano V; e sebbene rinnegasse fra le mani del pontefice lo scisma greco, non potè averne che augurj e benedizioni. Con non miglior successo si andò ad implorare Carlo V di Francia, il quale restaurator vero del suo popolo e curante della pace, mentre acquistavasi il soprannome di Saggio, non volle certo impacciarsi in lontane guerre che non potevano interessarlo. Paleologo raccolse per quel suo viaggio solo sterili onorificenze; e supplicata l' intera Europa, e inginocchiatosi nanti il papa, tornò alle prische umiliazioni verso Amurat.

Si fece un obbligo dello scusarsi per la sua assenza, e addusse falsi pretesti per giustificare il suo inutile viaggio, durante il quale aveva affidato l'Impero a quello stesso Andronico, che poco prima era stato costretto ad orbare. Dal qual suo figlio non poteva aspettarsi che rancore; e questi in fatti, in cui le traversie avevano aguzzata la smodata ambizione, congiurò contro lui per balzarlo di trono. Paleologo fatto sciente delle trame di Andronico lo fece chiudere in una torre, donde scappò coll'aiuto dei Genovesi dimoranti a Galata, che lo fornirono di alcuni soldati coi quali attaccò l'Imperatore suo padre nel palazzo di sua dimora, e lo ridusse a tollerarlo in Costantinopoli. Dopo poco, con maggiore eccesso di scelleranza, mancò al giuro cui aveva adescata la debolezza del padre; e fattosi acclamare Imperatore, gettò padre e fratelli nella stessa torre ov'egli era stato prigione. Anche Paleologo esperimentò tra le sventure il soccorso degli amici, e potè fuggire e trarsi a Scutari. Andronico temette del padre, tosto che il vide sottratto alla sua custodia. Si diede quindi a sollecitarlo onde tornargli in grazia; e l'infelice Principe non seppe resistere, e risalì il trono a seguitare nella carriera delle umiliazioni.

La viltà e la fievolezza degli animi conducevano a tali scene di vergogna e di scandalo entro Costantinopoli e nel palazzo degli imperatori; e Amurat accresceva con nuovi trionfi la sua gloria, e cresceva in possanza ogni dì più. Quì si trovò felice, quanto temuto in addietro; e la Macedonia e l'Albania aveva aggiunte alle sue conquiste. I suoi novelli confinanti, che già erano verso il cuor dell'Europa, presero di lui sospezione, ma troppo tardi;

ed essendosi Valacchi e Dalmati con quante genti non sommesse al giogo Ottomano stanzavano fra il mare Adriatico ed il Danubio, armati sotto gli ordini del giovine Lazzaro, nuovo sovrano della Servia, Amurat stando in Asia udì qual nembo se gli apprestava; e tornatosi frettolosamente in Europa, provocò, prevenne l'inimico, lo scontrò nelle sue terre, in pian di Cassovia, presso Nissa, e tutto si volse ad ordinar la battaglia.

La Storia consacrò la prece che il prode e devoto Sultano innalzò nell' ultima notte della sua vita.

» Dio creatore e conservatore dell' Universo » disse colle mani giunte, e gli occhi pregni di pietose lagrime rivolti al Cielo, » Dio, fautore degli umili, » sostegno dei deboli, ci assista; non permettere » l'obbrobrio del nostro nome; non sopporta veder » le insegne musulmane preda degli Infedeli. La tua » grazia scorta e scudo ci sia; ci protegga, ci se- » condi; non avvenga, o Dio degli eserciti, lo scorno » della tua santa Religione nella sconfitta dei Mu- » sulmani. Che in un tal dì non vadano spersi i » frutti di tanti travagli, la gloria di tante impre- » se! Non sofferir no calpesto il tuo suolo dalla » turma Infedele. Se chiedi una vittima, mi spro- » fonda. Fatti del mio sangue olocausto di salvezza » al popolo Musulmano, popolo favoreggiato da te; » e su cui mantener devi la tua protezione, onde » si compiano la tua opera e gli stupendi scopi dei » tuoi eterni decreti. »

Amurat fece il segno della battaglia; Baiazet e Jacub Teclebi che de' suoi figli i soli erano che il seguitassero dopo la punizione di Cuntuze, e che

poscia sortirono così vario destino, comandavano gli Ottomani, i quali sotto gli occhi del loro Sultano, incitati dall'esempio di lui, stavano impazientissimi della pugna.

Terribile fu il primo scontro, pari d'ambo i lati il furore. I Giannizzeri compirono, con valoroso ed ordinato combattere, le speranze presentite da Amurat che li guidava. I Cristiani pugnando pei propri lari, pei templi, per le donne, pei figli minacciati dal giogo Ottomano, per quanto in somma sussidia il prode a disprezzare la morte, crescevano in pertinacia alla vista del sangue grondante sotto le scimitarre dei Giannizzeri, che comune con essi traendo l'origine, menavano colpi parricidi e cambiavano l'eroismo in delitto. La vittoria pendeva incerta, quando Amurat la trasse dalla sua parte, mediante inaudito stratagemma. Uscì fuora di botto uno sciame di cammelli contro la cavalleria cristiana; e per l'improvviso sopravvenire di animali sì strani per gli Europei, uomini e cavalli furono colti da terrore pari a quello sentito già dai Romani alla vista degli elefanti di Pirro. Lo spavento ed il disordine divennero universali. Gli spahis con in resta quelle lor lancie lunghissime, adorne di banderuole che pel vivace colore abbagliano, caricarono d'ogni parte uomini, cui non bastando lo schermo delle corte loro armi dovettero cedere, e la fortuna arrise anche questa volta ai destini Ottomani. Il campo della battaglia, divenne un lago di sangue; tutta quasi la Serviana nobiltà perì e seco i capi dell'armata; e lo stesso Lazzaro cadde prigione. Il pian di Cassovia s'acquistò eterna rinomanza, mentre tutto ingombro di ca-

daveri, risonò pel canto trionfale dei Musulmani: » La vittoria move da Dio. »

Amurat sceso di cavallo guardò tutt'attorno il sito della battaglia; e poichè fece le maraviglie vedendo esser li corpi spenti, tutti di persone giovani, senza un solo ve ne fosse d'uomo canuto, il gran Visir gli rispose: » E perciò vincesti; questa imprudente » gioventù non seguiva che un ardor temerario che » la trasse a morir qui a piedi tuoi. Fatta più a- » dulta, avrebbe saputo che mal guadagno seguita » a chi ti s'oppone. »

Amurat non attese gran fatto a quella lode, avendo l'animo occupato da un sogno dell'antecedente notte, e confessò al gran Visir, che la vittoria ottenuta il sorprendeva assai più, perchè nel sonno gli era parso vedere una mano omicida, che lo ferisse e traesse a morire. Nel punto istesso o per caso, o per l'indestruttibile voler del destino, il mal presagio va compiuto; che un soldato Cristiano commisto ai morti ma ferito soltanto, riconobbe Amurat e certo di vendicare la sventura del suo Principe, e la vergogna della patria, rizzossi e rapido gli confisse un pugnale nel cuore. L'assassino fu fatto in brani tostamente; e siccome l'armata Ottomana inseguiva, incatenava o trafiggeva ancora i vinti, può dirsi che la vita di Amurat finì prima ch'ei cessasse di vincere.

Tale morte toccò al terzo Sultano della stirpe di Otmano, a lui che alle qualità ereditarie del suo sangue accoppiò virtù tutte sue. Fu come il numida Massinissa anche nella tarda età destro ed agile; ed ebbe sempre pari vigoria nelle membra e nello spirito. Temuto e amato perchè severo e giusto, fu

l'amico dei saggi e dei dotti, e vero esempio di modestia, di continenza e di pietà. Semplice stoffa di lana, *sof*, modestamente il ricopriva; e apparve sempre timoratissimo fra i Musulmani. La città di Andrinopoli va debitrice ad un nobile esempio di pietà e d'obbedienza, da lui porto, della magnifica Moschea anco detta Moradije dal nome del suo fondatore. Sino a qui non avevano usato i Sultani assistere ai *namas* o feste pubbliche; e il Muftì che da giudice la fea allora e da Pontefice, ricusando in certa lite la testimonianza di Amurat gli disse: » come Imperatore la tua parola è sacra, è anzi la » stessa verità; ma in questo caso essa è nulla, » come nullo è il tuo grado, poichè la giustizia » non accoglie testimonianze da chi non s'è aggre» gato nel *namas* al corpo dei veri cittadini. » Amurat s'acquetò a questo, conobbe l'error suo, andò al *namas*, e edificò una Moschea. Questa fermezza dall'un canto ed osservanza dall'altro, non si trovano ripetute nelle storie se non è nella persona del quinto Arrigo, e in quella del Cancelliere d'Inghilterra. Nel caso nostro appartengono alli singolari contrarj di despotismo e di sommissione nei Principi, di schiavitù e di libertà nei sudditi, che vero argomento di maraviglia e di considerazioni, scontreremo assai spesso negli annali Ottomani.

Amurat, erede delle credenze religiose degli avi suoi, pascevasi di profezie, di visioni e di sogni, di ammonimenti soprannaturali, cose tutte proprie per solito delle anime deboli. La superstizione fu tra le qualità caratteristiche degli Ottomani fin dal primo punto di loro comparsa; e Amurat sollecito in profittarne, dopo giovatosene instituendo i Gian-

nizzeri, la volse alli suoi trionfi tanto più sicuramente, in quanto che la invocava per convincimento assai più che non per politica. Stavasi assediando Bolina città ragguardevole, ed essendo ricorso all'aiuto del Cielo, accadde miracolosamente, che nella notte ruinò un frammento delle mura per lo cui vano i soldati di lui praticarono la breccia. La superstizione adunque fu la segreta forza, il mezzo recondito, la legge invisibile, che dal nascimento sino alla decadenza dell'Impero con urto uniforme, irresistibile, divino, spinse innanzi quelle masse di fanatici, le quali poi, da ignoranza salutare per esse, e da obbedienza proprio passiva, furono indotte ad inchinare sommessamente il loro Monarca ogni qual volta, o parve, o veramente fu quant'esse caldo nel fanatismo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Baiazet I monta in trono. -- Congiura e morte del suo fratello Jacub Chelebi. -- Egli conquista l'Asia Minore. -- Guerra di Moldavia. -- Del principe Stefano: sue vittorie sugli Ottomani e sullo stesso loro Sultano. -- Ribellioni nell' Asia. -- Conquisti di Baiazet in Europa. -- Timori de' Cristiani. -- Lega condotta da Sigismondo Re di Ungheria. -- Battaglia di Nicopoli. -- Languore dell' impero Greco. -- Comparsa di Tamerlano. -- Entra nell' Asia Minore. -- Baiazet gli move contro. -- Battaglia d' Ancira. Il Sultano cade prigione; vi rimane; e vi muore. -- Suo carattere. -- Morte di Tamerlano. -- Come le vittorie di questo conquistatore influissero sull' impero Ottomano.

Nessun principe, come Baiazet I, montò in trono fra tanto sangue. I mani del padre suo giacevano ancora nanti la tenda imperiale; e il primo atto da sovrano ch'ei fece, il primo ordine che emanò, fu se gli traducesse innanzi il giovane Crale de'Serviani, Lazzaro, il quale vinto e cattivo, contro il rispetto dovuto alle sciagure, comandò fosse decapitato; intendendo consacrare alle ceneri del padre vittima tanto nobile. E a questo tenne dietro altro supplicio o castigo non meno sorprendente e solenne, che segnò

a caratteri di sangue l' infausto cominciamento del regno di Baiazet.

Per la scelta del successore fatta da Otmano nel suo secondo genito a danno di Aladino, si vide come non esistesse alcuna salda legge ordinatrice della successione, e che non del primo nato erasi fatta l'eredità del trono, come poscia accadde. Jacub Chelebi, secondo figlio di Amurat, ambizioso quanto valente, non s'accomodò a riconoscere nel fratello suo il diritto di regnare, sebben fosse più adulto; e deciso a disputargli il grado di Sultano, compiuta la testè accennata vittoria, dalla sua e dalla prodezza di Baiazet avvicinata, aveva tentato levare a tumulto nello stesso pian di Cassovia i giannizzeri, onde lo acclamassero e sostenessero. Il nuovo Sultano non ammetteva nell' obbedienza distinzioni di grado, e fattosi Imperatore, considerando nel suo fratello Jacub soltanto il suddito suo primo, anzi che la rivolta scoppiasse, lo fece arrestare e strozzare in sua presenza colla corda di un Arco. Questa fatta di supplicio fu d' indi in poi tenuta in molto onore e riserbata ai più nobili colpevoli.

Da qui Baiazet prese le mosse. Il padre di lui in trent'anni di vittorie, aveva sparso più sangue, che non li suoi due antecessori; e questo quarto Sultano sanguinolente sì che feroce, guerriero per indole, giustificò il soprannome d' Ilderim (Baleno) impostogli dai popoli spaventati dalle sue geste. Il qual nome d' Ilderim sarà vero e stupendo emblema della sua vita, e darà a divedere in uno lo splendore di sue venture e la corta durata di esse.

Baiazet, caldo e zelante propagatore della fede di Maometto, sempre tra guerre, armato sempre ed alla

testa de' suoi soldati, spese 14 anni in correr ratto da Prusa (oggidì Bursa) ad Andrinopoli, e dal Danubio all'Eufrate. La religione gli fea trattar da nemici i principi Cristiani; ma per l' alterezza dell'animo suo era pure il superchiatore de' principi Musulmani; e da Ancira ad Amasia sino ad Erzerom, tutto il Nord dell'Asia minore soggettò al suo dominio. Il suo padre Amurat gli aveva ottenuta in isposa la figliuola di Caraman-Ogli, sovrano di Caramania; ridusse ad essergli vassalli Caramano e gli altri discendenti degli Emiri fra cui vedemmo andar diviso il regno d'Iconio. Il ferro e il veleno, gli assicurarono poscia il conquisto, onde tutto l'Impero dei Seleucidi andò stabilmente converso in una provincia dell'impero Ottomano.

Non tardò Baiazet a tornarsi di qua del Bosforo, recandosi a cercar nuova oste e sudditi nuovi nel bel cuore della Moldavia, che obbediva a Stefano, principe bellicoso molto e di gran fama in quel secolo. Aveva vinti Polacchi ed Ungaresi; conquistata la Bessarabia tutta, e la Valacchia sino a Bucharest, oltre essersi impadronito delle città di Kilia, di Hkerman e di Belgrado. Sconfisse anche sul Prut i generali Ottomani; e fu questo scorno recato all'armi sue, che andò Baiazet a vendicare. Stefano, che osò aspettarlo, ebbe in riva al Siret avversa la fortuna; e poichè andaron rotti e fugati li suoi alla sola vista del Sultano, fuggì egli pure verso Nems. Raggiornava quando giunse alle porte di quella città chiedendo gli fossero aperte; e la madre sua, nobilissima principessa, apparsagli dal sommo de' bastioni gli disse: » Io ti rivedo, o figliuol mio! e non ti » rivedo vincitore! Scordasti tu il nome di prode

„ che già meritavi? E ti sarà sopportabile esser
» grato della vita ad una donna? Retrocedi e muori, o
» torna vincitore ». E Stefano ritrocesse. Raccolse i fuggitivi in numero di dodicimila; e fece sonare alla carica. Rade volte i vinti in rappiccar la zuffa nello stesso dì della sconfitta non ne trassero gloria e buon successo; e in questa occasione, siccome gli Ottomani pieni del loro trionfo, deposto ogni sospetto, attendevano a saccheggiare, al nuovo urto s'ebbero il sì mal colpo, che ben fu più pieno dell'antecedente loro vittoria. Il principe Stefano gli inseguì sino a Jassi. Baiazet con tutta la sua fierezza, lasciata la tenda imperiale preda de' suoi nimici, dovette scappare, senza fermarsi mai, sino ad Andrinopoli.

Le crudeltà del Sultano mantenevano in Asia il seme della turbolenza, e covavano il fuoco sotto le ceneri. Perciò uditisi i trionfi di Stefano, e la sconfitta di quello, scoppiò l'incendio; e Baiazet costretto a conceder tregua all'Europa, per accorrere alla difesa delli suoi propri Stati, creò 300 galee, prima flotta che s'avessero gli Ottomani; e di quelle fè un ponte stabile, sotto cui sparì la divisione del Bosforo tra l'Europa e l'Asia. Rapido quanto il fulmine, raccolse novella armata; e sì tosto giunse, che ai suoi nimici asiatici mancò il tempo a sapere de' suoi preparamenti. Egli venne, vinse e perdonò; chè la politica gli apprese, meglio della severità dovergli fruttar quella volta la clemenza. Nella stessa campagna rivalicò lo stretto, e s' impadronì di Saloniki, con che fece avvisata l' Europa, che non fidasse nel riposo, il quale era breve pausa alli suoi timori.

Gli Imperatori di Costantinopoli erano omai di que' Sovrani, cui non spetta dichiarare la guerra avanti d'essere attaccati; e la possanza Ottomana con manifesto, il quale fondavasi sul diritto del più forte, avendo dichiarato che il territorio Greco spetterebbe al primo occupante, Baiazet s'affrettò al varco delle Termopili, che sembrar maravigliate, non vedendosi schermite contro questi nuovi Barbari; ed entrato nella Grecia, tolse all'Imperatore quanto ancor gli restava nella Tracia, nella Macedonia e nella Tessalia.

Sebbene ingiusto e sfrenato, impose disciplina e moderazione alli suoi soldati, i quali tanto erano obbedienti, che agli agricoltori e seminare e mietere fu dato nei campi degli Ottomani, i quali usarono sempre ingombrare, attendandosi, le intiere province.

Lo spirito di questo Principe fu attivo quanto il suo braccio; e tra le battaglie stabiliva leggi, meditava conquiste, e ordinava pubblici monumenti, a decoro delle città del suo Impero. Fra le battaglie infatti spediva che si innalzassero Moschee, Jamis, Medree, Darh-Sifas, delle quali cose accadde sotto il suo Regno vederne edificate di nuove quasi ad ogni anno, specialmente entro Prusa e Andrinopoli. Intendendo come i cadì od uficiali ordinatori degli interessi privati delli suoi popoli, erano in gran parte uomini corrotti e prevaricatori, crudele ed impetuoso anche nel far giustizia, ne mandò i più considerevoli a Senis-Heir col proposto di farli abbruciar vivi. I colpevoli s'aspettavano tremando a dover comparire nanti Baiazet, che d'un sol guardo gli avrebbe fulminati tutti; se non che, giusta l'usanza dei Principi Orientali di que'tempi avendo il Sultano uno con carica di buffone alla sua Corte, sel vide farsegli

davanti vestito all'etiope, con dirgli: Qualmente il Re, suo padrone, sapendolo deciso a voler morti tutti i cadì dell'Impero, gli spediva per suo mezzo una truppa di calogeri con che provvedesse alle cariche vacanti. » Il leone che rugge all'aspetto dell'uomo, » scherza alcuna volta coi minori animali »; ed il terribile Baiazet sorridendo a quell'ardita lezione, vi si arrese, limitando, per l'esempio, la punizione a pochi colpevoli, e perdonando ai più. Tu eri ancor venturata, o santa verità se almeno colle spoglie della follia, giugnevi all'orecchio de' potenti.

Fra tanta gloria e potere, Baiazet, temuto ed orgoglioso tanto, non si tenne da più del discendente dei Califfi che stavasi in Egitto al godimento di sterili titoli. Anzi si portò verso lui come i suoi predecessori e tutti gli altri Principi elevatisi sulla ruina del *califfato*, i quali per religione e per politica, solevano curarsi d'ottenere dal detto discendente dei Califfi, che risiedeva al Cairo, l'investitura dei loro Stati e dei titoli e dei soprannomi di protettore della fede, di colonna dell'Islamismo, in quella foggia che i principi Europei sollecitavano altre volte dai pontefici i nomi di primogenito della Chiesa, di maestà fedelissima o cattolica.

Baiazet dunque spedì nel 1389 solenne ambasciata al califfo Egiziano, che in autentico modo consacrò le conquiste scese dalli suoi padri al discendente d'Otmano, e questo benedì. Il Sultano dalla brama di provare che degna della sua fede era quella ricompensa, volle rivolger sue armi contro le genti nate nemiche al Profeta ed alli suoi seguaci; e deciso a far la guerra ai Cristiani, cominciò minacciando la frontiera della Ungheria, che fu gran tempo scena alle vittorie e

sconfitte degli Ottomani. Genti bellicose uscite come abbiam detto in un coi Turchi dalla gran culla del genere umano, dopo essersi stabilite sotto la scorta d'Arpad lungo il Danubio, e dopo aver tolto agli Schiavoni il paese che è tra la Moldavia, la Valacchia e la Transilvania, avevano varcato quel fiume; e conquistata la Pannonia e parte della Noricia stabilirono un nuovo Stato sotto nome di Ungheria, il quale diventò un Regno, sotto santo Stefano, cui il Papa Silvestro II diede nell'anno M la corona *Angelica* ancora in uso. Ora dalla stirpe di Arpad, la sovranità elettiva di quello Stato era passata nella casa d'Angiò; ed ai Ladislai, ai Geda, ai Bela, a quell'Andrea Secondo, cui li magnati di Ungheria vanno debitori del famoso statuto del 1222, fondamento d'ogni loro franchigia, orgoglio e privilegio, erano succeduti l'un dopo l'altro Carlo I e Luigi il Grande, della casa d'Angiò. Maria figlia di Luigi, montata in trono, lo divideva con Sigismondo di Luxemburgo figlio dell'Imperator Carlo IV, il qual Principe essendo il primo minacciato, fu sollecito in opporre salda barriera ai progressi di Baiazet; e figlio e fratello dei Cesari dell'Occidente, fece della sua la causa dell'intera Europa e della Chiesa, e spedì messaggi a tutti i principi Cristiani. La Francia surse specialmente in nome della gloria e della religione; e il fiore della nobiltà Francese, dato di piglio alle armi, partì capitanato da Filippo d'Artois, conte d'Eu, contestabile di Francia; da Giacomo di Borbone, conte della Marca; da Enrico e da Filippo di Bar; dal Signor di Couci; da Gui della Trimouille; da Giovanni da Vienna, ammiraglio di Francia; dal maresciallo di Boncicaut, e da molti altri fra i più distinti

guerrieri del Regno. Alla loro testa era Giovanni di Borgogna, conte di Nevers, che allora sul vigesimo secondo anno, fu poi nominato Giovanni l'Impavido. Diecimila Francesi giunsero sotto le mura di Buda, tutti della più scelta nobiltà. Accompagnati, dal fasto, dalla prodezza, dalla indisciplina e dalla prosontuosa audacia lor propria, dicevano: » Ove il cielo » precipitasse, noi potremmo fargli sostegno delle » nostre lancie ».

Vanitosi quanto intrepidi, degni erano e degli alleati cui soccorrevano, e degl' inimici che volevano oppugnare. Tanto si lasciarono vincere dalla gioia di un primo vantaggio ottenuto sugli Ottomani per uccidere nel delirio della vittoria tutti li fatti prigioni; della qual crudeltà dopo poco pagarono il fio, e assai caramente.

Le armi Francesi andaron rotte sotto Nicopoli, città posta sul Danubio, ove questo fiume separa la Valacchia dalla Moldavia. I Cristiani che l'assediavano, n'erano stati ributtati più d'una fiata; e ben la loro armata, forte di centomila uomini, dovette ammirare l'ingegno guerriero di Bajazet, per la segretezza e la rapidità con che moveva i suoi, e pel modo di ordinarli in battaglia. L'esercito del Sultano offrivasi al guardo in forma di mezza luna, celando i fianchi entro foreste non cercate prima dai Cristiani; e oltre ciò il grosso della battaglia s' era celato dietro una prima linea di novemila uomini fortificatisi in fronte e sui fianchi.

Sigismondo, più che non i Francesi, conosceva qual nemico si aveva a combattere; ma interdettogli il posto d'onore, non poteva sperare si esaudissero i suoi consigli. E veramente, i Francesi si scagliarono sugl' ini-

mici coll'impeto loro proprio in tutti i tempi; e sbaragliata quella prima linea composta di truppe Asiatiche, vinsero le palizzate, con replicate cariche di cavalleria. Poi invece di aspettare gli Ungaresi, imprudentissimi continuarono il lor cammino credendo continuar la vittoria, sino a che toccarono ai corpi dei Giannizzeri. Quivi Baiazet pugnò qual semplice soldato; e rovesciato di cavallo, a somiglianza dell'Anteo della favola cui veniva nuovo vigore dal contatto della terra, rizzossi tornando alla mischia con doppio furore. Intanto gli Spahis uscivano a sciami dalle foreste dove stavano appiattati, circondando i Francesi che non ebbero chi gli aiutasse. Sigismondo giudicò da quel punto perduta la battaglia; e la sua armata diessi a fuggire, quasi senza aver combattuto. La Storia rimprovera i Francesi perchè meno prudenti degli Ungaresi, e questi, per non aver imitati i primi nel valore.

La difesa di quei valorosi, abbenchè aggirati e abbandonati a se stessi, fu generosa; e fuor di trecento che furono presi e menati in catena, giacquero gli altri coll'armi fra le mani. Nè ai prigioni toccò lunga vita; che Baiazet, indispettito per la perdita de' suoi bravi giannizzeri, dei quali vedeva caderne dieci per ciascun de' cristiani, se li fece tradurre innanzi, e per vendetta li vide trucidar tutti. La speranza di fare un buon mercato sul loro riscatto, lo rattenne dal sagrificare il conte di Nevers, il Contestabile, il sire di Couci, Enrico di Bar, Gui della Trimouille e Boncicau.

Ad ogni dì l'armata sollecitava Baiazet a vendicare col sangue dei prigioni quello delli suoi martiri (così appellansi i Musulmani spenti in battaglia

contro gl' infedeli); ma il Sultano, aveva detto: » Vivranno », e la parola di Baiazet valeva per la vita o morte di un uomo quanto il voler del destino.

Il riscatto de' Francesi fu stabilito a prezzo di centomila ducati; e qui si ponga mente agli estesi rapporti, che Baiazet interteneva fuora del suo impero; giacchè, al dire del Froissard, Galeazzo duca di Milano, *suo buon amico*, gli aveva rivelati i disegni dei confederatisi in suo danno. Dovendo poi ricevere il valsente del riscatto, volle servirsi di alcuni mercatanti Veneziani e Genovesi; e in garanzia preferì la parola di un banchiere Parigino corrispondente di un negoziante di Chio, a quella dei principali sovrani dell'Europa.

Carlo VI di Francia, mandò a Baiazet un addobbo di tappezzerie fabbricate in Arras ove era rappresentata la storia di Alessandro; e a quello unì della tela di Reims, cose tutte che per la rarità tornarono al Sultano gradite più che non i più bei tessuti d'oro e di seta del Cairo, di Damasco e di Alessandria. E questi presenti gli vennero, acciocchè attenuasse la prigionia al conte di Nevers, al quale disse il Sultano in mandarlo libero: » Tu sei giovane; e accogli forse il pensiero della vendetta. Potrei dunque » richiederti di giuramento di non più armarti in » mio danno; ma io disprezzo i tuoi giuri quanto » l'armi tue ».

Ecco i bei frutti della giornata di Nicopoli; e ben fu venturato Sigismondo, potendo correre entro lieve barca il Danubio con che raggiunse le galee veneziane, le quali sotto la scorta del Mocenigo lo sbarcarono nelli suoi Stati. Baiazet che vedevasi schiusa davanti ogni

via, fu attraversato ne' suoi proposti da forte assalto di gotta.

L' impero Greco non s' impacciò per nulla in quella lotta, sebbene ne dipendessero i suoi destini. La celebre monarchia Romana riducevasi ad angusta striscia di terra, chiusa tra il mar Nero e la Propontide, in fondo all' antica Tracia; nè tutta inchinava un solo padrone. Ogni breve tratto di paese era soggetto di guerra tra principi sconsigliati; e Costantinopoli, grande essendo e popolata, sembrava tuttavia una gran capitale, cui sol mancava un grande impero. Giovanni Paleologo vi comandava, ma nè sudditi aveva, nè territorio oltre le mura di quella città; e i sobborghi erano le sue province. Intanto la stessa Galàta era in potere dei Genovesi; e in Silivria ed in Rodosto, erano sorti come due nuovi imperi, retti da alcuni rami della famiglia imperiale, in cui erano uguali la vanità e l' impotenza.

Costantinopoli non cadde qui; ma gli Ottomani l' avevano segnata lor preda, contentandosi per ora di vegliare onde la non fosse fortificata, in vece di espugnarla; ed essendosi azzardato l' imbecille Paleologo, a munire con alcune opere la porta Dorea, dietro gli ordini di Baiazet, dovette poi farle atterrare dalle mani istesse che le avevano edificate. Vuolsi che molto si risentisse per questa umiliazione; e se egli è vero, ch' ei ne morisse dal dolore e dalla vergogna, dicasi pure aver egli ascoltate per la prima volta le voci dell' onore, negli ultimi momenti della sua vita.

Manuele, secondo figlio di lui, che sino dall' anno 1373 se l' era associato all' impero, udita la morte del padre, mentre stavasi al campo di Baiazet, o-

staggio assai più , che ausiliario, scappò; e venne a collocarsi su di un trono, ove si coglievano ingiurié anzi che omaggi.

Baiazet dopo vinti i principi Cristiani, segretamente legati all' imperator Greco, uscendo della battaglia di Nicopoli, si volse verso quel debole nemico; e giunto sotto Costantinopoli, impose a Manuele che dentro vel ricevesse. Manuele sdegnò rispondere a si insultante intimazione; per lo che il Sultano disceso all' artificio, giunse a certa vendetta, e recò all'Imperatore un colpo inaspettato. Paleologo, dopo perdonato al suo figlio Andronico, gli aveva assegnata Silivria colle terre dipendenti, ove questi morì oscuramente, lasciandosi addietro il figlio Giovanni, quello orbato da Paleologo per meglio obbedire a Baiazet. Andronico aveva salvato un occhio; Giovanni quasi intera la vista s' era portata fuor di quella pena, e regnando ora sotto nome di despota in Silivria, lo scelse Baiazet quale organo del suo sdegno verso Manuele. In fatti ripetè tosto l' intimazione all' Imperatore. ma con vario senso; dichiarando cioè, che a farlo ritirare dal territorio Greco, bisognava a Manuele cedere il trono al suo nipote Giovanni, al quale spettava in diritto sendo figlio di Andronico, primogenito di Paleologo. Il popolo di Costantinopoli vedendo dipendere la pace dall' adempimento degli ordini del Sultano, mormorò fortemente perchè Manuele esitava; e questi costretto da necessità senza scender di trono, vi ricevette a fianco il nipote; della qual sua umiliazione Baiazet si tenne pago.

Manuele, della pace esterna procacciata all'impero con quel forzato accordo, profittò recandosi in Occidente ad implorarvi soccorso dai principi Cristiani; nel

che sperava dovergli toccare miglior ventura che non al padre, certamente perchè i pericoli s' eran fatti maggiori. Al governo delle cose restò solo il suo nipote e compagno, il quale riconoscendo la sua parte di trono dall' aiuto del Sultano, aveva con questo stipulati segreti patti i quali ora non si sentiva gran desio di mantenere. Lo si accusa fino di aver promesso cambiare Costantinopoli con la Morea, ove Baiazet consentiva regnasse. Che che fosse di ciò, veggasi intanto la seguente lettera del Sultano a quell' ombra d' imperatore.

» Grazie alla divina bontà, il nostro braccio in-
» vincibile tutta quasi l' Asia s' assoggettò, e i cir-
» costanti paesi d' Europa ci obbediscono, talchè
» sola Costantinopoli manca a compiere il conqui-
» sto. Tu dunque il cui impero è tutto dentro alle
» mura della tua capitale, questa ci consegna, rive-
» lando qual compenso chiedi, e trema pel tuo capo,
» trema per l' infelice tuo popolo se mai ricusi ».

L' imperatore Greco nè meno sognò arrischiarsi a lotta sì dispari; e mediante un tributo di 30,000 scudi per anno, si assicurò tregua per anni 10. In Costantinopoli però si diè luogo al culto di Maometto; e coi Greci vide tutto il mondo Cristiano, un Cadì ed una moschea stabilirsi entro la Metropoli della chiesa dell' Oriente. A fronte di tanta bassezza, non avrebbe Paleologo protratto il danno e la vergogna, ove ad allontanar Baiazet dalla sua preda, non fosse apparso Tamerlano. Egli basta nominare questo conquistatore Tartaro, per ricordare il rivale e vincitore di Baiazet.

Gli eroi dell' Asia movono come i suoi fiumi da ignote fonti: quelle dell' Eufrate sono un mistero, e lo

son pure quelle del Gange e l' origine di Tamerlano è oscura quanto l'altra di Gengis, Conquistatore della China. Tamerlano, fu altissimo della persona, ed ebbe grosso fuor di misura il capo, vasta la fronte, gli occhi scintillanti, la voce grossa, larghe le spalle. Onde poi accrescere stravaganza a questo fenomeno umano, asserisce una volgar tradizione, ch' egli venne in luce colle mani lordate di sangue. Le sue qualità morali, ben più sorprendenti, predicevano apertamente i suoi alti destini. Nemico della menzogna e dei piaceri, grave, profondo, costante, era buon giudice ed amatore della saviezza, del valore e della scienza. Conosceva la politica e ne sdegnava gli artifizi; e sapeva della forza delle varie città, del numero e degli usi dei cittadini, e della natura dei siti. Ad indagare i punti, ove guerreggiar con vantaggio, il luogo e corso dei fiumi, i passaggi e le gole, fin anco la quantità di vittuaglie e foraggi da sperarsi tra via, attentamente il sagace animo volgeva questo eroe Tartaro; e guerriero e legislatore, se gli attribuiscono Instituzioni come a Giustiniano, e Comentari come a Giulio Cesare. Non però che nel fisico e nel morale non si sdebitasse inver la natura col solito umano tributo di qualche imperfezione; chè anzi fu zoppo; e a fronte della fermezza dell' animo, spesso ebbe a lottare colle seduzioni del cuore.

Tale era già Tamerlano, quando uscì di Samarcanda, d' onde preser le mosse, parve destino, altri conquistatori nati al terrore dell' Universo. Volse prima a soggiogar la Persia, la Tartaria e l' Indostan; e stavasi nel 1401, ancor in riva al Gange, quando una banda di principi, oppressi, minacciati

o espulsi dagli Stati loro, vennero a supplicarlo che gli aiutasse contro Baiazet. L'altero sultano aveva ordinato agli emiri di Erzero e d' Arzingano di farsegli tributari, e rifiutando eglino, avea occupati gli Stati loro, costringendoli di tal modo ad invocare la protezione di Tamerlano, cui come al vendicatore dei diritti dei sovrani, era ricorso anche l' imperator Greco. Forse che quei due grandi non furono menati a briga, che dall' esser diventati, l'uno confinante dell'altro, a forza di estendere gl' immensi loro imperi. Ma o che per giustizia veramente, o sotto colore di questa, Tamerlano si decidesse alla guerra, bisogna ammirarlo sempre, perchè si attenne al diritto delle nazioni; e prima di brandir l'armi, spedì ambasciatori a Baiazet, che gli dicessero a nome di lui quanto segue:

» T' è dunque ignoto che noi coll' armi nostre e » colle leggi, gran parte freniamo dell'Asia? che dal» l' uno all'altro mare essa è protetta dagli invincibili » nostri guerrieri? che i re della Terra sospirano sul» la soglia del nostro palazzo l' istante di prosten» dersi nanti a noi? che la fortuna è l' inseparabile » federata del mio impero? A che dunque tanta in» solenza, tanta follia? Forse per gli scarsi trofei, » che armeggiando poche ore t' acquistavi tra le fo» reste di Natolia? Gli è vero! riportasti qualche » vittoria sui cristiani di Europa; ma allora la be» nedizione del santo Profeta scendeva sulle tue ar» mi. Esecutore dei precetti del Corano, sterminavi » gl' infedeli. Questo ci fu ritegno sin ora allo in» vadere il tuo paese, da noi considerato qual fron» tiera e propugnacolo dell' universo Musulmano. » Fatti saggio, ch' è ancor tempo, pentiti; odi co-

» me tona la mia vendetta; la devia; ancora può
» non cadere. Formica, non istuzzicar l' elefante, od
» andrai calpesta sotto i suoi piedi ».

Questi erano i primi ordini e le prime minacce che giugnevano all' orecchio di Baiazet, il quale rispose agli ambasciatori di Tamerlano:

» Dite al vostro padrone, a questo brigante del
» deserto, che quanti gli riuscirono conquisti e trionfi,
» tutti ei li deve alla perfidia e bassezza de' suoi
» nemici. Siano pure innumerabili i suoi soldati!
» che potranno freccie scoccate da tali, solo destri
» al fuggire, contro le scimitarre de' prodi ed in-
» comparabili giannizzeri? Egli minaccia principi
» ch' io proteggo. Venga! fra le mie tende li colga.
» Ma le città d' Erzero e di Arzingano m' apparten-
» gono; ed il tributo ch' esse mi devono, andrò io a
» riscoterlo sotto le mura di Tauride e di Sulta-
» nia ».

Trasportato dall' orgoglio suo offeso, aggiunse: » Se
» Tamerlano mi vedrà volgergli le spalle, tre volte
» vel dico: io farò deserto l' imperiale mio letto di
» tutte le donne mie; ma s' egli è che s' attenta
» aspettarmi, giuro costringerlo a ripigliar tutte le
» sue spose ridutte dal terzo abbracciamento dello
» straniero ».

Fra le più sante leggi dei Musulmani, v'è quella di astenersi da ogni proposito sul conto delle donne loro. Bisogna dunque che l' ira in Baiazet tale fosse da non consentirgli più freno. Acciocchè si comprenda tutta la forza di quella imprecazione, ricorderemo, come un Musulmano in ripudiare la sua legittima compagna, deve ripetere tre volte le pa-

role prescritte; e volendola ricuperare, nol può se prima un terzo non la sposi e ripudj.

Sivas, o l'antica Cubirum, città posta appiè del monte Tauro, in riva al fiume detto anticamente Alys, oggidì Kesil-Ermak, fu per sua mala sorte la prima che, in quella guerra, esperimentasse l'urto delle armi di Tamerlano; e la storia racconta con orrore le stragi quivi commesse.

Gli abitanti ridotti ad estremo partito, dovendo schiudere le porte al terribile vincitore, posero davanti ogn'altra cosa sul suo cammino mille fanciulletti, e speravano vedere la forza trionfante, commossa dalle supplicazioni della pueril debolezza. Quella turba innocente avanzava lenta, cupamente gemendo; e ogni fanciullo recava in testa una copia del Corano. Tamerlano per un riguardo verso la religione, bizzarro più perchè sincero, ordinò che rispettosamente si privassero del sacro libro i ragazzi tutti, poi che la cavalleria seguitasse pure il suo cammino; lo che avvenne con estremo strazio di quei miserelli morti tutti sotto l'ugne dei cavalli. I seik e dervis del campo Tartaro, assunsero d'interpretar questa barbarie, giusta la gloria dell'Islamismo; e Tamerlano fece arder vivi quattromila soldati che componevano il presidio, ai quali non si poteva certo imputare che un'eroica difesa, se il feroce Tartaro non avesse creduto del suo interesse il considerarli garanti dell'arroganza del loro padrone.

Tamerlano sentivasi in core qualche ripugnanza andando contro Baiazet, che Musulmano era, e nemico del nome Cristiano, verso il quale, per incitamento d'una stessa religione pari odio nutrivano; e a fronte di tutta la sua collera, temeva nella coscienza di intraprendere una guerra sacrilega.

Accadde l' apparizione di una cometa all' ouest dell' impero Tartaro, la quale interpretata come sinistro augurio da Tamerlano, lo deviò dall' intrapreso viaggio. La Siria, le città di Aleppo e di Damasco, obbedivano ai soldani d' Egitto, i quali primi a sprezzare le minacce del conquistatore Tartaro, avevano tenuti prigioni i suoi ambasciatori, e fatta lega coi nemici di lui. Aleppo e Damasco e Bagdad, espiarono perciò colla loro rovina le colpe dei loro padroni verso Tamerlano. Come nubi pregne di fulmini, quel Tartaro aggiravasi tutt' attorno al sito che minacciava; e tornò indietro sino in Giorgia; e rivide le rive dell' Arace; ma un astrologo avendogli significato, che la meteora onde pendeva inquieto, sendo sorta all' occidente de' suoi Stati e della costellazione del Montone, non poteva esser tremenda che al suo nemico, ordinò tostamente nuove levate di truppe per tutte le province del suo Impero, e anticipato ai soldati lo stipendio di sette anni, li condusse ad invadere la Natolia.

Baiazet mosse sollecito contro lui, francheggiato anch' esso dalla superstizione, la quale invece d' una cometa aveva per oggetto la seguente predizione di Amed-Dgélair, principe sostenuto dal Sultano e scacciato da Tamerlano. Amed profondo molto nella teurgia aveva detto a Baiazet: » Questo Tartaro, tu tel » vedrai da vicino, mangerai seco, e sia *yogourth* » la prima vivanda che vi sarà imbandita. » (*)

Il vaticinio era equivoco; ed il Sultano l' interpretò giusta il suo orgoglio. Di tal modo molti se-

(*) Pietanza di cui son ghiotti gli Orientali, composta di latte inacetito.

coli prima, l'oracolo di Delfo s'era portato verso il re Creso, rispondendogli intorno ad una catastrofe somigliante a questa ed accaduta nello stesso luogo: » Se mai varchi il fiume Halys, va distrutto un » grande Impero. »

Il fiume Aleppo correva fra i dominj di Baiazet; e la battaglia di Ancira accaduta sulle sue sponde, funestò l'orgoglioso Sultano, quanto quella di Timbrea era stata fatale al re della Lidia.

In piano d'Ancira, ora nominata Angoury, Pompeo vinse Mitridate; e doveva ora in su quel punto la fortuna di Baiazet prosternarsi nanti a quella di Tamerlano. Gli Ottomani erano quattrocentomila e gli storici più moderati narrano che ottocentomila erano i Tartari.

Con ferro e con fuoco l'armata di Tamerlano si schiuse per ogni dove il cammino; e fu tra breve a petto della rivale.

Negl'istanti che precedettero la terribil lotta, Tamerlano si raccolse orando; e cessate le preci fece segno d'incominciar la battaglia.

Davanti alla fronte della sua armata, stavasi una fila di elefanti colla soma di torri montate da tiratori; e ciò più che non ad agevolare la vittoria al soggiogatore dell'Indie, valeva a pompeggiarne la gloria in faccia a' suoi nemici.

I fianchi erano spalleggiati da alcuni ordini di carri, a traverso i quali li suoi Tartari dovevano piovere un nembo di freccie avvelenate, loro arma comune. Tutto ciò era sostenuto da infiniti uomini a cavallo pronti ad uscir fuora dietro un cenno; e nel centro e nelli due lati, il comando delle truppe era

affidato ad otto Principi, figli o nepoti di Tamerlano.

Baiazet, buon capitano e soldato, aveva stesa per il lungo la sua armata, acciocchè mostrasse più ampia fronte, e posti dal lato destro i suoi cavalieri europei coperti di acciaio, dal manco lato le truppe di Natolia cingevano i fianchi dei Giannizzeri, comandati dal Sultano in persona. Questa ultima gente d'arme che aveva vinti Greci, Ungaresi, Tedeschi e Francesi, piena di valore e di confidenza, poteva certamente sfidare un nemico più numeroso: ma poichè la cavalleria Europea caricò i Tartari, questi finsero di ritirarsi, e mentre si attese ad inseguirli, le genti di Natolia passarono con nero tradimento dalla parte di Tamerlano, lasciando esposti i Giannizzeri la cui difesa era commessa loro. Sendo Tartare d'origine, e più dal timore assoggettate e dalla forza che non da amore pel loro Capo, così vilmente lo abbandonarono, abbenchè prima lo avessero aiutato nelle sue vittorie.

Quando Tamerlano ridusse gli Ottomani a non esser più che una gran massa isolata, li fece circondare, aggirare, attaccare dagli infiniti suoi Tartari, i quali congiunti quantunque distesi, valevano quanto un muro di circonvallazione, fatto impenetrabile dalla sua spessezza. I Giannizzeri, che s'avevano in mezzo Baiazet, somiglianti alle belve terribili cui sogliono i Tartari dar la caccia circondandoli in gran numero d'uomini ben ben serrati in giro, invano menavano la spada sugli inimici, i quali pareva risuscitassero, mentre ad essi il valore e la fedeltà non altro che la morte fruttavano.

Gli Ottomani maceri dalla fatica, arsi dalla sete, possente nemico mosso lor contro da Tamerlano che aveva inaridita la sola fonte del campo nemico, cadevano a migliaia sotto i fendenti tartari. E già tre volte aveva il sole illuminata la strage d' Ancira; nè fu prima di mezzo il terzo giorno, che i soldati di Tamerlano, fra immensi cumuli di morienti e di morti, penetrarono sino ove stava Baiazet, che già di sua mano aveva stesi ben trenta nemici, e intrepido combatteva sempre, benchè avesse a fare in uno coi Tartari, colla fortuna, e colla gotta, nemico più de' due altri feroce ed incessante. Prima di strappargli di mano la scimitarra, fu forza coprirlo dalla testa in giù con un tappeto, e ravvilupparvelo entro come in una rete. L' eroica resistenza dei vinti, la pertinacia dei vincitori, il valore d' entrambi è provato in questa battaglia dal numero dei morti, che dugento quarantamila furono. Considerando alle innumerevoli masse uscite a cozzar l' una contro l' altra per lo vasto piano dell' Asia, bisogna credere, che gli eroi sterminatori da cui furono incitate, pensassero esser gli uomini destinati a mutua carnificina.

Baiazet disarmato, ingiuriato, posto sopra un tristo somiere, fu condotto sempre tra insultanti grida di gioia, alla tenda, anzi ai piedi di Tamerlano, il quale trattosi fuor della battaglia dopo assicuratine co' suoi ordini i destini, aveva lasciato alli suoi generali il compiere una vittoria, rimasta poco tempo indecisa, ed ora stavasi giocando agli scacchi col suo figlio Shah-Roc, che aveva in tutto quel dì pugnato al suo fianco. O per ostentare calma nello spirito, o per mettere il colmo all' umiliazione dell' orgoglioso

Baiazet, non concedette gli fosse presentato prima che andasse compiuta la partita, e poichè disse, *entri*, gli andò incontro confortandolo, e volle se gli erigesse una tenda vicina alla propria; e seco a mensa il fece sedere, e fu di *yogourth* la prima vivanda imbandita. Baiazet vide in suo cuore compito il presagio; ma di qual modo?

Il vincitore più grande nella ventura apparve di quello che il vinto tra la sciagura; chè questi provò orgoglio e debolezza, l' altro generosa moderazione. Disse Tamerlano a Baiazet: » Tu sei che forzasti » il cielo a compiere su te i suoi tremendi decreti. » A che sdegnasti l'amistà mia, le mie minacce? » A che costringermi ad entrar ne' tuoi Stati colle » mie invincibili armi? Ti giudica da te. So bene, » che sarebbe di me e de' miei, ove fortuna ti avesse » arriso; ma non voglio io imitarti, e rispetterò il » tuo onore e la tua vita. Mostrandomi pietoso per » te fra la sventura, mi sdebito verso Dio, e lo rin» grazio per la sua bontà ».

Baiazet, fra il dolore, ricordò d' esser padre. Solimano primogenito di lui, che con iscapito della sua gloria, ma in tempo di salvarsi, erasi troppo presto ritirato dalla pugna, portava seco il tesoro imperiale, e già toccava l' Europa, vanamente dai Tartari inseguito; ma Muza, secondo figlio di Baiazet, che aveva partecipato a tutti i pericoli del padre, se ne trovava ora disgiunto senza che si sapesse di lui; e Tamerlano avendolo fatto cercar fra i prigioni, procacciò all' infelice Sultano il contento di rivedere un suo nato e stringerselo al seno.

I due principi furono guardati sotto magnifica

tenda, con pari vigilanza e rispetto; e Baiazet avendo tentata la fuga, i capi delle truppe di Natolia, che l'avevano tradito, mostrarono al nuovo padrone, quanto danno poteva venir loro dalla liberazione del Sultano; e siccome Tamerlano stesso aveva annunciato di voler condurre in trionfo a Samarcanda l'illustre prigione, credette a proposito addoppiar le precauzioni per custodirlo. Per la qual cosa dovette cangiar l'aspetto alle sue generose inclinazioni; e certo è bene che il Sultano seguiva l'esercito nelle sue marce, dentro un carro coperto. Forse da qui trasse fondamento la favola istorica della gabbia di ferro.

La menzognera tradizione degl' insulti fatti da Tamerlano a Baiazet è smentita dagli onori avuti da questo presso il principe Tartaro, il quale non sì tosto entrò vincitore in Bursa, volendo celebrare il trionfo dell' armi sue, fra la pompa sontuosa e solenne delle feste, cinse il Sultano con tutte le decorazioni della sovranità, e gli promise pubblicamente che lo avrebbe riposto sul trono delli suoi padri, concedendo nuovo incremento alla sua possanza. A render vane tutte queste promesse, venne la morte di Baiazet, il quale, nell' anno 51 di sua vita e 14 del suo regno, morì sopraffatto da apoplessia, nel campo Tartaro presso Akshe, l' antica Antiochia di Pesidia. Nel breve suo regno, ebbe ad ognora l' orgoglio nel cuore, la minaccia sulla bocca, e tra le mani l' acciaro.

Uguagliò i suoi predecessori in coraggio, ma andò loro innanzi nell' ardore; e tutte ebbe le qualità di un principe guerriero. Conobbe l' ira e la clemenza.

Non comunicava ad alcuno i suoi disegni; nè pigliava consiglio che da se stesso. La sua politica fu accorta, quanto grande la sua ambizione, e ardimentose le sue intraprese. Onde meglio determinare agli occhi della posterità il carattere di Baiazet bisogna soggiungere, che la licenza dei costumi fu in lui, dietro un dogma della sua religione, il quale dà a credere Dio pronto a perdonare ogni delitto e la sola fede bastante a salvare un Musulmano. Baiazet, fedele a quel principio, pensava adempiere ad ogni suo dovere, credendo pienamente nella dottrina di Maometto, facendo giustizia alli suoi popoli, e combattendo i nemici dell' Islamismo; ma il Muftì Sadd-Eddin ripete dai licenziosi costumi di quel Sultano tutte le sciagure del suo impero e della sua famiglia.

Tamerlano si condolse sull' infausto destino del Sultano, e con molta pompa gli diè sepoltura nell' Iomi che lo stesso Baiazet aveva fatto erigere in Bursa.

Sopra Muza, solo dei figli del morto sovrano che gli fosse stato compagno nella sventura, cadde qui la magnanimità di Tamerlano, che presentandolo con oro, pietre preziose, cavalli ed armi, oltre la investitura del regno di Natòlia, gli disse: » Abbiti il » retaggio del padre tuo: il valore sa conquistar » gl' imperi, sola un' anima veramente reale, sa re» stituirli ».

Cinto di lauri sanguinosi, e padrone di tutto quanto stassi fra l'Irtis e la Volga, fra il Golfo Persico, il Gange, Damasco e l'Arcipelago, Tamerlano soffermossi incerto del come seguir suo cammino. Meditava sog-

giogare, traversando, l' Egitto e l' Affrica, onde poi, entrando in Europa per lo stretto di Gibilterra, domare la Cristianità, e tornarsi poi ne' suoi Stati pei deserti della Russia e della Tartaria.

L' Egitto s' incurvò ai cenni di Tamerlano; ed egli tornò addietro onde godersi in Samarcanda un trionfo, che certo il più fastoso non si vide in Campidoglio. Smontando dal carro trionfale partì al conquisto della China, nulla parendogli il gran tratto di terra che nel divideva, a scorrere il quale bisognavano 6 mesi. Due milioni di combattenti, cinque mila carri di bagagli, infiniti cavalli e cammelli, stavano per mettersi in viaggio, e Tamerlano morì.

La foga di Tamerlano, si rattenne fra i limiti del mare come suole la lava dell' Etna; e un braccio di mare largo poche miglia, l' Ellesponto, fu barriera insormontabile ai suoi, perchè il padrone di tante migliaia d' uomini non possedeva nè manco un naviglio. Dopo inondata di Tartari l' Asia minore, quando si ritirò, lasciò come a dire scoperto un alveo, tutto di devastazioni. Città arse o travolte; e piramidi fatte d' umani teschi accatastati, strani monumenti di sua selvaggia ferocia. Ma egli era sovvertitore, non conquistatore di provincc; quindi abbandonando al loro duolo quelle ricche e late contrade, non si lasciò addietro una legge che le domasse, non un soldato che le custodisse.

Di tal modo, questo Tartaro sì tremendo argomento di maraviglia assai più che di ammirazione, scomparve dalla scena delle rivoluzioni Ottomane; e una guerra la quale tolse all' esistenza ed allo splendore tante città, non fu che uno scoppio, e cessò

tosto, pari a' flagelli della natura, che rapidi d' uno in altro clima s' aggirano. Il fulmine colse la quercia Ottomana, ma tra le frondi; e illese furono le radici; chè sebbene Baiazet ricevesse il mal colpo dalla scorreria di Tamerlano, non per essa scemò l' impero d' una provincia, non d' un sol borgo.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Interregno. -- Maometto I, quinto de' Sultani -- Ibraim-Khan -- Amurat II monta in trono. -- Del falso Mustafà -- Assedio di Costantinopoli. -- Guerra di Ungheria -- Assedio di Belgrado. -- Violazione del trattato di Sregedino -- Battaglia di Verona -- Abdicazione di Amurat -- Prima ribellione dei Giannizzeri -- Amurat torna in trono. -- Guerra d'Albania -- Scanderbeg -- Assedio di Croa -- Seconda battaglia di Cassavia -- Morte di Amurat.

Il terribile crollo testè ricevuto dall'impero Ottomano nella persona del Sultano nol funestò tanto quanto doveva sospettarsi; che dietro il grido della disfatta di Baiazet, nulla osarono l'Europa vinta ed umiliata o gli stessi principi Greci, benchè scampo non potessero sperare che nella perdita dei loro naturali nemici. Perciò i Musulmani attribuiscono alla protezione del cielo, l'essersi conservato l'impero durante i dieci anni di guerre intestine fra i successori di Baiazet; e la storia, ove voglia sciogliere questo problema, bisogna che tutto desuma dal bizzarro concorso delle circostanze di que' tempi. 1403

L'apparizione di Tamerlano sulle sponde asiatiche del Bosforo aveva spaventati ugualmente gli Ottomani d'Europa e i Greci; e per la tema del comun danno sparì in quell'istante la distanza che l'odio

e la varia religione metteva fra quei due popoli rivali. Dietro un accordo posto sotto gli auspicj della necessità, Cristiani e Musulmani s' armarono uniti per la difesa, quelli del suolo natale, questi delle loro conquiste; talchè da Costantinopoli sino a Gallipoli le coste furono invigilate con pari diligenza; nè si lasciò un sol punto senza schermo; nè cadde un sol passaggio in man de' Tartari, che non poterono comperare nè meno una barca.

La battaglia di Ancira, e il trionfo di Tamerlano, produssero una rivoluzione domestica entro il palazzo imperiale di Costantinopoli; imperciocchè Manuele, che a fronte della riuscita del padre, volle imitarlo, vagando d' una in altra corte Europea in traccia di denaro e di armati, era tornato ricolmo d' onori e di rifiuti; e udita la umiliazione di Baiazet, rimbaldanzò; nè seppe altro che riassumere intera la fiacca autorità, per timore divisa prima, col nipote. Fattosi acclamare Imperatore dai Grandi e dal Popolo confinò a Lesbo Giovanni Paleologo; ma tanto ancora intimidiva gli animi il nome degli Ottomani, che nulla osò; e considerò come una conquista, la ricuperazione di Solikico che domandò ed ottenne.

I principi Cristiani non potevano supplire alla viltà de' principi Greci. Sigismondo, divenuto imperatore di Germania, dimenticò le ingiurie avutesi sendo re d' Ungheria, e posti in non cale gl' interessi delli suoi popoli, la gloria del suo grado, e lo scorno dell' armi sue, volgeva ogni mira, ogni autorità, ogni nuova forza al governo del concilio di Costanza; e lasciava vi fossero arsi vivi Giovanni Us, e Gerolamo da Praga, dal cui supplicio na-

equero ribellioni e sciagure, che terminarono in uno scisma. La Francia che sulle prime volle far l'incredula sulla sconfitta di Nicopoli, portava ancora il lutto per quella sventura caduta in gran parte sul suo popolo; e in vece di trar fuori chi vendicasse il fiore della sua nobiltà, mietuto nei campi di Nicopoli dalla scimitarra Ottomana, traviata, laceravasi il seno colle mani de'suoi stessi figli. Per tanto inconsiderate dissensioni, questi due Stati cristiani ai quali soltanto era dato combattere gli Ottomani, non potevano apparecchiarsi; e i sei figli di Baiazet, Mustafà, Iza, Solimano, Muza, Maometto e Orcano, non ebbero così chi li frastornasse nei dieci anni spesi in vicendevoli discordie e guerre.

Mustafà, che degli altri era più adulto, si credette fosse morto tra le stragi d'Ancira, e Tamerlano dietro le supplicazioni di Baiazet invano ne aveva fatta cercare la salma sul campo della battaglia. Ora per molt'anni vedremo comparire tra le turbolenze di quell'impero alcuni pretesi Mustafà, trai quali non si sa poi se mai fuvvi il vero figlio del Sultano. Iza ebbe quanto Muza la benevolenza di Tamerlano; e da lui aveva ottenuto il comando del territorio di Ancira, di quel di Sinope, e del littorale asiatico del mar Nero. Solimano, terzo figlio di Baiazet, vista declinar la fortuna del padre alla battaglia di Ancira, seguito dal gran Visir Ali-Pascià erasi fatto largo tra i Tartari; e attraversata Bursa, coll'aiuto dei Greci, che altro nemico non conoscevano allora fuor di Tamerlano, aveva potuto varcare il Bosforo lasciando beffati sull'opposta riva i nemici che lo inseguivano, i quali giunsero allo stretto mentre egli, già entrato in Andrinopoli, vi

era salutato Imperatore dai soldati quivi rimasti. Se non fossero stati in lui uguali alle virtù i vizi, lo diremmo degno degli avi suoi; ma egli invece di pensare al ricuperamento di tutta la possanza loro, cominciò dal far mostra di tutta la loro fierezza.

Muza, da Tamerlano teneva la Natolia; nè quel forte Tartaro lasciò privo di sue largizioni Solimano, sebbene si fosse sottratto al suo trionfo. Sul conto di queste sue beneficenze scrisse a Muza: » La » catastrofe del padre tuo ci ammonisce entrambi; » ed io la interpreto per la mano di Dio, che sop- » prime ogni uomo cieco in suo orgoglio. Gli uo- » mini si maraviglieranno forse per la mia prospe- » rità; io mi maraviglio assai più sull' esempio del » mio nemico. Forse che ad un tal dì, ugual sorte » mi aspetta. Ora sia pur grande la mia felicità, » io voglio limitarla; e vincitore di Baiazet, sarò » il padre delli suoi figli, ove questi s'abbandonino » alla mia clemenza. » Nella stessa occasione invitava Solimano a venirlo ad inchinare; ch' ei gli avrebbe data l'investitura de' suoi nuovi Stati.

Il Tartaro pastore, da Baiazet detto il *brigante del Deserto*, si mostrava magnanimo quanto il grande Alessandro. Solimano però non seppe farsi uguale a Poro; e vedendosi francheggiato dalla neutralità dei Greci, e dallo schermo del mare, il cui varco non poteva tentarsi da Tamerlano, rifiutò sdegnosamente il dono di quanto sperava poter serbare colla forza.

Così fatta repulsa mosse certamente da un sentimento di dignità, il quale rinfacciava a quel figlio di Baiazet, essere del suo sangue l' impor la

legge, non il riceverla; ed a questa fierezza dovette egli i suoi primi successi.

Muza, possente per fatto di Tamerlano, non meritava l'amore o lo zelo degli Ottomani, i quali riguardandolo con disprezzo, lo chiamavano il vassallo dei Tarta·i. In fatti appena questi furono lontani, il suo fratello Solimano, che possedeva le province di Europa e i vecchi guerrieri accostumatisi colla vittoria sotto Baiazet, mosse ad attaccarlo; e non vedendosi quegli attorno, che pochi soldati avanzati dalla strage di Tamerlano, considerando anche alla mancanza in che era di denaro, concluse che non gli sarebbe dato nè meno il tempo di raffazzonare un'armata; e non osando intraprendere sì dispari lotta, fuggì travestito dal palazzo di Prusa. Ricoverò in Ogli, presso il principe Caraman-Ogli, che come lui erasi restituito nelli suoi Stati coll'aiuto di Tamerlano. Ma quivi non si credette sicuro, e andò per nuovo asilo sulle coste del mar Nero, da Isfendar-Beg, altro principe protetto dal Tartaro, il quale non gli concedette entrasse negli Stati suoi. Dovette quindi accontentarsi di traversare il mare Nero entro un battello; e sbarcato in Europa, si fermò sopra i monti che stanno fra la Servia e la Valacchia.

Solimano, prode fin qui e felice, clemente e magnanimo, tale erasi mostrato qual si conveniva alla sua fortuna; e salutato Sultano in Andrinopoli poi in Bursa, sdegnava d' inseguire un rivale, solo dotto nella fuga. Ma presto mutò faccia, e d'ogni prosunzione si cinse, ed ogni temperanza depose; talchè preparò in uno ed affrettò la sua ruina. Cominciò dall'inimicarsi il suo quinto fratello: il qual giovane principe merita che su lui posino gli sguardi dei

posteri, poichè mise egli fine all'interregno, riunendo sul suo capo i titoli ed il retaggio che disputavansi Solimano e Muza.

Maometto fu detto questo quinto figlio di Baiazet, nel quale soltanto conosce la storia il successore del padre e il quinto sultano degli Ottomani. Quando accadde la battaglia d'Ancira, siccome troppo giovane, non vi aveva seguito il padre, ed era rimasto al governo di Amasia, città lontana 30 giornate da Costantinopoli, con un castello che aveva fama di imprendibile e ne faceva il baluardo dell'Impero contro la Georgia e contro i Greci di Trebisonda. Il fiume Iris la divideva in due parti, le quali ergendosi a foggia d'anfiteatro sulle sponde di quello, la resero somigliante a Bagdad, ed era anzi detta la piccola Bagdad.

La scorreria di Tamerlano, sendo stata immensa, ma violenta e breve, Amasia era sfuggita agli sguardi di quel conquistatore; e Maometto rimastovi libero e sovrano, andò debitore e della libertà e della vita al suo esser così lontano, al suo silenzio, e certamente anche alla fortuna. Dopo la ritirata dei Tartari, s'armò onde cacciarne due bande erranti che s'avevano lasciate addietro; nè molto tempo corse prima che venisse alle mani col suo fratello Iza, che comandava le città e territorj d'Ancira e di Sinope, e questo privò della vita e degli Stati. Sogliono quindi i Musulmani pietosi, facendo allusione ai due trionfi riportati da Maometto I sui due suoi fratelli Iza e Muza, dire che » Maometto distrusse la legge di » Mosè (Muza) e quella di Gesù (Iza) ».

Già al dominio di Amasia quello aveva unito di Sinope e di Ancira, quando udendo la vittoriosa

entrata del fratel Solimano in Prusa, spedì per politica ambasciatori che lo inchinassero a nome suo. Solimano imprudentissimo, li scacciò con insulti, e disse loro non ispettare ad un suddito trattar seco come si suole tra uguali: la qual risposta benchè amarissima, dovette Maometto, troppo ancor debole, sofferirsi pazientemente; se non che, non volendo entrare nelle brighe dei fratelli, se non trattò ostilmente con Solimano, lo privò di un alleato.

Muza non tardò punto ad uscire delle montagne ov'erasi rifuggito, alla testa d'un corpo di guerrieri, che aveva interessati per la sua causa; e tirò dalla sua anche i Valacchi, i quali si diedero a proteggere e sostenere i nemici loro, gli Ottomani, cui per tant'anni, vincitori o vinti s'erano opposti. Mal si collegano i nemici; ed i Valacchi si vendicavano sopra gli Ottomani, aiutandoli onde si distruggessero. Muza col soccorso di quelle genti s' impadronì di Andrinopoli; e a questo brillante incominciamento tenne poi dietro vergognosissimo fine. Solimano venne in Europa, ed al primo apparire di questo, il suo rivale, come contrario a decider gli eventi colla incertezza delle armi, tornò senza combattere nelle montagne. Non perciò fu egli senza coraggio e senza pregi; ma o perchè diffidasse di se, o perchè eccessivamente prudente, non osò abbandonarsi alla fortuna, la quale favorisce più chi più da lei spera. Bisognavano però i vizi e le stravaganze di Solimano acciocchè Muza vedesse finire la lotta con suo vantaggio; e quegli in fatti fu il primo principe Ottomano, che pubblicamente prevaricasse alla temperanza. Di tal modo rivoltò contro se anche i men devoti, e i

suoi più fidi; e con disprezzo sonano ancora i Musulmani il nome di lui.

Ai suoi disordini si contrapposero le virtù del fratello, il quale parve a tutt' occhi il difensore della santa legge, solo nodo che unisca il popolo di Maometto ai Sultani.

Muza intanto, dalle sue montagne, tenne vivi i germi della rivolta; e guadagnatisi colle secrete pratiche, i Grandi, i Pascià, il gran Visir e i soldati, aveva condotto ognuno a favorirlo, e già era nuovamente sotto Andrinopoli, quando Solimano si scosse dal letargo dietro l' annuncio della marcia di quello. Solimano, blandito dalla fortuna, erasi immerso nel sonno dei piaceri; e siccome, abbagliato da presunzione, ogni suo vantaggio attribuir soleva alla propria prudenza ed al proprio valore, nell' istante del pericolo, vedendosi contornato dai soli compagnoni di sue lussurie, o da indegni sudditi, pensò a salvarsi con rapida fuga, sperando che la sveltezza del suo cavallo gli avrebbe dato arrivare in Costantinopoli, ad intercedere soccorso da Manuele. Questo imperatore, inetto, perchè debolissimo, a più nobil via di vendetta, s' avrebbe recato a gran ventura il poter incitare l' un contro l' altro i due fratelli, onde recarli a comune perdizione. Ma Solimano, sebben tanto spregevole, era serbato a più gloriosa morte.

Sospese sua corsa in un villaggio, aspettandovi alcuni de' suoi; e avendo chiesto del vino, cinque giovani armati d' arco e di frecce, conosciuto in lui Solimano, per quella pubblica violazione della legge del Profeta cui null' altro sarebbesi azzardato, assai più che per la magnificenza dei vestimenti, vollero

arrestarlo. Solimano in difendersi valorosamente uccise i due più fieri assalitori, ma dopo lunga mischia li tre altri giunsero a spiccargli dal busto la testa, che recarono a' piedi del nuovo Sultano.

Muza a fronte del gaudio con che avrà considerato il capo del rivale fratello, credette dovere, o a dir meglio prudenza, il far arder vivi i tre uccisori, che scontarono così il delitto d'aver messe le mani nel sangue imperiale: e riposta la salma di Solimano nella tomba di Amurat Khodovendicar, loro avolo, si diede a credere poter finalmente regnar solo.

Maometto s'affrettò a chiedergli conto della morte del comune fratello, che seco era uscito d'una madre; nè potevasi sceglier miglior pretesto per venire alle mani. Maometto, d'indole guerresca, aveva preservati i suoi dominj contro le più tarde bande Tartare, e aveva dalle loro ruberie liberate pienamente le province Asiatiche. Muza dunque, giusta il suo carattere, gli propose volontario, di cedergli tutte le sue terre nell' Asia, purchè lo rassicurasse sull'impero d'Europa; e con ciò svelando la sua debolezza faceva sperare al fratello più assai di quanto gli voleva trasmettere. Poi i vecchi generali e i Ministri, ausati altramente sotto gli antecedenti sovrani, sdegnando il cenno di un principe timido e dubbioso, preferivano Maometto sul suo carattere, e desideravano farsegli dipendenti. I diritti di Muza partivano tutti dall'investitura di Tamerlano; odiosissimo titolo, dal quale sussidiati furono due uficiali di quello, a secretamente preparare il richiamo di Maometto.

Il primo tentativo non condusse a pieno risulta-

mento; ma nella seconda campagna, Maometto apparve con migliori progetti e maggiori forze, sbarcando sotto le mura della stessa Costantinopoli; il cui imperatore, Manuele, si credette in necessità di favorirlo; e veramente aveva motivo di sperare nella protezione di quello. Maometto, partito da Costantinopoli dopo tre giorni, ricolmo di presenti e di moine, non andò oltre due marcie, e si scontrò in Shah Muliuk e in Ornus Beg, li due ministri traditori di Muza, i quali chinandosegli a' piedi lo salutarono Imperatore in nome dell' armata d' Europa. Muza abbandonato da' suoi, mostrò qual era intrepido nel fondo dell' anima, partendo con poca scorta verso la Servia, suo usato asilo, ed aprendosi la strada tra un numeroso corpo di soldati, che Maometto aveva mandato ad occupar Andrinopoli onde impedirgli il cammino. Toltosi quest' impaccio, continuava verso la Servia, quando scorto, inseguito, raggiunto da un cavaliero, perdette un braccio sotto l'un dei suoi colpi, cadde di cavallo, e giacque immerso nel proprio sangue. Il suo corpo recato a Maometto, fu da questo mandato a Prusa fra la tomba dei loro avi. La morte di Muza mise fine all' interregno; chè Maometto collocatosi sul trono dei Sultani, fu il solo capo dell' Impero.

Mentre in Europa duravano le guerre tra questi due figli di Baiazet, il turbolento sovrano di Caramania, pensando esser quello l' istante di profittare la sua ambizione e l' odio suo, era entrato nella Bitinia, e aveva saccheggiati i sobborghi di Prusa. Ma fu stolto consiglio; poichè cominciò egli ad offendere Maometto, mentre questi era forte abbastanza onde punirlo; e infatti non sì tosto udì della scor-

reria di Caraman-Ogli, gli andò contro, e gli pose addosso tanta paura, che levato l' assedio di Prusa, n' andò ai piedi del Sultano, implorando pace e perdono. Maometto, docile questa volta più che prudente, gli acconsentì; ma quando ebbe allontanati i suoi soldati, dandosi a ristorare i danni recati a Prusa da Caramano, questi, uom senza fede, uscì fuora a ricominciare la guerra. Il Sultano sdegnatissimo accorse con scelte milizie, e l' attaccò e lo ruppe, e sì tenacemente lo inseguì, che lo ebbe prigione col figliuolo; poi, magnanimo sempre, rinfacciando a quel rubelle la sua perfidia, gli disse: » Tu trovasti entro te quella bassezza che ci fa mancar di fede; io trovo in me tanta generosità, che » per essa non ti punisco ». Perdonò dunque una seconda volta; e mandando liberi i colpevoli volle solo metterli in caso di non più nuocergli, e fece atterrare le mura delle città loro, poichè, soleva dire, » i bastioni entro gl' imperj non fanno che incoraggiare alla rivolta ».

Maometto, riconoscente oltre esser savio, giusto e generoso, non dimenticando le promesse date all' imperator Manuele quando ne fu accolto in Costantinopoli, rimise a lui tutti i Forti del Pont' Eusino, della Tessalia e della Propontide, che erano stati tolti ai Greci; e agli Ambasciatori di questa nazione venuti a ricevere quei luoghi disse; » sappia per bocca » vostra l' imperatore mio padre, ch' io me gli pro» fesso obbligato pel trono delli miei antenati, e che » non mancherò mai alla riconoscenza dovuta alli » suoi beneficj ».

Di ugual bontà, la quale tanto ben siede alla possanza, usò Maometto verso i messaggi dei Ser-

viani, dei Bulgari e dei Valacchi, cui rispose: Ac-
» cetto i trattati, che mi proponete; e prego il Dio
» della pace a farsi avverso a chi primo gl' infran-
» gerà ».

Un sovrano il quale combinar sapeva la moderazione colla saviezza, il valore colla clemenza, ben doveva parer chiamato a rassodare le crollate fondamenta dell' impero Ottomano.

Sino a questo punto era sfuggito al castigo o per dir meglio alla punizione di Maometto, il rubelle Cineis o Cluneid-Beg, figlio di Kargasse Pascià, governatore di Smirne, il quale già famoso per tutta l' Ionia a cagione del suo valore, ottenuto avendo da Solimano il comando della Bulgaria, erasi fuggito di Europa, alla morte del suo Protettore, mentre Maometto non aveva ancor fatto danno a Muza. Serbatosi tumultuoso nell' Asia alla testa di un corpo di Smirnei, erasi testè impadronito di Efeso; e Maometto dopo intimatogli vanamente, che uscisse di quella piazza, gli mosse contro in persona onde ridurlo all' obbedienza. N' andò prima sotto Smirne; e i governatori e molti singoli Principi, nemici di Cineis o tementi di lui, quivi recaronsi ad inchinare il Sultano. V' apparve fra gli altri Filiberto di Naillac, gran mastro di Rodi; e farà maraviglia vedere questo indomabile odiatore degli Ottomani, quest' uomo illustre tanto e rinomato, per pietà e prudenza, trarsi volontariamente alla corte Ottomana. Egli però eloquente e virtuoso, credeva se gli spettasse invocare la saggezza e la giustizia di Maometto a pro del suo ordine, il quale avendo edificata, con permissione di Aidino, uno de' principi tra cui andò diviso l' impero d' Iconio, certa

fortezza all' entrata del porto di Smirne, n' era poi stato privo da Tamerlano alla presa e saccheggio di Smirne. Filiberto di Naillac chiese a Maometto la facoltà di riedificarla. Siccome però detto Forte era soggetto di giornaliere lagnanze e pretesto a continue guerre, ed ivi ricettavansi tutti gli schiavi cristiani fuggitivi da Smirne, non che molti pirati sterminatori del commercio dei Musulmani, il Sultano non permise fosse ristabilito; ma lasciò bensì in arbitrio de' cavalieri di Rodi lo edificarne altro sulle frontiere della Licia e della Caria.

Cineis venne da per se stesso ai piedi di Maometto chiedendogli grazia; e questi lasciandolo in vita, ristrinse generosamente la sua vendetta ad allontanarlo da Smirne, restituendolo al comando della Bulgaria, accordatogli da Solimano. Dopo sì bel perdono, il Sultano tornò indietro, e magnanimo e moderato tanto, parve non curasse la vittoria che in quanto gli concedeva la pompa delle più alte virtù.

Il solo disastro che gli toccasse, fu la disfatta della sua flotta, spedita contro il Veneziano Sanuto, duca di Nasso, solo tra i principi Cristiani dell' Arcipelago che gli avesse rifiutato omaggio in Smirne. Trenta galee musulmane approdarono a Paros, Andros e Milo, isole soggette a quel Duca, e postele a sacco e sovvertitele, rientrarono nel Bosforo. I Veneziani giunsero in soccorso degli alleati loro, e con soli dieci legni andarono fin sotto le mura di Lampsaco a sfidare gli Ottomani, i quali da Gallipoli mossero ad incontrarli con trenta navi armate e cinte, quali di due, quali di tre ordini di remi. Loredano, generale dei Veneti, potè situarsi a seconda del vento e del sole che splendeva in faccia agli inimici; e cacciatosi colla

sua galea in mezzo alla linea loro, diede cominciamento a furiosissima lotta, in cui 3000 Ottomani uccisi col loro ammiraglio e 21 bastimenti presi, comprovarono, che il calore ed il numero mal combattono contro il valore e l'esperienza; e che nella guerra di mare, gli Ottomani non valevano ancora gran cosa. Questa vittoria navale fece epoca, segnando la prima guerra recata dalla repubblica di Venezia ai Sultani; e la fu seguita da un trattato di pace, ove gli Ottomani si adattarono alla condizione di non mandare i loro navigli da guerra oltre lo stretto di Gallipoli, sotto pena di aversi tosto dai Veneziani trattamento da nemici.

Venezia, arbitra allora dell'Adriatico, dell'Arcipelago, della Propontide e del mar di Cipro, presumeva regnare sulle coste dell'Asia; e già quelle dell'Europa le appartenevano da Capo d'Istria sino a Costantinopoli.

A questa umiliazione tenne dietro con poco intervallo novella inquietudine di Maometto I; perchè si sparse voce, che Mustafà, primogenito di Baiazet, creduto morto ad Ancira, ma la cui morte non era comprovata, fosse comparso in Bulgaria come erede legittimo del trono. Maometto spedì subito l' ordine che fosse morto Cineis, il quale comandava a Nicopoli, e che mentre il suo padrone gl' imputava soltanto poca solerzia nel custodir le frontiere, era colpevole di ben altro attentato. Dimenticando, ingratissimo, la clemenza di quel sovrano, già stavasi a fianco del preteso Mustafà cui aveva giurata fede. Il ribelle ed il suo perfido alleato, varcarono il Danubio con alcune migliaia di Valacchi e di Ottomani; e Maometto fattosi loro incontro, li ruppe,

inseguendoli poi sino a Salonico, il cui governatore, Demetrio Lascaris, non sentì ripugnanza a ricoverarli nella città. Maometto chiese invano se gli consegnassero que' due suoi nemici; chè il Lascaris essendo ricorso al suo imperatore Manuele, onde sapere che far dovesse, questi con astuta politica, allegò come senza gran suo scorno, non poteva consegnare al Sultano dei profughi postisi nelle sue mani; che però gli avrebbe tenuti prigioni durante il regnare di Maometto. Si venne a questo singolare accordo e si stipulò, che il Sultano dovesse pagare ogni anno un grosso valsente a Manuele pel mantenimento dei colpevoli, i quali furono confinati e custoditi nell' isola di Lemnos; e l' imperatore si tenne pago certamente per aver ottenuto dalla fortuna, nella persona di Mustafà, un aspirante al soglio Ottomano, da opporre ai successori di Maometto, ove non si cingessero della sua benevolenza verso i Greci. La quiete dell' impero Ottomano dipendeva dalla fede di Manuele, e il Sultano non osò dolersene. Bensì punì i Valacchi perchè avevano preso parte nella querela di Mustafà; e devastato con ferro e con fuoco il loro paese, li sottopose al tributo, che d' indi in poi dovettero continuare al governo Ottomano.

Avvenimento di ben altra specie chiamò all' improvviso le armi di Maometto verso altro punto. Un Musulmano volgarissimo ed oscuro, detto Persciglia, volle azzardarsi a farla da Capo-setta nella Ionia marittima presso Chio; e incitato segretamente da alcuni monaci Greci predicando la comunanza dei beni, eccettuatene le donne, pieno di tolleranza, riceveva fra' suoi seguaci tanto i Cristiani che i Musulmani, ed asseriva, dovere i discepoli di Cristo e quelli di

Maometto abbracciarsi come fratelli, poichè avevano sortito in Dio, un comun padre. Quel novatore predicava dai monti della Ionia, che erano i suoi propugnacoli, cinto da cinque o seimila discepoli tutti consacratisi alla sua difesa. Il governatore che comandava a Smirne in vece di Cineis, mosse contro quegli insensati, ma ributtato fu e costretto a fuggire; sicchè n'andò verso la Ionia un' armata di sessantamila combattenti capitanata da Amurat, figlio di Maometto, alla cui poca età (aveva dodici anni) provvedeva Baiazet gran Visir, cinto a pari di virtù guerresche, di prudenza, e di zelo verso il suo padrone. Quei fanatici fecero grandi sforzi tra le loro montagne; e sdegnosi di ricevere come di accordare altrui in dono la vita, si lasciarono con grande strage uccider tutti. Lo stesso lor capo, preso coll' armi in mano, provò sino agli estremi infinita costanza e coraggio; e inchiodato sopra una croce, spirò fra atroci tormenti, ma sempre fermo ne' suoi errori, nel suo fanatismo, e nel protestare i suoi diritti all' apostolato.

Questo fu l' ultimo avvenimento, che accadesse sotto il regno di Maometto I, il quale colto da apoplessia, mentre stava in caccia di cignali presso Andrinopoli, fu tosto da' suoi ricoverato al suo palazzo; nè devonsi tacere le circostanze della sua morte, perchè pertengono esse alla filosofia. Saggio, valoroso e giusto, certo perchè allevato alla scuola della sventura, a spirito colto aggiunse animo forte e saldo, la quale unione di doti ammireremo in molti principi Ottomani. Già si vide il vecchio Otmano parlare poco prima di morire al suo figliuolo Orcano con bontà da padre, con prudenza da principe giusto,

colla fermezza del filosofo e colla maschia eloquenza dell'uomo addottrinato. Maometto I, negli ultimi istanti del viver suo, s' affrettò a richiamar da Amasia Amurat suo figlio, ch'ivi stavasi; e, sorridendo alla morte che già lo incalzava, mise sotto la lettera che a quello scrisse, la seguente sentenza di un poeta Persiano:
» Ci sovrasta la notte; ma le terrà dietro un più
» fulgido giorno: la nostra rosa s' appassa; ma al-
» tra più bella spunterà in sua vece.

Il Sultano spirò pria che giugnesse Amurat; e per la tranquillità, forse per la salute dell' Impero, bisognava tener celata quella morte sino a che il giovine successore si fosse collocato in trono. Manuele erasi obbligato a custodire Cineis e Mustafà solo durante la vita di Maometto; e sapendo ora del suo trapasso, poteva lasciarli in libertà, e secondare gli interessi della sua politica, precipitando la nazione Ottomana fra nuove turbolenze e l'impero tra ampie sciagure. Ma i due fidi ministri Baiazet e Ibraim sostennero il segreto quaranta giorni, dopo i quali, sendo giunto Amurat II, i grandi dell' Impero che senza quella cautela si sarebbero ribellati, seppero di aver cambiato padrone, per l' ordine imposto loro di recarsi ad inchinare il novello monarca. Baiazet pare che morisse senza prole; quindi la ricompensa di un tanto prezioso uficio cadde tutta sulla schiatta d' Ibraim, la quale dal titolo ereditario di Khan, di cui è ancora in possessione, e da molti altri privilegi confermati sotto ogni imperante, è fatta delle più nobili, ricche e venerate famiglie dell' impero Ottomano.

Non continuò verso il nuovo Sultano il patto di

amicizia che aveva legati Manuele e Maometto; nè Mustafà tardò molto a tornare in scena.

I principi Ottomani, sebbene coltivassero e proteggessero le lettere che sogliono ammansare i costumi, continuavano in una ferocia degna de' più barbari popoli, sagrificando la vita dei loro stretti parenti ad ogni menomo sospettarli; e Maometto I, onde preservare da tale sciagura i suoi due minori figli, lasciatisi addietro in assai tenera età, gli aveva posti sotto la tutela del Greco imperatore. Perciò Manuele chiese se gli consegnassero i fratelli di Amurat II; e il Divano avendo dichiarato, che quella domanda offendeva l' onore e la religione degli Ottomani, giacchè la custodia e l'educazione de' loro principi non dovevasi abbandonare agl'infedeli, bastò questo rifiuto a schiudere il carcere di Mustafà, che sottoscritti prima d'uscirne quanti patti piacque imporgli a Manuele, giunse poi a Gallipoli sopra una nave greca. Acclamato imperatore nell'Examilione e nella penisola, trentamila soldati, ragunatisi in Andrinopoli, si fecero senza frutto a contrastarlo; e l'armata Ottomana n' andò sotto le insegne del sedicente figlio di Baiazet, favoreggiato dalla credulità del popolo, dalla fortuna e da Cineis. Mancò di fede verso i Greci, mentre la sua sorgente fortuna parea abbisognare più che mai dell'aiuto loro; e quantunque a Demetrio Lascaris il quale gli chiedeva giusta un trattato segreto le chiavi di Gallipoli, rispondesse con dirisoria ipocrisia » che preferiva dovere nel dì » del giudizio render ragione di un giuramento vio- » lato, anzi che d'una città musulmana consegnata » agli infedeli », non s'ebbe meno nel suo passaggio in Asia, l'aiuto de' Greci, i quali anteposero in

quel punto il soccorrerlo, al vendicarsi di un tanto insulto.

Amurat II, fattosi a regnare a soli 18 anni, opponeva al serio e vicino pericolo che minacciava sua possanza, la saviezza del visir Ibraim, e il germe di quella pazienza e di quella fermezza che tanto poi lo distinsero in appresso. Non gli restavano che ottomila soldati coi quali uscì di Bursa; e pensando che l'inimico suo era cresciuto in forza giovandosi della superstizione e dell'entusiasmo, volle usarne egli pure a guadagnarsi la traviata moltitudine, mentre tutto sembrava predire ruina alla possanza Ottomana, vicina a cadere in balìa di un sovrano, i cui diritti non ammettevano certezza di legittimità.

Amurat n'andò solennemente a raccomandarsi alle preci dell'Ulema Mohamed Boukhari, decrepito dottor della legge, genero di Baiazet I, in fama di molta santità, il quale postosi tosto ad orare, dichiarò altamente, essergli apparso Maometto promettendogli che della lotta sarebbe uscito vincitore Amurat; e questo benedisse. Affidatagli poscia la spada che sogliono anche a' dì nostri ricevere da un dervis nella moschea di Eiub i novelli Sultani, lo mandò con queste parole. » Va, che la vittoria ti segue ».

La fama del vaticinio corre tra i due eserciti; e il mentito Mustafà sendo stato assalito in quel punto da forte emoragia, si vide in ciò il compimento dell'annuncio dell'Ulema, per la qual cosa fu abbandonato da tutti e dallo stesso Cineis che onde vie più angustiarlo, erasi venduto al Sultano. Mustafà, costretto a fuggire, tornò in Europa sempre coll'aiuto dei Greci; e Amurat che lo inseguiva, dovette soffermarsi al

Bosforo mancando di navi al tragitto. I Genovesi avevano una colonia nella Focide sulla costa dell' Ionia pel commercio dell'allume che esercitavano sotto la protezione ottomana mediante tributo. Adorno, capo di quella colonia, prese le parti di Amurat, gli addusse sette Galee armate, e fattolo montare con cinquecento de' suoi sul maggior naviglio, fu l' arbitro della vita e della libertà del Sultano, poichè settecento erano i Cristiani che egli guidava. Non però s' arrese alle offerte di Mustafà, che volle compensarlo con cinquantamila scudi se non isbarcava Amurat in Europa; e veleggiando verso l'opposto cielo, umile sempre verso il Sultano, ne ottenne l'esenzione del nominato tributo, in premio di sua fedeltà. Il ribelle che mal suo grado vide approdar le navi cristiane, si diede a fuggire, e raggiunto e preso perì da una forca sotto gli occhi del vincitore. Non v'ha dubbio sull' ignominia della sua morte, come non v'ha certezza intorno alla realtà del suo nome.

Ora Amurat doveva punire i Greci; e nella susseguente primavera, fu all' assedio di Costantinopoli con centomila Ottomani. Tra per la speranza di conseguire corona da martiri, agevolando il conquisto della metropoli Greca, tra per l' avidità del ricco bottino e delle belle donne, promesse da Amurat nel sacco di Costantinopoli, a sciami, fin dalle interne parti dell'Asia, accorsero volontarie le genti a quella impresa; ed il fanatismo era fatto maggior tra i soldati, dalla presenza del dervis Boukhari, il quale entrato nel campo cavalcando una mula e seguito da cinque giovani discepoli, non lasciava trascorrer giorno senza annunciare visioni.

I Greci all' avidità, alla cieca intrepidezza degli

Ottomani, contrapposte la forza dei loro bastioni, e la maggior perizia nell' arte militare, con altrettanto fanatismo quello uguagliarono degli assedianti; e se l'oste di Amurat credeva levarsi ogni notte il dervis Moamed Boukhari al Cielo, onde conferire con Maometto, a tutta l' armata greca erasi palesata dagli spalti la Vergine Maria vestita di color violetto; e compiendone il giro, aveva confortati i soldati a pugnar con coraggio. Dopo due mesi d' incessanti attacchi, Amurat dovette levare l' assedio.

Manuele sebbene presso a morte, aveva contro quello incitati nuovi nemici e nuovi pericoli; chè per suo sussidio, il fratello più giovane del Sultano di nome Mustafà, aveva piantato in Prusa lo stendardo della ribellione. Quivi si rivolse Amurat, a spegnervi l' incendio prima che si propagasse oltre; e sorpresi i faziosi nello stesso luogo ove stavano armandosi, provvide alla propria sicurezza, facendo strozzare nanti a se li due suoi fratelli di cui sol uno era colpevole; e volle morti anche tutti i loro complici, di che s'era impadronito. Mentre correvano tali cose, morì nella grave età d' anni 77 l' imperatore Manuele, lasciando il trono di Costantinopoli al nipote Giovanni Paleologo, vale a dire, un'ombra d' impero, ad un fantasma di monarca.

Perchè meglio si assodasse l' autorità di Amurat accadde che il solo traditore che gli restava da punire, offerisse l'occasione del castigo. Cineis ottenuto in premio dell' ultimo suo tradimento a pro di Amurat, il comando dei paesi vicini a Smirne, Ihyatira e Filadelfia, non si tenne pago di ciò gli parendo piccola ricompensa, talchè sendo malcontento divenne sospetto. Amurat gli chiese in ostaggio il figliuolo; e

udito che si rifiutava gli mandò a dire: » Tu mi » sei disobbediente, ed io mi comporterò teco come » vorrà Iddio » -- ». Fa quel che più ti piace, » rispose Cineis, l' esito dipende da Dio ». Dietro così strana rassegnazione alla volontà della Provvidenza, il suddito si dispose a combattere il suo sovrano; e vinto da Calil, speditogli contro da Amurat, si ritirò in Ipsela, piccola città del mare, posta a petto di Samo. Ostinata fu la sua difesa; ma sendo accorso il Pallavicini, che ad Adorno era succeduto nel comando della colonia Genovese, ad investir la città dalla parte di mare, dovette arrendersi, fidando nel richiesto giuramento di lasciarlo in vita. I traditori, tanto soliti a spergiurare, credono non si debba mancar di fede trattando con essi; e Cineis s' ingannò questa volta così pensando. Alcuni carnefici lo uccisero mentre dormiva; e la sua testa con quella del figlio e l' altra di un fratello, furono mandate ad Amurat, che pose tosto a morte un altro fratello e un altro figlio di quello che teneva prigioni in Gallipoli. Di tal modo tutta una schiatta andò estinta per le colpe d' un solo de' suoi, traditore celebre quanto temuto.

Amurat circondato da nemici, or con la forza se ne schermiva, or con le astuzie della sua politica, ed anche si valse dei legami di sangue. Diede in fatto a Caraman - Ogli, antico odiatore dei Sultani, vinto, umiliato e ribellatosi tante volte, una sua sorella; e prese poi per se la figlia del sovrano della Servia, bella oltre ogn' altra donna di que' tempi, che gli recò in dote molto denaro e parte del territorio Serviano. Dopo un anno costrinse Isfendar-Beg, principe di Sinope, a dargli in ostaggio due,

figli e la figliuola in isposa. In questo secondo accoppiamento nacque Maometto II.

Era a Manuele succeduto Giovanni Paleologo; e pensando all' odio che a questo nudriva Amurat, sorprende come non impugnasse le armi contro di lui; se non che mediante la guerra, nulla avrebbe ottenuto oltre quanto di giorno in giorno acquistavasi senza verun fastidio.

L'imperatore Greco abbandonando a brani a brani i suoi Stati ai Cristiani ed agli Ottomani, aveva ceduti i forti situati sul Ponte Eusino, nè instava perchè gli fossero restituite le città rapitegli colla forza per tutto il paese che è fra il mare e Strimone luogo della Tessalia; e già erasi fatto tributario dei Sultani cui pagava ad ogn' anno trecentomila *aspri*. Amurat non ben pago ancora, prese d' assalto Tessalonica, sebben posseduta dai Veneziani che l' avevano poco prima comperata dal Paleologo; e non essendo bastata contro gli sforzi dei Giannizzeri la celebre muraglia che l' istmo chiudendo, schermiva la Morea, questi preceduti dal terrore del loro nome entrarono nella Grecia, nella Dalmazia e nell' Ungheria. Amurat passò il Danubio a Vidino, e cinse d' assedio Belgrado; e si noti che in tutte queste guerre ognor rinascenti, assalitore era il debole, sicchè s' armò più d' una volta onde punire. Ora ebbe a vendicarsi del principe della Servia che temendo non bastar da se alla difesa di Belgrado, l' aveva commessa agli Ungaresi comandati da Uniade, giacchè con essi, nemici eterni del nome Ottomano, erasi legato il suo suocero. Quella città posta ove la Sava ed il Danubio confondono le loro acque, vide andar rotta contro li suoi spalti tante volte la

falcata luna; fu già dei Greci sotto nome di Alba; e spettava allora alla Servia.

Dopo 6 mesi d' assedio condotto assai vigorosamente, Amurat vinto da contagione sterminatrice del suo campo, e dal fuoco delle artiglierie che essendo allora di fresca invenzione, sorpreso esperimentò per la prima volta per fatto degli assediati, fremette, ma gli fu pur forza ritirarsi, non però senza gloria e profitto; imperocchè gettatosi sulla Bosnia, la costrinse ad un tributo di venticinquemila ducati. Questa guerra passatasi tratto tratto, nella Servia, nell' Ungheria e nella Transilvania, dopo aver reso spaventevole fra gli Ottomani il nome di Uniade, quanto l' era quello di Amurat fra i Cristiani, terminò col trattato di Fregedino, per cui restituì il Sultano ogni conquista, e si conchiuse tregua per 10 anni. Forse che non v' ha convenzione politica, la quale fosse più religiosamente osservata da una parte e con maggiore scandalo violata dall' altra. Ma sappiano i sovrani, che lo spergiuro fu punito, e che si videro qui i più santi dritti delle genti vendicati una volta, dalla sorte delle battaglie.

L' ingratitudine mosse a sedur la perfidia. Caraman-Ogli, che non ardiva più farsi solo contro Amurat, propose al giovine Ladislao, re di Polonia e d' Ungheria, che cingesse nuovamente le armi, promettendogli di sturbar forte nell' Asia la potenza Ottomana mentre dalla parte d' Europa l' avrebbero i Cristiani molestata. Così ebbe cominciamento questa ingiustissima guerra, che l' onore vietar doveva, e la prudenza condannava. Non era già quello il tempo delle crociate; e i più forti motivi suggeriti dalla politica e dalla religione, non avrebbero ba-

stato ad armar l'Europa alla difesa della Cristianità. Oltre ciò la Germania era bensì qual fu sempre, ferace semenzaio di soldati, ma bisognava un principe che sapesse ordinarli, e tale non era Federigo terzo, indegno del suo grado e del titolo di capo dell'Impero. La Francia e l'Inghilterra stavano lasse di lunga guerra, nella quale s'erano i due popoli malmenati a vicenda senza che l'odio scemasse fra essi. Fu dunque forza ai Veneziani, al duca di Borgogna, a papa Eugenio IV e al re Ladislao, entrar soli in quella vergognosa lotta, nelli cui fasti spiacque ai posteri leggere il bel nome d'Uniade. Ben è vero però che il giovine Polacco traviò per troppa smania di gloria; e a scorno d'un solo e alla scusa degli altri, bisogna soggiungere, che papa Eugenio spedì il cardinal Giuliano a suo Legato perchè dichiarasse vana la pace giurata sui vangeli, ma senza l'intervento del sovrano Pontefice. La quistione fu decisa nei contorni di Varna; e quivi il Cielo fu sostenitore della giustizia.

Par certo, che l'imperatore Greco, s'adoperasse in quella circostanza, tentando inutilmente, impedire all'armata Ottomana vegnente d'Asia il varco del Bosforo. Che che siane però, i Cristiani, traversato il Danubio, fra le due vie che loro s'offerivano per andare a Costantinopoli, quella scelsero della costa più lunga ma sicura; giacchè l'altra di Bulgaria, disagiata e attraversata dal monte Emo, offeriva maggiori ostacoli, sebben fosse più corta. Marciando, si tennero a destra disposti a fila, i carri, che seguendoli, li schermivano quasi mobile bastione; e presso Varna, incontrarono Amurat con sessantamila Ottomani.

Uniade duce dei Cristiani, dispose l'esercito giusta sane discipline; e posto Ladislao al comando del retroguardo, investì vivamente e ruppe la sinistra dei Musulmani, i quali dall'opposta parte videro ripetersi uguale destino. Il Sultano in vedendo sconfitta la sua cavalleria, disperando della salute della sua armata e in uno quasi di quella dell'impero, stava per ordinar la ritirata, quando un vecchio giannizzero, afferrato per la briglia il cavallo di lui, lo costrinse alla vittoria, interdicendogli fuggire. Amurat, qual se scosso da celeste afflato, spiegò all'aria il trattato di pace, monumento della perfidia cristiana, e lo mostrò ai soldati con quell'atto, che avrebbe implorata da Dio la punizione degli spergiuri.

L'imprudenza del giovane re d'Ungheria, arrise sollecita a voti che meritavano esaudimento; e poichè stavasi raccolto nelle due ale vittoriose il fiore della truppa cristiana, egli che alla testa di nuove ed indisciplinate milizie, dovevasi limitare giusta il cenno di Uniade, a difendere il buon sito ove stanziava, volle uscirne invece, impaziente di conchiuder la vittoria; e scontratosi nei Giannizzeri senza poterne sostener l'urto, vide la sconfitta de' suoi, sino a che da pochi valorosi circondato, deciso a vincere od a morire, rovesciato di cavallo, perì dalle molte ferite, fra la turba nemica che se gli era addossata. » Ungaresi, ecco la testa del vostro re ». Queste sinistre parole, sonavano dalla bocca di un soldato Ottomano, che recava quel sanguinoso trionfo sulla punta della sua lancia, e divennero l'annuncio di piena sconfitta.

Uniade di ritorno dopo inseguito il sinistro fianco dei nemici, operò vanamente portenti di valore onde

togliere di mano ai nemici il frale dell' estinto monarca, che pur rimase ai fuggitivi. Tutto quanto gli fu dato, fu trovar scampo a qualche avanzo della cavalleria Valacca.

I Cristiani rimasero a migliaia estinti sul campo della battaglia, e vi rimase pure il famoso cardinal Giuliano. A Ladislao, erse Amurat, una colonna, propio sul luogo ove giacque, con un' iscrizione, nè per se fastosa, nè di scorno all' inimico, la quale ricordava l' ardire e la sventura del giovane re d' Ungheria. Maggiore fu la perdita degli Ottomani, e il vincitore fu moderato tanto per confessare, che un altro trionfo sì caro bastava a rovesciare il trono dei Sultani. La battaglia di Varna adunque consacra nella storia un esempio di pubblica fede vendicata; nè va noverata fra le grandi catastrofi che decisero la sorte della vinta nazione.

Amurat II pensò certamente che lo spavento posto dai suoi trionfi nel cuore ai Cristiani, bastava ad assicurar lunga pace al suo impero; e soltanto dietro tale considerazione, poteva determinarsi a rinunciar volontariamente il trono, poco dopo la giornata di Varna. Questa singolar circostanza della sua vita vuol essere ponderata, perchè il più degli storici non fedelmente ne tennero proposito. Ammirando è un prence vittorioso, che s' accorge del nulla delle umane grandezze nello stesso istante di loro maggiori blandimenti, e antepone al fasto l' oscurità, alla gloria la solitudine. Come non apprezzare i principi Musulmani, belli come questo, di salda fede religiosa, di spirito addottrinato, di splendido coraggio e di modesta filosofia? Amurat aveva quarant' anni allora, quando tenero delle dolcezze di privata vita,

più che non della magnificenza dei Sultani. trasmise lo scettro a Maometto suo figlio; e ben più grande apparve stanziando semplicemente in Magnesia tra pochi dotti, che non dal trono o dai campi della vittoria. Si attribuì da alcuni la sua abdicazione a qualità non proprie del suo carattere. Gli è vero però che con quell' atto di umiliazione e di moderato animo pagò anche il tributo all'umana debolezza; poichè a concigliargli il ritiro di Magnesia, quanto un nobile disprezzo delle grandezze, fu possente l' indole superstiziosa, che a lungo vedremo distinguere il carattere degli Ottomani, e che tanto influì in quello di Amurat.

Abbenchè poco durasse, quel suo nuovo tenore di vita fa epoca nella storia, per avervi i Giannizzeri visto il primo segno delle sollevazioni, colle quali poscia, alla foggia dei tremuoti, della peste, degl' incendj e delle altre calamità proprie del suolo e del popolo Ottomano, segnarono in sì tremendo modo gli anni dell' impero.

Maometto toccava appena il quindicesimo anno, quando il padre lo pose a regnare; e non valendo per la troppa giovanezza ad uguagliar lui nel regger con fermo braccio l' impero, i soldati resi orgogliosi dai riportati trionfi, non sapevan distinguere la fievolezza dalla dolcezza; e i Giannizzeri, indocili sempre, concepirono spregio verso un giovane padrone, inetto a farli tremare. Fu certamente di picciola circostanza che si fecero pretesto ad esperimentar per la prima volta le loro forze tra la sedizione; e la storia non si curò di accennarla, in quella foggia che consacrando la memoria di un grande incendio, tace della favilla per cui surse. Non essendosi potuto spe-

gnere appena scoppiato, il fuoco si sparse per ogni dove in pochi momenti, e Andrinopoli, scena ad ogni sorta di disordini e di traviamenti, vide i Giannizzeri simili a feroci belve, che s' accorsero della debolezza dei lacci, scagliarsi sulli suoi abitatori e nelle case e per le vie attaccandoli, tutto saccheggiare e trafigger tutti senza riguardo a sesso o ad età. Il sangue Ottomano correva a rivi entro quella sventurata città; nè valendo gli sforzi dell' imberbe Sultano, a sedare i ribelli che crescevano in audacia quanto più si fean colpevoli, mentre il popolo prostrato entro le moschee il Cielo invocava ed il Profeta, i grandi dell' impero corsero ad Amurat in Magnesia; e persuasolo a risalire il trono quivi il videro in atto di nume tutelare, ma col fulmine apprestato, talchè al solo raffigurarlo i Giannizzeri caddero prostrati a' suoi piedi, e ben conobbero la voce di un loro degno signore udendolo tosto a pubblicar guerra contro un nemico degno di loro.

Trattavasi del figlio d' un principe d' Albania che i Sultani avevano spogliato, di Giorgio Castrioto, il quale venuto come statico ad Amurat, era diventato il figlio dell' amor suo. Dalla stima del Sultano e da quella dell' armata, eragli venuto il soprannome di Scanderberg, *signor Alessandro*; e se della sua forza e della prodezza era debitore verso la natura, ripeteva dal suo benefattore, lo sviluppamento d' ogni suo bell' ingegno. Bisognava dunque di tutta la giustizia della sua causa onde farsi ribelle senza delitto e senza onta. Legittimo Sovrano dell' Albania, aveva racquistata la città di Croia, mediante artificio, e diciam pure con perfidia ed assassinamento. Ma non ingannò per altro con questo che i suoi nemici. La corona

rivendicata con astuzia e mantenuta poi colla forza, era quella delli suoi padri; e nell' Albania affrancata da lui, vedeva il suo retaggio. Croia, capitale di quella montagnosa provincia, fondava ogni suo schermo, in infinite vittuarie, ne' suoi saldi bastioni, nel suo giacere sopra una roccia, negli scoscesi monti che la circondano, e negli angusti varchi di questi. In così fatti luoghi ove ogni balzo doveva cambiarsi in un campo di battaglia, stette francamente Scanderberg ad aspettare con ottomila Albanesi e seimila cavalli l' armata Ottomana composta di 69 mila cavalieri, e di 40 mila fanti; nè era più forte perchè la qualità del sito non concedeva oltre.

Gli attacchi furono cominciati, sostenuti e rinnovati colla pertinacia, la quale ben dovette Scanderbeg aspettarsi dagli Ottomani, che in lui combattevano un ribelle, un traditore, un nemico che ostentavano disprezzare. Amurat però con suo gran dispetto vide in Croia una nuova Belgrado, e nell' invincibile Scanderberg chi più valeva del prode Uniade.

Quel suo terribile avversario era dovunque seguito sempre dalli suoi destri ed animosi Montanari, nè mai sopravanzato da essi. Gli Ottomani dovevano attender notte e dì a combattere gli Albanesi i quali ricoperti di bianche camicie onde conoscersi, quali spettri apparivano nel campo di Amurat; e il solo braccio di Scanderberg mieteva a stormo gli assedianti, sicchè in poco di tempo non vi fu rupe non tinta di sangue ottomano. Non potendo trasportar grosse artiglierie sopra impraticabili cime, Amurat faceva gettare i cannoni sul luogo ove li voleva collocati. Ma tutto fu vano; che mentre il veneto conte d' Urana,

capitano degli assediati, resisteva ai giannizzeri, Scanderberg, appiattato fra le gole dei monti, coglieva gli Ottomani da buon punto, e ora uscendo improvviso delle fosse, ora piombando dall'alto, soperchiava i loro ricinti, alla testa de' suoi, montati sopra cavalli piccoli ma vigorosi e accostumati a correre in ogni senso il patrio terreno.

Invano tentò Amurat vincer con l'oro la fedeltà del conte d'Urana; e le mura di Croia sarebbero state il mal scoglio per la sua gloria, se gli Ungaresi essendosi mossi a soccorrere Albania, non avessero schiusa la via di salvezza all'onore dell'armi ottomane, costringendo il Sultano a recarsi nella Servia, ove era riapparso Uniade. Amurat levò quell'assedio, con danno e dispetto sì ma senza scorno; poichè recossi contro non men tremendo guerriero che scontrò nel già celebrato pian di Cassovia. Agli Ungaresi, forti di quarantamila fanti, settemila cavalli, e duemila carri cinti d'armi e di guerrieri, oppose cencinquantamila uomini; e la battaglia durò tre giorni e finì colla rotta di Uniade, il qual fu volto nanti Amurat negli amari passi di fuga. Gli allori di Cassovia, che ad altro non condussero che a contenere gli Ungaresi, per tutto il tempo necessario a ristorarsi di quella sconfitta, costarono cari al vincitore, e furono gli ultimi ch'ei si cogliesse.

Di ritorno ad Andrinopoli, mentre un dì entrava in città dopo aver cacciato, vide un dervis sul ponte Ada-Kupressi, dal quale non appena fu scorto, l'udì gridare, » Augusto sultano, non hai tempo da per-
» dere; gia t'è imposto fine al regnare e renderai
» tosto il fiato estremo; l'angiolo della morte stassi

» alla tua porta; apri le braccia e accogli rassegnan-
» doti a Dio, quel suo messaggero ».

Amurat colpito da quelle infauste parole, guatò tristamente i pascià che gli erano attorno, e pieno di mortale angoscia s' avviò al suo palazzo, ove l'intrepido e superstizioso Sultano pose il colmo al terrore, udendo come quel dervis fosse un discepolo del celebre Mohammed - Bukari, di lui che trent'anni addietro, gli vaticinava la sconfitta del mentito Mustafà. Il vincitore d' Uniade tremò sì fattamente nanti al celeste decreto, che non seppe resistere oltre tre giorni in quello stato, e morì nel 1451 in età d'anni quarantanove dei quali 30 aveva spesi regnando. Lasciò la corona al suo figlio Maometto, e questa volta stabilmente; e nel cuore delle genti e nelle pagine della storia, lasciò la ricordanza di un principe religioso e benefico, giusto e costante, prode e bellicoso. Mantenitore severo dei trattati, donno di se fra l' ira come fra le prosperità, fu amico sì della gloria, ma non avido di sangue, a tale, che mai ricusò ai vinti la pace.

Gli storici Greci, nemici di Amurat, fanno autorevole questo elogio che in un regno di 30 anni non fu contraddetto da un sol giorno.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Maometto II ascende il trono. -- Assedio e presa di Costantinopoli. -- L' impero greco è distrutto. -- Rapido sguardo politico e morale sui Cristiani e sugli Ottomani di que' tempi. -- Maometto assedia Belgrado. -- Ruina dell' impero di Trebisonda. -- Conquisto della Morea.-- Il Sultano visita Atene. -- Conquisto della Caramania, della Bosnia, della Valacchia e dell' Albania. -- Scanderberg move guerra marittima contro ai Veneziani. -- Assedio e presa di Negroponte. -- I Genovesi oppugnati nella Crimea. -- Presa di Caffa. -- Il Sultano legasi per trattati coi Kan della Crimea. -- Guerra contro i cavalieri di Rodi. -- Rodi è assediata. -- Gli Ottomani movono verso l' Italia. -- Presa d' Otranto. -- Spavento della Cristianità. -- Morte di Maometto II e suo carattere.

Torna ora al trono un giovane principe, discesone perchè non atto a mantener l' obbedienza fra i soldati, e la cui educazione n' aveva fatto un pio Mussulmano, pronto a purificarsi con reiterate abluzioni, ove per mala sorte si fosse scontrato in un infedele. Non altro dunque speravasi trovare in lui, che un sovrano dolce, moderato e presso che pusillanimo. Uomini assai dotti l'avevano allevato famigliarizzandolo con cinque idiomi, l'arabo cioè, il

persiano, l' ebraico, il latino e il greco di cui s'aiutava onde diportarsi colla storia e colla letteratura, e stavasi egli tranquillamente nel ritiro di Magnesia in preda a' suoi dolcissimi studj, quando se gli annunciò la morte del padre. Cominciò a regnare e da quel punto in lui provarono gli Ottomani il più crudele, il più scaltrito, il più valoroso, e il più temuto e venturato dei loro sovrani; chè tale fu Maometto, soprannomato il Grande.

Nello stesso dì in cui, entrato in Andrinopoli, vi era acclamato dai Grandi dell' impero, ricordandosi esser egli figlio di una schiava, e temendo non un giorno un suo fratello, che ancor pendeva dalle poppe della figlia d' Isfendar-Reg, legittima moglie di Amurat, si tenesse in diritto di disputargli il trono, spedì celatamente l' agà dei giannizzeri acciocchè lo strangolasse, nè volendo serbare lo strumento di quella sua perfidia, ordinò poscia l'uccisione dell'Agà. Intento a celare le sue crudeltà, apertamente palesò sul bel principio la sua ambizione, e poichè aveva imparato sotto il padre nella guerra d'Albania, a vincere ed a farsi obbedire, tutto si volse al conquisto di Costantinopoli, e ne segnò l' ora estrema, cominciando da quel terribile colpo la sua militare carriera.

E mentre Maometto apprestava quella sua grande impresa, che faceasi nell' Europa cristiana? e che facevano i Greci cui sovrastava il pericolo? Morto senza prole nell' anno 1449 Giovanni Paleologo II, lo scettro era passato fra le mani di Costantino Dracozeo suo maggior fratello; e intanto regnava in Corinto Tommaso, altro principe del real sangue, col titolo di despota, come Demetrio Paleologo su tutto

ciò che della Morea avanzava dal comando dei Veneziani. Tale era lo spartimento d'un così debole Stato, che pur non rinunciava al fastoso nome d'Impero; e Costantino, su cui l'imperiale dignità erasi stabilita, comandava città vastissima e popolosa, ma le cui minacciate mura erano le sue frontiere, ed ove gli abitanti vivevano in eterne divisioni, e ancor negli ultimi giorni disputavano per decidere se dovevasi o no usare del pane azzimo, e se in latino od in greco, dovevasi pregar Dio.

Ben fu sollecito Costantino, in ispedire, tosto seguita la morte di Amurat, ambasciatori a Maometto per rinnovare l'alleanza fra i due Imperi; ed il Sultano, vogliono gli storici greci, giurasse pel suo Profeta, per le armi de' suoi padri e pel Corano di starsi fido alla pace; ma siccome non usò egli mai bilanciare gl' interessi della sua politica e i diritti della forza coi precetti della religione e colla santità dei giuramenti, gli Ottomani furono primi ad offendere di lì a poco il Greco impero.

Corre fra Costantinopoli e il Ponto-Eussino quel pacifico tronco di mare, noto sotto il nome di Canale, che per il tratto di sette leghe vede a' dì nostri le sue sponde tutte ornate di villaggi, di moschee, e di amenissime ville, ove il Sultano, i Grandi dell'impero Ottomano, e i moderni principi Greci sogliονsi recare a diporto. Quivi le ruine di antichi templi ed altari, e i prischi nomi, serbano le tracce di remotissimi tempi; e la terra partecipa alla gloria favolosa di Giasone e degli Argonauti. Maometto I, aveva edificato ver la proda asiatica sulle pietre del tempio, pria sacro a Giove Urio, un Forte ora chiamato Anadoli -- Hissar, o castello d'Asia; e Mao-

metto II, onde chiudere interamente a sua voglia il passaggio del canale, volle fabbricarne un altro sulla riva europea. Mandò adunque mille lavoratori a piantar le fondamenta di Romeli -- Hissar, o *castello d'Europa*; ed egli segnò il punto detto ora *Kislar-Burnon*.

L'imperatore Greco, spaventato per tutto ciò, si diede al solito espediente di far rimostranze, e spedì al Sultano ambasciatori, che lo rimovessero da quel suo proposto, invitandolo a considerare, come Maometto I intercedesse dall' imperatore Manuele la licenza di costruire il castello d'Asia, sebbene sul territorio Ottomano, e come, se ergevasi il nuovo Forte, il Bosforo veniva ad esser chiuso, impedito il commercio delle genti Cristiane, Costantinopoli esposta alla fame; quindi manifestamente violati i trattati.

Maometto, quantunque caparbio fosse e violento sopra ogn' altro mortale, concedeva alla propria ambizione il soccorso del simulare; per la qual cosa si contenne nei seguenti termini rispondendo a quel messaggio: » Nulla io medito contro la vostra città, » dalle cui mura è limitato l' impero di Costanti- » nopoli. Ma dimenticaste forse lo stremo, cui fu » ridotto il padre mio, quando il vostro Imperatore » si legò cogli Ungheresi in suo danno? Allora le » galere cristiane occupavano il passaggio, sì ch' ei » dovette varcarlo a forza. In quel tempo fanciullo » ancora, io mi stava in Andrinopoli. Nei Mussul- » mani era la costernazione, e voi insultavate alle » loro sventure. In campo, a Varna, giurò Amurat » d' ergere un Forte sulla sponda europea, nè altro » io fo che adempiere al suo giuramento. È in voi » diritto, o potere d' indagare quel ch' io mi faccia

» entro i miei confini? E certamente, a me pertengono ambedue le rive: quella d'Asia, perch' ivi
» abitano gli Ottomani, quella d' Europa, perchè voi
» non bastate a difenderla. Tornate dunque al vostro Signore, e sappia che l' attuale Sultano non
» somiglia ai suoi antecessori, e la mia possanza oltrepassare i voti che quelli formarono. Vi concedo
» per questa volta l' andar salvi: ma in avvenire farò scorticar vivi gli apportatori di somiglianti messaggi ».

Maometto non rivide più ambasciatori; il nuovo castello in Europa andò compiuto, e l' evento giustificò i timori dell' imperator Greco; chè i vascelli stranieri furono d' indi poi soggetti ad un diritto di visita e di pedaggio; e una nave veneziana che non voleva a ciò sottoporsi fu calata a fondo da una sola bomba lanciata dal nuovo castello. L' equipaggio venne trasportato sopra una scialuppa, e messo in catene, mentre pigliava terra, fu mandato a Demotica nanti il Sultano, che volle senza indugio impalato il Capitano, e tutti i marinai decollati. I loro corpi insepolti rimasero pasto agli augelli di rapina.

Di tal modo s' annunciava la collera di Maometto, che bensì apprestavasi a ferire, ma non per anche feriva. L' assedio di Costantinopoli non vedevasi incominciato; però era già descritta la linea di circonvallazione. Il castello d' Europa impediva vi giugnessero vittuarie dal mar Nero; e un' armata Ottomana, tenendo in soggezione i due fratelli di Costantino che erano nella Morea, toglieva all' Impetore sperar soccorso da essi; onde, questo Principe mentre se gli prorogava l' imminente attacco, doveva vedere la terribile e breve calma che vien sempre

innanzi alla procella. Il Sultano non cessava intanto un solo istante dall' avanzare gli apparecchi, e passava le notti e i dì tra i suoi uficiali, parlando sempre del luogo ove collocare le batterie, e dei lati che per loro debolezza volevano esser attaccati prima. Inquieto poi quanto impaziente, volendo conoscere co' propri occhi lo spirito de' soldati, usciva fra le tenebre solo e travestito, ad esplorare le vie della città, e guai a chi si fosse avvisato di raffigurarlo.

Una notte fra le altre, trattosi fuor del suo letto, fece chiamare il gran visir Calil, già confidente di Amurat, il quale sebbene avesse più che altri sollecitato e persuaso quel Sultano a risalire il Trono, era pur serbato nella sua carica da Maometto, sciente di tutto ciò. Ma sapeva il vecchio Ministro, come un Visir s'aggiri su d'un piano di ghiaccio, che può rompere ad ogni istante, e cui sta sotto un abisso. Aveva fama di benevolenza verso i Cristiani, sospettato inoltre di tenere con essi segrete pratiche; e veramente faceva mercato, perchè avarissimo, della sua fede. Detto messaggio, l'ora in cui giugneva, l'incerto suo stato, gli intimi rimbrotti della coscienza, lo precipitarono fra cupo turbamento, talchè credendo staccarsene per l'ultima volta, volle, prima di partirsi, abbracciar la moglie e la prole. Nè trascurò la consueta ceremonia degli Orientali che, quasi si trattasse di scongiurare avversa deità, non s'affacciano mai ai Principi loro con vuote le mani, e tutto tremante comparve a Maometto II con una coppa piena d'oro.

Disse il Sultano: » Non so che farmi de' tuoi » doni: e in vece di riprendere quanto ti diedi, vo» glio fare di più. Ma in contraccambio, di ben al» tro e più prezioso presente io ti fo inchiesta: Co« stantinopoli ».

Quel colpevole che aspettavasi tutt' opposta accoglienza, bisognò d' alcuna pausa onde scuotersi dalla sorpresa, poi rispose: » Quel Dio che ti concede sì » ampia parte dell' impero Romano non ti rifiuterà « quanto n'avanza, e abbandonerà la Capitale al po» tere dell' armi tue. T' affida perciò nella Providenza » e nei soldati. Il tuo Visir e i tuoi fedeli schiavi, non » sono forse pronti a tutto sagrificarti colla vita? »

Lala, prese a dire nuovamente e con lieta faccia il Sultano (*lala*, è un affettuoso vocabolo che sona mio padre, e lo adoperano i Principi Ottomani verso chi sta loro d' intorno, dopo che Amurat Kodovindicar, ne usò verso il suo Gran Visir); » *lala*, vedi » tu quell' origliere? dovetti premerlo tutta la notte, » senza trovar mai posa, e agitatissimo. Diffida del» l' oro dei Romani, e mediante l' aiuto di Dio e le » preci del santo Profeta, non tarderemo ad impa» dronirci di Costantinopoli ».

All' aprirsi della primavera dell' anno 1453, ultimo dell' impero Greco, Maometto II mosse con tutte le sue forze verso la città di cui aveva giurata la perdita, e quando ne fu lontano solo cinque miglia, mise i soldati in ordinanza, talchè giunto addì sei aprile sotto le mura nemiche, pose tosto opera all' assedio.

Giace Costantinopoli nell' estremità dell' Europa dalla parte d' Oriente e sorge, alla foggia di Roma, sopra sette colli, ma colla figura d' un triangolo. La Propontide le è schermo a scilocco, e il golfo di Ceras la ripara da scilocco a tramontana. Quivi sta quel suo porto sì rinomato. Doppia muraglia la cinge a ponente, ov' è la base del triangolo; e detta base metteva da un lato alla porta Dorea, sulle

cui ruine, durevoli ancora, vedesi a'dì nostri il castello delle Sette Torri, e dall'altro era la porta Xiloporta nelle cui vicinanze stanziavano gl' Imperatori. Maometto inalberò lo stendardo Ottomano a petto della porta San Romano, posta fra quelle due; e volendo da questo canto tentare il primo assalto, collocò le artiglierie sopra le alture di Maltepe presso la via di Rodosto.

Così apprestavasi il Sultano a fulminare la città, e formidabile era la gittata de' suoi cannoni, benchè gli storici esagerino intorno ad essa, come sul numero dei combattenti Ottomani. La tradizione più veritiera, limita questi a soli dugento cinquantamila uomini. Le forze navali capivano in trecentoventi legni, di cui non ve n'erano che diciotto. armati per la guerra, sendo gli altri destinati al trasporto delle genti, delle vittuarie e delle munizioni. Ben era dunque Maometto meno tremendo in mare, che non sulla terra.

E intanto, ove cercava difesa l'ultimo Imperatore, fatto degno di più mite sorte dal suo coraggioso contegno? Negletto da tutti gli Stati Cristiani, compreso il Papa, che faceva l'incredulo sui perigli dell' impero d'Oriente, Costantino si vide abbandonato alle sole sue forze; e prevedendo la mala pugna che doveva sopportare, per acquistarsi un. alleato, propose alla Corte di Roma l'unione delle due Chiese. Il Pontefice, non un'armata, ma gli spedì un Legato, nella persona del Cardinale Isidoro, arcivescovo di Kiovia, che da sei mesi già stavasi entro Costantinopoli, ozioso testimonio di religiose disputazioni, piene di scandalo e funestissime. Ad oppuguare il ritorno alla chiesa Latina con-

tro gli Azimiti era sorto Fra Gennadio, che dal fondo della sua cella autorevolmente pronunciava, e aggirava la cieca moltitudine. Notaras, gran duca, o comandante delle forze di mare, erasi fatto capo di quella turba, e tra l' abbaglio del fanatismo, soleva dire che avrebbe preferito alla tiara del Papa il turbante di Maometto.

Stavansi gli Ottomani alle porte della città; ma non per questo gl' insensati Greci seppero rimettere le contese, e l'indegnissima pertinacia. Il prode loro Sovrano, che tanti nobili esempi offeriva di generoso valore, dalla immensa popolazione della sua capitale cavò a grande stento un pugno di armati, che seco si unissero a difenderla. Fra sette ed ottomila in fatto, ed entrano nel novero duemila ausiliari venuti d' Italia sotto la scorta di Giovanni Giustiniani nobile Genovese, furono i combattenti, con che Costantino s' attentò resistere alle numerose falangi di Maometto; laonde si videro ottomila guerrieri difendere contro quasi trecentomila uomini una città che ha nove miglia di circuito. Dalla porta Dorea sino alla Xiloporta, che è quanto dire dalla Propontide sino ai borghi Blacherni, ergevasi un doppio giro di muro tra cui una fossa larga cento piedi; e questo sito, lungo cinque miglia e assai periglioso, volle Costantino difendere in persona. Una gran catena di ferro impediva oltre a ciò l'entrata del porto dalla porta Maria o navale detta ora *Tscifut-Kapu*, sino a Galata; e detta catena era guardata da ben disposti navigli. Il Gran Visir intanto, alla testa di una parte dell' armata Ottomana, occupava le alture che dominano i sobborghi, detti ora Cassim-Pascià, Pera e Topana.

L' uso delle artiglierie, allora sul nascere, non dispensava dagli antichi espedienti di distruzione nell'arte della guerra, e i Greci e gli Ottomani, adoperavano cannoni e catapulte, archibugi ed armi da getto. La famosa colubrina di Maometto, diretta da un cristiano, batteva la porta San Romano, detta ancora porta del cannone, *Top-Kapussi*; e quivi sotto gli occhi dello stesso Imperatore, il Giustiniani co' suoi duemila Latini spendevano notte e dì in rispingere gli assedianti, che tentavano guadagnare il muro esterno. Questi giunsero anche ad accamparsi sull'argine della fossa e tentarono empire con fascine e tronchi d' alberi l' immenso spazio che era tra essi e la città; ma i Greci uscivano alla notte, e sterminavano i lavori operati nel giorno dagl' inimici.

Maometto immaginò una gran torre di legno, che aveva moto per via di ruote: coperta con tre giri di cuoio, vomitava incessante fuoco dalle feritoie; ed alla piattaforma in cima a detta torre, celavasi un ponte, costrutto in modo che potesse appendersi al muro da oppugnarsi.

Dopo tanti sforzi e travagli, ruinò una torre della porta San Romano; ma la breccia sendo stata assalita e difesa con pari valore, gli assalitori furono respinti e costretti per la sopravvenuta notte a sospendere un assalto che avevano immaginato decisivo. E veramente Costantinopoli avrebbe vista in quel frangente la sua ora estrema, se l'Imperatore ed il Giustiniani, fermi sempre sui bastioni, non avessero incalzati tanto i lavori, che al nuovo giorno con istupore di Maometto s' era già riparato alla breccia.

L' impetuoso Sultano, che si teneva sicuro della conquista, vide in uno, arsa la sua torre, sgombra

la fossa, e ristorata la porta S. Romano; talchè fra la rabbia per le mal accolte speranze gridava, che non per le stesse assicurazioni dei trentamila Profeti, avrebbe creduto fattibile agl' infedeli il riedificar tante fortificazioni in così poco tempo.

A ben altra umiliazione era serbato l'orgoglio di quel Monarca. Chè cinque navi da guerra, quattro di nazione Genovese, l'altra della marina Imperiale, con carico di munizioni e vittuarie, dal porto di Chio ov'eransi intertenute alcuni mesi, osarono movere e tentare l'ingresso nella città assediata onde arrecarle soccorso. Le vicinanze del porto di Costantinopoli, erano guardate dai trecento legni di che si componeva la flotta del Sultano; e la inuguaglianza della prossima lotta, aveva popolati i bastioni, le rive e il campo di folta moltitudine, vaga di ammirare uno spettacolo di tanta maestà.

La flotta ottomana, ordinata in semicerchio, benchè toccasse colle sue estremità le due opposte rive, non era forte per nulla, poichè composta in gran parte di battelli piatti, inetti al peso delle artiglierie, e scorta da piloti e marinai inesperti. La inusata vista del mare intimidiva i più intrepidi giannizzeri. Ben s' arrischiarono approssimarsi alle navi cristiane, e tentarne l'arrembaggio; ma i venti e il corso delle onde, favorivano i destri marinai che l' imprudenza ottomana sperava di vincere. Intanto grande strazio fece de' Turchi la cristiana artiglieria, ed ebbero a patire anche dalla bollente pece e dal fuoco greco che su loro rinversava la squadra nemica. Maometto, più tremendo ai suoi che non lo stesso nemico, soprantendeva dalla riva alla battaglia, e con segni e con parole alternava le minacce e i conforti. Due

volte li vide ributtati, e per l' eccesso dell' impazienza e del furore, si gettò col cavallo fin dentro l' onde. Ma tosto dovette accorgersi come non egli fosse l' arbitro della natura; e retrocedè verso la riva pieno del sentimento della sua debolezza. Le truppe, incitate dai rimproveri di lui e dalle grida di tutta l' armata che indispettivasi per la loro sconfitta, tentarono un terzo assalto, che più dei due altri riuscì sanguinoso e per esse funesto. Dodicimila uomini perirono in quella strage, e la vinta flotta, ridottasi in disordine alle due prodè d' Asia e d' Europa, lasciò libero il varco, e il mare coperto quasi dagli sparsi suoi brani. La squadra cristiana progredì trionfante fra le festose grida e i ringraziamenti degli assediati. Per essa fu tolto l' impaccio della catena, sicchè gettò l' ancora nel bel cuore della soccorsa Costantinopoli. Duole non trovare registrato nella storia il nome del prode comandante di quella flotta.

Maometto, a fronte di tanti sforzi e degl' immensi sussidj di guerra che adoperò, doveva ancora temere sull' esito di quell' importante assedio, quando il suo genio gli suggerì una stravagante idea, bella quantunque non nuova, la quale decise i destini di Costantinopoli e quelli del Greco impero. Immaginò di trasportare la sua intera flotta, dal così detto canale del mar Nero ove stava, sino in fondo al porto assediato, la cui entrata non isperava superar colla forza. Bisognava dunque far sormontare alle navi una gran lingua di terra, lo che, per il terreno montuoso, per una valle da attraversarsi, e per la lunghezza del cammino, offeriva non pochi ostacoli. Maometto a forza d'oro e di promesse si procacciò dai Genovesi, padroni di Galata, la promessa di non essere sturbato nelle

sue fazioni; e in una sola notte ottanta leggieri navigli con sopra ciascuno quaranta a cinquanta soldati, col ministerio di carrucole e di braccia varcarono sopra un piano di tavole unte con sego, la distanza che è fra Besistas e Cassim-Pascià. I Greci perciò, spaventati e sorpresi, videro all' alba novella, una flotta ottomana, che dovettero supporre sorta per incanto, spaziarsi per il porto di Costantinopoli (1) a piedi dei più deboli loro bastioni. Maometto fece costruire sollecitamente e con molta solidità, un molo lungo cinquanta braccia, giovandosi a ciò di botti piene di terra, di zatte e di travi, congiunte mediante lacci di ferro. Ben è d' uopo por mente alla solerzia di lui, ai molti operai che gli obbedivano, ed al fuoco delle artiglierie colle quali coperse quel bastione galleggiante, onde comprendere come potessero i Greci, starsi dallo sturbare que' suoi lavori prima che sortissero compimento, e come la flotta, vittoriosa e più forte dei minuti legni ottomani, si stesse inerte, mentre doveva arrischiarsi a tutto per veder pure d' impedire quell' opera sì ai cristiani tremenda.

Furono ottanta le navi nemiche che gettarono l' ancora a piè delle mura di Costantinopoli, e propriamente nel sito da cui i Latini avevano nel 1204 presa d' assalto quella città.

I Greci immaginarono ardere quella flotta, ma tra-

(1) Di tal modo, Annibale, giusta quanto ci narra Polibio, penetrò colla sua flotta nel porto di Taranto; e più presso a' nostri tempi, e in più stupendo modo, giunse Dragut con pari artificio a scampare colle sue navi da Andrea Doria, che il teneva assediato in una cala.

diti furono; e gl' intrepidi eletti, cui erasi commesso eseguire disegno tanto ardimentoso, perirono tutti, vittima della vendetta del Sultano. L' Imperatore avvisò bensì rispondere alla crudeltà di Maometto, esponendo dalle mura dugento sessanta teste di prigionieri Mussulmani, con che però non si ritardò di un giorno la estrema caduta. Maometto offerse a Costantino la pace, purchè questi, uscendo fuora del suo trono e della capitale, si accontentasse di possedere la Morea in vita. Patto di tanta ignominia attizzò vieppiù il Paleologo, che dichiarò voler morire Imperatore. Tutto premostrava l' assalto generale pel successivo giorno. .

Maometto diceva alla sua truppa: » Non altro io » mi riserbo che la città e gli edifici; il bottino e i » prigioni, l'oro e le donne saranno proprietà vo» stra; ed il governo della migliore mia provincia » sarà il premio di chi primo monterà sui bastioni » dell'inimico ». I Dervis intanto scorrevano le file promettendo ai soldati grosse ricompense in nome del Sultano, e la corona di martiri in nome del Cielo. Durante l'intera notte, dalle rive di Galata, lunghesso il ponte sino alle Sette Torri, le molte faci che la terra e l'acque coprivano, tenean luogo del sole, e il campo Ottomano risonò incessantemente del famoso grido: » Dio è Dio, e Maometto n' è il messo ».

Come diverso da quello, come deplorabile era l'interno aspetto della città assediata! Uno sciame di vili, invece d' armarsi, prosternavasi nanti un' immagine della Vergine, solennemente esposta, chiedendole li prosciogliesse de' lor peccati. Altrove una genia più vile ancora, lagnavasi dell' Imperatore, perchè non aveva accettate vergognosissime condizioni,

e pace pace chiedevano, a costo anche di accettare in patto il giogo ottomano. Infamissima dimenticanza!

Costantino, assembrata nel suo palazzo la nobiltà Greca e il fiore degli ausiliari Cristiani, e mostrando apertamente il pericolo, li confortò al fare bene la parte loro nel rispingere l'assalto, che certamente sarebbe cominciato al dì venturo. Quei prodi s'abbracciarono tutti, e rimettendo ogni pensiero dei particolari ufici ed affetti, giurarono fra le mani del valente Principe dal quale toglievano l'esempio, di morire tutti per la causa di lui. Dopo ciò, i Capi tornarono ai posti loro e vegliarono tutta la notte; e Costantino, trattosi con seguito di pochi amici entro Santa Sofia, e quivi, sempre fra lagrime, comunicatosi, tornò per brevi istanti nel suo palazzo, chiedendo scusa a' quanti poteva avere offesi. Non si udivano in risposta che gemiti e grida di dolore accompagnati da grande pianto. Sdebitatosi così verso Iddio, la sua coscienza e gli uomini, tutto attese ai suoi doveri di Monarca. Montò a cavallo per la visita dei posti, e deciso a morire, stette in aspettazione de' nemici coll'armi alla mano.

Tali furono gli avversi preludi del giorno 29 maggio 1453. Maometto dietro computi astrologici, erasi ad arte tenuto sino a quell' epoca dall' assalto generale.

Un colpo del cannone della diana diè sull' alba il segno dell' assalto; e in un momento, gli Ottomani investirono la città su tutti i punti, dalla parte di terra, e da quella del porto. I combattenti furono tosto ravvolti da densa nube di fumo. Le artiglierie ottomane che fulminavano le mura, rovesciarono le

torri donde veniva schermo alla porta San Romano, talchè gli assedianti vinsero il muro esterno; e l'ampia fossa che divenne il campo della battaglia, s'empiè di morti e di morienti, di cadaveri e di ruine.

Il Giustiniani malamente ferito, dovette trarsi fuora del combattimento; e lo stesso Costantino recatosi a comandare in vece sua, fra il tumulto dell'armi e le grida dei feriti, si fea distinguere alla voce, e meglio ai molti esempi di valore.

Più fiate i Pascià e gli altri Capi, condussero le truppe ottomane a far impeto sui Cristiani, e questi più fiate le ributtarono. Anzi, i Greci non disperavano interamente. Ma il Sultano, dato ordine alle prime sue genti di ritirarsi, si fece innanzi alla testa dei giannizzeri: e fu allora che gli assediati, già molto affaticati, non potendo resistere gran fatto contro esperti e freschi assalitori, dovettero limitarsi a disputare il terreno. Intanto dalla parte del porto, la porta del Fanari, oggi quartiere dei Greci, fu forzata; e quelli tra gli assediati che dalla fossa cercavano rispingere alla porta San Romano il principale attacco, veggendosi alle spalle gli Ottomani montati sui bastioni, si precipitarono coll'intenzione di guadagnare la città per la porta Charsias, detta ora Cyrè-Kapi, la quale posta fra la Kilo-Porta di legno, e la porta San Romano restava sola aperta onde favorire le sortite. In questo frangente ella era troppo stretta per la numerosa calca che vi s'addossava in disordine. Gli infelici Greci erano gli uni inciampo agli altri; e gli Ottomani inseguendoli sempre colla scimitarra alla mano, entravano per le breccie abbandonate. Costantino vedendosi ridotto alla disperazione, si spogliò del manto imperiale per nascondersi agl' inimici, e

quantunque ferito, seguitò a combattere. Preferì la morte allo scorno, e morì da guerriero. Sì fattamente finì l' ultimo Imperatore Greco, giovane valente quanto sciaurato, il quale meritevole di encomi e di amore, cancellò colla gloria de' suoi ultimi giorni, le macchie che molti successivi Regni avevano apposte alla sua schiatta.

Era un'ora dopo la mezza notte, quando gli Ottomani entrarono in Costantinopoli; e i due corpi che avevansi guadagnato il varco, l' uno dalla porta del Fanari, l'altro da quella di San Romano, si trovarono nel mezzo della città, ove gran parte degli abitanti, o non sapeva dell' entrata loro, o credere non la voleva. Il popolo di quella immensa capitale, seguendo il senso di certa profezia, teneva per fermo non potessero mai gli Ottomani giugnere oltre la colonna di porfido, ora detta *Colonna Abbruciata*, poichè in quel luogo un Angiolo li doveva rintuzzare sino alle frontiere della Persia. Le porte cadevano sotto i colpi di scure. I nemici prorompevano per le contrade qual torrente, e avidi più che crudeli, si diedero tosto a depredare ogni cosa.

I fuggitivi dai bastioni, abbandonando la difesa della patria e la propria, feriti, coperti del loro sangue o dell'ottomano, tornavano in cerca delle mogli e dei figli, e trovavano deserta la casa, sendosi la popolazione di Costantinopoli ricoverata nei templi, e a preferenza in quello di Santa Sofia, ove confusi stavano e ristretti, monaci, religiose, madri di famiglia, donzelle, infanti, vecchi e lo stuolo dei vili che avevano sempre scansato il combattere. Anche le porte di quel santo asilo furono atterrate. E qual mai lacrimevole spettacolo s' offerse allora agli sguardi!

Imprecavano afflitte madri; gridavano sbigottiti i fanciulli; fremeva natura violata ne' suoi più cari affetti. Ma non per questo si scosse l' avaro Ottomano, ebbro della vittoria. Gioventù, bellezza, o credute ricchezze ne' vinti, moveano sole la scelta, che fatta avrebbero le mani sanguinose de' vincitori in mezzo a questo cumulo d' umane creature, divenutone preda per diritto di guerra, e perchè il lor padrone assenti. Laonde in termine d' un' ora, sessantamila individui, senza far distinzione di grado, parentele, sesso, od età, si videro avvinti a due a due, gli uomini con funi, le donne coi loro veli o colle loro cinture, e tali coppie infelici gettate immantinente sui vascelli, o trascinate nel campo, vennero poscia cambiate o vendute, come n' ebbe talento il primo che se ne impadronì; onde, per la più parte, separati gli uni dagli altri senza riguardo, errarono dispersi per quella vasta superficie dell' Asia, cui Maometto imperava. Non fuvvi un tratto di Costantinopoli immune da saccheggio, nè maggior rispetto che i palagi e le case ottennero i templi; il quale smantellamento durò otto ore dopo il nascer del sole.

Allora il medesimo Maometto, cinto da Visiri, da Pascià e dalle sue guardie, fece per la porta di San Romano il suo ingresso trionfale in Costantinopoli; e con tale comitiva giunto innanzi al tempio di Santa Sofia, scese da cavallo per prendere formale possesso di questa Metropoli della Cristianità in Oriente. Geloso di tanto conquisto, fu veduto percotere colla scimitarra un soldato, che avea già incominciato a dar guasto ai marmi, ond' è fatto il lastrico della maestosa Basilica. Ad un solo cenno del Sultano, Santa

Sofia fu trasformata in Moschea, e strappati ne vennero dalle muraglie tutti i simboli del Cristianesimo. Un *Muezzino* salì alla più alta di quelle torri, d'onde chiamò i Mussulmani alle preghiere. Maometto assistette al *namas*, ed offerse rendimenti di grazie a quel medesimo Iddio, che il dì innanzi fu adorato in quel Tempio con culto così diverso. Di là si trasferì al palagio che da tanti secoli era stato soggiorno ai successori di Costantino il Grande; ove in veggendone solitari i ricinti, disadorne e ignude le muraglie, quell' impetuoso Sultano, dal cui comando erano derivati il saccheggio e la strage, sembrò perdesse la natural sua ferocia, e pari ad un principe filosofo che si riscota all' idea delle vicissitudini, cui soggiace ogni umana grandezza, declamò questi versi d' un Persiano poeta.

» Nelle sale dei regi ordisce intanto
» Sue tele il ragno immondo, e dalle vette
» Superbe d' Erasiab infausto canto,
» Sbattendo le negr' ali, il corvo mette.

Ma il trionfo di Maometto era incompiuto, sintantochè rimaneva incerto il destino dell' ultimo fra i Greci imperadori; e questa ventura egli ebbe parimente, che il corpo di Costantino fu trovato sotto un mucchio di morti. E che fosse veramente quello il cadavere di colui che cercavasi, lo attestarono alcuni giannizzeri, asserendo ravvisarvi i segnali d' un soldato Greco che nel morire sclamò. » Nè qui attorno si trova un solo Cristiano che mosso da pietà mi tolga la vita! » e aggiunsero averne eglino stessi mozzato il capo. Due aquile ricamate in oro su i coturni dell' estinto, il che era uno fra i distintivi degl' imperatori d' Oriente, e il pianto d' alcuni Greci fedeli che il

riconobbero, posero fuor di dubbio essersi nascosto sotto que' panni il prode quanto misero Costantino. Maometto fece esporre al pubblico sguardo quella illustre testa, pegno a lui della riportata vittoria: ma ordinò poco dopo affinchè alla salma del giovane coraggioso si tributassero tutti quegli onori che erano al grado di un Sovrano dovuti.

Notaras, quel gran Duca, partigiano ardentissimo dello scisma fra le due chiese, egli che nello stesso durar dell' assedio, accusatore acerrimo del Giustiniani, n' era a sua volta accusato di viltà e tradigione, Notaras, la seconda persona dello Stato dopo il Greco imperatore, venne a deporre al piede di Maometto le sue ricchezze e se stesso. » E perchè, in tuono di sdegno gli disse il vincitore, perchè non adoperasti cotesti tesori alla difesa del tuo Principe e del tuo paese? » Notaras usò il linguaggio del più abbietto fra gli schiavi quando rispose. » Era volontà di Dio che questi tesori v' appartenessero. » Se Dio dunque gli avea serbati per me, ripigliò il Sultano, perchè farmeli comperare con una inutile resistenza? » Il gran Duca scusò se medesimo col rinversare la colpa di tal resistenza, e sulle truppe ausiliari mandate dagli stranieri le quali si ostinarono a difendere la città, e sul gran Visir, che con segreti avvertimenti instigava i Greci a non rendersi; la qual confessione fu decreto di morte per Calil. Del rimanente, Maometto concedè vita e promise protezione al gran Duca Notaras; oltrechè, si trasferì a confortare colle medesime assicurazioni la principessa, moglie del gran Duca, che il dolore, ed un' infermità sopravvenutale teneano rinchiusa nel suo palagio.

Nè si può giustamente, come alcuni scrittori asse-

verantemente vorrebbero, far rimproocio al Sultano, perchè tal sua generosità fu di breve durata; nè romori sparsi da persone parziali bastano a coprir d'obbrobrio la memoria d'un Principe vittorioso, quando fatti autentici attestano in favor d'esso. Gli è vero, che pochi giorni dopo e Notaras e i figli di Notaras vennero messi a morte per ordine del Sultano; ma vuol sapersi parimente che quel Greco avea rivolti i beneficj contro il benefattore, cospirando contro di lui, onde venne accusato di non aspettare per riprender l'armi fuorchè i soccorsi promessigli dall'Italia.

Le abbia pur anche suggerite politico accorgimento, la clemenza e la generosità di Maometto non possono essere revocate in dubbio. Ricomperò egli dai suoi propri soldati molti illustri prigionieri, a lui soltanto debitori di libertà; lasciando perfino alcune chiese a Cristiani, perchè vi praticassero con sicurezza il lor culto.

Conoscendo poi quanto fosse nel suo popolo la forza del fanatismo, credè del proprio interesse stordirlo coll'usar gli espedienti che la superstizione fornisce, e col far sì che una circostanza miracolosa sacro rendesse il suo entrare in Costantinopoli. Tre giorni dopo la conquista, il Seik Aksam Soddin (specie d augure) che stavasi al fianco di Maometto, siccome un dì Alessandro il Grande si tenea vicino Aristandro, venne annunciando al suo padrone, che il Cielo gli avea rivelato il luogo ove sepolta era la salma di Abu-Gub, quel generale Mussulmano, rimasto ucciso allorchè, la prima volta, regnando Costantino Pogonato, gli Arabi assediarono Costantinopoli. Questo Gub in morendo predisse che un imperatore Maomettano avrebbe un giorno presa quella

città ed onorata la tomba di chi così profetava. Nè tardò il Seik a condurre nel sobborgo che di poi prese il nome d' Eiub, il Sultano, che ordinò alla presenza di numeroso popolo si scavasse ivi la terra. Nell' eseguirsi tale comando apparve una tomba su di cui stava questa iscrizione: « Qui è il sepolcro d' Eiub Ensari, il costante amico, il consigliere dell'Eterno che preghiamo ad esserci mai sempre soccorritore e propizio ». Miracolo che venne celebrato con esclamazioni di gioia! In quel medesimo luogo, Maometto fece fabbricare ad onore d'Eiub un *turbè*, un *jami* ed una scuola, nè altrove che innanzi a questo sepolcro vanno i novelli Sultani a cinger la sciabola nella cerimonia della loro coronazione.

Ma la venerazione esterna, in cui Maometto II ostentava tener la fede de' Mussulmani, non gl' impedì di chiarirsi proteggitore della religione Cristiana. Laonde confermando nel suo ministerio il patriarca di Costantinopoli, volle persino imitare gl'imperatori Greci nelle cerimonie dell' investitura. I vinti ed i vincitori, giubilanti i primi, altamente scandalezzati i secondi, videro un Sultano seduto nel proprio trono, che mettea solennemente nelle mani del monaco Gennadio la verga pastorale, simbolo della patriarcal dignità. Dopo di che, il principe Mussulmano menò seco il Greco prelato sino alla porta del proprio palagio ove il presentò d' un cavallo riccamente bardamentato: ordinando indi ai Visiri e ai Pascià di ricondurre Gennadio alla sua abitazione, rimasta in appresso stabile domicilio de' Patriarchi. Scompartite fra le due religioni le chiese di Costantinopoli, furono poste fra esse distinti limiti.

Adrinopoli un dì fu cagione che i Sultani abban-

donassero Prusa. La città de' Cesari d' Oriente a sua volta lor fece abbandonare Andrinopoli; e Maometto giudicò il suo vasto Impero ben degno di una cotanto celebre Capitale. Ma gli facea mestieri popolarla di nuovo. Laonde mandò sotto pena di morte a cinque mila famiglie della Natolia e della Romelia l' intimazione di venire ad abitare la nuova residenza che ci s' era prescelta. E i Greci medesimi a mano a mano vi ritornarono, incoraggiati dalla protezione d' un principe che li facea certi dell' esercizio di lor religione, della libertà e della vita. Maometto, che nel parteggiamento delle conquiste aveva a se medesimo riserbato gli edifizi, assunse specialmente per se uno spazio di otto stadi posti alla punta orientale del triangolo per innalzare ivi quel famoso palagio, che venne poi contraddistinto col nome di *Serraglio*.

Il principe Mussulmano, che succedeva ai Cesari di Costantinopoli, e la nuova nazione che prendea luogo de' Greci, non erano adunque selvaggi e barbari a tanto che fossero loro sconosciuti i nomi di letteratura, di scienze ed arti, di civiltà, e persino di religiosa tolleranza. Que' Greci fuggiaschi che si sottrassero alle rovine del diroccato impero di Costantino, trovarono certamente in Italia asilo, e persone affettuose che li compiansero; ma questa compassione rendè i contemporanei, e la posterità cui ne vennero le tradizioni, troppo creduli ai loro racconti. Non faremo già colpa agli infelici Greci di aver dipinte con forza le proprie sciagure, e nè anco se si valsero di colori odiosi nel raffigurare a belve feroci e stoltamente barbare quegli Ottomani, che li scacciavano dai patrj focolari o metteano loro il tornarvi a prezzo di servitù. Ma la storia non dee giudicare

i vincitori de' Greci sulle testimonianze de' vinti, o sull' acerbità del loro dolersi, e del sospirare quanto avevan perduto. Qual era poi questa grande civiltà che presentavano i popoli dell' Europa, allorchè Maometto II s' impadronì di Costantinopoli? Quali erano in allora l' estensione delle dottrine, il perfezionamento della legislazione, l' amenità de' costumi fra le nazioni Cristiane, sparse sul Continente Europeo, onde men degni ch' esse d' abitarlo si mostrassero gli Ottomani? Eravi forse alcun lato, da cui contemplati, non potessero questi sostenere il confronto dell' altre nazioni Europee, sì diverse in allora da quello che divenner dappoi?

Amurat I s' impadronisce d' Andrinopoli, divenuta sede dell' impero de' Sultani, e mostra ai Greci privi di ricchezza pubblica e di soldati, un esercito disciplinato e stipendiato con regolari assegnamenti fin cominciando dalla dominazione d' Orcano. Invece fu solamente sotto il regno di Carlo VII, re di Francia, quando l' Europa incominciò a saper che vi fossero corpi i quali, assoldati per la sicurezza dello Stato, durassero anche dopo il conchiudersi delle paci. Baiazet I, il figliuolo d' Amurat adopera tutti i tesori che gli fruttò la giornata vinta a Nicopoli, tutto l' oro preso ai Cristiani, e il prezzo de' tributi posti sulle province, a fondare entro Andrinopoli un' Accademia. Ogni anno ei v' instituiva una pubblica scuola.

Amurat II, principe umano siccome amico delle scienze, ad ogni città che alle sue conquiste aggiugnea, si faceva un religioso dovere d' innalzare entro essa una moschea, un *imaret* od ospizio, un *kan* pei mercatanti e pei viaggiatori, un *médressé* o un' accademia. Finalmente Maometto non lasciò trascorrere

l' anno dopo conquistata Costantinopoli per erigere vicino a Santa Sofia un *mèdressè* il più copioso di individui, il meglio fornito, che l'Impero avesse fin allor conosciuto. Subitamente dopo, fabbricò la vasta Moschea, che porta il nome di questo Sultano, aggiugnendole un *mèdressè* piu magnifico ancora, la qual cosa conformava cogli usi, e co' dettami della nobile religione de' Mussulmani, che comprende sotto una medesima legge gl' impulsi della pietà e l' amor delle lettere. Quest' Accademia che dura tuttavia, era di per se sola una Università composta di sedici collegi, e fin dal suo nascere vi si noveravano sedici professori e trecento alunni.

Ma oh quale squallido aspetto offeriva l' Europa al viaggiatore che la trascorrea dal mar Baltico al Danubio, e dall' Oceano al mar Nero! La tirannide feudale, che opprimea due terzi di popolazione negli Stati Cristiani, avea divisi gli uomini nelle due classi di nobili e servi: le città, disgiunte l' una dall'altra per ampie foreste, e per deserti ancora più ampj, vedeansi chiuse da larghe fosse, ed alte muraglie: in questi intervalli, incontravansi monasteri guerniti di baluardi, e presso che di miglio in miglio. Fortezze o torri, i cui Signori armavano l' un contrò l'altro, se non erano collegati per far guerra ai propri Sovrani. Qual contrapposizione confortatrice offerivano intanto i paesi Greci, divenuti Ottomani, dal Bosforo sino alle frontiere cristiane dell' Ungheria e del Danubio! Ogni cosa annunziava nel popolo conquistatore una società di fratelli: lungo le strade, di distanza in distanza si scorgeano fontane all' uopo del viaggiatore assetato, le quali, s' egli era Mussulmano, gli giovavano alle pratiche delle abluzioni prescritte

dalla religione Maomettana. Un' iscrizione tolta dal Corano, o dai canti de' poeti Arabi, ovvero Persiani, attestava l' indole religiosa e ospitale degli uomini benefici che le posero. Ove abbattevasi in fiumi, o in paludosi traversi, gli soccorreva per superarli il ministerio di ponti di pietra, or più or meno magnifici, sempre utili, e la cui sola esistenza ne raccomandava i fondatori alla pubblica gratitudine. Per ultimo in tutte le città si videro sorgere, e moltiplicare di provincia in provincia monumenti che faceano fede dell' animo benefico, e della pietà mussulmana; e nelle capitali i *médressé* e le pubbliche biblioteche mostravano in quanto onore i Sultani, i gran Visiri, lo stesso popolo Ottomano si avessero le scienze, le lettere, e ogni maniera di studio, che può l' intendimento umano comprendere. Pure, non dee tacersi, questa nazione amica per sua natura d' acquistar dottrine, veniva rallentata non poco ne' propri slanci, e nelle sociali sue corrispondenze, dagli ostacoli, cui offeriva differenza di religione, di costumi, di consuetudini e sino di pregiudizi coi popoli conquistati; perchè uno fra i più deplorabili effetti delle leggi religiose fra gli Ottomani si era l' inspirar loro un'avversione insuperabile contro qualunque intrinseca comunicazione coi popoli, che non volevan riconoscere l' apostolato di Maometto. Ben vedemmo il Sultano Orcano sposarsi ad una principessa Cristiana, ma non perciò langui il pregiudizio, che riguardava profanazione qualunque corrispondenza fra Mussulmani e Cristiani; pregiudizio che dal fanatismo mantenuto sì lungo tempo fra tutte le classi, ha ritardato oltre ogni dire i progressi dello spirito umano.

In questi *Medressé* venivano educati que' sudditi,

che dovevano poi far parte della corporazione degli *Ulema* ossia letterati; ordine gerarchico, che riconosceva la sua instituzione dai primi Califfi, i quali attesa la loro prerogativa di depositarj della legge sacra, erano ad un tempo Giudici, Legislatori e Pontefici. Così appo gli Ottomani, come fra gli Arabi gli *Ulema*, ossia *Oulema* furono ripartiti in tre classi: gli uni, sotto nome di *Incan*, divennero i ministri del culto; detti *Mufti* i secondi, furono i dottori della legge; *Cadi* si denominarono i giudici. Tali erano già, fin regnando Otmano ed Orcano, la divisione dei poteri, e la distinzione delle classi presso un popolo riguardato siccome barbaro, e che ricevette come si vede, quasi nel medesimo tempo costituzioni e leggi, e il nome di nazione. Il vestire esterno, che è segno, men frivolo di quanto si crede, d'una meditata legislazione, dava sin dalla fondazione dell'Impero a conoscere i gradi e gli ufici di ciascheduno. Le milizie d'Orcano portavano bianchi berrettoni, ed abiti uniformi. Fu Maometto II, che introdusse nell'esercito turbanti guerniti di bianca mussolina, de' quali anche oggidì vedesi coperto il capo de' soldati Ottomani. Gli *Ulema* vestivano abito verde, e usavano d'un particolar berrettone, oltre al distinguersi per calzatura di marrochino turchino: il solo Mufti portava una veste di panno bianco.

La giurisprudenza ottomana, teocratica non meno della costituzione dell'Impero, era fondata sopra due basi, venute entrambe dalla stessa origine: una di queste il Corano ossia la legge scritta, l'altra la legge Orale, ossia il *Sunnah*, che comprendea le parole, e le azioni del Profeta conservate per tradizioni. La legge Orale, avutasi per questa seconda via, ebbe na-

turalmente d'uopo d'interpretazioni, che i Mussulmani ricevettero dai quattro Imani, fondatori delle quattro sette ortodosse dell'Islamismo, Hanifah, Malek, Sciafei, e Hennbal. Non si dipartivano gli Ottomani dal rito di Hanifah, il più celebre di questi comentatori. Maometto II, non men sollecito di governare che ardente di conquistare e combattere, fu il primo che ordinasse al Mollah Cosrew, di ridurre in codice la giurisprudenza teocratica, la quale venendo sino a questo Sultano, non era composta se non se di sparse decisioni pronunciate dai Muftì, che si erano a mano a mano succeduti.

Non sì tosto Maometto II ebbe rovesciato il trono de' Paleologhi, la sollecitudine d'ingrandire la sua possanza lo portò naturalmente a moltiplicare i depositarj dell'autorità e i ministri della legge, poichè un tal peso si faceva troppo greve per un unico capo. I cadì dell'Impero, dai tempi di Amurat I riconoscevano la preminenza di un cadì della Corte, insignito del titolo di *Cazi-asker*, cioè giudice d'armi, poichè sotto i primi Sultani tutti gli Ottomani, a quanto parve, non vennero riguardati se non se come un immenso corpo di milizia. Tal carica eminente il mentovato *Amurat* avea conferita a Cara-Kalil; e i figli di questo *Cazi-asker* la mantennero per diritto ereditario fino a Calil-Pascià, che noi vedemmo gran Visir di Maometto II. Questo Principe, preso Costantinopoli, ed aggiunte nuove province all'Impero, divise in due spartimenti la dignità di *Cazi-asker*, siccome in due spartimenti era parimente in allora divisa questa immensa Monarchia. Vi fu pertanto un *Cazi-asker* di Romelia e un *Cazi-asker* di Natolia, incaricati ciascuno di accompagnare il Sul-

tano ne' campi, l'uno quand' egli si trasferiva alle province d'Europa, l' altro s' ei cercava quelle dell'Asia. Conferì al primo l' ufizio di giudicare generalmente tutte le cause dei Mussulmani; quelle di tutti i sudditi non maomettani pertennero all' altro.

Ma questo Sultano fornito d' alto ingegno e di fermezza, non assonnava perchè progredissero del pari i doveri del trono, l' amor delle lettere, il genio per le bell' arti, e le cure dell' ambizione.

Non vi voleva meno della caduta del Greco impero e della conquista di Costantinopoli, perchè l' Europa aprisse gli occhi sulle conseguenze funeste, che un tal disastro portava a tutta quanta la Cristianità. La rovina del trono Imperial d' Oriente bastò a disonorare il pontificato di Nicolò V, che avrebbe potuto impedirla; e il terrore, o il risentimento eccitati da tale onta fecero rivivere nel cuore dei Principi Cristiani l' antico entusiasmo che partorito avea le crociate. E fu a questo scopo religioso e guerriero, che da starsi nel fondo dell' occidente Europeo, Filippo il Buono, Duca di Borgogna presentò a tutta la nobiltà de' suoi vasti dominj, assembratasi in Lilla di Fiandra, quella singolar festa, di cui la storia ne ha conservato la ricordanza (1). Se l' union delle parti

(1) La scena che doveva essere prologo di tale festa, e che al dir di Oliviero di *Lamarche* ne era un vero tramesso, fu aperta da un uomo di statura gigantesca, acconciato con un turbante e con una lunga veste di seta verde rigata. Egli conducea un Elefante, che portava sul dorso una torre con capo e forme umane, fatta per raffigurare la Chiesa. Questa torre era vestita di raso bianco, ed aveva la testa coperta d' un candido velo, foggiato come quel delle monache; negro era il suo mantello per rappresentarne il dolore. Giunta alla

avesse favorita questa Cristiana lega, se ciascun Sovrano, incominciando dalla Svezia, e venendo all'estremità dell'Italia avesse con giusta proporzione somministrati i pattuiti soccorsi di cavalleria, d'infanteria •

presenza del Duca, uscirono da essa parole, che furono una lunga lamentazione in versi, colla quale, dopo avere narrato mali a lei cagionati dagl'infedeli, implorò il soccorso del Duca, e de' cavalieri del Tosone che ivi si ritrovavano. Allora entrarono nello steccato diversi uficiali, e il Re d'armi dell' Ordine, seguiti da due cavalieri che porgevano il braccio a due dame. Il Re d'armi portava un fagiano vivo, fregiato d'un collare d'oro, ricchissimo di gemme. Avvicinatosi questi al Duca, e fatta profonda riverenza, gli disse che, al ricorrere di grandi solennità, essendo costume l'offerire ai principi e ai gentiluomini un pavone o qualche nobile uccello votivo, ei veniva con quelle due dame per presentare a *suo Valore* un fagiano (SUO VALORE, SUA GRAZIA, SUO ONORE *erano titoli del genere di* SUA ALTEZZA, SUA ECCELLENZA, *che si costumavano a que' giorni, e alcuni de' quali durano tuttavia in Inghilterra*). Corrispose il Duca a tale omaggio col porgere al Re d'armi un biglietto, scritto di proprio pugno, e preparato anticipatamente, ch'egli comandò si leggesse ad alta voce. Con questo faceva voto *prima di tutto a Dio, poi alla gloriosissima Vergine, madre di Dio, poi alle dame e al fagiano*, che se il re di Francia suo Signore, o qualcun altro principe Cristiano, avessero voluto collegarsi in crociata contro il Turco, era egli pronto a seguirli, o ad accompagnarli, e ch' egli combatterebbe ancora corpo a corpo il Sultano, se a questo piacesse d'accettar la disfida. La signora che rappresentava la Santa Chiesa, dopo averlo ringraziato, fece il giro dell' arena col suo elefante; e in questo mezzo, tutti i principi e gran signori colà convenuti giurarono sul sacro uccello di prestarsi a stravaganti prove; taluno di non bever vino; tal altro di non sedersi a tavola, o di non coricarsi un giorno d'ogni settimana, sintantochè non avesse incontrato l'esercito de-

di denaro, sarebbe stata, non v'ha dubbio coronata da buon successo una cotanto nobile impresa. Ma invano Enea Silvio, assunto indi al pontificato sotto nome di Pio II, ed in allora segretario dell'imperatore Federico III, scrisse circolari a tutti i potentati dell'Europa; non ne ricevette che vaghe risposte. » La Cristianità, diceva nell'acerbità del suo dolore, non è che un corpo privo di capo: quanti vi si contano Stati altrettanti v'ha Principi, quanti Principi altrettanti interessi diversi. Ov'è la potenza umana che vaglia a far marciare sotto una stessa bandiera l'Inghilterra e la Francia, Genova e l'Aragona, l'Impero d'Alemagna colla Boemia e coll'Ungheria? »

Maometto II non fu diverso da Enea Silvio nel giudicare che lenti e stentati sarebbero stati gli apparecchi dei principi uniti in crociata; e per dissipar la burrasca prima che si condensasser le nubi, assalì l'Ungheria, presentandosi innanzi a Belgrado con centocinquantamila uomini. Ma vi trovò Uniade, serbato una seconda volta a difendere il baluardo dell'Europa Cristiana.

Più felice in su le prime che nol fu suo padre Amurat, Maometto vedeva già una parte di que'baloardi quasi intrapresi del tutto dalla sua artiglieria;

gl'infedeli; chi facea voto d'assalirlo il primo, chi d'affrontare la bandiera del Sultano, tal altro di non tornare in Europa se non vi conducea prigioniero un Turco, finalmente, cosa donde può aversi qualche idea della divozione di questi novelli crociati, vi fu un tale che mise questo voto: » se fino al momento del partire non posso ottenere i favori della mia donna, sposerò la prima ch'io trovi possedere ventimila scudi ».

oltrechè una sequela di brigantini, che partivano sin da Vidino, toglievano alla Città assediata ogni speranza di ricever soccorsi dalle parti del Danubio o della Sava: ma una flottiglia di bastimenti leggieri, armati guerrescamente, e carichi di munizioni e di soldati, scese da Buda sotto la scorta del prode Uniade. Dopo un sanguinoso combattimento, che fu piuttosto un continuato arrembaggio, la catena dei brigantini fu rotta, onde l'eroe Ungarese, dopo avere ucciso di sua mano l'ammiraglio nemico, entrò in Belgrado, traendosi dietro sedici brigantini, i soli che si potessero predare sugli Ottomani, perchè Maometto si trovò nella necessità di fare appiccare il fuoco alla sua flottiglia per impedirle di cader tutta intera nelle mani del vincitore.

Erano già più di quaranta giorni, che un Francescano, di nome Capistrano, sostenea la costanza degli assediati, divenuti poscia invincibili alla sola vista d' Uniade. Indarno Maometto diede parecchi assalti; essi non giovarono che ad accrescergli umiliazioni e sconfitte. Colmatesi le fosse di cadaveri de' suoi, i giannizzeri marciavano sul corpo de' loro spiranti compagni, nè già a vittoria, ma a sicura morte, di cui furono prime vittime il gran Visir, l' agà de' Gianizzeri, pressochè tutti i beglierbey e i pascià, siccome primi si mostravano nelle file. Lo stesso Maometto in persona condusse i suoi soldati in riva alle fosse di quella Fortezza; ma combattendo rimase gravemente ferito, e per alcuni istanti fra le mani dell' inimico. I Mussulmani fecero un precipitoso sforzo per liberarlo, e il liberarono effettivamente dopo che gli Ungaresi impadronitisi di lui si furono fatti tagliar tutti a pezzi. I giannizzeri portarono entro la sua tenda il lor Sultano tuttavia svenuto, che

avendo ricuperati ad un tempo, il sentimento dell'umiliazione cui soggiacea, e la parola, usò di questa primamente per domandare un veleno, divenutagli odiosa la vita dopo l'obbrobrio di non essere vincitore. Di fatto gli Ottomani coperti del proprio lor sangue, sformati in quell'orrida carnificina, e rispinti per ogni dove, ricusavano omai di combattere. Il feroce Sultano, tutto rabbia nel cuore, in veggendo le sue artiglierie e bagaglie in potere degli Ungaresi, e le cataste di morti che lasciava al piede di que'baloardi, levò finalmente l'assedio nella notte del 6 agosto, epoca fatta celebre da Papa Calisto III, che per consacrare sì memorando avvenimento instituì la festa della Transfigurazione. Ma questo giubilo generale della Cristianità dovette costare non poche lagrime agli Ungaresi. Uniade era ferito a morte, e di sue ferite spirò un mese dopo aver liberata Belgrado. Il più bell'elogio funebre dell'eroe d'Ungheria gli venne dalle labbra medesime di Maometto, che uditone il glorioso fine, si dolse perchè tal morte gli aveva tolto vendicarsi sul solo Cristiano da cui fu vinto.

Non rimaneva più che un unico Trono alla schiatta de' principi Greci, intendo Trebisonda, padroneggiata per mille dugentoquattro anni dai Comneni; ma non tardò Maometto a snidarneli; e veramente in quest' ultima impresa ei non si fece che il punitore d'un'usurpazione. Colui che tenea il trono in allora era Davide Comneno, e lo tenea per averne spogliato un fanciullo del quale era egli il tutore e lo zio; vile nello scender del soglio, quanto fu colpevole ne'modi presi per sollevarvisi. Tal fu il tenore succinto dell'intimazione fattagli da Maometto: » Vuoi tu conservare i tuoi tesori e la vita abbandonando l'Impero, o vuoi

perdere impero, tesori e vita? » Davide cedè l'impero, nè perciò gli rimasero l'altre due cose, che per vero non meritava di conservare. Un semplice sospetto fu cagione ch'ei fosse condannato a morte insieme agli altri suoi figli. Calcondila accerta, che di questi non fu neanco risparmiato il più giovinetto, comunque avesse abbracciata la religione maomettana. Però ella è opinione assai radicata, che uno di questi giovani si sottraesse alla strage, e che derivi da lui quel ramo della imperial dinastia de' Comneni che si è perpetuato fino ai dì nostri.

Maometto non credè cosa da trascurarsi il perseguire i due fratelli dell'ultimo imperatore di Costantinopoli. Già narrammo come innanzi di por l'assedio a questa rilevante metropoli egli avesse inviato in Grecia un esercito d'osservazione per contenere i due despoti, Tommaso e Demetrio, ed impedir loro di venire in soccorso del proprio fratello. Questi due fantasmi di Sovrani, non punto scossi ai pericoli della patria loro, perdeano il tempo nel farsi una domestica guerra. Ma la caduta del trono gli atterrì; onde nell' istante del primo spavento, eglino e tutte le persone le più distinte della Grecia pensarono a ripararsi in Italia. Giudicò Maometto della sua politica il trattenerli, e negoziò con essi, nè impose loro maggior tributo di diecimila ducati; il qual patto precario affidò tanto que' due sovrani che continuarono nelle vicendevoli ostilità. Il principe Tommaso dava leggi a Corinto. Regnava Demetrio sull' antica Lacedemone, e sul celebre Peloponeso, al qual territorio una somiglianza geografica colla foglia del moro acquistò il nome di *Morea*. Chè avea la Grecia invilito persino nella gloria degli antichi nomi. Mentre i campi

di battaglia i più famosi nella storia, Mantinea, Megalopoli, Tebe, le piazze dell'Acaia e della Beozia divenuti erano teatro ad alcuni pugni d'uomini, che si faceano mutui assalti di lieve conto, scendeano dalle montagne dell'Albania bande di masnadieri, intese a spogliare i vincitori ed i vinti, sicchè i due nemici fratelli convennero nella sentenza d'implorare il soccorso di Maometto. Troppo rilevando a questo conquistatore ch'eglino si distruggessero l'uno coll'altro, a tal fine soltanto inviò Mamud-Pascià sotto color di soccorrerli; e il soccorso in sostanza fu conceduto a Demetrio ch'era il più debole. » Ho veduto in Morea, disse il feroce Ottomano, e daini e bestie selvagge, non vi ho ravvisato che un sol uomo. » Vuolsi da alcuni Storici ch'ei favellasse del principe Tommaso, comunque non siavi alcun fatto che provi aver costui meritato simile encomio. Nè certamente è dovuto a questo Tommaso che cessassero le turbolenze della Morea, le quali essendo più vigorosamente rincominciate, Maometto si risolvette a cercare in persona questo campo, ove condusse esercito più poderoso. Il principe Tommaso temendo fin d'aspettarvelo, si ritrasse a Corfù, e di colà veleggiò ver l'Italia, ove gli fu gran ventura sbarcare con un drappello di fuggitivi, e l'avere presso di se il capo di S. Andrea, che portò fino a Roma. Ei riconobbe da questa reliquia non meno che dalle proprie sciagure l'asilo quivi ottenuto, ed un assegnamento di seimila ducati assicuratogli dal sovrano Pontefice e dal sacro Collegio. Se obbrobrioso fu l'esiglio a cui soggiacque di propria voglia Tommaso, non fu bello al certo per Demetrio il cadere in tanta abbiezione e il vedersi costretto a patire il giogo del vincitore, scansato al-

meno dall'altro fratello. In cambio del dominio di Lacedemone gli furono offerte le isole d'Imbros, Lenno e Samotracia, ch'egli accettò senza osare di movere una sola querela. La Grecia così fu unita al territorio Ottomano.

È fatto meritevole di arrestare le nostre considerazioni, che Maometto prima di ritornare ad Andrinopoli, torse cammino per trasferirsi ad Atene. E certamente, un Principe cotanto istrutto, amico delle lettere, chiarito proteggitore delle scienze e dell' arti, dovea un omaggio a luoghi cotanto celebri; ma non perciò è men privo di singolarità e di vaghezza il confronto fra Maometto II, avido soltanto di sparger sangue, che comanda la strage e lo smantellamento di Costantinopoli presa d' assalto, o spumante per furore al piede de' baloardi di Belgrado, e questo Maometto medesimo, che dopo alcuni mesi si presenta nell' aspetto il più nobile d'un Sovrano, amico dell'arti, discepolo de' filosofi, contemporaneo dei secoli andati, tutto inteso a pascere i suoi sguardi curiosi e pacifici in contemplando la patria d'Aristide e di Temistocle, e que'monumenti lasciati da Pericle, ch' egli era degno di giudicare e d' ammirare.

Ma non andò guari che il vincitore dei Paleologhi e di Comneno dovette ripigliar l' armi e farsi incontro ad un nemico ben più formidabile degli altri ch' avea spogliati in Trebisonda e in Morea.

Allorchè questo bellicoso Sultano asseriva essere Uniade il solo Cristiano che lo avesse vinto, ei ricusava certamente di ammettere tale abilità nel formidabile Scanderbeg; ma non men profondo era nell' animo di Maometto l' odio che contro l' Albanese ei nudriva; odio fondato sulla taccia che que-

sto principe aveva portata alla gloria dell'armi ottomane sin da quando si tolse alla soggezione d'Amurat. Pure, comunque amara fosse a Maometto tal ricordanza, ei differì la vendetta. Più vasti disegni l'aveano fin qui intertenuto; e Scanderbeg, dimenticato per qualche tempo fra suoi nativi dirupi, era, in sentenza di Maometto, un ribelle a parte, che dipenderebbe sempre dal volere di lui il punire. Non quindi l'implacabile Sultano lo avea obbliato un istante; e divagato ancora in altre guerre, e inteso ad annichilare nemici ch'ei ben credeva più perigliosi, mantenne sempre un esercito, che se non bastava a distruggere Scanderbeg, era assai per contenerlo entro i limiti del montagnoso suo territorio. Così i giannizzeri negl'incendj usano talor l'espediente di assegnar confini a quella parte di fuoco che sull'istante non possono spegnere.

In questa guerra di nuovo genere gli Ottomani vennero battuti tutte le volte che si fecero assalitori; e spesso fu d'uopo rinnovellare l'esercito, comunque il nemico si limitasse alle fazioni sol di difesa. Tutti i riferti i più veridici intorno al modo onde un pugno di montanari Albanesi sostenne una sì impari lotta col vincitore di Costantinopoli, parrebbero favolosi a chiunque non rammentasse che di questi stessi Montanari Scanderbeg era capo.

Nuovi eserciti, successivamente inviati contro gli Albanesi e altrettante volte distrutti; nove Generali, quai rispinti, quai caduti prigionieri, altri uccisi, altri fuggiti; ventimila Ottomani rimasti nel campo di Farsaglia, chè tanti Romani non erano altra volta periti in questo luogo medesimo; tali sono le imprese che autenticarono la gloria del principe d'Al-

bania in tutto il corso d' una guerra difensiva, che l' altero Maometto si vide forzato a terminare o ad interrompere il primo. Fu nel 1465 quand' egli inviò un ambasciadore a proporre, carico di ricchi donativi, una pace che da Scanderbeg fu accettata.

Ma durevole non fu questa pace. Scanderbeg si era giunto in lega col Papa, coi Veneziani, col re di Napoli e con l' altre potenze Italiane. I principi Cristiani armavano contro gli Ottomani; e Maometto trattosi a temere, che al suo formidabil nemico venisse dato il comando delle truppe dei Crociati, gli offerì si rinnovellasse il negoziato di pace. In questo mezzo, Scanderbeg avea ricevuta una lettera di papa Pio II che gli annunziava, come un esercito Cristiano stesse per isbarcar nell' Epiro; per la qual cosa si diede immantinente ad osteggiare, e a devastare il territorio Ottomano. Ciò nullameno non trovò poi chi 'l sostenesse contro sì terribile avversario, ch' egli stesso, Scanderbeg, avea provocato e vinto una seconda volta presso Ocride in Macedonia. Indarno l' Epiro aspettava questo esercito Cristiano; e Pio II ch' era l' anima della Crociata, morì in Ancona, nel qual porto doveva accadere l' imbarco e il convegno generale de' guerrieri della Cristianità. Le poche bande di Crociati assembrate da prima si spersero, e il solo monumento che di tanti vasti apparecchi rimase, la sola appellazione che pervenisse fino a Maometto, si fu una lunga lettera indirittagli dal Pontefice, il quale lo esortava a farsi Cristiano, e ad arrendersi all' evidenza del dogma della Santissima Trinità.

Scomparsi una volta per sempre i timori, cui davano a Maometto i Crociati, ogni furore e possanza

di questo Sultano ricadde sopra Scanderbeg e l'Albania. Spedì contro questa nazione un nuovo esercito comandato da Balibano-Budera, Epirota educato nell'Islamismo, e primo fra coloro che salirono i baloardi nella presa di Costantinopoli. Dopo una pugna assai continuata, Scanderbeg lo mise in rotta; ma alcuni Capi Albanesi, ostinatisi troppo a lungo ad inseguire i vinti, diedero in tale agguato che caddero prigionieri, e tanta stizza contraddistingueva questa sanguinosissima guerra, che indarno furono le istanze porte da Scanderbeg a Maometto per riavere i suoi prigionieri. Fatto cieco e crudele dalla rabbia il Sultano, non solamente non ascoltò partiti di cambio, ma ebbe la barbarie di comandare fossero scorticati vivi quegl'infelici.

Finalmente dopo tre disfatte che costarono la vita a più di trentamila Ottomani, dopo d'avere tentato inutilmente di fare uccidere a tradimento il principe d'Albania, Maometto II venne con dugentomila uomini a comandar la guerra in persona.

Nè allora Scanderbeg prese già l'espediente di ritirarsi in nessuna delle sue Fortezze; chè le Fortezze naturali di questo erano le sue montagne. Ivi postosi con un campo volante d'Albanesi, tribolava, e struggeva a ritaglio l'esercito dell'inimico.

Comunque Maometto non prendesse Croia, capitale dell'abile suo competitore, traversò nondimeno da un confine all'altro l'Albania, devastandola per intero, e passando a fil di spada gli assediati ad onta delle capitolazioni, e schiavi traendosi tutti qnelli che non rimanevano trucidati.

Dopo una lotta di ventiquattro anni, Scanderbeg, stremato anzi che vinto, cedè un terreno che non po-

tea più difendere; ritiratosi in Lissa, città veneta ove morì di malattia. Vi fu sepolto il suo corpo; e allorchè nove anni dopo, Lissa cadde in potere degli Ottomani, si videro questi soldati dissotterrare con religioso rispetto le ossa di quel celebre guerriero e toccarle con ammirazione: chi potè conservarne qualche minuzzolo, lo fece incassare entro reliquiarii d' oro e d'argento per tenerseli seco nelle battaglie. Tanto era divulgata la prodezza, e la forza di questo guerriero, e la superstiziosa idea della fortuna, non mai solita a separarsi dal nome di Scanderbeg!

Tale esempio eccitò ardor d'imitarlo in più d'uno, cui però mancarono, e la forza fisica, e l' ingegno e la fortuna di questo celebre uomo. Tra questi gli abitanti della Bosnia, antichi Illirici, ricusarono di pagare un tributo che era stato imposto loro fin da Amurat; per la qual cosa Maometto inviò Mamud Pascià contro il principe di quella contrada. Indarno questo debol nemico si rifuggì a Clissa, città difesa nel durar del verno dalle paludi che la circondavano, ma che l' estivo sole col rasciugarle privava di tale riparo. Fin colà Mamud l' inseguì, e si scagliò sulla preda con impeto non inferiore a quello ond'era animato il suo padrone. Il Principe cedè la piazza a condizione d' aver salve le sostanze e la vita, e di vedere usata egual clemenza per riguardo ai suoi sudditi. Ma non credendo Maometto che l'obbligasse una promessa da altri data in nome di lui, fece scorticar vivo questo Principe sfortunato, e portò ferro e fuoco per ogni dove della Bosnia, che rimase così soggiogata.

Il feroce Sultano s' abbattè finalmente in tal nemico

che gli rendè egual guiderdone. La Valachia, che il Danubio separava dalle provincc di recente conquistate dagli Ottomani, non era per anche stata assoggettata alla loro dominazione; ma quest' ombra d' independenza, vicinissima a cambiarsi in servitù, ella il doveva ad un annuale tributo. I Valacchi, Greci di religione, obbedivano in allora ad un tiranno, cui Calcondila dà il nome di Blado ed indicato dal principe Cantemiro sotto nome di Cazikli-Vada. Comunque costui riconoscesse da Maometto il proprio innalzamento, ricusò di pagare il tributo imposto sui propri Stati. E il Sultano apprese bentosto con qual uomo avesse a trattare, allorchè gl' inviati, ch' egli spedì a Blado per intimargli la sua mente prima d' incominciare la guerra, vennero per ordine dello stesso Blado impalati.

Marciarono tosto contro il Valacco diecimila uomini, e caddero nelle costui mani il Pascià e diversi prigionieri che non ebbero miglior trattamento degli inviati di Maometto. Questo Blado si dimostrò in ogni modo meritevole del soprannome burlesco ad un tempo ed atroce di *Capaluck* (che vuol dire *facitore di pali*) datogli da' suoi stessi sudditi, allorquando costui volle vedere impalare innanzi ai propri occhi seimila Valacchi, la cui sola colpa era possedere ricchezze e il volersene Blado impadronire.

Compreso d' altissimo furore Maometto, entrò in Valachia, condottiero di cento e cinquantamila uomini, al quale avvicinamento le case e le capanne vennero abbandonate. Gl' infelici Valacchi si ripararono nelle loro foreste e nelle loro montagne; laonde per sette giorni gli Ottomani non trovarono che vaste solitudini. Giunti finalmente in un paese, a quanto

parea, coltivato, ne' privo d'abitatori, scopersero una pianura, in tutta la cui superficie vedeansi conficcati pali, ciascun de' quali portava un uomo morto, e tra questi cadaveri meglio scerneasi quel comandante turco che cadde fra le mani di Blado, tuttavia vestito de' suoi abiti di porpora e seta. A tal crudele spettacolo fremè Maometto, cui fu forza il convincersi esservi altri che in barbarie lo superavano. Ma alla domane il Vevoda, avvedutosi d'essere inseguito nel proprio campo, fu costretto, nel ritirarsi, a lasciare dietro di se duemila uomini, i quali essendo caduti prigionieri del Sultano, questi li fece mettere a morte alla sua presenza. Così di disfatta in disfatta, il sanguinolento, quanto valoroso, Blado fu spinto nell' Ungheria. Mattia Corvino, figlio di Uniade, che la riconoscenza degli Ungaresi avea nel 1458 assunto a quel trono elettivo, non ricusò un asilo al nemico degli Ottomani; ma chiese però conto del sangue sparso de' sudditi al tiranno della Valachia. Questo sciagurato popolo, che sol d' un indepenđenza precaria godea, implorava a vicenda la protezione dei vicini, ora Ungaresi or Polacchi. Il re Mattia dopo avere condannato Blado, lo inviò prigioniero a Belgrado; nè costui uscì di prigione che in termine di dieci anni, perito indi in una battaglia contro gli Ottomani; perchè cessò colla vita soltanto di essere l'implacabile nemico di tal nazione. Maometto, dopo avere saccheggiata la Valachia, ne trasse oltre centomila animali fra cavalli, pecore e bestie cornute.

Tanta ferocia di Maometto II aveva, se non una giustificazione, almeno un motivo nel numero de' nemici che circondavano questo Sultano. La presa di

Costantinopoli; ed il terrore che con tale conquista si era collegato al nome di lui, avevano armato contro la sua ambizione e la sua fortuna il Continente Europeo e la cristianità d' Occidente. Odio eguale, eguali timori destavano la Georgia, la Mingrelia, siccome anco l'Armenia e la Persia, i quali Regni ricevevano leggi dal bellicoso Ussum-Cassan. È da annoverarsi fra le venture di Maometto il non aver dovuto combattere che un dopo l' altro tali nemici, che sarebbero stati formidabili, se tutti di concerto lo avessero assalito. Il suo interesse gli comandava l' annichilarli per non avere più occasion di temerli.

Così dopo avere soggiogato la Morea, rovesciato il soglio di Trebisonda, sottomesse e devastate l'Albania, la Bosnia, la Valachia, marciò contra Ussum--Cassan, tardi collegatosi, e venuto fuor di tempo in soccorso de' vinti. Dopo molte vittorie contrastate, e che gli costaron non poco, Maometto in persona lo disfece costringendolo a dovere la propria salvezza unicamente alla celerità del suo cavallo. Il vincitore non ispinse oltre i prosperi successi, pago abbastanza di annoverare fra i suoi trionfi l' assicurata tranquillità delle frontiere Orientali fin dove si estendeva il suo dominio dell' Asia.

Mal comportando le continue molestie, che, quasi ad ogni nuovo innalzamento di Sultano, i turbolenti principi della Caramania arrecavano all' impero Ottomano, Maometto II trasse partito da alcune dissensioni domestiche, per cui gli stessi principi s' indussero a chiederlo mediatore. Tal mediazione si conchiuse per lui nell' aggiugnere la Caramania all' Impero, e nel conferirne il governo al figlio suo

primogenito il Principe Mustafà. Questo erede del trono, segnalatosi nella guerra contra Ussum-Cassan, e fattosi perciò scopo alle adorazioni dell' esercito, divenne, colla gloria acquistatasi, alto argomento di gelosia al più geloso ed assoluto in fra i Monarchi. Non saprebbesi dunque asserire, se la catastrofe accaduta a questo giovane e sciagurato Principe, abbia fornito maggior occasione di detestare o di compiangere il Sultano suo padre che diè prove in ver lui d' una giustizia la più rigorosa. Mustafà, ardente nelle passioni che il dominavano e impaziente che alcuna cosa ne impacciasse i voleri, s' invaghì della moglie di Acmet-Fiedik, gran Visir, e tanto si fidò nella impunità ch' ei credeva venirgli dal proprio grado, e dalla gloria meritatasi nelle battaglie, che osò rapire questa donna in un pubblico bagno. Non havvi precetto religioso che sia più sacro agli occhi de' Mussulmani quanto il riguardo alle donne dovuto. Non sì tosto Maometto seppe l' attentato commesso dal figlio ordinò venisse strozzato; ed è ancora incerto, se nel percotere una vittima cotanto nobile, la gelosia segreta del conquistatore abbia cercato un pretesto, o la severità del Monarca un esempio onde tenere in freno i suoi sudditi.

In questo mezzo, comunque la Crociata formidabile preparata contro degli Ottomani non si fosse ridotta che a vane dimostrazioni, non per ciò questo Impero andò immune da particolari assalti e da correrie, più difficili da impedirsi che da essere vendicate, perchè esse minacciavano ad un tempo tutti i punti d' una monarchia tanto vasta. Maometto non potè far sì che Mattia, l' erede dell' odio, della prodezza, e della perizia d' Uniade non penetrasse

nella Bosnia, nè impedire che i Veneziani occupassero l'Albania, nel qual paese siccome tutori dei figli di Scanderbeg teneano presidj in tutte le Fortezze, traendone pretesto a dilatarsi per ogni dove della contrada. Croia, capitale dell'Albania era nelle lor mani, nè Maometto giunse ad impadronirsene che dopo un anno d'assedio, e riducendola colla fame. Lo scoglio di Scutari, pressochè inespugnabile gli costò flutti di sangue. Ma tanti combattimenti e tante perdite avendo omai persuase le potenze Cristiane che era inutile il contrastare a Maometto le sue conquiste di terra, giudicarono il solo mare quel teatro di guerra in cui non sarebbe stato invincibile. Perciò le galere veneziane unite a quelle del Papa, de' cavalieri di Rodi e del Re di Napoli, profittarono d'un istante di lontananza del comune nemico per saccheggiare le isole di Samo e di Lesbo e le coste dell' Asia Minore. Era già grande sforzo per Maometto il tacersi sopra ingiurie che non poteva impedire, ma la vendetta sua non differivasi che per iscoppiar più tremenda. Non appena le vittorie riportate contro i Persiani permisero all'instancabile Sultano di far ritorno in Europa, non indugiò che il tempo necessario a risolversi circa al nemico ed alla contrada, su di cui primi cadrebbe il peso della sua collera.

Gli era dai porti dell'isola di Negroponte, antica Eubea, posseduta dai Veneziani, che uscivano sempre numerose flottiglie ad infestare le coste dell' impero Ottomano, ed era parimente in questo sicuro asilo ch' esse tornavano cariche di bottino. Maometto inviò contro l' isola trecento galere, e quel Mamud Pascià di cui si è parlato, compagno indivisibile dei

suoi consigli e della sua gloria; ma non tardò a seguirlo egli stesso con esercito numeroso.

L' isola d' Eubea, o Negroponte, la maggiore fra tutte l' altre dell' Arcipelago, è disgiunta dalla Grecia per l' intervallo d' uno stretto, conosciuto sotto nome d' Euripo, nel qual tratto di mare il grosso e basso fiotto hanno dato argomento a molte considerazioni. Son forse eguali le cagioni che separarono l' Isola d' Eubea dall' Attica, e la Sicilia dall Italia. La predetta isola, e la Terra-ferma si congiungono mediante un ponte costrutto laddove il canale è più angusto. La primaria città, che è la Calcide degli Antichi, porta oggidì al pari dell' Isola, il nome di Negroponte.

Cento quarantamila Ottomani, incoraggiati dalla presenza del Sultano, stavansi intorno a questa piazza, entro cui erano ventiquattromila uomini atti all' armi; la qual cosa può eccitar maraviglia a chi ripensi, che la città degl' Imperatori non ebbe più di otto mila uomini in sua difesa. Capo degli assediati era il provveditore Paolo Erizzo, giunto allora al termine di quella temporanea magistratura; ma l' amor della patria fece che in tal circostanza non consentisse di abbandonarla. Durarono i defensori di Negroponte un intero anno a rispingere gli assalti, che quattro volte si ripeterono, ed a lottare contro il numero, i tradimenti e la fame.

Nè già è da dirsi che una flotta veneziana non fosse comparsa a veggente di quell' isola; nè che i commendatori di Candonne e d'Aubusson, condottieri delle collegate galere di Rodi, non si fossero offerti alla prova di rompere il ponte: tentativo ardimentoso e necessario, che avrebbe tagliati i viveri all'armata as-

sediante e separata questa dal Continente. Ma il comandante Veneziano non osando mai di dare il segno della battaglia, rimase abbietto spettatore del trionfo degli Ottomani e della presa di una città, che il suo Governo gli aveva ingiunto salvare.

Il Sultano, che non si vedeva offeso da nessun lato per mare, allettò colla promessa del saccheggio i soldati, e li condusse all'assalto. Si combattè un giorno ed una notte continua; ma gli assediati ad onta di gloriosissima resistenza, si videro finalmente oppressi dal numero; già i loro Capi erano quasi tutti periti coll'armi alla mano. I giannizzeri sbramarono ad un tempo il furore e l'avarizia loro coi devastamenti e colle stragi, ed eressero presso la cattedrale, imitando in ciò i Tartari di Tamerlano, una piramide costrutta d'altrettante teste di Cristiani scannati; e affinchè nulla mancasse di quanto può affligere o disonorare l' umanità nel ributtante spettacolo della presa di Negroponte, il prode Paolo Erizzo, sol meritevole degli encomii del suo vincitore, fu segato in due parti alla metà del corpo. Così Maometto con orribile scherno pretese non aver mancato alla fede data; poichè avea promesso unicamente di risparmiarne il capo.

Aggiugnesi che la figlia dell'Erizzo, giovinetta di rara beltà, venne presentata al Sultano dai suoi crudeli soldati, i quali si fecero merito d' averla serbata a satollar le sue voglie. Ma avendo ella rispinto con orrore l'uccisore del proprio padre e il nemico del nome cristiano, Maometto cambiò in sentimenti di rabbia i più soavi che aveva accesi in lui tal beltà, onde le troncò il capo con un colpo di scimitarra.

A quanto sembra, la favola d'Irene non si fonda che su questa istorica tradizione.

Più i pericoli, che l'importanza delle imprese, allettavano Maometto a comandarle egli stesso. Perciò la conquista della Crimea, venuta dopo quella di Negroponte, non fu opera di lui, ma del gran Visir Ghiedik-Ahmed, detto lo Sdentato. Maometto misurando d'un guardo la vastità del territorio sottomesso alla sua dominazione, vide la possibilità di estendere i propri confini al settentrione del mar Nero, e gli parve sarebbe stato incompiuto il suo impero, se non gli avesse aggiunta la Crimea, o come provincia del medesimo, o almeno qual tributaria e vassalla.

Caffa, la più forte piazza di questa penisola, perteneva in quei dì ai Genovesi. Un tal popolo, più commerciante che guerriero, e mosso a combattere per solo amor di guadagno, avrebbe potuto, come il vedemmo, ritardare, e così impedir forse la presa di Costantinopoli, se non avesse preferito l'usare di una colpevole condiscendenza a favore di Maometto. Ma la gratitudine del Sultano ebbe fine quel giorno stesso che si vide sicuro della sua conquista. Non presosi pensiero d'intimar guerra, Ghiedik-Ahmed assalì i Genovesi. Caffa sorpresa si rendè a patti, e i patti vennero violati. Ma l'istoria a tal proposito non trova argomento, nè per giustificare i vincitori nè per compiangere i vinti. Il pretesto politico d'invadere la Crimea fu per Maometto la giustizia di portar soccorso a Menghily-Gherai che contendeva al proprio fratello la dignità di kan de' Tartari. Grazie a Maometto vincitore, e micida del fratello, Menghily-Gherai fu il primo kan Tartaro della Crimea no-

minato dai Sultani, e il primo a dar comando che nelle pubbliche preci si facesse menzione dell' imperatore Ottomano.

Intantochè Maometto II aggiugneva sotto nome di confederata al suo impero una penisola, di cui divenne poscia sì rilevante il possedimento, i suoi eserciti innoltratisi fin nell' Italia devastavano il Friuli; nè molto soccorso in allora i Principi Cristiani poteano aspettarsi da Mattia Corvino; perchè l'imperatore d'Allemagna ed i Veneziani avendo trascurato di pagare i soliti sussidj al Re d'Ungheria, questi si limitava alla difesa delle proprie frontiere, fattosi men sollecito d'assicurare quelle dei confederati. Gli Ottomani adunque forzarono le linee dell' Isonzo presso Gorizia; e le truppe veneziane caddero in un agguato, che i nemici ordirono con tale accorgimento da tenersene onorata qualunque milizia, anche istrutta all' usanza dell' Europee. Un immenso bottino fu il frutto di tale vittoria, siccome ne era stato lo scopo. Venezia dall' alto delle sue torri vide i disastri del suo territorio, e i suoi borghi e le sue castella preda alle fiamme. E tal si era il terrore impresso in ogni petto dal nome degli Ottomani, che fu loro dato il tempo da tornar nella Bosnia carichi di bottino e di schiavi, benchè avessero avuto il poco accorgimento di lasciarsi dietro e fiumi e gole sguernite, onde sarebbe stato agevole il troncare ad essi la ritirata.

Ma nè la perdita di Negroponte, nè i devastamenti del Friuli, comunque di per se stesse acerbissime cose, irritarono quanto bastava i Veneziani onde rifiutassero quelle condizioni di pace che impose loro il Sultano. Meno commossi dai riguardi della propria

dignità e gloria che dagl' interessi del loro commercio, consentirono a cedere non solamente quanto di Fortezze ad essi rimaneva nell'Albania e nella Morea, ma aggiunta a tai sagrifizi anche l'isola di Lenno, non vergognarono di pagare un tributo annuale di ottomila scudi per comperare la franchigia di navigar sul mar Nero.

Parea così che niun nemico rimanesse più da vincere od atterrare al Sultano. Ma aveva egli scorta fra le galere presentatesi dinanzi a Negroponte la bandiera cristiana, nè ciò poteva essere impunemente per chi la fe sventolare. Già il gran Mastro d'Aubusson non ignorava la spedizione che dall' implacabile Maometto preparavasi contro l' isola di Rodi, e il d'Aubusson per sua parte s'apparecchiava ad ostinata difesa.

Gli era fin dal 1310 che i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nomavansi cavalieri di Rodi; poichè, scacciati eglino dalla Palestina e ritrattisi in Cipro, dopo quattro anni di guerra conquistarono tale isola su i Saracini, che l'aveano occupata insieme ai Greci ribellatisi contro Andronico; possedimento che favoreggiava oltre ogni dire lo scopo d'eterna guerra, cui, per primario voto di loro istituzione, giurata avevano que' cavalieri a tutto nemico del nome Cristiano. Laonde ed avevano navi, e correano ostilmente i mari, e si univano ad ogni potenza marittima, che combattesse contro de' Mussulmani. Fin nell' anno che divenne padrone di Costantinopoli, Maometto inviò a quest'isola l' intimazione di pagargli il tributo, ponendo innanzi il diritto d'alta sovranità, ch' egli asseriva ereditato dal Greco imperatore dopo averlo balzato dal Trono. Ma Giovanni di Lastie a nome

de' suoi colleghi rispose: » Noi non dobbiamo la sovranità di Rodi che a Dio ed alle nostre spade, e giurammo d essere non già i tributarj, ma i nemici del Sultano che regna sugli Ottomani ».

Quanto il trafigesse l' alterezza di cotale risposta, dissimulò Maometto, ma non giurò meno in suo cuore di vendicare gli oltraggi, già da lungo tempo reiterati, e il novello pegno di nimistà ch' or gli offerirono que' cavalieri. Per meglio assonnarli, inviò a Rodi uno *sciau*, a fine di proporre a quell' Ordine una pace durevole, che veniva qual conseguenza, dicevasi, del negoziato allor conchiuso co' Veneziani. Il d' Aubusson cui conveniva un indugio per mettersi in buona parata, accettò una tregua di tre mesi siccome necessaria a regolare gli articoli del negoziato, ed in sostanza per dar tempo a tutti i cavalieri, cui indirisse sollecitazioni, di restituirsi il più presto alla difesa di Rodi; ove giunsero in breve da tutte le province della Cristianità, conducendosi ausiliare molta mano di nobili giovani, cui l' amor di gloria a nome della Religione ministrò l' armi.

Quasi in un medesimo tempo comparve a veggente dell' Isola l' armata ottomana forte di centosessanta vele, e grossa di centomila combattenti. Un rinnegato, di nome Paleologo, avendo usate molte mene per ottenerne il comando, gliel concedè Maometto, fidatosi nell' odio che quel novello Mussulmano porterebbe alla religione da cui disertò. 1481.

La città che allor dovea sostenere un impeto sì formidabile, è fabbricata in riva al mare, sul pendio d' una collina coperta di vigneti e di selve d' aranci e di melagrani. Fiancheggiata da grosse torri, la cignea un muro saldissimo, oltre alla difesa procac-

ciatale da larga e profonda fossa. Munita di due porti, un d'essi, ricettacolo delle galere, era protetto da uno spianato, su di cui sorgeva una torre volta ad oriente che chiamavasi forte S. Elmo. L'altro porto, al cui ingresso, tenea i piedi sopra due scogli il famoso colosso di bronzo, siccome una fra le sette maraviglie del Mondo, veniva afforticato da due torri, dette l'una di San Giovanni, l'altra di San Michele. Stava presso al secondo porto un molo, che più di trecento passi sporgea nel mare, e alla cui estremità si vedeva la torre di San Nicolò, divenuta indi sì celebre.

Due miglia lontano dalla città, sorgeva una collina, chiamata la montagna di Santo Stefano, famosa perchè sulle alture di essa prese campo Demetrio Poliorcete a'giorni di quel famoso assedio che tanto illustrò il saper militare di quel capitano, e la gloria de'Rodj per la costanza nel sostenersi contro un tanto assalitore. E questi luoghi parimente scelse il rinnegato Paleologo a campo del suo esercito di terra.

Il primo assalto venne indiritto alla torre di S. Nicolò; e già l'ala di muro che riguardava la città, cedendo al fulminare di tanta artiglieria postavi contro dall'Ottomano, rimase interamente diroccata.

Immantinente, il gran Mastro fece mettere le batterie per difendere la breccia, e ben accorgendosi che la salvezza di Rodi dipendea dal conservar questa torre vi si rinchiuse entro, congiuntamente al proprio fratello, visconte di Monteil, ed una folla di volontarj, che si votarono ad aver seco lui comuni i pericoli. Comunque tutt'altro che accessibile si dimostrasse la breccia, il Pascià non si stette dall'ordinare per la domane l'assalto. Onde gli Ottomani, sguainata la scimitarra, s'inerpicarono per que'di-

roccamenti di muro ch' erano divenuti quasi un secondo baloardo. Il d' Aubusson da star sulla breccia adempiva a vicenda gli ufici di soldato e di Generale. Essendo guastata in più luoghi la sua armatura, e una pietra lanciata avendogli portato via l'elmo, gli altri cavalieri lo pregavano si ritirasse. Ma con entusiasmo rispondea quel magnanimo: qui è il posto d' onore, ed è quel che appartiene al vostro gran Mastro ».

In alcuni luoghi, ove il porto era sì basso, che poteano varcarlo col guado gli assalitori, il d'Aubusson fece gittare in fondo dell' acqua gran copia d' assi irte di chiodi e punte di ferro. Ma non v' era ostacolo che ributtasse gli Ottomani, come non v' era periglio che scoraggiasse i Cristiani. Le palle, i pezzi di ferro o di pietra, le frecce pioveano d' entrambe le parti, oltre a pece bollente, massi enormi, e travi infiammate che venivano lanciate dai baloardi. Le navicelle incendiarie dell' Ordine giunte erano ad appiccare il fuoco a molte galere ottomane, sicchè il Pascià fu costretto per alcuni istanti a desistere dall' assalto.

Intanto non si ristava l' artiglieria mussulmana, composta d' immenso numero di pezzi d' ogni calibro, dal battere più lati della piazza, perchè speravasi d' incontrar finalmente il più debole; e quei mortai vomitavano sì grosse pietre che ricadendo elle sulla città e sulle case, ne foravano tutti i piani, e fracassavano tutto ciò in che s' abbattevano. Il gran Mastro per parte sua fece costruire una catapulta, che lanciava spaventosi massi, i quali venivano schernevolmente chiamati da que' cavalieri: *Tributo agli Ottomani.*

Irritato al furore in vedere rispinti tutti i tentati assalti, avvisò Paleologo di ricorrere ai tradimenti, ma tutti furono mandati a voto. Indarno un ingegnere Alemanno s' introdusse come fuggiasco entro la città: fu scoperta la trama e punita prima di poter giovare agli assedianti che ne aveano incoraggiato il ministro. Indarno Paleologo avea guadagnati due uomini vili, i quali si assunsero incarico di avvelenare il gran Mastro; chè la fortuna del d'Aubusson lo campò ancora da questa insidia tesagli con tanto di turpitudine. Ricorse fino a proposte di pace il Pascià, ed a blandimenti onde cercava addormire que' cavalieri largo verso essi d'encomj; che per vero dire erano dovuti alla loro bravura. Poi vedendo inutili ad affidarli e promesse e carezze, fece prova di spaventarli coll' ordinare si collocassero acuti pali al piè de' baloardi, e giurando sarebbero stati con quel supplizio messi a morte il gran Mastro e i cavalieri oltre al passare a fil di spada l' intera popolazione. Permise nel medesimo tempo il saccheggio alle sue truppe, e per dividere le forze degli assediati, li minacciò d' un assalto generale e contemporaneo su tutti i punti di quel ricinto. Finalmente accadde un assalto il più terribile di quanti lo precedettero, e tale che gli assediati si videro per alcun tempo rispinti fin entro la città, e che l' intrepido d'Aubusson, due volte atterrato, riportò cinque ferite. Ma valorosi oltre ogni credere i prodi combattenti, precipitarono a branchi gli Ottomani dalle cime dei loro spalti; onde per ultimo spaventati gli assedianti si diedero a fuga, e perfin credettero che qualche forza soprannaturale stesse in cotal guerra contr' essi.

Invano per riordinarli il Pascià adoperava e mi-

nacce ed esortazioni, e perfino l'esempio uccidendo di propria mano coloro, che si mostravano in forse di tornare alla pugna. Trascinato egli stesso in quella generale sconfitta, e inseguito alle spalle dai brandi de' vincitori, stimò sua ventura il potere raggiugnere le proprie galere, ove si rimbarcò oppresso dallo spavento e dalla vergogna, e tanto più sconfortato, che i suoi mali non si finivano in ciò. Gli rimaneva dar conto del cattivo successo delle sue armi, e darne conto a Maometto, al quale Paleologo non osò presentarsi. Pure il Sultano, a malgrado della rabbia che l' arse, e del rincrescimento per l' onta che al suo nome stesso ne derivava, si contentò di confinarlo nell' isola di Gallipoli, la qual disgrazia in tale istante dovette aversi per favore da quel Pascià. Ma l' angoscia che Maometto sofferse per la mal tornata impresa di Rodi trovò qualche alleviamento nell'invasione dell' Italia Meridionale e nella presa di Otranto, tentata da Ahmed-Pascià con altrettanto ardimento che buon successo; la qual presa ponea fra le mani degl' Infedeli la chiave dell' Italia, onde generale divenne la costernazione, e già il pontefice Sisto IV preparavasi a valicar l'Alpi. Nè poca eravi ragion di temere. Il più ambizioso fra quanti furon Sultani, stava raunando trecento mila uomini sulle coste della Bitinia, ned è improbabile, che secondato egualmente dalla fortuna, avrebbe unite le spoglie del Campidoglio a quelle di Santa Sofia, le spoglie di Roma antica all' altre di Roma moderna. La morte di questo formidabile conquistatore pose il termine per una parte ai terrori, per l' altra ai divisamenti. Maometto morì in cinque giorni verso la metà del 1481, chi disse per una colica, chi per un

assalto di gotta. Non più lunga di cinquant' un anni ne fu la vita. Durò trent' anni il suo regno.

Il colore della sua carnagione era qual si vede ne' Tartari, smunto il volto, severa la fisonomia, occhi incavati e vivaci. Le nozioni lasciateci dagl'Istorici su quanto riguarda la parte fisica di cotest'uomo son più esatte d' assai di quelle tramandatene sulle qualità morali. Riguardandolo siccome guerriero, v'ha luogo a dubitare se in lui fossero maggiori l'abilità o la fortuna. Non mai fu veduto combattere a forze eguali; perchè masse d' uomini immense, ed ognor rinascenti, gli valsero a sterminare deboli nemici, che venivano gli uni dopo gli altri. Allorchè l' intrepidezza, la perizia e la prudenza insiem collegate, si trovarono seco a conflitto, ebbero queste il vantaggio. Ma la più parte di coloro che si fecero a giudicar questo Principe, risguardarono piuttosto la vastità delle sue conquiste che quella delle circostanze favorevoli, per cui le ottenne.

Egual cosa può dirsi delle virtù e dei vizi che a vicenda il fregiarono e l' invilirono. Quell' ambizione che gli suggeriva utili delitti, lo portò, quando fu d' uopo, ad operare atti di virtù. Attorniato da nemici, e consapevole a se medesimo delle proprie forze, siccome conoscea la debolezza degli avversarj riputò suo destino il conquistare anzi che il governare. La ferocia non fu nelle sue mani che un'arme di più, usata soltanto quando la politica gliela persuadea. Perciò non v' ha chi creda oggi giorno nè alla favola dello schiavo al quale diceasi aver egli fatto mozzare il capo per dare a divedere l' azione de'muscoli al pittore Bellini, nè all' altra de' quattordici paggi fatti sventrare per suo ordine, onde sco-

prire chi fra essi avesse rubato un frutto; menzogne assurde che lordano le pagine della Storia col sol fondamento di quanto sognò il frate Bandelli.

Maometto II si mostrò giusto verso i suoi sudditi, paziente nel sopportar le fatiche, fedele ai doveri della sua religione. I Mussulmani ne dovettero credere sincera la pietà, alcuna volta i vinti lo pensarono generoso, e mal giudicarono sì gli uni che gli altri. L' aver egli conosciuto i dettami della virtù accresce odio al suo nome in considerando quante volte li pose in non cale. L' ambizione e la sete delle conquiste trasformarono questo Principe straordinario in un mostro che non si facea scrupolo di vilipendere la fede delle nazioni. Maometto inspira terrore, ma non ha diritti ad essere ammirato, non fossevi contro di lui altro rimproccio che il non avere rispettato ne' vinti l' essersi mostrati sottomessi ai propri Sovrani ed alle proprie leggi, e l'averli sempre puniti di lor fedeltà. Niuno il pareggiò nell' imprimere terrore ai nemici, e la preghiera dell'*Angelus* prescritta da papa Calisto fa testimonianza dello spavento ch'ei diffuse per tutta la Cristianità. Tal preghiera di fatto non fu instituita che a fine di eccitare i popoli ad orare pei fedeli che combattevano Maometto II. Fu egli il primo fra i Sultani ai quali le nazioni Occidentali dessero il nome di *Gran Signore*, durato indi a' suoi discendenti.

S' egli è vero che la Storia mantiene sovra i monarchi trapassati quel potere medesimo, di cui fu insignito altra volta quel tribunale Egizio che i propri re giudicava, il nome di grande non può a buon diritto attribuirsi all' ottavo Sultano degli Ottomani. L'uom del volgo gli dà il titolo di *Maometto il*

Grande, di Maometto Buyuk, perchè in lui si congiunsero intrepidezza, e fortuna, e perchè aggiunse all' impero della Luna Ottomana dugento città e dodici Regni.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Avvenimento di Baiazet II al Trono. -- Iem o Zizimo, fratello di Baiazet, mette in campo contro di lui le truppe dell'Asia. -- Riconciliazione tra il Sultano e il gran Visir Acmet Ghiedik. -- Fuga di Zizimo a Rodi. -- Negoziato di pace fra Baiazet e questi Cavalieri. -- Disfavore in cui cade Acmet Ghiedik. - Ribellione de' giannizzeri. – Prima guerra degli Ottomani contro i Mammalucchi dell'Egitto. - Morte di Zizimo. -- Guerre di Baiazet nella Moldavia, nella Croazia e nella Bosnia; guerra marittima contro de' Veneziani. -- Baiazet entra, egli stesso, nel Friuli -- Assassinamento di Baiazet che è cagione di un singolare uso introdottosi nella Corte Ottomana. -- Ribellione di Sceitan-Culi. -- Baiazet fa mettere a morte due figli del ribelle. -- Vuol rinunziare il trono ad Acmet figlio suo primogenito. -- Ribellione di Selim, acclamato dai giannizzeri. Baiazet gli cede il trono. -- Morte ed indole di Baiazet.

MAOMETTO II lasciò in morendo due figli, Baiazet, e Iem, che gli storici Cristiani nominarono *Zizimo*. Baiazet in cui trasfuse i diritti di primogenitura la funesta morte di Mustafà, risedeva ad Amasia, città datagli da governare. Zizimo si trovava nella Siria capitanando un esercito, ed incaricato di tener gli occhi addosso al sultano della Siria, propensa a quanto

parea ad impugnar l'armi contro l'impero Ottomano. Baiazet, chiamato al Trono dalla scelta stessa del padre suo, era in età di circa trentadue anni. Il *beglierbey* di Romelia e l'*agà* de' giannizzeri lo acclamarono Sultano in Costantinopoli, ma Baiazet, principe che delle religiose cerimonie si mostrava osservantissimo, aveva annunziata la risoluzione di volere prima adempire il precetto della legge, che prescrive ad ogni Mussulmano il pellegrinaggio della Mecca; onde allor quando la morte colse all'impensata Maometto II, ignoravasi a Costantinopoli, se il nuovo Sultano avesse o no intrapreso il santo viaggio. Presi da tale incertezza i Grandi dell' Impero salutarono qual rappresentante di Baiazet Corcud, giovane figlio di lui, che stavasi presso Maometto allorquando questo Sultano scese alla tomba. Corcud, educato alla Corte del suo avolo, si facea scernere per soavità di modi, e per modestia e sapere; che anzi gli storici Mussulmani per far conoscere quanta cura fu posta nel dargli gentilissima educazione, esaltano il suo sapere di musica, e il genio particolare ch' egli aveva pel canto. Ei governò durante l'assenza del padre, che però politici riguardi, e l' interesse dell' Impero chiamarono tosto addietro. All' avviso che giugnea Baiazet, Corcud passò il Bosforo, seguito da tutti i Visiri, e primo egli nel rendere omaggio al Sultano tutti i Grandi ne seguiron l' esempio. » Eccovi, disse egli, il vostro Sultano. Io non era che l' ombra del padre mio. La luce si mostra e l' ombra sparisce: a lui soltanto d' or innanzi dovrete obbedienza e rispetto ».

Così riconosciuto solennemente Baiazet, Corcud lo accompagnò sino a Costantinopoli, poi alla do-

mane prese la volta di Magnesia, divenutagli appannaggio.

Apparteneva alla dinastia Ottomana il dar due volte successive l' esempio di una tale rassegna del soglio ereditario, ma tra quella di Maometto II ancor principe, e l' altra di Corcud passò questa differenza; che il primo non cedè senza ripugnanza e querele il nome e lo scettro de' Sultani al suo padre Amurat; e Corcud rinunziò e l'una e l' altra cosa come chi si scioglie d'un carico di cui teme il peso, anzichè sospirare la passeggera grandezza, che da se allontanava.

L' ultimo Sultano nel conferire a Baiazet il governo d' Amasia, aveva inviato l' altro figliuolo Iem al comando d' Iconio.' Questo giovane Principe, trascinato dall' ambizione ed instigato da una fazione numerosa dell' esercito che il sostenne, divisò procacciarsi almeno una metà dell' Impero, se tutto non potea toglierlo al suo fratello. E a pretesto della sua pretensione assumea essere nato Baiazet in tempo che il padre loro non era ancora Sultano, egli solo potersi dir figlio d' un Sultano. Oltrechè, movea dubbi sull' ultima volontà esternata da Maometto II, perchè, diceva egli, non aveva migliori mallevadori fuorchè le attestazioni di quegli stessi che acclamarono Baiazet. Egli si preparò adunque a sostenere, armata mano, i pretesi diritti, e chiaritesi in suo favore le truppe dell'Asia, scoppiò la lotta fra i due fratelli. Per tal modo incominciò a farsi conoscere Iem o Zizimo; questo figliuolo e fratello di Sultani, divenuto degno di compianto assai più per le sventure fra cui fu avvolto che per giustizia di causa sostenuta, o per

pregi d'indole, che l'illustrassero nel durare di questa lite così rilevante.

Baiazet II, prima d'accingersi a guerreggiar col fratello, gli fece offerire in sovranità una provincia, che Zizimo ricusò. Laonde ricorsi all'armi i due Principi, l'istoria dovette rimproverare un delitto di più all'ambizione.

Eccetto le truppe della Natolia, tutte le forze Ottomane raggiunsero i vessilli di Baiazet. Venne conducendo gli spai, Acmet-Ghiedik, quel vecchio guerriero, gran Visir e compagno d'armi di Maometto II, che fu cagione indiretta come innocente di morte al principe Mustafà. Il nuovo Sultano abbisognava d'amici, ma fra questi non potea noverare il prode quanto altero Acmeth-Ghiedik, comunque in quell'istante ci desse una riprova d'animo risoluto a non dipartirsi dalla fedeltà a legittimo padrone dovuta. Antica si era l'origine de' dissapori che allontanavano l'un dall'altro gli animi del vecchio ministro e del giovane Sultano. Vivendo ancora Maometto II, Baiazet militava sotto gli ordini d'Acmet nella guerra sostenuta contro Ussum-Cassan. Si fece lecito questo gran Visir di rimproverare all'imperiale subordinato qualche negligenza commessa nel giorno della battaglia. Trafitto da tale umiliazione l'animo del Principe, giurò al Ministro che lo avrebbe un dì fatto pentire di tanta arroganza. » Che mi farai tu? rispose quel focoso generale. Se tu arrivi a regnare, questa mia scimitarra non uscirà mai del fodero per prestarti servigio ». Il fiero Acmet credè conciliare il dovere di non mancare alla promessa e l'altro di suddito, col farsi bensì condottiero degli spai, ma lasciando ad un

tempo pendere inerte la propria sciabola attaccata al pomo della sella del suo cavallo. Allora Baiazet si ricordò dell'antico errore ed ebbe accorgimento di ripararlo. » *Lala* mio padre (diss' egli al Visir nell'atto che gli passava dinanzi) dimentica i torti della mia gioventù; riprendi la tua scimitarra, e tremino i miei nemici! »

In un girar di ciglio, sguainata la sua sciabola Acmet, condusse le truppe, ch'ei padroneggiava, alla pugna, e la vittoria non tardò a decidersi pel Sultano, che con tal atto se ne fe meritevole.

Costretto Zizimo a procurarsi colla fuga uno scampo, trovò asilo presso Cait-Beg, sultano dell'Egitto, che gli persuase imprendere il pellegrinaggio della Mecca, nel qual tempo promettea Cait-Beg adoperarsi per conchiudere un aggiustamento tra Zizimo ed il fratello.

Cadde a voto l'intercessione di Cait-Beg, perchè Zizimo tornato dalla Mecca pose nuovamente in armi la Natolia per tentare una seconda volta la fortuna delle battaglie. La Storia ha consacrato il singolare manifesto che l' uno all' altro s' inviarono i due principi. Tai manifesti erano scritti in versi persiani, il che prova quanto poco la coltura delle lettere contribuisca a temperare gli astj di due fratelli divenuti nemici. Il senso de'due messaggi è espresso da questi versi italiani.

Messaggio di Baiazet.

Prence, il dover di Mussulman compiesti:
E reduce dal loco ove gli avanzi
Del gran Profeta venerasti, in petto
T' arde il disio di mortal regno ancora?

A me i decreti dell'Eterno immoti
Concessero l'impero. Or tu qual frutto
Speri da vani sforzi? Dell' Eterno
I decreti, o mortal, sommesso adora:

Messaggio di Zizimo o Iem.

Ah! mollemente in coltrici (1) di rose,
Che larga a te d'ogni più fausto dono
Fortuna sprimacciò, tu così dotto
Nel consigliar, t' affidi! Sol disdetti
All'infelice Iem dunque di vita
Furo i dolci contenti, e ai suoi riposi
Solo origlier ministreran le spine?

Zizimo fu vinto una seconda volta, e sarebbesi allor contentato di quelle condizioni che da prima gli aveva offerte il fratello; ma fu troppo tardi. Baiazet non commosso dalle sventure del misero Principe, vide in lui solamente un nemico inerme, fuggitivo e proscritto, ma che sempre era da temersi. Lo sfortunato, privo d'asilo si vide costretto ad errare di caverna in caverna, seguito soltanto da un drappello di servi che non vollero scompagnare dalla sua la propria fortuna. La vendetta fraterna non gli offeriva che prospettive di morte. Tratto ad estremo tanto crudele, il principe Mussulmano, implorò la protezion dei Cristiani, e cercò movere a pietà del suo

(1) Non crediamo qui inutile il far presente, che la seconda sillaba di *coltrici* è breve, comunque un passo dell' immortale autor del *Mattino*, in cui si trovano e l'idea di questo inciso e quasi le medesime parole, autorizzi qualunque poeta s'avvisasse di far lunga la stessa sillaba. (*N. del T.*)

infortunio i cavalieri di Rodi, e lo stesso gran Mastro D' Aubusson.

Intanto che i soldati di Baiazet trascorreano in cerca di Zizimo i boschi, i deserti e le montagne della Caria e della Licia, alcune galere cristiane apparecchiatesi a ricevere questo principe, incrociavano verso le coste facendo dì e notte i segnali di chi viene in soccorso. Accostatosi Zizimo alla riva, s'avvide di lui un distaccamento d'uomini che difendevano il littorale, ma il Principe ebbe assai tempo per gettarsi entro una barca peschereccia. Egli era già lontano una gittata d'amo dalla riva, allorchè giunse uno squadrone di cavalleria per impadronirsi di lui. Nel salvarsi egli scoccò in mezzo a questa gente una freccia, alla cui estremità era attaccata una lettera indiritta al suo crudele fratello, e tal n' era il tenore: » Uomo spietato! io non mi sottraggo adunque ai tuoi colpi che gettandomi fra le braccia dei nemici naturali della nostra famiglia e della nostra religione! Tu ributtasti le mie suppliche; nè ti saresti creduto regnar tranquillo permettendo che il tuo misero fratello vivesse sul territorio Ottomano. La giustizia celeste mi vendicherà della tua barbarie; e i tuoi figli un giorno ti renderanno i crudeli trattamenti che oggi fai provare a me ed alla mia famiglia ».

Il Sultano, a quanto dicesi, non potè far sì di non mostrarsi turbato al ricevere tal salutazione sinistra e profetica del suo infelice fratello. Giunto a Rodi Zizimo, venne ricevuto cogli onori soliti ad usarsi ai Sovrani; e il gran Mastro d' Aubusson gli fu largo d'ogni conforto che meritavano, e il grado del giovane Principe, e la fiducia che colà il trasse, e le sue

stesse sventure; ma l'odio di Baiazet seguì Zizimo fino a Rodi. Furono visti approdare in quel porto alcuni uomini incaricati d'altri comandi del Sultano, a quanto appariva, ma veramente a solo fine di trovar l'occasione onde uccidere o avvelenare quel Principe. Tutte queste vili trame però vennero scoperte e mandate a voto dalla vigilanza del gran Mastro dell'Ordine. Il gran Visir Acmet non si ripromettendo alcun buon effetto da questi vili espedienti, che contraddistinsero, finchè regnò, la politica di Baiazet, inviò in proprio nome negoziatori per trattare palesemente la pace con quell'isola. Il rigettare sì vantaggioso partito avrebbe compromessa la salvezza dell'ordine di Rodi; ma prevedendo il gran Mastro, che si porrebbe per prima condizione della pace la consegna di Zizimo, e sollecito ad un tempo di non far danno agl' interessi dell'Ordine, e di non mancare alle leggi dell' ospitalità e dell' onore, fornì al giovine Principe i modi di ripararsi sul suolo Francese.

Prima d' imbarcarsi il fratello di Baiazet lasciò al d' Aubusson ogni potere di stipulare, in un contingibile negoziato di pace, tutti que'patti che per la salvezza di lui, Zizimo, avesse creduti i migliori; e promise con giuramento, se fosse un dì pervenuto al trono Imperiale, di mantenere una pace costante co' suoi liberatori, di aprire tutti i porti Ottomani ai vascelli dell' Ordine, inoltre di metter ogn' anno in libertà trecento schiavi Cristiani, e di pagar finalmente cento cinquantamila scudi d'oro all' erario dell' Ordine, onde compensare i Cavalieri dei dispendj che aveano avuti per sua cagione.

Il gran Mastro aspettò, che fosse partito Zizimo per inviare a Costantinopoli gli Ambasciatori inca-

ricati di negoziare la pace. Baiazet che la desiderava, accolse questi cavalieri con maggiori riguardi che fin allora non ne soleano usare i Mussulmani nelle loro corrispondenze coi Cristiani. La Corte del sultano Baiazet presentava quel triste aspetto cui le imprimea l' indole diffidente e taciturna di quell' irrequieto Sultano. Il rinnegato Paleologo, astuto e dissimulato non meno del suo padrone, dominava il Divano, ove per conseguenza si sarebbero detti fuor di nicchio, nè grand' aura godeano, que' veri Ottomani d' una tempra ferma ed altera, siccome vedemmo essere Acmet Ghiedik. Questi e Paleologo furono le persone scelte a negoziare cogli ambasciadori di Rodi. L'orgoglioso compagno d' armi di Maometto II, non uso ad aver coi Cristiani un linguaggio altro da quello che si tiene co'vinti, chiese immantinente, che Zizimo venisse consegnato al Sultano, indi l'Ordine si riconoscesse vassallo e tributario dell' impero Ottomano.

All' udir proposte sì ributtanti, alzatisi i Rodj inviati, stavano per ritrarsi, allorquando Paleologo, più inchinevole d'Acmet, e meglio di lui fatto per conoscere il d'Aubusson e i prodi suoi cavalieri, come quegli che più d' appresso aveali veduti, s' adoperò, e con buon esito, a pacificarli, onde le negoziazioni si riapersero sopra basi più moderate. Ma a queste non volle assistere il superbo Ottomano, che in tal bisogna lasciò da solo operare l' astuto Rinnegato, protestando nel ritirarsi ch' era un invilimento della dignità Mussulmana il venir a patti con genti Cristiane. Persistevano i Cavalieri nel rifiuto di consegnare un Principe infelice, gettatosi fra le loro braccia; e per altra parte l' interesse che il Sultano

poteva trovare nel far la pace coi Rodj stavasi tutto nel non avere più che paventare da Zizimo. Venne finalmente stipulato che il ridetto Principe rimarrebbe in potere e sotto la guardia de' cavalieri di Rodi, obbligatisi per parte loro a non lo fidare nelle mani d'alcun principe o Mussulmano o Cristiano. Tal fu la condizione, sotto cui Paleologo promise a nome di Baiazet II, e di pagare ogni anno all'ordine di Rodi una somma di trentacinquemila ducati, e di dargli in oltre un compenso di quanto nel durar dell' assedio aveano sofferto l'Isola e gli abitanti. Il qual negoziato, fermato appena due anni dopo la morte di Maometto II, sottoscritto dal figlio di questo Sultano, il cui sol nome facea lo spavento della Cristianità, e stipulato, con tutti i riguardi soliti ad usarsi da pari a pari, verso un nemico che non avea contro gli Ottomani forza miglior del difendersi, ne trae a considerare quanta esser possa la prevalenza retrograda di un sol uomo sopra una nazione, comunque potentissima e formidabile. Baiazet sottoscrisse segretamente un sì obbrobrioso negoziato, per cui fortemente inacerbito il gran Visir Acmet, mosse alte lamentazioni sul destino della Luna Ottomana, divenuta, sotto il governo d' un tanto debol Sultano, la tributaria d'un *branco d' infedeli*, padroni solamente d' un' isola.

Sì fatte lamentazioni giunsero all'orecchio di Baiazet, invelenite soprappiù dall'odio e dalla gelosia de' pascià nemici di Acmet. I principi privi di forza d'animo odiano que' sudditi cui paventano; onde il Sultano non aspettò che la prima occasione per punire l' ardimento di Acmet, e tale occasione ben tosto si presentò.

Allora i Sultani usavano convitare a' loro banchetti i Grandi della Corte; e nel mezzo di tai conviti, Baiazet dedito all'intemperanza, sollecitava gli ospiti a que' discorsi liberi che sogliono accompagnarla, poco guardingo egli stesso nel manifestare gl'interni suoi sentimenti. In uno di tai solenni banchetti, palesò egli il disegno di diminuire il numero dei giannizzeri e degli spai; disegno che trovò un acerrimo oppugnatore in Acmet, il quale adoperando e la libertà della franca sua indole, e la prevalenza che la perizia fornisce, ardì sostenere essere queste militari corporazioni l'appoggio il più fermo del Trono, nè potersi operar riforme su le medesime senza ingiustizia e ad un tempo senza pericolo di chi lo tentasse. Ognun della Corte chinò gli occhi mal augurando del silenzio sinistro che oppose il Sultano alla veemente diceria del suo Visir. Accadde indi sul finir del banchetto che Baiazet presentò di ricche pellicce tutti que' Grandi. Acmet ne ricevette una di color nero, annunzio certo del destino che il suo ardire gli avea procacciato. Ei fissò in volto con disdegno il proprio padrone, non ristatosi dal prorompere in amare rampogne contro di lui; onde si ritrasse la turba de'Grandi, tutti compresi da rispettoso terrore. Rimasto solo il gran Visir, i carnefici gli si accostarono spogliandolo delle sue vesti; e stava in quel momento per essere trucidato, se il Kislar-aga, prostratosi ai piedi del Sultano non gli avesse porta sì fatta supplicazione, da cui apparivano i rischi a'quali lo stesso Baiazet commetteasi col non differire almeno fino alla domane l'esecuzione dell'atroce decreto. Baiazet, timido quanto crudele, acconsentì si scandagliassero gli animi delle milizie che

riguardavano Acmet siccome il lor idolo, e intanto fece racchiudere in profondo carcere il suo Ministro.

Il figlio di questo, avvertito del pericolo in cui stavasi il padre, corse agli *Oda* per far consapevoli i giannizzeri di quanto accadea, e per implorarne soccorso. Infiammati e inteneriti dalla sua preghiera, uscirono seco lui, e giunti alle porte del Serraglio, gridarono tumultuando » salviamo o vendichiamo Acmet, il tuo e nostro padre ».

Già fiaccole ed armi si vedono per ogni dove. Atterrata ed incendiata la prima porta del palagio, ciascuno trema, ciascuno fugge al cospetto di quella furibonda soldatesca. Baiazet osa appena farsi vedere a traverso della grata d' una finestra, e chiede tremando che cosa vogliano da lui i giannizzeri. Diecimila voci ridomandano Acmet, che l' atterrito Sultano fa tosto mettere in libertà; nè si ebbe il tempo di rivestire il Visir di quegli abiti che gli erano stati tolti per indicarlo vittima consacrata alla morte.

Al vedere il lor vecchio Capitano nella nudità di un reo che sta per offerire il collo al supplicio, crebbero anzichè scemare le grida d' indignazione di que'soldati, che scontratisi in un ufiziale del Serraglio, tosto lo spogliarono de' suoi abiti per coprirne Acmet. I giannizzeri lo portarono attorno in trionfo; e bastata sarebbe una parola del gran Visir perchè Baiazet avesse finito di vivere e di regnare. Ma Acmet fu generoso a tanto che non adoperò il suo potere sugli animi della moltitudine fuorchè all' uopo di sedarli e tornarli alle vie del dovere. Cessò quindi il tumulto, e i giannizzeri si ritrassero ne' loro *Oda* non senza far comprendere ad Acmet, ch' ei non

tarderebbe a pentirsi della perigliosa fidanza in cui si tenea.

Questo virtuoso Visir avea fatto tremare il suo Signore, delitto raro a perdonarsi, e cui non perdona certamente un principe dell' indole di Baiazet. Costui pensò prima d' ogni altra cosa a separarlo da' soldati, togliendogli così la salvaguardia del loro affetto. Acmet rientrato nel Divano, e negli ufici suoi di Visir, non serbava, siccom' è stile delle grand' anime, nè astio nè diffidenza. Onde non ebbe difficoltà di seguire Baiazet ad Andrinopoli, ove questo crudele Monarca fece strozzare segretamente il più prode, il più virtuoso, il più fedele fra' propri sudditi.

Si cercò di farne credere la morte una conseguenza naturale di sua vecchia età, ma vani furono questi sforzi, ed in tal mezzo si diffuse un sordo mormorio, che Baiazet pensava a distruggere la milizia dei giannizzeri. Si divulgò che molti Capi de' medesimi erano stati allontanati sotto pretesto di conferir loro le dignità del *Timar*, e persino del *Sangiaccato*, ma che giunti alle province loro assegnate, veniano messi a morte in conseguenza d' ordini spediti segretamente ai Pascià. A tai rumori, o veri o supposti, ma certamente fondati sull' odiosa indole del Sultano, tutti gli *Oda* di Costantinopoli vengono abbandonati; i giannizzeri corrono nuovamente all' armi, e si attendano sotto le mura della città, quasi aspettassero l' inimico. Preso Baiazet da nuovo spavento si trasferisce al loro campo in persona; nè lascia espediente intentato per cattivarseli nuovamente; largo di blandimenti agli uficiali e ai soldati, giura ad essi per più riprese, non essere mai stata sua mente il privarsi d' una milizia cotanto intrepida, nè tampoco

di ridurne il numero. Nè tale umiliazione cui scese il Sultano, tornò inefficace a sedare i giannizzeri; ma una via migliore a tal uopo immaginò esso nel torli dall'ozio additando loro e nemici da vincere e spoglie da conquistare.

Fu a questi giorni che comparvero sulla scena tali avversarj, degni di alimentare il valore Ottomano, e di mettere in moto le forze quant' erano dell' Impero. Sotto il Regno di Baiazet pullulò il germe della famosa querela tra i Sultani e i Mammalucchi d' Egitto, querela sol terminatasi collo sperdimento dei secondi. I Mammalucchi d' Egitto componeano una milizia sovrana non dissimile gran che da quella, da cui vediamo oggidì attorniati i dey d'Algeri e di Tunisi. Fondatore di tal corporazione si fu Melec-Sala, uno fra i successori di Saladino, e quel medesimo che fece prigioniero il Re san Luigi presso Damietta. I primi Mammalucchi, nativi delle contrade confinanti coll'Armenia e colla Cappadocia, erano giovani schiavi presi dai Tartari, e da questi a Melec-Sala venduti. Questo Principe abile e bellicoso vide un'utilità nel procacciarsi e nell'addestrare all'armi questa milizia, che essendo tutta di stranieri, nè appartenenti per alcun vincolo alla società, nè consapevoli d'altri doveri, o d altre leggi fuor della volontà del padrone, era la più atta a divenire un corpo d'esercito formidabile. Nè in tal pensamento errò fuorchè nel calcolare sull'affetto, che questa corporazione da lui nata porterebbe al suo institutore. I Mammalucchi, alteri della loro forza e del numero, si sciolsero di lui mettendolo a morte ed in sua vece regnarono. Ebbero soltanto l'accorgimento di sceglersi un Capo, non già creditario ma elettivo; onde l'Egitto da lun-

go tempo schiavo ed inerme, patì il giogo di novelli Principi che assunsero il titolo di Sultani. La milizia de' Mammalucchi moltiplicava ad ogn'anno con quello stesso espediente che le avea dato origine. E ben presto la Circassia quasi sola fornì gli ognor rinnovati elementi di questa effimera popolazione, il cui destino era spegnersi a ciascuna generazione senza riprodursi; fenomeno dovuto allo struggitore suolo dell' Egitto, la cui sterilità è funesta ad ogni ente che non ne sia indigeno, incominciando dagli uomini e scendendo fino alle piante. Divenne quindi infausto privilegio della Circassia l'essere nudrice di giovani schiavi, cui dal lor territorio toglievano i Tartari per andarli a vendere ad Alessandria. Comperati indi dal sultano del Cairo questi giovinetti, venivano affidati ad educatori instituiti a tal uopo, e quando aveano ben apprese l'arti di montare a cavallo, di ben maneggiare la sciabola, di scoccar l'arco, e di lanciar la zagaglia erano con salario ammessi nella guardia del Sultano. Tal si fu la natura di questa potenza formidabile, durata tre secoli. Limiti dell'Impero le erano, in Affrica i deserti dell'antica Libia, in Asia la Siria e la Caramania, a levante l'Eufrate, ad ostro l'Arabia deserta e le rive del mar Rosso. Paghi di mantenersi in tale stato, nè avidi di nuove conquiste i Mammalucchi si limitavano a rispigner gli assalti, alieni dal guerreggiare le nazioni Mussulmane, ov' esse non li provocassero. Nel tempo di cui favelliamo, aveano a Sultano Cait-Beg, scelto dai suoi compagni, siccome il più valoroso e il più degno di questo grado.

Già Baiazet II incominciò ad avere Cait-Beg per nemico fin d' allora che diede ricetto a Zizimo dopo

la prima rotta sofferta da questo Principe. Inoltre gli metteva ombra, siccome Sultano, la vicinanza di una potenza cotanto formidabile quanto lo erano i Mammalucchi, che venivano sino ai dintorni di Damasco col loro dominio. Laonde non è maraviglia, se necessitato per dar faccende ai giannizzeri ad offerir loro tai nemici, contro cui dovessero battersi, gli andò a cercar nell'Egitto.

Ma ben diverso dal padre, il figlio di Maometto II, faceva essere tutta la politica del governare nelle cabale e nell'inganno. Ei si frammise in una contesa, che avrebbe riguardata siccome estranea, se la popolazione contro cui venne implorato di soccorso, avesse avuto tutt'altro protettore fuorchè il Sultano d'Egitto.

Aliadulet, sovrano d'Armenia, chiese Baiazet soccorrevole contro i Circassi che lo assalirono parteggiando per Cait-Beg. Un esercito Ottomano entrò tosto in arringo per difendere un principe debole, la cui causa era quella di tutti i Monarchi; laonde il Sultano in tal guerra non comparve sotto l'odioso aspetto d'uom che combattesse, privo di cagione, una potenza Mussulmana. Ma nel Sultano di Egitto andavano del pari la perizia e la previdenza; per le quali non dubitò che una guerra in cui due popoli bellicosi e formidabili, come lo erano gli Ottomani ed i Mammalucchi, si trovavano alle prese sotto il semplice nome d'ausiliari, non divenisse bentosto una lotta immediata, sanguinosa e tremenda alla parte che succumbesse. Perciò postosi di buon'ora in parata, i suoi numerosi eserciti erano già a campo, quando si mosse il Sultano di Costantinopoli.

Comunque più valente in politica che nell'armi, non mancava Baiazet di perizia e coraggio, ma non

godea nè la confidenza nè l' amor delle truppe; nè ad eccitarle valea la sua voce, quanto il poteano le parole, l' esempio, le minacce dell' intrepido ed impetuoso Maometto II. Niuno di tai prestigi mostravasi tanto in Baiazet da imprimere ne' feroci Ottomani lo slancio, neanco apparente, dell' entusiasmo. Cait-Beg al contrario conduceva alla guerra i suoi vigorosi e prodi Mammalucchi, contenti d' ubbidir lui siccome il più degno. Nè è perciò maraviglia, s' egli assalì, stancò, distrusse con successive battaglie l'esercito degli Ottomani. La giornata più sanguinosa e più concludente accadde in vicinanza del monte Tauro nella Cilicia; e narrano gli storici Mussulmani che ne' diversi campi di battaglia ove il Sultano Ottomano venne coll'Egizio a cimento vi perdè oltre a cinquanta mila uomini.

Queste rotte chiarirono a Baiazet che la possanza mammalucca sarebbe stata invincibile, sintantochè non l'avesse affrontata sul suolo Circasso, vivaio perenne, ove costantemente rinnovellavasi. Con tale intendimento pertanto, egli invase la suddetta contrada, disgiunta dagli Stati di Cait-Beg, e cinta per ogni dove da province Ottomane; e portando e ferro e fiamma su di questo sciagurato paese, ovunque lo traversava, da un'estremità all' altra lo devastò, seco traendo una moltitudine di prigionieri e trasformando pel rimanente di quegli abitanti in vasto carcere il loro suolo nativo. Indi chiuse, ergendovi Fortezze, tutte le bocche delle montagne da Erzerum fino a Derbent, il cui nome significa anche ai dì nostri *porta di ferro*.

In cotal guisa Baiazet II pervenne a turar la sorgente onde gli eserciti di Cait-Beg si generavano.

Vedendo questo Sultano come il suo formidabil nemico avesse scoperto il segreto della forza egizia e trovato l'espediente di conquiderla, presagio d'una prossima caduta della possanza dei Mammalucchi, ne morì in breve, consunto dal cordoglio.

Le guerre intraprese dal successore di Maometto II, così diverso dall'invincibile suo genitore, non si contraddistinguevano nè per disastri nè per prosperi successi assai clamorosi. Solo accorgimento di questo Monarca pareva il nudrire l'inquietezza de'suoi soldati, diffidando egli dei giannizzeri, come i giannizzeri diffidavan di lui. Baiazet si era accostumato a riguardarli a guisa di scatenati leoni, ai quali la sua politica dovea presentar sempre una preda per impedire che lui medesimo non divorassero.

Con tale politica, Baiazet principe non per sua natura guerriero, nè per indole inclinato a condurre egli stesso gli eserciti, pur gl'intertenne in continue guerre, or fattosi assalitore dei popoli che combattea, or chiaritosi protettor d'altri popoli. Quindi fu il devastamento da lui ordinato della Moldavia, provincia spettante ai Cristiani; quindi vennero sotto il giogo Ottomano la Bosnia e la Croazia, paesi che le truppe di Mattia, re Ungarese furono costrette a sgomberar per intero.

Intanto che l'armi Ottomane spargevano il terrore del loro nome lungo le rive del Danubio e della Sava, una nazione collegata ai Mussulmani per comunanza di culto, che popolava il mezzogiorno Europeo al di là del mare Mediterraneo, stavasi per soggiacere agli uniti sforzi d'Isabella e di Ferdinando. I Mori, conquistatori della Spagna, questo popolo

tanto celebre per generosità d' indole, per vivacità di coraggio, per acutezza e amabilità di spirito, questo popolo più istrutto, più gentile, più soave che i suoi vincitori, questo popolo che avea regnato settecento ottant' anni sopra Cordova, Granata, Siviglia, Murcia e Valenza, nelle quali città sua mercè fiorirono l'arti, le scienze e la cortesia, questo popolo era al punto di ceder Granata, ultimo trono che gli rimanesse dopo avere perduta palmo a palmo la Spagna. Qual Mussulmano zelante, avendo abbracciata la causa de' Mori, Maometto II inviò nel Mediterraneo una numerosa armata che Alì-Pascià comandava. Questo ammiraglio Ottomano, eunuco siccome lo era Narsete, nè di Narsete meno guerriero, dopo avere battuta la flotta cristiana, devastò le coste della Spagna e dell' Italia, non ritardando però nè la caduta di Granata, nè il destino de' Mori, nè quello della lor Monarchia.

Ma il principe Zizimo vivea tuttavia, e il fratello di lui lo temea tanto più, che i cavalieri di Rodi aveano cessato d' esserne mallevadori. Avendo papa Innocenzo VIII ordinato al gran Mastro, vassallo e suffraganeo della Santa Sede, di consegnargli fra le mani il fratello di Baiazet, non osò il d'Aubusson disobbedirgli; onde i cavalieri di Rodi condussero a Roma quel Principe sventurato, custodito fin allora in una commenda dell'Alvernia men quale ostaggio che qual prigioniero. Giuoco della politica de' principi Cristiani, accolto con onore, ma privo quasi affatto di libertà, Zizimo aspettava ansioso l'istante che Ferdinando il Cattolico, il re di Napoli e i Veneziani armassero in suo favore, come ne aveano sancito il patto. In questo mezzo Innocenzo VIII morì, salendo la cat-

tedra di San Pietro col nome d'Alessandro VI il Borgia troppo famoso. Ben altro custode per Zizimo fu costui, e la sorte di questo Principe si cambiò nel modo il più deplorabile. Già Baiazet II aveva per inteso non esservi maniera di traffico da non potersi aprire col Borgia, nè temette di contrattare con lui il capo del proprio fratello, e il mercato infame ottenne tutto il successo cui si riprometttea la perfidia.

Tal si fu il tenor della lettera scritta da Baiazet ad Alessandro VI.

» *Sultano Baiazet figlio di Sultano Maometto, per la grazia di Dio imperatore dell'Asia, dell' Europa, e di tutte le coste marittime, al papa Alessandro, pontefice della chiesa Romana, padre di tutti i Cristiani per volontà della divina Providenza, salute e amicizia.*

» Il vostro Legato Giorgio Bozzo mi ha fatto consapevole come il re di Francia abbia divisato ridomandare il mio fratello Zizimo, posto ora nelle vostre mani. Il desiderio concepito da questo Sovrano è pregiudizievole così a' miei interessi come a' vostri ed a quelli di tutta la Cristianità. Io penso, e così pensa meco il vostro Legato, sarebbe cosa sommamente rilevante alla tranquillità vostra ed anche all' accrescimento del vostro potere, siccome tornerebbe a mia piena soddisfazione, che questo mio fratello da voi custodito, e il quale già debbe un giorno morire, sia condotto a tal metà senza indugi, e poichè la sua morte diverrebbe un fatto per me il più gradevole, partorirebbe a voi parimente grandi vantaggi. Piacciavi dunque, il più presto che potete, porger soccorso a Zizimo, onde si liberi dalle miserie di que-

sta vita, e che l' anima sua mercè le cure che vi darete, venga trasportata in un altro soggiorno ove godrà d' un ben più sicuro riposo. Se voi compiete il mio voto, se mi spedite il cadavere di Zizimo, di là dal mare, in tal luogo che vi piacerà l'additarmi, io vi farò sborsare anticipatamente, ed in un convenuto sito, la somma di trecentomila ducati d'oro, che vi gioveranno a comperare dominj pe' vostri figli. Aggiungo altra promessa. Tanto ch' io vivrò, manterrò con voi buona e salda amicizia, nè vi ricuserò alcuna cosa che da me possiate bramare. Inoltre, nè da me, nè da nessun mio suddito verrà fatto oltraggio ad alcun Cristiano, qualunque ne sia la condizione, trovisi egli in terra o sul mare, a meno che questi non fosse il provocatore. E affinchè non vi nascesse dubbio sull'autenticità di mia promessa, giuro di tenere i patti da me posti, in nome del vero Dio, creatore del Cielo, della Terra, e di quanto vi è contenuto, di quel Dio eterno, che voi ed io siamo uniti nel credere e nell' adorare (1).

Alessandro tenne Zizimo in Castel S. Angelo fino all'arrivo in Italia di Carlo VIII, giovine ambizioso Sovrano, che avea comperato i diritti de' Paleologhi sull' impero di Costantinopoli, e sollecito di accrescer nemici a Baiazet; al qual uopo parendogli ottimo avviso l' armargli contro il fratello, costrinse il Pontefice a dargli fra le mani l' imperial giova-

(1) Conforme a copia tratta parola per parola da Filippo de'Patriarchi, cherico di Forlì, notaro pubblico, apostolico ed imperiale. -- Firenze 15 marzo 1494 nel convento della Croce dell' ordine de' Frati Minori (Vedansi *Prove alle Memorie di Filippo di Comines*).

ne, che l'altro a quanto credesi consegnò, sol dopo averlo fatto avvelenare, al re Francese. Questi trasse con se l'infelice vittima nel trasferirsi alla conquista del regno di Napoli, onde Zizimo spirò a Terracina fra i sogni di vendetta e di grandezza che credea presti ad avverarsi per lui. Baiazet mise inviati a Napoli per domandare il corpo del suo fratello, e colmo di segreta gioia per vedersi finalmente sciolto d' un sì periglioso nemico, ne fece trasportare il cadavere a Prusa, ove in grande pompa venne collocato presso al sepolcro del comun avo loro Amurat II.

Non ignorando Baiazet che tal morte avea sciolta la lega Cristiana, presta a rinversarsi sopra di lui, fece cadere tutto il peso di sua vendetta sui Veneziani. Per lo che inviò contr' essi una flotta di dugento cinquanta vele, cui quella Repubblica, fidandosi sulla propria abilità nella scienza navale e sulla perizia de' propri ammiragli, non oppose che una flotta inferiore quanto a numero, flotta che fu battuta ed arsa nell'acque dell' Adriatico. La presa di Lepanto fatta dagli Ottomanì, e Modone e Corone nella Morea, rendutesi all'armi trionfatrici di Baiazet, divennero il frutto di tale vittoria.

Nè andò guari che il Friuli fu invaso da un esercito di terra, nell'esito della pugna non felice men della flotta. Lodovico Sforza, duca di Milano, cui niuna sorte di legge atterriva, nè la diversità di culto faceva inciampo, fu quegli che avea invocate l'armi del Sultano, soccorritrici a lui per difendersi contro i Veneziani e contro Luigi XII.

Per parte loro i Veneziani, sostenuti da Ferdinando, re di Spagna, e da Gonzalvo soprannominato

il Gran Capitano, presero sugli Ottomani, oltre a venti galere predate, l'isola d'Egira e Cefalonia. Finalmente questa guerra, gravissima ai Veneziani che ne sosteneano tutte le spese, e bilanciata ne'successi, ebbe termine con una pace negoziata da Andrea Gritti, allor prigioniero di Baiazet, pace in cui la Veneta repubblica, perdendo l'isola di S. Maura, acquistò in vece la libertà di trafficar sul mar Nero, e il diritto di avere un Console a Costantinopoli.

Baiazet avea comandato in persona il suo esercito nella spedizione del Friuli. Nel tornare addietro trovò nelle vicinanze di Monastico, presso al Monte Atos nella Tessaglia, un dervis che gli si accostò domandandogli l'elemosina. Nel medesimo tempo, il finto mendicante gli vibrò un colpo di pugnale che fallì la sua mira. L'assassino fu messo in pezzi, e tale attentato, che fece epoca negli Annali Ottomani, diede origine ad un uso osservatosi indi stabilmente alla Corte de'Sultani. Affermano quegli Storici che, soltanto dopo tale avvenimento, venne prescritto che nissuno straniero potesse avvicinarsi al gran Signore, se due Capidgì nol conduceano tenendogli le braccia.

Questo fanatico dervis era stato, a quanto si credette, sollecitato al delitto, da un settario, di nome Sceitan-Culì, comparso da poco tempo nell'antico territorio d'Iconium; su questa parte di suolo Asiatico, ove la credulità e l'entusiasmo fanno proclivi gli spiriti ad amare le nuove cose, e ad abbracciare gli errori. Questo Sceitan-Culì, dopo avere abbandonate le caverne, ove da sette anni abitava, e coperto della maschera di santità, inalberò lo stendardo della ribellione. Già il cadì di Natolia era

stato per ordine di lui messo in quarti; e il beglierbey di Natolia, vinto e caduto in poter del settario fece vie più manifesto quanto v'era da temersi da un nemico domestico che usava l' armi della religione, e teneva impero sulle coscienze. Sceitan-Culì stava dinanzi a Kutaïa, i cui abitanti ricusavano rendersi; e il beglierbey di Natolia spirava conficcato ad un palo, e così esposto ai loro sguardi, allorchè il principe Corcud conducendosi con se da Magnesia le truppe di questo Sangiaccato, si presentò per rispingere i ribelli.

Baiazet, che difettava di buoni servi in proporzione del poco amore portatogli dai sudditi, sol dalla disfatta del propio figlio apprese quai pericoli minacciasser l'Impero. Ei li giudicò tanto gravi da meritare s' inviasse contro Sceitan-Culì il miglior Generale che in allora avessero gli Ottomani, Alì-Pascià in persona. Il fratello di Corcud, Acmet sangiacco d'Amasia, ricevette il comando d'unir le sue truppe a quelle che il prode Alì conducea. E per vero dire Alì raggiunse il ribelle, lo assalì e lo combattè coll'usato valore; ma ucciso nella mischia, la morte di lui portò con se la sconfitta dell' esercito degli Ottomani.

Ciò nullameno la ribellione di Sceitan-Culì non fu che un turbine passeggiero, il quale minacciò il trono de' Sultani senza nemmen pervenirvi. Questo fanatico, comunque vittorioso, si volse dalla parte della Persia, scomparendo dai fasti della storia Ottomana, siccome formidabile nube talvolta non si condensa che per poi dissiparsi da se medesima. La calma venuta dopo la ribellione di Sceitan-Culì, lasciò qualche tregua all'animo di Baiazet II. Questo bizzarro Mo-

narca, il quale univa in se tutte le contraddizioni d'un'indole debole, si diede nel durar di quest' ozio agli sregolamenti, che sempre cari a lui furono; poi dal mezzo degli eccessi d' intemperanza e d' ubbriachezza sorsero improvvisi l' ammenda ed il pentimento, onde fu visto abbracciar quel modo di vivere austero e contrito, che gli meritò dopo morte il soprannome di *Veli* ossia di Santo. Amico delle lettere, da lui coltivate mai sempre, protesse i dotti verso i quali la sua liberalità andò tant' oltre, che facea loro assegnamenti annuali di diecimila *aspri*, che corrispondono in circa a cento piastre della moderna moneta. Seguendo il paterno esempio, fondò in Costantinopoli un' accademia che da lui porta il nome, e di privilegi la ornò; un de'quali si è, che ogni Mussulmano aggregato alla corporazione degli Ulema è mantenuto a pubbliche spese, e può a suo grado conferire gli ufici inferiori che divengano vacanti nella magistratura di Cadì, favore consimile al diritto d' indulto di cui godono pei benefici ecclesiastici i membri del Parlamento di Parigi.

Ma Baiazet accorgevasi quanto fosse stremato il suo corpo dall' abuso de' piaceri, e le mani sue aggravate dagli anni incominciavano a trovare pesante troppo lo scettro. Dopo aver corsa una carriera cordogliosa ed ingombra d' agitazioni, risolvette rassegnare il trono a favore d' un de' suoi figli. Molti affanni domestici s'aggiunsero a travagliare questo principe che d' ogni cosa adombravasi, nè la pusillanima sua devozione gl' impediva mostrarsi barbaro, mentre avrebbe potuto non essere che severo. La sua propria famiglia era divenuta un focolare di ribellioni, di discordie e di odj. S' andavano avverando le minacce di Zi-

zimo. D'otto figli, de' quali Baiazet si era visto padre, non gliene restavano più che cinque; Acmet, primogenito, indolente e pacifico principe, Coreud il secondo, a tutti ben accetto per l'amenità della sua indole, amantissimo della musica e dell'arti, come il demmo a conoscere, e quindi amico della pace; i tre altri, Selim, Atziano e Maometto, tutti tre ambiziosi, avidi di regnare, e di vedere il trono imperiale vacante per disputarselo. Più prudente che non gli altri Selim, si preparava a ciò nel silenzio, e da starsene a Trebisonda ove aspettava con ansietà gli eventi per profittarne. Atziano e Maometto, tanto più frettolosi quanto men circonspetti, e perciò meno terribili, scossero ne' loro Sangiaccati il giogo della dipendenza, trattisi a sprezzar gli ordini del Sultano lor padre. Baiazet, sempre cupo e tortuoso, e nell'uso del suo potere e ne' calcoli di sua politica, fece strozzare Atziano; e più profondo ancora nel trovar modi di provvedere alla propria tranquillità turbata da Maometto, si sciolse di questo figlio con un veleno, avuta gran cura, onde colui che fu oscuro strumento di sua vendetta, dopo averla compiuta, venisse racchiuso in un sacco di cuoio e gettato nel mare.

De' tre figli che gli rimanevano fu il primogenito Acmet ch' ei divisò mettere sul trono in sua vece; divisamento accolto con disfavore da tutti gli ordini dello Stato che Baiazet erasi inimicati. I giannizzeri soprattutto che credendosi odiati da lui, d' odio lo contraccambiavano, sollevarono altissime querimonie, e il Principe Acmet compì la loro irritazione con una imprudenza oltre ogni dir fuor di tempo, che il perdè affatto ne' loro animi. I giannizzeri, per indagar senza dubbio la mente di questo Sultano ch' e-

rano minacciati di dover riconoscere, gli chiesero se salendo al trono avrebbe lor conceduto il donativo, onde i nuovi Sultani erano soliti largheggiare in sì fatta occasione. Acmet rispose che no, ed ebbe inoltre il mal accorgimento di esternare, che non contando egli di mettersi in guerra, gli diveniva inutile il ministero d'una milizia, la quale avea costato anche troppo ai suoi predecessori. Laonde all'indignazione da essi concetta si aggiunse lo sprezzo verso d'un Principe, il quale così apertamente annunziavasi men liberale ancora e men guerriero d'un padre, che non era certamente la loro delizia, e tutti giurarono con unanime patto, che Acmet non sarebbe stato giammai il loro Sultano.

Gli spiriti s'inacerbirono, e da un susurrare sinistro si venne a segreti macchinamenti, dopo i quali si conchiuse d'inviare un congiurato di nome Zembaraki-Basci a Trebisonda per indagare l'animo del principe Selim; in cui ad un'indole fatta a non isgomentir di misfatti s'aggiugnea il fomite ardentissimo dell'ambizione. Gli esempi de'due fratelli Atziano e Maometto, piuttosto che tenerlo in freno, gl'inspiravano l'accorgimento di aspettare l'istante maturo ai suoi voti; onde dopo avere accolto col massimo giubilo l'uficiale speditogli da'giannizzeri, un patto comune di ribellione tantosto fu sottoscritto. Assembrati da Selim ventimila uomini che tenea presti a tal uopo, passò condottier d'essi il mar Nero, dando alla sua ribellione un colore d'andare a visitare il proprio padre; dovere certamente il più sacro che ravvisassero i Mussulmani, e da essi avuto per più meritorio dello stesso pellegrinaggio

alla Mecca. Aggiungasi che Selim non avea veduto il suo genitore fin da quando salito era al Trono.

Il vecchio Sultano non prese abbaglio nell' interpretare i disegni d' un figlio che veniva a visitarlo con tal comitiva. Per lo che gli andò incontro seguito dagli stessi giannizzeri, i quali non osarono in quell' istante chiarirsi per Selim. La gotta travagliava allora Baiazet; onde si fece trasportare in lettica, primo innanzi a tutto l'esercito; e il padre ed il figlio armati l' uno contro dell'altro si trovarono a fronte sotto le mura di Tsciurlù, città situata sulla strada maestra che da Andrinopoli conduce alla capital dell'Impero. Selim fu vinto, ma non inseguito per ciò; chè ricusarono il farlo i giannizzeri. Se i medesimi trionfarono, vuolsi attribuirlo, o alla consuetudine della militar disciplina, o a vergogna nata in essi di tradire sul campo di battaglia un Sovrano postosi fra le lor mani, o fors' anche al non essere pieno abbastanza, per francheggiare una compiuta ribellione, il numero degli occulti partigiani di Selim. Ma l'empia lotta d' un figlio armato contro il suo genitore apparve siccome pubblico disastro agli occhi d' ogni vero Ottomano; e si ha per tradizione che fu dato il nome di *Caza-Bulu* (Nuvola nera) al cavallo su cui stava Selim, e che colla velocità del suo correre il sottrasse al meritato castigo. Di fatto il principe colpevole fuggì a tutta briglia, e fermatosi sol pochi istanti a Varna, indi postosi in una barca, non si tenne sicuro che dopo avere rivalicato il mare, ed essersi procacciato un asilo entro Caffa, città della Crimea.

Baiazet spedì tosto un messaggio al maggiore figlio Acmet, chiamandolo presso di se ed al trono; ma

questo principe, tenerissimo del proprio riposo, preferì il rispondere al padre, che i Grandi dell'Impero ed i giannizzeri amavano meglio di avere in lor sultano Selim. Posto in mezzo a due figli, l'un dei quali ricusava l'Impero, l'altro a mano armata il voleva, risolvette il vecchio Sultano di continuar nel governo egli stesso. Ma egli aveva pubblicata la sua rinunzia; e ogni detto o fatto di un Sultano si riguardava come irrevocabile dagli Ottomani. Quindi i Grandi dell'Impero e i giannizzeri inviarono di bel nuovo Zembaraki-Basci verso Selim per annunziargli che lo aspettavano a fine di coronarlo.

Affidato in lor promessa quel Principe, abbandonò l'asilo suo di Crimea, sempre mettendo innanzi il pio pretesto di venir a prestar ossequio a suo padre, e sol con tema avvicinavasi a Costantinopoli, qual uom colpevole, al quale un primo attentato, comunque impunito, aveva tolto ogni coraggio.

Gli mossero incontro i giannizzeri che il ricevettero sotto tende innalzate a tal uopo nella prateria di Jeni-Batsci, vicino alla porta d'Andrinopoli. Regnavano, in tutti gli *Oda* la gioia, la costernazione nel Serraglio. Immerso nell'inquietudine Baiazet, girò gli sguardi attorno di se, nè vide più che la guardia interna del suo palagio. Giudicando vano ogni resistere, spedì il gran Visir al campo di Jeni-Batsci per chiedere, s'egli era il trono o la vita del padre che Selim pretendea. Questo Principe, in cui non era minore dell'ambizion l'accortezza, largheggiò in proteste di rispetto e obbedienza. Ma Baiazet non lasciando che il lusingassero formole menzognere, si sottomise al proprio destino, limitatosi a chiedere la permissione di poter ritrarsi a condur vita tran-

quilla in Demotica co' suoi tesori e colle sue donne. Selim finse di volerlo trattenere; ma non giunto a vincerne la resistenza, ostentò il riguardo di accompagnarlo fino a Kuiuk-Scekmeié, luogo distante due ore di cammino da Costantinopoli, e di non separarsi da lui che dopo averne ricevuta in pubblico la benedizione.

Ciò nullameno Baiazet II marciava lentamente nell' allontanarsi, e voltandosi spesso addietro, sembrava sospirare il Trono da cui scendea, poi fatte appena quaranta miglia morì prima d' esser giunto a Demotica.

La sollecitudine onde il nuovo Sultano tutto in gramaglia, mosse incontro alla processione funebre che portava il paterno cadavere, l' ordine ch' ei diede ai Visiri e ai grandi uficiali dell' Impero d' incaricarsi eglino stessi di questo peso nell' introdurlo entro le mura di Costantinopoli, e più di tutto la notoria indole di Selim, affortificano l' opinione presentata quasi siccome asserto dagli Storici Orientali, essere cioè derivata la morte del vecchio Sultano da un veleno che un medico Ebreo, per ordine segreto di Selim, gli apparecchiò. In prezzo del suo delitto, dicesi, questo medico fu messo a morte; in quella guisa che Baiazet aveva fatto annegare l' uccisor di Maometto, comunque ministro de' comandi che aveva dati egli stesso. Noi saremmo inclinati a credere che ai delinquenti ancora i più atroci rimanga tanto pudore quanto basta per render ad essi insopportabile l' aspetto de' loro complici.

Così finì Baiazet II dopo avere vissuto sessantadue anni, e trentadue anni regnato. Nulla gli valse avere spesa la maggior parte della sua vita nel far la guerra,

nulla aver più d'una volta condotti egli stesso i suoi soldati alla pugna per meritargli i nomi di prode e d'infatigabile. Non si è pensato che a rimprocciargli la sua immoderata propensione ai piaceri e l'abuso ch'egli ne fece, abuso cui dovette ed immatura infermità, e la fama di principe debole e scioperato.

Il caso non poteva unire sotto una stessa epoca due Principi che più compiutamente si rassembrassero quanto Baiazet II e Luigi XI. Ammantati e l'uno e l'altro di religione apparente, furono entrambi pensatamente barbari. entrambi uguali nella superstizione e nella pusillanimità. Certamente il principe Cristiano, che chiedeva alla Vergine di piombo attaccata al suo cappello la permissione di commettere un delitto di più, non aveva di che invidiare il principe Mussulmano, che, uso a far raccogliere la polve de' suoi abiti, raccomandò morendo se ne facesse un mattone da collocargli sotto il braccio destro nella sua tomba (1). Intanto che Luigi XI versando false lagrime a' piedi d'un eremita Calabrese, implorava un capro emissario per poterlo, sullo stil degli Ebrei, sagrificare carico del peso delle reali iniquità, Baiazet supplicava un saugiacco a vendergli il ponte, che questo uomo pio aveva fatto fabbricare, mosso da spirito di ben pubblico e' di devozione. Il modo suo di vedere nelle cose di religione persuadeva a questo Sultano che gli atti di beneficenza da compensarsi nell'altra vita, possono comperarsi in questo

(1) Egli si conformava in ciò alla sentenza dell'Hadis (*detti del Profeta*) che è di questo tenore „ L'uomo i cui piedi andarono coperti della polvere del Signore, avrà soccorrevole lo stesso Signore, che lo libererà dal fuoco dell'inferno „.

Mondo, e che il merito d'avergli eseguiti si trasporta nel compratore. Sorride il filosofo sul pregiudizio di un Sultano che crede la possibilità di tanto assurdo traffico tra gli uomini e il Cielo: freme sdegnata l'umanità in veggendo che Baiazet ordinò immantinente venisse strozzato l' infelice sangiacco il quale ricusò di secondarne l' inchiesta: ma essa è cosa degna da osservarsi e dal filosofo e dallo storico, che Baiazet non osò ordinare la demolizione di questo ponte per non si far demerito nell' altra vita, e che non volendo tampoco valersene, attraversò a cavallo il fiume, comunque largo, e pericoloso a guadarlo. Tutto il suo esercito gli tenne dietro, al quale avvenimento gli annali Ottomani riferiscono l'instituzione dei *Sonlacchi* (1).

Noi vedemmo che gli Ottomani ricusando a Baiazet II tutte l' alte virtù che contraddistinguono i grandi Principi, non gli negano la pietà religiosa. Se vogliasi giudicarlo, non come padre o uomo virtuoso, ma come Sovrano, non può dirsi ch'ei fosse indegno d' occupare il trono. Non solamente conservò le conquiste del padre suo, ma estese i limiti del-

(1) I *Sonlacchi* sono una guardia, tolta dal corpo dei giannizzeri, che non si disgiungono mai dal fianco del Sultano quando è in cammino. L'etimologia di questo vocabolo viene da *Son* che vuol dir acqua, e ricorda il soccorso che in questo guado diedero a Baiazet i giannizzeri i quali lo sostennero fra le loro braccia. La camicia di seta che i *Sonlacchi* portano al di sopra de' loro abiti serve ad indicare che furono perciò costretti a gettare le loro vesti, e serve parimente a consacrare con tal distintivo la memoria della devozione che mostrarono al loro principe.

l'Impero, e portando egli il colpo il più fatale alla possanza dei sultani dell'Egitto, preparò quella contrada a ricevere il giogo se non da lui, certamente dai Sultani, che gli succedettero.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Selim I mette a morte i suoi due fratelli. -- Guerra religiosa: manifesto di Selim contro Scia-Ismael. -- Battaglia di Tscialdiran. -- Conquista dell'Armenia. -- Il Diarbekir si sottomette a Selim. -- Guerra d' Egitto: sconfitta e morte del sultano Gauri. -- Conquista della Siria. -- Peregrinazione di Selim a Gerusalemme. -- Suo ingresso in Egitto: battaglia della Matarea. -- Assedio e presa del Cairo. -- Morte dell' ultimo sultano d' Egitto Toman-Bey. -- Strage de' Mammalucchi. -- Instituzione del nuovo governo dell' Egitto e dei bei Mammalucchi. -- Sommessione volontaria degli Arabi. -- Il seriffo della Mecca fa presentare a Selim I le chiavi del Keabè. -- Cessione solenne del diritto dell'Imamet, fatta dall'ultimo califfo Moammed XII alla casa Ottomana. -- Ambasceria di Scia-Ismael a Selim. -- Trionfo e orgoglio di questo Sultano: suoi vasti divisamenti: morte, indole del medesimo.

Un delitto avea condotto Selim ai primi gradi del trono, un parricidio ve lo collocò, nuovi misfatti vel doveano raffermare; nè poteva titubare in commetterne un principe, avvezzo a dire: » Per assaporare il diletto del regnare gli è d'uopo regnare senza timore ».

Indarno Acmet, al primo ostacolo in cui s'era

abbattuto si mostrò disgustato per sempre del supremo grado; indarno Corcud, più timido ancora, aveva assistito all' acclamazione di Selim, allorchè questi venne in trionfo alla capital dell' Impero; indarno si protestò primo fra tutti i suoi sudditi. Acmet e Corcud faceano ombra al nuovo Sultano: d' uopo era perissero.

Avvertito del destino che tacitamente gli preparava il fratello, Acmet prese dunque le armi per difendere la propria vita. Ne seppe tosto gli apparecchi Selim, che si trasferì in Asia contro di lui. Vennero alle mani i due eserciti, e comunque lo sfortunato Acmet operasse maravigliose prodezze, non valse a contrabbilanciare la disparità del numero: le sue truppe vennero tagliate a pezzi anzi che cessassero dal combattere: egli medesimo ebbe un cavallo ucciso sotto di se; e la pinguedine del suo corpo impedendogli di spacciarsi fu preso tutto coperto di ferite. Selim vincitore lo fece strozzare sul campo di battaglia.

Corcud non dubitando che gli si apparecchiasse egual sorte, non osò disputare il suo capo coll'armi alla mano, e preferì l'errare di caverna in caverna, cercando di nascondere così la sua esistenza o piuttosto nudrendo la speranza di rifuggirsi come Zizimo presso i Cristiani. Ma nella durata del sottrarsi più sfortunato anche di Zizimo, Corcud fu scoperto e consegnato al barbaro fratello, che ricusando per fin d'ascoltarlo gli fe' sofferire il destino stesso d' Acmet.

Quasi fosse poco l'avere assassinati i fratelli, a questa scelleratezza Selim aggiunse la strage di cinque nipoti figli d' Acmet. Sarebbesi detto che la

costui indole furibonda gli facea considerar come rei tutti coloro che poteano imitarlo ne' suoi furori. Tranquillo allora sulla saldezza del suo potere divenne sollecito di compiere il voto de' suoi eserciti. Innalzato al trono dal suffragio di una milizia inimica della pace, le offerse un sovrano degno di lei; e il primo giorno che diede il segnal della guerra, mostrò agli Ottomani qual padrone avrebbero dovuto servire. Il suo gran Visir gli chiese ov'egli volesse si alzasser le tende. La risposta di Selim fu il farlo strozzare. Il successore di questo Visir gli ripetè la medesima inchiesta, nè ebbe sorte diversa dall' altro. Un terzo, instrutto da questi esempi, fa mettere le tende a tutti quattro i punti cardinali del Globo, e allorchè Selim gli domandò ove fosse il suo campo: » Dapertutto, gli rispose l'accorto Visir: i tuoi soldati ti seguiranno ovunque ti piaccia volgere le tue armi ». -- » Ecco, soggiunse il terribil Sultano, in qual guisa intendo io d' esser servito ».

Nè furono per vero dire nemici di lieve conto quelli che impresero a combattere Selim. Primo fra questi fu il celebre Scia-Ismael, primo Sofi della Persia, Sovrano della Media, della Mesopotamia, della Siria e dell' Armenia Ulteriore. Era gran colpa per Scia-Ismael l' aver dato asilo a Solimano, uno tra i figli dell' infelice Acmet che si era sottratto alla barbarie del Sultano loro zio. A questa colpa aggiungnevasi il religioso delitto d'essersi fatto proteggitore della setta de' Syi.

Fin dal nascere dell' Islamismo, due Sette divisero i discepoli di Maometto. Quelli che pretesero marciare sulla via del Profeta si contraddistinguevano

sotto nome di *Sunny*. I seguaci d' Alì al contrario vennero nominati *Syi* o sediziosi.

L' origine de' Syi va sino all' epoca della divisione del Califfato, che gli Ommiadi usurparono sopra Alì nell' anno trentesimo settimo dell' Egira. La persuasione in cui s'erano confermati questi settarj sulla legittimità dei diritti d' Alì e dei discendenti d'Alì al Califfato, legittimità che negarono agli Ommiadi e agli Abbassidi, si fu il principio di questo scisma politico.

Per una durata d' oltre sei secoli le imprese d'una moltitudine di Principi discendenti d' Alì desolarono l' impero dei Califfi.

Ma i Tartari nelle sanguinose loro invasioni distrussero una parte delle Sette che laceravano l' Islamismo. Costoro che le eresie e il culto de' popoli spegneano nel loro sangue, sepellirono pressochè del tutto la setta de' Syi sotto le rovine della diroccata Bagdad.

Scia-Ismael, fondatore della dinastia de' sofi di Persia, imbevuto de' dommi di questa setta, li diffuse per tutti i suoi Stati; e tant' oltre si spinse il furore di questo Principe contro i Sunny che non la perdonò alle lor moschee fatte distruggere, non la perdonò ai sepolcri de' loro Santi.

Tal si era la cagione onde Selim movea guerra a Scia-Ismael. Il manifesto che il Sultano di Costantinopoli gl' indirisse, scritto di suo pugno in lingua persiana e sottoscritto dal campo di Maltepè presso Scutari, due dì dopo aver abbandonata Costantinopoli, presenta un sorprendente collegamento di spirito religioso, di fantasia e di crudizione, in un Monarca, che fu ad un tempo uno fra i maggiori Prin-

capi della sua casa ed uno fra i più crudeli tiranni che abbiano arrecato onta all' umanità.

» Il Monarca degli Ottomani, scriveva egli a Scia-Ismael, il mastro degli eroi e de' prodi del secolo, eguale a Feridun (1) in forza e possanza, ad Alessandro il Grande in gloria e maestà, a Cosroe (2) in clemenza e giustizia, il nemico nato degl' infedeli e degl' idolatri, il sostegno della fede ortodossa, lo spavento de' tiranni e dei Faraoni della nostra età, il glorioso Sultano Selim-Kan figlio del Sultano Baiazet-Kan, figlio del Sultano Maometto-Kan, figlio del Sultano Amurat-Kan, indirige graziosamente la parola a te, Emir-Ismael, dominator della Persia, e Comandante in Capo delle forze di questo regno, che è quanto dire il Dahhak (3) dell' Oriente, l' Effraziab (4) del secolo, il Dara (5) de' nostri giorni, per farti sapere che le opere uscite dalla mano dell' Altissimo non sono produzioni del capriccio, e racchiudono misteri incomprensibili. L' uomo, che è la più nobile fra le creature, e il compendio delle maraviglie di Dio, è sulla terra l' immagine di questo divin creatore. Ma l' eccellenza dell' uomo non si acquista e non si conserva che nella dottrina mussulmana e nella sommes-

(1) Sesto Re di Persia dell' antica dinastia Piscdadiana.

(2) Decimoquarto Re della stessa dinastia.

(3) Quinto Re, usurpatore e tiranno.

(4) Nono Re della stessa dinastia, famoso nelle poesie persiane. Maometto II parla delle torri del palazzo d' Effraziab nei versi che ripetè, come vedemmo, entrando nella Reggia dell' ultimo imperator Greco. Effraziab fu sfortunato quanto malvagio.

(5) Dario Codomano, ultimo re dell' antica Persia che Alessandro balzò dal trono.

sione alla legge del principe de' Profeti, che è il vero Califfo, il vero Luogotenente del Dio delle misericordie. Emir-Ismael, tu sei uscito dalla via della salute, tu hai alterata la purezza dei dommi mussulmani, tu hai disonorato il culto del vero Dio, permettendo la distruzione de' templi, la demolizione de' sepolcri dell'anime Sante, invilendo il Corano, pronunziando anatemi contra i legittimi Califfi Abubekre, Omar ed Osmano.

Perciò ascoltato l' avviso di tutti i nostri Ulema e Dottori, noi stiamo rivestendo la corazza per combatterti, e distruggere nella persona tua l' eresia; noi trarremo le gloriose nostre armi dalla guaina del nostro sdegno, e ti manderemo contro i nostri guerrieri, la cui scimitarra non risparmia nessuno, la cui lancia porta colpi di morte, e le cui frecce aggiugnerebbero il nemico sino nella costellazione del Sagittario. Così ci aiuti l' Altissimo! Noi verificheremo contro di te il proverbio, che dice: chi semina spine non può mietere che tribolazioni e amarezze. Del rimanente, salute a chi segue le vie della salute ».

Scia-Ismael inviò il Corano riformato, e un lione a Selim, che in ricambio gli mandò il Corano antico, la *Sunna*, che i settarj d' Alì, non ammettono, e due enormi cani mastini. Tale simbolica corrispondenza fu il forier delle pugne.

In questa lotta ove la prodezza fu eguale da entrambe le parti, gli Ottomani avevano per se vantaggio di numero, di disciplina, d' artiglieria e la fama de' loro giannizzeri, che valean quasi da per se soli un esercito. Il vantaggio de' Persiani stavasi in centomila cavalli, e più di tutto nell' aridità de-

gli immensi deserti, che faceva mestieri attraversar per raggiugnerli.

Niun ostacolo valse a rattenere Selim. Il beglierbey di Natolia, istrutto da una lunga esperienza osò rimostrargli che nelle contrade ove stava per addentrarsi non avrebbe trovato se non se infocate sabbie, che gli avrebbero negato e acqua e viveri e pastura per li cavalli. » Voi non incontrerete, gli diceva egli, che ville abbandonate, arse capanne, pozzi colmati o avvelenati, e dopo trascorse queste formidabili barriere, un esercito persiano fresco e numeroso, che ne aspetterà per combatterci con vantaggio. Ma a suo mal costo avventurò tai detti il coraggioso vegliardo, che Selim lo fece strozzare, poi diè il segnale di passar l' Eufrate ai soldati.

Selim s' addentrò ne' deserti, prestando fede ad Aliadulet, principe dell' Armenia, che aveva promesso fornirlo di sussistenza, e proteggere i carriaggi, che doveano giungere dalle province dell' Asia; ma in men di sei giorni, videsi l' esercito Ottomano sottoposto alla sferza d' ardentissimo sole, accecato e quasi soffocato dai nembi di sabbia, che impacciandone il cammino, gli si sollevavano intorno, ridotto dal tradimento del principe Armeno a non nudrirsi se non se d' amare frutta, che rade ancor si trovavano in que' deserti, e per estremo dei mali, afflitto dalla dissenteria. Alto era il lamentar de' soldati che già minacciavano ribellione, allorchè venne avviso a Selim che il suo nemico, senza far conto de' propri vantaggi, commettea l' errore di venirgli incontro. A tale insperata notizia cessarono le querele, e l' esercito domandava sol la battaglia: i Persiani coperti d' oro e di gemme, e ricchi di vi-

veri, che venivan portati da una innumerabile moltitudine di cammelli, non offerirono che spoglie e preda agli avidi ed affamati Ottomani.

Sotto le mura di Tauride, nella famosa pianura di Tscialdiran, venne decisa la gran lite fra Selim e Scia-Ismael.

Il Sultano, non uso a far risparmio d' umano sangue, mise in prima linea que' corpi che avea divisato sagrificare. Serbò gli spai, i giannizzeri, e l' artiglieria a quel momento, in cui i Persiani, stanchi di strage, si crederebbero vittoriosi.

Nè l' esito deluse tal previdenza. La distruzione di quaranta mila Ottomani caduti, qual sotto le frecce, qual sotto le scimitarre o le mazze ferrate de' Persiani, non valse a fermar la vittoria nel campo di Scia-Ismael, le cui truppe si sbandarono per inseguire i fuggiaschi. Esse credeansi aver vinto per intero l' esercito Ottomano, allor quando l'esercito Ottomano comparve. Nel medesimo istante l'artiglieria fulminava i Persiani, e gli spai e diciassette mila giannizzeri condotti dallo stesso Selim fecero impeto sopra di loro. Per vero dire i Persiani non perdettero che piede a piede il terreno, ma ben presto schiarite le loro file dal continuato fuoco dell' artiglieria, compiuta divenne quella sconfitta. Scia-Ismael dovette la sua fuga al favor della notte e alla velocità del suo cavallo. Tauride, senza resistere, aperse le porte al vincitore. Tal fu il successo della celebre giornata di Tscialdiran, comperata a sì caro costo, che viene annoverata dagli Ottomani fra i lor giorni infausti, comunque la gloria, e i vantaggi che n' ebbero, le abbiano ancora acquistato il nome di *giorno del giudizio*.

Ciò nullameno, nè l' immensità del bottino e del-

l' armi incrostate d' oro e di gemme che raccoglievansi a mucchi. nè i drappelli di femmine avvenentissime cadute nelle mani dei vincitori, poteano impedire la penuria che li minacciarono. Incalzato da cotale spavento l'esercito, divenne sordo alla voce di Selim, che avrebbe voluto seguire i vinti fin nella Persia. Ogni cosa annunziava una sollevazion generale: già i Capi de' giannizzeri e degli spai protestavano che non si faceano più mallevadori delle lor truppe, dovere il Sultano retrocedere se voleva essere ancora ubbidito.

L' orgoglioso Selim cedè questa volta alla necessità, dando l' ordine di tornare addietro e ben n'era tempo. Perchè Scia-Ismael, vinto ma non iscoraggiato, tornava innanzi con nuove forze; e la cavalleria georgiana, che n' era l' antiguardo, compariva sulle rive dell' Eufrate prima che gli Ottomani l' avessero rivalicato: duemila d' essi annegarono: molti pezzi di cannone rimasero abbandonati: una parte delle bagaglie fu presa, onde Selim dovè reputar sua ventura il ricondurre ad Amasia gli avanzi d'un esercito vittorioso.

Potea bene Selim differir le vendette, ma non dimenticare le ingiurie. Gli rimaneva a punire un confederato che lo aveva tradito.

Aliadulet, sovrano dell' Armenia, dominava un paese che si estendeva dal sangiaccato d'Amasia fino alle estremità orientali della Caramania. Quest' erta contrada, attraversata dal monte Tauro, era una frontiera naturale, divenuta necessaria all' impero Ottomano.

Aliadulet, minacciato sì da vicino, non aveva altro partito che cercar di difendersi. Quindicimila ca-

valli ed altrettanti fantaccini erano la sola forza che egli poteva opporre al suo avversario. La natura di quel terreno non permetteva a Selim di spiegarvi l' immenso esercito che avea tratto seco per conquider l' Armenia. Ne distaccò adunque ventimila spai e ventimila giannizzeri che Iussut-Sinan-Pascià, copertosi di gloria nella giornata di Tscialdiran, condusse contro que' montanari, cui si facea più la guerra coll' inseguirli che col combatterli. Di gole in gole, di vette in vette, gli Armeni si videro scacciati a guisa di belve, e la costanza e il valore ottomano trionfarono della loro agilità. Lo stesso Aliadulet, costretto a fuggire fu preso vivo con tutti i suoi figli entro una caverna ove rifuggita erasi questa sventurata famiglia. Ella fu condotta a' piedi del Sultano che la fece sterminar tutta senza pietà.

Così ebbe fine questa guerra di sei settimane, quasi incominciata e terminata ad un tempo da Sinan-Pascià, generale degno di Selim, solito a dire: „ Tutta l' arte del vincere si sta nell' assalire, tosto che si mostra, il nemico, nè dargli tempo d' aprir gli occhi per numerarci „.

Pochi giorni adunque si dovettero impiegare e poco sangue fu sparso per conquistare l' Armenia. Laonde Selim vedendo assicurate le sue comunicazioni credè poter invadere la Persia con migliore successo del precedente anno. Ma appena per questa seconda spedizione ebb' egli dato il cenno di marciare ai soldati, i giannizzeri innalzarono un comun grido protestando non si sarebbero lasciati condurre in quelle sterili arene, ove facea mestieri combattere ad un tempo gli elementi e la fame. In mezzo a tai sediziosi clamori, Selim udì pronunziare il nome del figlio suo

Solimano, e ricordando l'esempio dato da se medesimo, che or ritorceasi in decreto fatale contro di lui, fremette, e diede passata riconducendo un esercito ch' ei non osava castigare: sollecito, lungo il cammino, di spargere qua e là opportunamente diversi corpi di truppa, s' avvicinò a Costantinopoli coi giannizzeri, i quali volea servisser d'esempio. Lasciatili indi sulla costa dell' Asia, rientrò solo nella Città e nel Serraglio, ove posto il piede, fece tantosto ergere batterie per difenderne ogn' ingresso, dopo di che mandò un bando alla sua milizia protestando non riguardarla più se non se qual vile ciurmaglia contro il padrone suo ribellatasi.

Più puniti dalla vergogna, che non temevano esserlo dal castigo, i giannizzeri, attoniti, confusi, presentaronsi in folla alle porte di Costantinopoli, tutti senz' armi, e portando il bianco bastone, che contraddistingueva i giorni di pace, nè udivasi che un sol grido, onde imploravano perdono; nè andò guari che chiesero eglino stessi di consegnare gli autori dell' ammutinamento. Sinan-Pascià, caro egualmente ai soldati che al suo padrone, si presentò in mezzo ad essi; e non sì tosto gli ebbe aringati, non sì tosto lasciò traveder loro la speranza, che il cuore di Selim si ammollirebbe, i giannizzeri in quel giorno medesimo condussero incatenati parecchi dei capi del tumulto quai vittime espiatorie. Venne a questi troncata la testa dinanzi alle porte della Città; poi il Sultano permise al rimanente di sua milizia il rientrare ne' propri *Oda*. Il principe Solimano, comunque lontano dall' esercito, allorchè accadde il sedizioso tumulto, pensò del suo interesse il venirsi a giustificar nanti il padre, che non l' a-

vrebbe risparmiato giudicandolo colpevole, e che assai lieto mostrossi nel ravvisarlo innocente.

Il terrore inspirato da Selim gli riguadagnò i suoi soldati; l' alta fama di possanza in cui ascese, non tardò a dargli novelli sudditi. Le popolazioni del Diarbekir, e dell' antica Mesopotamia, abitatrici di un terreno posto fra la Persia e l'Asia Ottomana, si offersero pronte a scotere il giogo di Scia-Ismael col solo patto di potersi elleno scegliere il proprio Sovrano, e di non essere che tributarie a Selim. Questi le secondò da prima di soppiatto nè senza mostrar diffidenza, poi le sostenne apertamente nella lizza che per togliersi alla persiana dominazione attaccarono; laonde il Diarbekir fu d' allora in poi sempre unito all' impero Ottomano.

Selim riguardò tale conquista siccome un merito di quel religioso zelo, che il trasse a guerreggiare Ismael; ed a ringraziare degnamente il Profeta della conceduta gli protezione, risolvè perseguire i Cristiani in nome di lui e per la gloria di lui. Nel quale divisamento ritolse loro le Chiese lasciate ad essi da Maometto II fin d' allora che prese Costantinopoli, convertendole subitamente in Moschee. Più; ordinò ai seguaci di Gesù Cristo, e agl' Infedeli mettessero turbante e soggiacessero alla circoncisione entro un dato termine, e sotto pena di morte. Ne sarebbe venuto ultimo esterminio per tutti i Cristiani Greci, deliberati, non v' ha dubbio a perire, anzichè abbiurare la fede degli avi, se non avessero trovata una salvaguardia nella providenza del Muftì, e del gran Visir. L' interprete della legge Maomettana chiarì contraria ad essa l' intimazione d' apostatare fatta ai Cristiani, citando a tal uopo un passo del Co-

rano. » Nessuna persona giunta all'età di ragione potrà essere forzata a seguire la religione di Maometto; purchè sborsi un tributo annuale di dodici dramme di fino argento ». E nel medesimo tempo, il Muftì consigliò al patriarca Greco il produrre la testimonianza di tre giannizzeri attempati oltre i cent'anni, i quali affermarono, che Maometto II avea cedute ai novelli sudditi in proprietà quelle chiese, da cui Selim li scacciava.

Con tale espediente, se non si ottenne che il Sultano restituisse le chiese tolte ai Cristiani, almeno permise loro il fabbricarne altre di legno, e lasciò ad essi la vita e il libero uso del culto antico, e Selim si credè generoso mentre nè anco era giusto, e reputò liberalità l'astenersi da un atto barbaro. Ma egli ebbe in ciò grande obbligazione alla saviezza del Muftì e del gran Visir, i quali a sua non saputa gli conservarono una popolazione di commercianti e artigiani, che il primo decreto condannava alla morte, o almeno all'esiglio.

La Persia intimidita, l'Armenia soggiogata, bastavano ad assicurare la tranquillità di Selim, ma non ad appagarne l'ambizione. L'Egitto gli presentava una conquista d'altrettanto più gloriosa quanto maggiormente poteva essergli contrastata. Già Baiazet gliene aveva agevolata la conquista; il tradimento gli somministrò soccorritori fra coloro stessi, che il sovrano d'Egitto riguardava come i suoi più fidi sostegni. Confortato pertanto Selim, e dal poter di sue armi e dalla forza de' maneggi, non disdegnò ai suoi fini adoperare anche l'inganno; e fece divulgare che gli apparecchi di guerra erano volti alla Persia, inviando persino a Siras le sue bagaglie. I Mammalucchi che

non dipartivano l'occhio da quanto operavasi da un sì formidabile nemico, staccarono alcuni corpi di cavalleria sino ad Aleppo con ordine di spiare la condotta di Selim, e conoscerne le veraci mire. Con che gli somministrarono un pretesto di guerra; perchè fingendo Selim di riguardare come atto ostile sì fatta mossa, torse immantinente cammino, trasferitosi da Cesarea innanzi ad Aleppo con centocinquantamila uomini, che Sinan-Pascià comandava sotto di lui.

Il valoroso Gauri, sultano de' Mammalucchi, non cercò di scansar l'inimico che veniva a provocarlo. E potea invero contrabbilanciare la disuguaglianza di numero col ricusare la battaglia, e trar così l'esercito ottomano fin dentro i deserti dell'Egitto, e tal era l'opinione dei fedeli Generali che lo accompagnavano; ma Cairbey e Gazelbey, governatori, il primo d'Aleppo, il secondo di Damasco, traditori entrambi, che l'ambizione e la gelosia trasse a parteggiare occultamente per Selim, gli diedero avviso contrario, cui per sua sciagura quel Sultano si attenne.

La battaglia fu data in un giorno ch'era anniversario della vittoria, riportata alcuni anni prima da Selim sui Persiani, in mezzo ai campi di Tscialdiran. Comunque al primo impeto i Mammalucchi rovesciassero la cavalleria asiatica, che prima fu ad affrontarli, entrò sotto la cavalleria europea a rinforzar la battaglia. Dubbioso n'era l'evento, quando lo accertò agli Ottomani il tradimento di Cairbey. Selim, intrepido, instancabile, animava i suoi soldati coll'esempio e colle parole. Urtati, respinti, rotti i Mammalucchi, dovettero finalmente cedere al numero, alla forza ed alla fortuna. In sì disperato momento

accorse Gauri per riordinarli, ma invano, chè sordi alla sua voce, anche i più rinomati per gagliardi non pensavano fuorchè a sottrarsi al ferro Ottomano. Il Sultano vedendosi in tal guisa tradito e vinto, sdegnò sopravvivere alla propria sconfitta; per lo che gettatosi nel mezzo delle file nemiche, vi si aperse un passaggio atterrando tutto quanto s' opponeva per impedirglielo. Udivasi chiamare ad alta voce Selim, ch' ei disfidava a particolare certame; sfiatato finalmente e spumante di collera il feroce Guari, cadde svenuto benchè non ferito, e da lì a poco spirò su i mucchi di cadaveri Ottomani ch' ei s' era fatti all' intorno.

La giornata di Bury fruttò a Selim la conquista della capitale della Siria. La ricca e popolosa Aleppo aperse le porte al vincitore, che ne ricevè le chiavi dalle mani de' primarj abitanti. Nel successivo venerdì, il nome di Selim acclamato nel Kutbè rimbombò nella Moschea. Nè Damasco fu tarda a seguir l' esempio d'Aleppo. I Capi di questa celebre città, trasportatisi all' incontro del Sultano per implorarne clemenza, si videro accolti con amorevolezza. E qui è duopo il considerare che la politica assume non di rado la maschera dell'umanità. Senzachè, inarcheremmo, le ciglia dallo stupore in veggendo nel crudele Selim un vincitor generoso, che segnala per beneficenze il suo trionfale passaggio. Non limitatosi ad abolire le sanguinolente leggi de' Mammalucchi, comandò ai propri Comandanti di mostrarsi miti ai novelli sudditi dell' Impero, nè permise che l' armi sue vincitrici interrompessero il corso del commercio, onde fiorivano quelle contrade.

Questo Sovrano abile, e dotto all' uopo nel catti-

varsi con lusinghe le più adatte la moltitudine, si mostrò accortamente sollecito di conoscere i Seik e i Dervis di que' paesi, fino a portarsi in persona a visitare un Eremita che ivi godea molta riputazione di santità. » Oriamo insieme, disse il Solitario al Principe prostrato dinanzi a lui: non vi dipartite dalla pietà e dai doveri del Trono: e siavi sostegno il braccio dell' Onnipossente, padrone della vita degli uomini, e del destin degl' Imperi ».

Indi l' Eremita assicurò Selim, che ben presto l'intero Egitto sarebbe sottomesso al suo potere, e fondò tale asserto sopra una predizione tratta a caso da un passo misterioso d'un salmo di David (1) » Chiedilo a me, e ti darò in tuo retaggio le genti, e farò termini del tuo Impero i confini del Mondo ».

Le indiscrete curiosità non sono solamente il difetto dell'anime deboli, ma talvolta ne peccano anche le più robuste, del che diede prova Selim in una interrogazione ch'ei mosse al Solitario, versato in que' teurgici studi, fatti per mantenere la credulità e lo spavento ad un tempo nella rozza moltitudine. Selim dunque volea sapere dal labbro dell'Eremita la sorte e la durata del proprio Regno. Cedendo alle istanze del Sultano il vegliardo, gli predisse un regno non più lungo di nove anni, ma contrassegnato da eventi i più gloriosi ne' fasti Ottomani. Soggiunse indi il Solitario a Selim, che il Regno del figlio di lui Solimano, oltre al dover essere felicissimo, e al durar mezzo secolo, andrebbe chiaro per alte imprese, e per grandi virtù del Monarca: » Ah! ripigliò il Sul-

(1) *Postula a me, et dabo tibi gentes, haereditatem tuam et possessionem tuam, terminos terrae.* Ps. 2.

tano avendo gli occhi molli di lagrime, se al Cielo fosse piaciuto concedermi sì lunga vita, la mia gloria avrebbe pareggiata quella di Salomone ».

Gli eventi corrisposero alla predizione a tanto da autorizzar persino il sospetto di chi la credesse architettata dopo di essi. Però quanto alla parte della medesima che si riferisce a Solimano, non può far maraviglia, s' ella si verificò; nè un Monarca di tal indole qual fu Selim, avea d'uopo d' imparar da un Dervis che l' oroscopo più fedele del giovane Principe stavasi nell' esempio del padre suo, e che per una certa durata almeno di tempo, l' eroismo è figlio dell' eroismo, e le Nazioni vedono succedersi gli uni agli altri i grand' uomini (1).

Selim, confortato dalle assicurazioni dategli dal pio Solitario marciò con fiducia alla conquista dell' Egitto. Antiochia, Barut, Tripoli, Sidone, Gaza, gli aperser le porte. La Palestina seguì l' orme additatele dalla Siria. Ma i Mammalucchi aspettavano gli Ottomani all' ingresso dell' Istmo. Sinan-Pascià, che comandava l' avantiguardo uscì di Gaza per batterli. La qual fazione essendo stata presa per una fuga dagli abitanti di questa città, costoro con egual barbarie e imprudenza si affrettarono a trucidare gli ammalati rimasti entro le mura. Ma Sinan disfece i Mammalucchi, nè tardò a tornare dinanzi a Gaza, e a disfogare, col mettere tutta a sacco quella città, gli impeti d' un giusto sdegno, e a vendicare l' insulto

(1) Quanto dice poco dopo il nostro Storico intorno agli ultimi istanti del vivere di Selim mostra inchinar egli a credere che il colloquio fra Selim e il Dervis sia accaduto nei medesimi termini in cui viene qui raccontato.

(*N. del T*)

fatto ai diritti dell'umanità col trucidamento de' suoi infelici fratelli.

Intanto Selim avanzandosi col grosso corpo dell'esercito, ricevè in una volta l'annunzio della battaglia e della vittoria avutasi dalle sue armi; avvenimento, che gli concedè un intervallo di riposo, da lui ben adoperato nell' ordinare tutto il sistema delle fazioni belliche per l' avvenire. Ma in mezzo alle sollecitudini che si volcano a maturare rischiosa impresa, allora sol cominciata, non dimenticò, che passava in vicinanza di Gerusalemme, e volle visitare un paese che fu culla di tanti Profeti, e teatro di altissimi prodigi. Ei si prostrò, giunto al tempio di Salomone, ed offerse un capro in sagrifizio. Coloro cui non è ignota la massima de' principi Ottomani, usi a far campeggiare in una medesima linea l'amor delle lettere, delle scienze e dell' arti, e lo zelo di religione, non maraviglieranno maggiormente in veggendo Selim I alla visitazione di Gerusalemme, che non istupirono di Maometto II trattosi a contemplare Atene e le vestigia dell' antico splendore, cui presentava ancora quel territorio. Gerusalemme è una *Città Santa*, che l' Islamismo non divieta di venerare, e la religione Maomettana onora la memoria di tutti i Santi dell' Antico Testamento. Solita perciò a nominarli con predicati a lor confacevoli, giusta essa Adamo è il *Puro in Dio*, Noè il *Salvato da Dio*, Abramo l' *Amico di Dio*, Giacob l' *Uomo notturno di Dio*, Giuseppe il *Sincero in Dio*, Giobbe il *Paziente in Dio*, Mosè la *Parola di Dio*. E la sola differenza di tradizione in ciò è posta, che i Mussulmani raffigurano il legislatore del popolo d' Israele, come se avesse avuto un bitorzolo al naso ed un al-

tro all'estremità della, lingua. Rispettano parimente il nome del re David, ch' essi appellano il *Vicario di Dio*, credendo scesi dal Cielo i Salmi da lui composti, e racchiudersi in essi e misteri e profezie e precetti, come ne accadde avvedercene nella visita fatta da Selim al solitario di Damasco. È opinione generale fra i Mussulmani che la voce di David incantava gli augelli, ammolliva il ferro, spianava i monti. Il figlio di lui Salomone è detto il *Fedele di Dio*, e vien riguardato siccome il più grande, il più magnifico, il più glorioso fra quanti Monarchi regnarono sulla Terra. Finalmente Gesù Cristo viene distinto da tutti gli altri Santi o Profeti col sublime nome di *Spirito di Dio*, nè la credenza dell' Immacolata Concezione è esclusa dai dommi dell' Islamismo. I dottori Mussulmani, e tutto il popolo Maomettano con essi, vanno persuasi, che Gesù Cristo, il maggior tra' Profeti, il Messia delle Nazioni, il Salvatore del Mondo, avrà al finir de' secoli, e quando sparirà l' idea del tempo, il celeste incarico di ricondurre gli uomini a penitenza e ad unità di culto; ma questo culto, essi dicono, altro non sarà fuorchè l' Islamismo, che è la Santa Scrittura perfezionata e compiuta. Il solo Maometto, *Inviato di Dio*, secondo i Mussulmani, è al di sopra di Gesù Cristo. Selim s' intertenne tre giorni a Gerusalemme, ove distribuì abbondanti elemosine ed oro. La sua religione gli comandava credere che gli omaggi, offerti col ministero del Profeta dei Mussulmani, fossero i soli accetti a un Dio di Verità.

Raggiunto ch' ebbe a Gaza l' esercito, il Sultano marciò tostamente contra i Mammalucchi, e parve sin dai primi passi che il secondassero gli elementi.

Il Deserto onde si disgiunge l' Egitto dalla Palestina non offre che un suolo mobile, arenoso ed ardente, dominato da venti impetuosissimi, non rattenuti nel furiar loro più che sul mare, e che sollevano ondate di sabbia da cui vengono fermati in lor cammino, acceccati, soffocati i viaggiatori. Ma copiose piogge precedettero l' arrivo degli Ottomani in quelle arene che offersero un terreno fermo alle pedate de' cavalli e de' fantaccini; nè alcuna sorte di rischio o disagio avrebbero corso que' guerrieri, se non gli avessero per diverse riprese tribolati alcune bande di Arabi, che il fuoco degli archibusi allontanò facilmente. Fu per tal modo, che gli Ottomani senza aver sofferto, nè tampoco la sete, pervennero ad un villaggio distante sei miglia dal Cairo, detto la *Matarea*, ove stavano ad aspettarli quaranta mila Mammalucchi, risoluti a vincere od a perire.

Li conducea Toman-Bey, lor novello Sovrano; cui tutti giurato aveano, se facea d' uopo, seppellirsi sotto le rovine dell' Egizio impero. Ma Selim per sua parte avea giurato farsi padrone dell' Egitto, quand' anche non gli fosse toccato regnare che sopra diroccamenti e cadaveri. Eguale dunque la nimistà da entrambi i lati, eguale il coraggio, ma non così potea dirsi del numero de' combattenti.

In Selim si unirono all' abilità la fortuna. Istrutto da coloro che tradivano Toman-Bey, qual fosse il sistema di difesa preferito da questo Sultano, ordinò che una porzione del proprio esercito accerchiasse la montagna di Makattan, onde avviluppare ad un inteso segnale il nemico.

S' incominciò la battaglia da una parte e dall' altra. Toman-Bey avea sotto di se artiglieri, che gli

aveva inviati il gran Mastro di Rodi, essendo la politica di quell' Ordine il collegarsi con tutti, quai che si fossero, i nemici de' sultani di Costantinopoli. La artiglieria di Selim veniva regolata da Cristiani rinnegati le cui fazioni mostravansi più solerti che fortunate.

L' intrepido Toman-Bey, che avea per massima spettarsi alla parte debole il mostrar più d'audacia, fece impeto sugli Ottomani, onde generale divenne la pugna. Confuse insieme le file, il sangue scorreva per ogni lato. L' urto degli uomini e de' cavalli, le grida, il fumo, la polve condussero nei campi, ed era la metà del giorno, tutti que' disordini che ai notturni combattimenti appartengono, e fu accertato da alcuni testimoni di quel soqquadro, che i combattenti, fatti ciechi e sordi alle voci de' loro Capi, non si riconoscevano fra di loro. Gli Ottomani più volte si scontrarono contro gli Ottomani, e i Mammalucchi contro i Mammalucchi. Nel più folto della mischia erano Selim e Toman-Bey, il primo innanzi ai suoi giannizzeri solamente, l' Egizio a vicenda in tutti i punti. E duravano i Mammalucchi, comunque circondati d'ogni banda, a far fronte ai nemici, che col solo numero gli opprimevano. Già le truppe Ottomane Europee inchinavano la prima volta e fuggivano, quando accorse per riordinarle Jussut-Sinan-Pascià, ma questo prode rimase ucciso, nè valsero i suoi soldati che lo amavano con adorazione ad impedire che non fosse calpestato dai cavalli, o a liberarne solamente il cadavere.

Intanto all' ala sinistra, la cavalleria asiatica avea con tanto vigore intrapresi i Mammalucchi, che inevitabile apparve la compiuta loro disfatta. Con tale

vicenda, e con ostinatezza e strage eguale sostenersi la battaglia, allorchè Selim ne decise l' esito in proprio favore col caricarsi addosso all' inimico più furiosamente ancora che non l' avea fatto giammai. E il sol tramontava, quando Toman-Bey, per non perdere tutto in quella giornata fu necessitato ad intimar la ritratta. Ripiegò adunque, ma ognor combattendo, e col solo soccorso della notte pervenne a salvare i rimasugli del suo esercito, lasciando però il campo, l'artiglieria e la vittoria agli Ottomani.

Così Selim uscì trionfante di questa giornata della Matarea, fatale per sempre all'Egitto. Ma in veggendo a quanto costo comperata avea la vittoria, tal furore il prese che fece mozzar la testa a tutti i capi di Mammalucchi che gli si condussero prigionieri, nè fece pur grazia ai feriti, riguardandoli quai vittime sacre alla memoria del prode e fedele Iussut-Sinan, onde esclamava. » L'Egitto ha perduto un secondo Giuseppe (*Iussut*), ma privo di cotesto capitano che mi giova l'aver conquistato l' Egitto »?

E ben potea dirlo sin d'allor conquistato. Non rimanevano a Toman-Bey, che il suo coraggio, non vinto dalla sconfitta medesima, e il Cairo che più a lungo non poteva resistere. Privo di forza sin per difenderne gli approcci, vi si rinchiuse entro, armandone gli abitanti. Non tardi all' assalto si mostrarono gli Ottomani.

Un vasto ricinto che comprendeva un' estensione di quindici mila passi, frastagliato da ventitre mila anguste vie, ognuna delle quali era chiusa da porte, tal era l' immensa città, che oggidì ancora s' appella Gran Cairo, ed è pur quella medesima città, la quale sotto nome di Menfi si collega a tante famosissime

ricordanze, che incominciano coll' età prima del Mondo. Nel mezzo della moderna capitale dell' Egitto sorge su d' una collina un castello antichissimo che tutta domina la città. Di lì trasferendosi alla porta Orientale, vedesi grande strada, la sola che Toman-Bey lasciasse libera dopo averla guernita di truppe. Contro tal porta, detta Zuveilé, fece primamente impeto Selim, e giunti ad atterrarla i giannizzeri, si precipitarono affoltatamente entro della città; ma il terreno venne lor disputato a palmo a palmo. Prima anche di giugnere alle barricate che chiudevano l' ingresso di ciascuna via, lor fu d' uopo superar fosse coperte di graticci e terra cedente, sotto cui ascondeansi piuoli puntuti, trabochelli per gli assalitori, che cadeano trascinati l' uno dall' altro. Le barricate delle strade stavansi in catene di ferro e palizzate a più doppi, fatte d' alberi affrettatamente recisi che colle lor cime presentavano l' aspetto d' altrettante foreste. Ogni strada era un campo di battaglia, ogni casa una Fortezza, che si dovea prender d' assalto, ogni assediato un combattente. Le donne, e persino i fanciulli, facevano piovere dall' alto dei terrazzi e pietre, ed acqua bollente, e bitume fuso. Finalmente gli Egizj, che in questo comune pericolo Toman-Bey avea forniti d' armi, gli Egizj, ai quali i Mammalucchi non erano meno odievoli degli Ottomani, or degli uni or degli altri facevano strage, favorendo sempre la parte che nell' istante ad essi parea vincitrice.

Tal genere di guerra durò due giorni e due notti; per lo che stanchi i Mammalucchi, e ridotti a picciol numero, nè prendendo omai consiglio che dalla disperazione, fecero sì furioso impeto su gli Ottomani

che li costrinsero a dare addietro, nel quale istante s' impossessaron persino d'alcuni pezzi d' artiglieria che ritorsero contro il nemico. Tanta resistenza crescendo l'ira e il furore in Selim, questi comandò ai suoi giannizzeri, si munissero di fiaccole, e incenerissero quella città. Laonde fu spettacolo contemporaneo lo scoppiar dell'incendio, il prosternarsi degli Egizj che domandavano pietà, e il fuggire de' Mammalucchi che, sbandati per ogni dove, abbandonarono il Cairo in fiamme alle mani del vincitore.

Il solo fuoco, d' allora in poi, disputò la sua conquista a Selim; nè poca fatica durarono gli Ottomani e gli Egizj, collegati in quel punto per un comune interesse, ad impedire che la città non rimanesse da cima a fondo consunta prima d' aver cambiato padrone.

Fu ingiusta la sorte a Toman-Bey quanto al modo di terminare i suoi giorni. Perseguitato, abbandonato, poi tradito da un Seik che aveva chiesto d'asilo, più infelice ancora del suo predecessore, il quale almeno era morto coll' armi alla mano sul campo della battaglia, si vide condur vivo ai piedi del feroce vincitore, che ignominiosamente lo fece appendere alla porta del Zuveilé. E certamente l' ultimo sultano dei Mammalucchi avea diritto ad ottenere clemenza, poichè tanto diritto ebbe a destare ammirazione per coraggio, e costanza eroica fra le sventure. Ma Selim sapea vincere, non perdonare.

Nè forse, ascoltando le sole voci della politica, gli sarebbe tornato bene dal perdonare in que' primi giorni della conquista. Perciò il decreto di proscrizione cui soggiacque il capo di Toman-Bey si estese sul rimanente de' Mammalucchi. E a sola condizione

che questi gli venissero consegnati, il Sultano concedè indulto a quegli Egizj i quali aveano combattuto contro di lui. Un popolo ridotto in servitù nasconde sotto forzata obbedienza l'odio ch'ei nudre contro i tiranni; ma più impetuoso il disvela, se questi sono atterrati. Fuorchè i Mammalucchi rifuggitisi nel Saïd, ossia deserto dell' Alto Egitto, niun altro di questa generazione trovò ricovero. Li conducevano carichi di catene quegli stessi Egiziani che sì di recente avean tremato sotto il loro giogo, or tutti giulivi di vederlo infranto. Selim ai costoro occhi appariva siccome un liberatore, e i popoli del Nilo correvano in folla a giurargli eterna fede. Quei meschini non s' avvedevano, che cambiavano sol di padrone.

Nel dì prefisso alla vendetta, asceso Selim su magnifico trono, fattosi ergere in riva al Nilo, volle a se innanzi tutti i Mammalucchi in suo potere caduti, quasi collo scopo che le sponde del fiume alimentator dell'Egitto fossero teatro al supplizio de' tiranni che disastrarono questa contrada. Innanzi agli occhi dell' inesorabil Sultano, ventimila di tali vittime vennero trucidate, indi il Nilo le ricevè. Alla domane Selim fece il suo solenne ingresso nella città del Gran Cairo.

Non andò guari però che il terrore cui questi atti barbari concitarono, venne contrabbilanciato da atti di moderazione, e quali ad un sovrano giusto sarebbersi addetti. Saggi provvedimenti gli assicurarono la fedeltà de' novelli sudditi; e tra questi provvedimenti merita primo luogo la compilazione d'un codice, al qual effetto soggiornò un anno nell' isola di Nikias, o del Nilometro. La nuova costituzione di

cui presentò gli Egiziani non avea somiglianza veruna col sistema di governo mantenuto nell'altre province Ottomane. Selim dopo avere indagata l'indole de' popoli conquistati, e ponendo mente alla grande distanza in cui stavansi dalla capitale dell' Impero, non reputò cosa opportuna il conferire ai pascià del Cairo un'autorità eguale a quella di cui godeano i governatori dell'altre sue province. Immaginò quindi per riguardo all'Egitto un Governo misto, combinato in tal guisa onde un adatto parteggiamento del potere fra coloro che n'erano insigniti, li tenesse tutti in un'ugual dipendenza dall'autorità suprema. Perciò non solo perdonò al rimanente de' Mammalucchi, sfuggiti alla strage ch'egli medesimo avea comandata, ma allontanata ogn' idea nimichevole contro di essi, li richiamò a parte del Governo che instituiva. Sottomise gli Egiziani ad un Divano, Consiglio composto del Pascià, e di sette Capi di Mammalucchi. Questi sette consiglieri mandavano ordini a ventiquattro bey o governatori, incaricati di riscotere le imposte, di assicurare l'interna tranquillità dell'Egitto, e di rispingere al di fuori le correrie degli Arabi. Gli ufici del Pascià stavansi nel notificare al Consiglio i comandi della Porta, nel fare a questa pervenire i tributi, nell'impedire la prevalenza di qualunque fazione; ed affinchè non potesse abusare di tanta parte d' autorità conferitagli, furono posti nel Consiglio dei Mammalucchi, e il diritto di resistere ai suoi ordini, purchè ne adducesse i motivi, e l'altro di rimoverlo se mancava ai propri doveri. Tal si fu la saggia combinazione di Governo, che Selim ebbe l' accorgimento di lasciare agli Egizj; Governo, che se la mala previdenza dei Pascià e le ricchezze

e il numero accresciuti de' Mammalucchi, non avessero di poi rotto l' equilibrio concertato da Selim, offeriva il metodo d'amministrazione il più confacevole all' interesse de' sultani di Costantinopoli e del medesimo Egitto.

Prima di lasciare Nikias, il monarca Ottomano fece ergere un sontuoso *Kiosk*, che all' atto di sua partenza venne chiuso per rispetto, nè fu indi riaperto giammai. Ivi Selim presentando un saggio di quelle contraddizioni cui soggiace sì di frequente il cuore dell' uomo, con quella sua mano medesima, che ordinò tante carnificine, scolpì una quartina da lui composta, e della quale non vergognerebbe essere creduto autore il più saggio in fra i Filosofi. Il significato identico di tali versi è espresso con questi Italiani.

» Vien dall' Eterno ogni tesor. Suo Santo
» Voler fa scemo, o compie uman desio,
» Nè il puote altro voler. Chè se cotanto
» Fosse vigor nell' uom, l' uom fora un Dio.

E al piè della quartina che tenea vece d' iscrizione al Nilometro si leggeano queste parole non meno degne d'essere meditate » Selim, servo dei poveri, scrisse cotesti versi ».

Chi potrà in leggendoli non dire i principi Ottomani degni della gloria e della fortuna che gli accompagnarono? Chi potrà negare che animi di cotal tempera nate erano per regnare? Questa schiatta maravigliosa, rischiarata dai lumi della più verace filosofia nel seno delle umane grandezze, il nulla di queste sì ben conoscea, che a malgrado del suo orgoglio, e d' una bassa opinione giustamente concetta

degli uomini, non faceva eccezioni a favore di se medesima in tal modo di considerare i suoi simili.

Nè alcuna maniera di gloria mancò alla fortuna di Selim, o tardò qualunque voto ei potea concepire. Già da quattro anni regnando Gauri sull' Egitto, questo Sultano aveva allestita una flotta a fine di combattere i Portoghesi, popolazione straniera stanziatasi di recente nell' Indie. L' ammiraglio Rais-Solimano, partì da Gidda, porto della Mecca, ove quest' armata stava sull' ancora, per venire a Suez, sollecito di tributare omaggio al nuovo Sovrano.

Il fortunato Selim nel solo volger d'un anno avea conquistato più province di quante ne avesse portate ad alcuno de' suoi predecessori la durata d'un lungo regno. Parea gara ne' popoli di venirsegli ad assoggettare, onde piena faceasi la profezia del Damasceno eremita. Fin le tribù vagabonde di cui sono, patria l'Arabia, dominio i vicini Stati, e la rapina appannaggio, rattennero il corso de' loro ladronecci per inviare un' ambasceria volontaria e solenne al conquistator dell' Egitto. Il seriffo della Mecca, Principe sino a que' dì independente, nel portare omaggio a nome delle principali bande degli Arabi, non vergognò della lor colleganza nel riguardarsi suddito del sultano degli Ottomani; poi nella sua qualità di Seriffo spedì il proprio figlio che presentasse in piatto d' argento le chiavi del Keabé al fortunato trionfatore.

Omaggio solenne, che col fatto poneva ogni genere di potere fra le mani di Selim, e che ricevette più ampia ed intera conferma dalla cessione del diritto augusto ed ereditario dell' Imamet. Se ne spogliò a favore del conquistator dell' Egitto l' ultimo dei califfi Abbassidi, il quale risedea nel Gran Cairo,

e manteneva un'ombra di possanza, vana sì ma avuta sempre in venerazione, ed in allora dileguata da quel colpo medesimo onde rovinò il trono de' Mammalucchi che la proteggeano. L'ultimo di tai Califfi Moammed XII, consegnò a Selim il *Sandgiac-sèrif*, stendardo di Maometto, che dai quattro primi Califfi era venuto agli Ommiadi di Damasco, indi agli Abbassidi di Bagdad, e finalmente a quelli del Cairo.

L'investitura del diritto sacro dell' Imamet pose dopo quest' epoca memorabile, la casa Ottomana al di sopra di tutti i principi Mussulmani. Selim che col diritto della vittoria quest' altro diritto fermò nella sua dinastia, trasse attorno de' sultani di Costantinopoli il sacro omaggio, che niun popolo soggetto alla legge di Maometto osava contendere alla potenza depositaria del santo stendardo dell' Islamismo.

Nulla eravi omai onde dovesse più inorgoglirsi Selim, il cui ritorno dall' Egitto fino a Costantinopoli fu un continuo trionfo. Ogni popolo al suo passaggio accorreva, ognuno faceva a gara nel celebrarne il nome, nell' esaltare le sue vittorie. E fu ne' destini di questo altissimo guerriero, ch' ei ricevesse l' omaggio del più formidabile fra' suoi nemici. Un ambasciatore del re Persiano, che stette a tal uopo aspettandone l' arrivo nella città di Aleppo, lo salutò a nome del proprio padrone, Imperatore degl' Imperatori, e Dominatore unico de' figliuoli d' Adamo.

Inebbriato Selim da tante prosperità, si credette arbitro della fortuna, e tal delirio il trasse a far giuramento, che non sarebbe tornato addietro se prima non avesse rovesciato il trono Persiano, serbandosi indi a distruggere tutte le potenze della Cristianità.

E già l'immensità degli apparecchi pareggiava la vastità dei disegni; e già dugento galere eransi allestite per piombare sull'isola di Rodi nel tempo medesimo che Selim avrebbe conquistata la Persia. Ma d'improvviso questo possente Monarca fu soprappreso da doloroso ed orribile morbo che il condusse al sepolcro. Un'ulcera rodente lo assalì ai reni, e nell'uomo, fino a quei giorni blandito dalla fortuna e dalla vittoria, si ravvisò la debole creatura invilita fra le angosce d'uno stato il più deplorabile. I nervi de'suoi piedi gli si contrassero e disseccarono. Selim, coperto di gloria, non offeriva omai all'altrui sguardo, che uno sventurato, nascosto sotto schifosa piaga, e che tramandava da tutto il corpo odor sì infetto, per cui facea spavento l'avvicinarsegli. In uno de' momenti che più costernato giaceasi, parlò la prima volta dell'impressione profonda, che in lui fecero le parole profetiche del solitario di Damasco. Pure, Selim sempre operoso, sempre guerriero, eguale sempre a se stesso sino all'ultim' ora del vivere, si faceva trasportare in lettica e visitava le città della Tracia. Finalmente dopo quaranta giorni del più penoso soffrire, morì presso Tsciurlù, in quel campo ove altra volta affrontò Baiazet, il proprio suo padre; quasi la giustizia eterna lo avesse condannato a ricevere il castigo nel luogo medesimo ove commise il delitto.

Nove anni di Regno, e nove anni di crudeltà, meritarono a Selim I il nome di *Yavus*, il Feroce; ma tal giudizio non basta a far discendere il figlio di Baiazet II dal grado illustre ove le sue eminenti qualità lo mantennero fra i Sovrani. E se, come non sembra dubbio, il primo dovere imposto ai sovrani Ottomani si era d'accrescere lo splendor dell'Impero

e la gloria di lor nazione, può dirsi che Selim trascese ogni limite nell'adempir tale incarico, nè fuvvi un solo de' delitti da lui commessi, che a tal doppio scopo non intendessero. Ei governò gli Ottomani come conveniva governarli, laonde essi lo ammirano anzichè giudicarlo. E quanto alle prerogative che in lui si esaltavano non possono essergli contrastate. Spiccò per fermezza d' animo, per solerzia e vigilanza, la quale impresse tanto terrore, e rendè sì naturale l'abito dell' obbedire ne' sudditi, che in tutto il corso delle guerre intraprese da Selim in lontane contrade, e benchè in queste lo accompagnasse il miglior nerbo de' suoi eserciti, una sola sommossa non turbò il suo regno. E l' opinione di sua vigilanza era sì confermata, che solea dirsi: » Il Sultano sa il mattino quanto è accaduto fin tra marito e moglie la notte ».

Accade sovente, che menome circostanze disvelino, più di quanto il facciano grandi intraprese, l'assoluta autorità d'un Sultano. Fu Selim il primo tra i Principi Ottomani che si facesse radere la barba dopo il suo avvenimento al Trono. Una tale contravvenzione al precetto dell'Alcorano, ch'era ad un tempo offesa alle consuetudini della Nazione, sarebbe stata sotto un tutt'altro regno origine di sommosse; pure imperando Selim, non ne derivarono che una scherzevole inchiesta mossagli su di ciò dal Mufti, e quella risposta di Selim, non portar egli la barba, siccome i suoi predecessori, per non dar presa ai Visiri sopra di se.

Di fatto nè la loro fedeltà, nè i servigi o il valor loro gli furono ostacolo a punirli se troppo ardimentosi; e Janus-Pascià, successore di Jussut-Sinan, ne fece esperimento a costo della propria vita. Allorchè Se-

lim, tra le cui massime era quella di non negar compenso ai traditori, se in suo pro il furono, conferì il governo dell' Egitto a Cairbey, il gran visir Janus osò far rimostranze onde svolgerlo da tal consiglio. Era allora sulle mosse l'esercito, e la risposta data dal Sultano si fu ordinare al *Solak-Basci* che troncasse il capo al Visir.

Non gli erano ciò nullameno ignote l'umanità e la giustizia, e aggiugneremo quest' ultimo fatto soltanto per dar meglio a conoscere un tal uomo veramente straordinario. Nel durare dell' ultima sua infermità, tenendosi appoggiato il capo a Piri-Pascià, uno de' visiri a lui più accetti, gli disse: » Piri, ben m' accorgo che morirò tantosto e che al mio male non son rimedi ». Il Pascià gli diè per parere d' instituire un *imaret*, o spedale, cosa addicevole oltre ogni dire a chi s' era intitolato servo de' poveri, indi soggiunse che avrebbe potuto impiegare a tal uopo le ricchezze confiscate per suo ordine ai commercianti Persiani sparsi per le diverse provincie Ottomane. » Vorresti tu, o Piri, che per vanagloria consacrassi ad opere di carità i beni ingiustamente acquistati? Non sia mai. Pensiamo piuttosto a renderli utili ai legittimi lor possessori ». E venne immantinente ordinata la restituzione di que' beni.

Per tal modo l' ultimo atto d'un Principe così impetuoso e sanguinolento come lo era Selim, fu un atto di giustizia. Morì in età di quarantaquattro anni, e la tomba ne fu collocata nell' *Yami* fabbricato dal bisavolo di lui, Maometto II, con questa iscrizione: » In quest' anno 1520, sultano Selim passò al regno eterno, lasciando l' impero del Mondo a Solimano.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Avvenimento di Solimano I al Trono. -- Belgrado assediata e presa dagli Ottomani. -- Conquista dell' isola di Rodi. -- Ribellione de' giannizzeri. -- Guerra d' Ungheria. -- Battaglia di Mouhez. -- Contesa di Giovanni Zapoli e di Ferdinando d' Austria. -- Seconda guerra d' Ungheria. -- Vienna assediata la prima volta dagli Ottomani. -- Ibraim-Pascià, gran Visir. -- Unione della Moldavia all' Impero. -- Guerra d'Affrica. -- Barbarossa. -- Guerra dell' Indie. -- Guerra di Persia. -- Morte d' Ibraim-Pascià. -- Luffy-Pascià gli succede. -- Solimano mette assedio all' isola di Corfù. -- Oragano spaventoso. -- Liberazione di Corfù.

1520 Ogni augurio che si ha per prospero dalla moltitudine si univa nella persona di Solimano I; facendosi molta osservazione a ciò, ch' egli era nato l'anno novecentesimo dell'Egira, e ch'era il decimo fra i Sultani della sua dinastia. Gli Ottomani collegano un'opinione superstiziosa ai numeri interi, comunque il Profeta, pari in ciò a tutta l'antichità pagana e poetica, avesse ravvisato essere i numeri dispari i più aggradevoli al Cielo.

Ma altri migliori pegni presagivano in Solimano un buon Sultano all' Impero. Solo erede del Trono, il figlio di Selim avea già ricevute istruzioni nell'arte

del regnare, chè così volle il padre suo affidandolo alle cure del saggio e fedele Piri-Pascià. Solimano, ardente in cuore della brama di pareggiare o superare i gloriosi suoi predecessori, avea fatto giornaliero nudrimento de'suoi pensieri, e perfino soggetto delle sue ricreazioni, la storia delle lor geste. Nè quindi è da maravigliare, se incominciò il suo regno dal compiere l'ultimo voto, che un sentimento di giustizia aveva inspirato al moribondo Selim. Laonde il suo avvenimento fu contrassegnato da atti che il prometteano per grandi qualità e per nobili e vasti pensamenti superiore a' suoi antenati.

La Storia, che collocandosi al di sopra delle popolari superstizioni, assegna ai grandi eventi le vere loro cagioni, osserva intorno Solimano, ch' egli incominciò a regnare nell' anno medesimo in cui Carlo V fu consacrato Imperatore ad Aquisgrana; giuoco di sorte, che facendo nello stesso tempo comparire ai due opposti lati della scena del Mondo, da uno il torrente che minacciar doveva la Cristianità, dall' altro l' argine per arrestarlo, fu, non v' ha dubbio a cose accadute, considerato siccome un disegno dell' eterna Providenza.

Rimbombata sino in Europa la fama del caduto trono d' Egitto, fu avviso ai Principi Cristiani di mettersi in difesa e provvedere alla propria loro salvezza. Ma tali erano questi apparecchi che provavano soltanto quanto fosse in loro lo spavento. Il papa Leon X facea a piedi scalzi processioni non attribuendo che alle colpe dei popoli Cristiani la prosperità dell' armi ottomane, divenute ei dicea *la verga della celeste vendetta*. Digiuni, promulgate indulgenze, ambascerie spedite a tutti i principi Cri-

stiani, furon questi appunto i segnali di angustia europea, che portarono Solimano ad impugnar l'armi senz' altro indugio.

Le imprese operate da Selim in questi nove anni di regno e trionfi, non lasciarono al figlio di lui, Solimano, altra bisogna nell' Asia se non se quella di conservare le fatte conquiste. Egli era adunque a costo dell' Europa, che il nuovo Sultano poteva estendere ancora i limiti dell' Impero. Belgrado, scoglio ereditario di Amurat I, e di Maometto II, indi l'isola di Rodi che il conquistatore di Costantinopoli non avea potuto sottomettere, offerivano a due opposti punti i baluardi cui Solimano meditava di rovesciare; grande pensamento che già tenne l' animo del suo predecessore dal quale il figlio l' ebbe in retaggio. Il Sultano Selim, i termini della cui ambizione si estendevano oltre quelli della sua vita, avea lasciati tali scritti, ove raccomandava la presa di Belgrado e di Rodi, siccome primarj mallevadori della gloria e persino della sicurezza dell' impero Ottomano.

Nè mai più bel destro d'assalire gli stati Cristiani erasi più mai offerto alla Porta. La face della discordia tenea in combustione la Spagna, la Francia, l'Allemagna e l' Italia. Carlo V e Francesco I si disputavano il ducato di Milano; Lutero spargea per le province dell' impero Germanico i semi di quell' eresia, di cui una guerra di trent' anni fu il frutto. L' Ungheria, prima ad essere minacciata, non poteva opporre a Solimano che un sovrano fanciullo, nè aveva a difensori che tai soldati, i quali aveano perduta la consuetudine del guerreggiare dacchè Mattia Corvino non n' era il condottiero.

Sotto il glorioso governo di un tal Sovrano, amico non men della guerra che delle Scienze e delle belle Arti, quel possente e vasto Regno comprendea la Boemia, la Transilvania, la Schiavonia, la Bosnia, la Valachia, e la Polonia Meridionale. Tale era nel tempo del suo splendor l' Ungheria, che languì sotto Ladislao, principe altrettanto timido, quanto il padre suo fu bellicoso. Dissensioni domestiche lo laceravano; e quali sventure di fatto non avevano da aspettarsi que' popoli, il cui pusillanimo padrone ripetea ciascun giorno » valer meglio l' abitare una capanna nel sen del riposo, che starsi in trono fra le tempeste »?

La debolezza di Ladislao non tiene luogo nella Storia se non se per aver dato origine al maritaggio della Principessa Anna, figlia di questo Re. con Ferdinando arciduca d' Austria, donde nacque il rilevante negoziato, per cui le corone d' Ungheria e di Boemia accrebbero i retaggi di questa dinastia avventurosa. Era stipulato con sì fatte nozze che i predetti Regni sarebbero appartenuti allo sposo, se Lodovico figlio di Ladislao moriva privo di maschile discendenza. In questo mezzo, cessato di vivere Ladislao, e succedutogli Lodovico II che non avea più di due lustri, il giovane Principe, o a meglio dire i suoi Ministri ebbero il mal accorgimento di trarre la folgore ottomana sul suolo dell' Ungheria.

Gli ambasciatori inviati da Solimano per annunziare il suo avvenimento al Trono, essendo stati insultati dagli Ungaresi, cotale attentato non venne nè riprovato nè punito da questo Governo. Impaziente di mettere in opera i dettami del padre suo, Solimano

colse un tal pretesto sì favorevole alla sua ambizione, e fu primo segno di sua vendetta l' assalire Belgrado.

Situata alla radice di un monte, laddove la Sava confonde l'acque sue col Danubio, questa Città viene da entrambi i fiumi protetta. Salde mura la difendeano dalla parte di terra, punto verso di cui gli Ottomani indirissero il primo assalto. Ma indarno una numerosa artiglieria fulminava tai baluardi, perchè comunque sforniti di viveri gli abitanti, trovarono lena dal proprio coraggio, coraggio risvegliato in essi da Francesco Adenar lor comandante che li fece ricordare de' bei giorni d' Uniade, e forse al pari d' Uniade avrebbe ottenuti gloriosi successi, se la perfidia non fosse venuta soccorritrice agli assedianti. Due scellerati, che per via d' una breccia uscirono della piazza, avvertirono il nemico d'un sito posto dalla parte della Sava, d'onde inespugnabile non era Belgrado. Per lo che si apersero nuove trincee, e nuove batterie furono collocate, il cui effetto divenne sì disastroso, che gli Ungaresi, abbandonato il ricinto delle mura, dovettero ritrarsi entro il castello. Ivi sostennero dodici successivi assalti che neanco avrebbero bastato a soggiogarli, se due rinnegati non si fossero offerti ai generali Ottomani promettendo di far saltare in aria le mura coll' opera di una mina. L'arte delle mine, men conosciuta a quei giorni, non lo era nè poco nè assai agli Ungaresi; i quali neanco sognavano al disastro che lor preparavasi, allor quando un improvviso scoppio che fece aperti i lor baluardi, portò lo spavento e lo sconforto ne' petti anche i più generosi; e Belgrado, chiave dell' Ungheria, cadde in potere di Solimano.

Nè gli era certamente conteso il cammino di Buda;

ma il vincitore ristette. Chè un più possente interesse, e più politiche mire gli fecero condurre la guerra ad una opposta estremità dell' Impero, chiamando l' armi sue contro quell' isola famosa, d'onde un pugno di Cristiani disastrava il commercio ottomano, e disseccava l' imperiale tesoro nelle sue principali sorgenti, interrompendo persino il pellegrinaggio della Mecca. Quai motivi più poderosi ad accendere l' animo del Sultano quanto lo erano le grida de' suoi sudditi, le lamentazioni del Muftì, le voci imperiose della politica, della gloria e della coscienza. Alle quali cose si vuole aggiugnere l' opportunità offertagli da perfide mene ch' entro la stessa Rodi lo favoreggiavano.

Morto in que' tempi il gran Mastro Fabrizio Caretto, gli succedea Villiers l' Isle Adam, che per virtù e prestati servigi in se univa i generali suffragi dell' Ordine; ma aveva egli avuto un competitore in Andrea d' Amaral, cancelliere dell' Ordine e gran priore di Castiglia, uomo per vero dire non immeritevole dell' alto grado cui aspirava, se più che di domandarlo non avesse dato a diveder di pretenderlo; laonde l' alterezza e la presunzione gli furono cagioni d' essere escluso. Costui allora, confondendo nel concetto odio e l' Isle Adam di cui egli era nemico, e tutto quanto l' Ordine, osò dire che l' Isle Adam doveva essere l' ultimo gran Mastro, cui Rodi prestasse obbedienza. Indi invitando con lettera Solimano ad assediare Rodi, gli guarentì il buon successo di tale impresa; e fu uno schiavo fatto in guerra dal d'Amaral che venne scelto per condurre una trama sì vergognosa.

E cotal trama non rimase che troppo a lungo

ignorata; ma sì ben presto comparvero con tutto il loro apparato i disegni di Solimano che col tradimento del gran Priore andarono di conserva. Alcuni de' segnali soliti a farsi la notte, e fuochi accesi furono visti in tutta la costa di Licia che sta rimpetto all' isola di Rodi. Una galera della Religione venne spedita a fine di riconoscerli, ma i Cavalieri postivi entro venuti in diffidenza ricusarono di sbarcare e persistettero in tale rifiuto, benchè i Mussulmani li confortassero a ciò dalla riva assicurandoli di dover consegnare ad essi una lettera scritta dal Sultano al gran Mastro; la qual lettera, se quei di terra vollero far pervenire al suo destino, dovettero raccomandarla alla punta di una freccia che lanciarono sul naviglio cristiano. E questa lettera contenea l' intimazione di guerra bandita al gran Mastro di Rodi, ai suoi Cavalieri, agli abitanti dell'Isola; perchè tal era la religione degli Ottomani che ben di rado assalivano senza prima averne fatti avvertiti i nemici.

L'Isle-Adam non mise indugio nello spedire molti de' suoi Cavalieri a chiedere di soccorsi il Pontefice ed i principi Cristiani; ma in allora Carlo V e Francesco I intendevano a farsi inviperita guerra l' un contro l' altro. Il successore di Leon X, Adriano VI, di cui Carlo V era stato l' allievo, tenea l'animo con parzialità assorto nella contesa de' due grandi rivali. E gli altri principi della Cristianità, comunque commossi dai pericoli che sovrastavano all' Ordine di Rodi, non perciò ne abbandonarono meno la difesa alla Providenza e al valore dell' Isle-Adam e dei suoi Cavalieri.

La fortuna parimente e l'altrui disastrosa politica volgeano tutte le cose in danno di questi nobili cam-

pioni della Fede. Un grosso naviglio allestito a Genóva per conto dell' Ordine e carico d' ogni specie di munizioni naufragò nell' acque di Monaco; sciagura meno attribuita agl' infortunj del mare, che alla previdenza mercantile de' Genovesi, solleciti di conciliare l' amor del guadagno colla tema d' irritar Solimano.

Altri motivi non meno obbrobriosi, o venissero da viltà o da avarizia, ritennero il Pignatelli, priore di Barlotta, e il Caraffa, balio di Napoli, che provveduti di denari dell' Ordine erano stati spediti in Italia per comperare soccorsi. Niun d'essi ritornò a Rodi al momento del maggiore pericolo. Laonde l' Isle-Adam sarebbe stato ridotto a non avere per se che le proprie forze, se l' isola di Candia non fosse stata la sola a non deluderne le speranze. L'inviato Candiotto condusse a Rodi un soccorso di cinquecento uomini, e con essi il Martinengo, più utile ausiliare ancora perchè al valor del soldato univa la perizia dell' ingegnere. Coi consigli di questo illustre Bresciano, che la sua rinomanza avea preceduto, si restaurarono le mura e le torri, e nuove opere si costruirono, e mine sotterranee si posero. La torre di S. Nicolò, famoso baluardo di Rodi, venne assicurata contro l'avvicinar de' nemici coll' arte di navigli calati a fondo ai piedi delle sue mura. Molte istruzioni rimanevano inoltre che il primo assedio aveva fornite. Ciascun Cavaliere fu distribuito pei diversi bastioni, che presero i nomi delle province cui perteneva chi li difendea, onde si discerneano il bastione d' Alvernia, e quel di Spagna, e così gli altri d' Inghilterra, di Provenza e d' Italia. Venti Cavalieri e trecento fantaccini, comandati da un in-

dividuo della famiglia Castellane vennero messi entro la torre, e il gran Mastro prese a difendere quel posto ch' era il più periglioso, e il più debole, siccome posto d' onore. Lo stendardo della Religione, oriflamma dell' Ordine, fu affidato ad Antonio di Grolée. Prese le quali cautele, vigorose ad un tempo e sagge, quanto umana prudenza poteva inspirarle, l'Isle Adam e i suoi Cavalieri, confidandosi e alle proprie spade e all' efficacia delle preghiere, si prostrarono a pie' degli altari intantochè aspettavano l' inimico.

Nè tardò la flotta ottomana a mostrarsi a veggente di Rodi, grossa di quattrocento vele, e portando cento quarantamila combattenti e sessantamila guastatori. N' era ammiraglio il Curtogli, uno de' più famosi corsari che si conoscesse in quella età. Mustafà-Pascià, favorito e cognato di Solimano, comandava l' esercito di terra, avendo per collega e consigliere Piri-Pascià. Le fazioni dell' assedio venivano regolate da Acmet Pascià, quell' istesso che aveva preso Belgrado.

Le prime batterie degli assedianti furono tosto diroccate dall' artiglieria della piazza, nè nulla potea sbarcarsi a quel lido, che non lo spazzasse il cannone. Gli Ottomani, non meno celebri per intrepidezza che per rara pazienza, rincominciavano nuove opere, che tosto distrutte erano dagli assediati, incessanti nel far sortite, nel venir alle mani, nel mettere a pezzi quanti nemici incontravano nella trincea.

Già gli stessi giannizzeri maravigliavano d' una resistenza che superava tutto quanto eransi immaginato, e sconfortati e stanchi e datisi a susurrare facean temere rinnovellato l' obbrobrio del primo as-

salto, onde la vergogna di cui Paleologo si coperse minacciava Mustafà, quando cedendo alle segrete e calde preghiere di Piri-Pascià, si trasferì Solimano stesso all' armata. E all' atto dello sbarcare fece noto, come avesse abbandonata la sua capitale a solo fine di punire i ribelli e di decimare l' esercito. In mezzo all' apparato il più formidabile gli vennero condotti inermi i soldati ch' ei ricevette a piè del Trono; e solamente dopo che prostratisi innanzi a lui Piri-Pascià e i Generali, ebbero implorato per essi il perdono, il Sultano rispose: » Io non ritratto già il castigo de' miei schiavi, lo differisco. Vadano a meritarsi la mia clemenza sui baluardi degl' infedeli ». Dopo i quali detti ciascun soldato corse all' armi, al perdono e alla morte.

Rincominciò adunque con vie maggior furore l' assedio, nè per sei mesi la resistenza fu costante men dell' assalto. Mustafà battea il bastione d' Inghilterra, e Piri-Pascià quello d' Italia. Acmet si era posto innanzi a quelli di Spagna e d' Alvernia. Il beglierbey di Natolia assaliva il bastione di Provenza, l' altro di Romania indirigeva le offese alla famosa torre di S. Nicolò. Gli assediati incominciavano a difettare di polvere, allorchè il Martinengo fu colpito in un occhio dallo sparo di un archibuso scaricato a ventura, incidente, che fu per le conseguenze derivatene il fatal foriero della caduta di Rodi.

Piri-Pascià dopo avere veduto andare a vuoto trentadue delle mine che aveva apparecchiate giunse a mandare all' aria il bastione d' Inghilterra onde un gran numero di cavalieri rimase sepolto sotto quelle rovine. Gli Ottomani allora dieder l' assalto, nè vi volea meno per rispingerlo del gran Mastro in per-

sona, che il fece costare a Solimano duemila vite de' suoi, periti in quel sol tentativo. Un novello sforzo sperimentarono Mustafà ed Acmet, il secondo dei quali in questa occasione pervenne sino all' altura del bastione di Spagna, ove piantò il suo stendardo e per ben due ore vi si mantenne. Ma il valoroso l'Isle Adam prendendo lo spuntone, e seguito dal fiore de' suoi guerrieri, corse a riguadagnar quella cima mentre gli altri cavalieri si precipitavano per le casamatte avidi di secondarlo. Sicchè questa volta ancora gli assedianti vennero messi per ogni banda in disordine, e dopo un assalto durato sei ore, il Sultano medesimo fece sonare a ritratta, ammontando a ventimila uomini la sua perdita. Tanto sdegno allora, tanto furore lo invase che ordinò si mettesse a morte Mustafà, il quale stava per essere legato ad un palo e trafitto a colpi di freccce nel mezzo del campo, se non avesse avuto per se un valevole intercessore in Piri-Pascià.

E già si era per levare una seconda volta l' assedio di Rodi, allorchè il perfido d'Amaral con nuovi avvisi riaccese la speranza e il vigore nell' animo di Solimano. Ben fu scoperto il traditore, e imprigionato e convinto e punito coll' aver tronca la testa. Ma non perciò potè farsi che Solimano non avesse saputo con certezza la perdita che de' migliori suoi difensori aveva sofferta quell' Ordine, e come Rodi difettasse di vino, di polvere, di munizioni da guerra e da bocca, ond' era finalmente ridotto ad ultima stremità. Per le quali cose il Sultano, raddoppiando di sforzi, fece spinger le trincee fin per mezzo alle rovine delle mura e delle case che gli assediati stessi atterravano per farsene baluardo. Allora solamente

il gran Mastro, scosso dalle supplicazioni del clero, degli abitanti, e de' cavalieri, che ridotti a piccolo numero, erano pressochè tutti coperti di ferite, acconsentì suo malgrado ad ascoltare le proposte che primo fe' Solimano. Nel giorno di Natale dell'anno 1522 ei divenne padrone di Rodi; ma tal gloria acquistò a prezzo di quarantamila combattenti morti in quell'assedio. Onorevole si fu la capitolazione; e il Sultano, più grande ancora dopo la vittoria che sul campo della battaglia nol fosse, bramò vedere l'Isle Adam, e amorevolmente lo accolse, e largo gli fu di conforti. Entrato indi in Rodi, che i Cavalieri occupavano tuttavia, nell'uscire del palagio del gran Mastro pronunziò intertenendosi con Acmet-Pascià tali detti, di cui potrebbe gloriarsi ogni eroe di qualsivoglia nazione: » Egli non è senza rincrescimento ch'io costringa questo Cristiano in tempo di sua vecchiezza ad abbandonare la propria casa ».

Fa dolore che un solo atto crudele siasi frammesso a tanta moderazione e magnanimità. Aveva in Rodi il suo asilo un figlio dell'infelice principe Zizimo, di nome Amurat, il quale abbandonando l'Egitto erasi rifuggito presso que' Cavalieri che protessero il padre suo. Solimano non sapendo perdonare ad una vittima che la sua politica proscriveva, non comprese nella capitolazione nè Amurat, nè la famiglia di questo infelice, al quale non riuscì salvarsi sulla flotta Cristiana che stava dispiegando le vele, per trasportare altrove, a norma del negoziato, il gran Mastro, i Cavalieri, e gl'isolani bramosi di seguitarli. Condotti innanzi al Sultano il misero Principe ed i quattro suoi figli, ei fece strozzare il padre e i due maschi nati da esso, e di questo eccidio fu tea-

tro il pieno campo degli Ottomani; chè volle senza dubbio il Sultano col rendere solenne la morte dei propri nipoti troncare a qualunque impostore la via di assumere il loro nome, e turbare la tranquillità dell' Impero.

Quanto rimaneva di quella progenie erano due giovani principesse, che salvò Solimano inviandole a Costantinopoli ove condussero la loro vita racchiuse entro l'antico Serraglio; la qual cosa provò vie maggiormente, che sola ragione di Stato aveva fatto barbaro per un istante il vincitore di Rodi. Egli abbandonò la sua conquista dopo averne preso possesso, tornando indi trionfante alla sua Capitale.

Fin qui la Storia ne presenta in Solimano un guerriero. Ora egli incominciò a dar ogni cura al governo del suo popolo, a fondare sovra stabili basi l' amministrazione della pubblica ricchezza e della giustizia, a dar tal compimento alle leggi civili e militari da divenir meritevoli di reggere, come fecero costantemente, l' impero Ottomano, quand' ei più non fosse, impresa che gli acquistò il glorioso nome di *Canuni* ossia di legislatore. Noi rimettiamo alla fine del Regno di questo Principe l' esame delle sue leggi, perchè la Storia non può biasimar con giustizia o commendar degnamente i Sovrani, se non se dopo la loro morte.

Ma noi dobbiamo a questo luogo riferire un avvenimento che dà a divedere quanto grandi fossero in Solimano la vigilanza e il culto della giustizia, e che parimente ne addita il tempo, in cui la Sovrana autorità fece uso di quella misteriosa e formidabile finestra posta nel Divano al di sopra del sofà del gran Visir. Questa invisibile via di comunica-

zione, che suppone l' occhio del Principe ognor vegliante sugli atti de' suoi Ministri, onora l' uso del Potere Supremo, quanto la famosa *orecchia* di Dionigi il Tiranno ce ne fece detestare gli sregolamenti.

Un membro della corporazione degli Ulema, di nome Cabiz-Effendi venne condotto al Divano, assembratosi entro il Serraglio medesimo, perchè avea sostenuto pubblicamente starsi Gesù Cristo al di sopra di Maometto, e doversi preferire i dettami del Vangelo alle menzogne del Corano; la qual cosa era di scandalo universale fra uomini Mussulmani. Giudici dell' eresiarca furono instituiti il gran visir Ibraim, e i due *caziascker* di Romelia e Natolia. L' accusato, anzichè dismentire l' imputazione appostagli, confermò la sua professione di fede e credenza con tuono sì intrepido e fermo, che i due *caziascker*, non abili certamente abbastanza per confutare l' asserto di lui, dotto siccome ardimentoso, lo chiarirono senza altro esame empio e infedele, e per tale lo condannarono a morte, accompagnando il pronunziato decreto d' imprecazioni e d' ingiurie contro il colpevole. Del che il gran Visir fece rimproveri ai Magistrati, soggiugnendo tal violenza indegna del loro ministerio, e la dottrina e la legge essere le sole armi, con cui doveano combattere l' errore, nè potere alcuno venir condannato se prima non si convinceva del suo delitto. Solimano, posto dietro la grata, che lo faceva esser presente, benchè invisibile agli occhi de' suoi Ministri, mandò ordine, che nel successivo giorno tal bisogna fosse dallo stesso Muftì risoluta.

E fu allora la prima volta che questo Capo supremo della legge si assise in Divano. La verità, nar-

rano gli storici Mussulmani, sostenuta dal sapere e dall'eloquenza del Muftì, trionfò su i sofismi dell' eresiarca. Esortato Cabiz-Effendi ad abbiurare i propri errori, e a rientrare, chiedendo perdono a Dio nel seno dell'Islamismo, questi, protestò non avrebbe tradita giammai la sua credenza, nella quale per intimo convincimento era risoluto di vivere e di morire. Non fu pertanto se non se dopo reiterati inutili sforzi, che il Muftì autorizzò il giudice naturale dell'accusato a condannarlo a morte qual empio, infedele, ed apostata. L'amico dell' umanità scorge non senza allegrarsene da questa processura, meritevole d' osservazione, che le vie della persuasione e della mansuetudine non venivano neglette da una religione comunque erronea; ma tanto più ne avrà duolo il Cristiano in rammentando che queste vie non furono sempre quelle cui s' attennero i Concilj nel mettere i loro decreti!

Tali furono nell' intervallo di due anni le costanti cure del grande Monarca, al cui confronto non può venire alcun altro fra quelli che il precedettero.

In mezzo a queste utili riforme, ei non risparmiò, se ne fu d'uopo, la sua milizia; onde moltiplicò i gradi fra i giannizzeri e gli spai, a fine di diminuire, col dividerla, l' autorità de' Capi; e giunse perfino a togliere alla predetta guardia la custodia del Serraglio, che confidò ad una corporazione creata di nuovo, conosciuta indi sotto nome di *bostangi*, o giardinieri, comunque più assai vegliassero alla sicurezza del Sultano che non alla cura de' giardini. Ma tal contrassegno ch' ei diede della sua diffidenza ai giannizzeri, aggiunto alla noia cagionata da due

anni di pace, e alla ricordanza durevole tuttavia del divieto ingiunto loro di saccheggiare Rodi quando l' ebbero presa, partorirono in seno all'ozio un lievito di sedizione, che fermentato sordamente alla perfine scoppiò. Ciò nullameno benchè la milizia si fosse ammutinata, non osò mostrarsi in armi al Sultano, e prese il consiglio di occupare l' residenza del *defterdar*, o tesoriere dell' Impero, cui tolse tutto il denaro, trucidando ad un tempo questo uficiale. Dal qual primo delitto incoraggiati i sediziosi si accigneano a violare una moschea e ad appropiarsene il tesoro. Un semplice *oda-buscí* postosi a difenderne l' ingresso, e uccidendo di propria mano due de' più forsennati di quella turba, diede tempo a Solimano di essere avvertito e d' accorrere. Alla sola voce del Sultano i giannizzeri fuggirono e si prosternarono. Severo egli, ma non crudele, limitò la sua giustizia a punire quattro de' principali Capi della sommossa, nè meno studioso di compensare chi gli si mostrò affettuoso e fedele, nomò sull' istante gran Visir il prode *oda-buscì*, il qual fu poi quel celebre Ibraim, compagno consigliere, amico del suo padrone, e sì accorto che gli divenne finalmente cognato.

1524 Ciò nullameno la sommossa de' giannizzeri fe' manifesto a Solimano quanto ai predecessori di lui non era sfuggito, non convenirsi un lungo ozio alla tranquillità dell' Impero; lungo ozio che non meglio addiceasi ai vasti disegni da nobile ambizione inspiratigli, e che annunziavano venuto l' istante di mandar a termine le turbolenze cui gli Stati confinanti coll' impero Ottomano erano in preda. Niuna tregua avea sospese le ostilità co' medesimi, e benchè altre

conquiste avessero distratto altrove Solimano, aperta sempre era la lizza.

Lodovico II il Giovane, re d' Ungheria, comunque maritatosi da quattro anni, non avea figli, e per una conseguenza de' negoziati era Ferdinando d'Austria l' erede contingibile dell'Ungarico trono. Ma gli Ungaresi, e fieri per indole e schifi di ricever leggi da un principe straniero, avrebbero voluto su quel soglio un nativo chiamatovi dai loro suffragi medesimi; i quali segreti voti favoreggiavano in quella contrada le immature pretensioni, e dividevano gli animi, e separavano gl' interessi, e faceano sì che gli Ungaresi, nè unissero le loro forze, nè prevedessero i pericoli ond' erano minacciati.

In questo mezzo, Solimano facea passare il Danubio a sessantamila combattenti dati da comandare ad Ibraim, trovandosi egli stesso a Sofia con un esercito di dugentomila combattenti, mentre il re d' Ungheria, appena istrutto di un armamento sì formidabile, non sapea che gli Ottomani fossero in cammino. Egli non poteva opporre che forze di gran lunga disuguali, nè più di trentamila uomini gli venne fatto raccorre, de' quali divisò collocare una parte nelle Fortezze più minacciate, e l'altra alle gole ed ai passi giudicati secondo le militari norme i men atti a rattenere il nemico. Il qual sistema ov' egli avesse potuto mettere in pratica, gli sarebbe rimasto il tempo d' aspettare i soccorsi chiesti ai suoi confederati e soprattutto a Ferdinando, che non solamente siccome principe Cristiano, ma pe' contingibili diritti, ch' erano in lui alla corona d' Ungheria trovava tutto il suo interesse nel sostenere il cognato. Ma sfortunatamente pel sovrano Ungarese, la sua gioventù

ed inesperienza per una parte, la possanza de' suoi Magnati, e più ancora quella de' Grandi Ecclesiastici, poco più gli lasciarono del regio nome. Il Francescano, Paolo Tomoreo, Arcivescovo di Coloïza, frate ad un tempo e governatore militare de' paesi situati fra la Sava, la Drava e il Danubio, fu d' avviso si marciasse incontro al Sultano; laonde trentamila uomini poco assuefatti alla guerra, e male armati, e condotti da sei Vescovi, s' accamparono nel villaggio detto Mohacz, distante una lega dal Danubio per aspettare ivi i vincitori di Belgrado e di Rodi, ch' erano in numero almeno di dugentomila, e guidati da Solimano.

Rimpetto all' esercito cristiano alzavasi una collina, alle cui radici stava un villaggio, e questo e la collina divennero campo alle truppe degli Ottomani. Durante una gran parte della giornata non si fece che scaramucciare.

Ma in questo mezzo un numeroso corpo di Ottomani avviandosi per una valle, e coperti dai poggi che la disgiungevano dagli Ungaresi, giunsero ad accerchiarne un fianco; ed era vicino il tramontar del sole, quando Solimano giudicando cotal fazione adempiuta, diè il segnale della battaglia. Le sue truppe, delle quali si studiò nascondere il numero agl' inimici, scesero in successive masse dall' altura delle colline. Si venne alle mani. Gli Ungaresi aveano nel centro del loro fronte Lodovico, il giovane Monarca affidato alla custodia di tre Magnati, e già il portastendardo della Corona, com' è costume, all' istante della battaglia si era tolti gli speroni. E per vero rispinsero con gagliardia il primo impeto fatto su di lor dai nemici, il quale debol vantaggio essendosi

avuto dal palatino Battori per una vittoria, fece questi marciare il Re onde egli pure ne avesse merito; ma tosto cambiò la fortuna, chè l'artiglieria ottomana portò lo scompiglio nell'accerchiata ala dell'esercito cristiano; onde atterriti gli Ungaresi si diedero alla fuga, traendo seco il giovine Principe, che più non fu visto; scomparimento che fe' compiuto il disordine. E tanta si fu la rotta di quell'esercito, che Solimano giudicandola un inganno per allettarlo ad innoltrarsi, arrestò il corso della vittoria.

Per le quali cose comunque memorabile la giornata di Moahez, e per le circostanze che l'accompagnarono, e per le conseguenze ch'ella produsse, appena merita il nome di battaglia. I vincitori non vi perdettero se non se pochi soldati, mentre dei vinti non si salvò che la cavalleria, sottrattasi colla fugà all'inseguire degli Ottomani; ma quanti erano d'infanteria e generali e uficiali e fantaccini vennero fatti a pezzi. L'Arcivescovo di Strigonia, il Vescovo di Boemia, il generalissimo fra Paolo Tomoreo rimasero morti sul campo di battaglia. Che anzi dei primi cadde fra Paolo, il quale col suo valor nel combattere provò d'essere gagliardissimo soldato, quanto fu inespertissimo Generale. Il giovane infelice Monarca perì in una palude; e sol due mesi dopo quell'infausta giornata, ne rinvennero il cadavere sepolto in piedi nel fango e tuttavia coperto della sua armatura.

Ventiduemila Ungaresi morti col loro Re, cinquemila carri di bagaglie, e tutta l'artiglieria caduta in potere dei vincitori, tali si furono i trofei primi di Solimano. Le conseguenze di tal battaglia non

furono men rilevanti che disastrose. A tale avviso Giovanni Zapoli, conte di Zips, e palatino di Transilvania, che giugneva intanto con trentamila de' suoi, il Frangipani, il marchese di Brandeburgo, il cavaliere di Boemia, con luttori d'altrettanto numero di Croati, Moravi, Boemi, si ritrassero, chè non osarono d'aspettar gli Ottomani ai quali tutta l'Ungheria restò aperta. La sorella di Ferdinando e di Carlo V, la vedova dell'infelice Lodovico II, abbandonando tostamente Buda a Presburgo si riparò. E quasi all'istante in cui la fuggitiva Regina abbandonò la Capitale dell'Ungheria, vi entrò Solimano, il quale permise ai suoi soldati quel saccheggio che non volle usassero sòpra Rodi. Senza assediare veruna piazza o Fortezza trascorse tutto quel Regno arrestandosi a Raab, e la misera Ungheria, ch'era della politica del vincitore lo stremare non il conquistare, fu messa a ferro e fuoco pel durare di sei mesi continui. All'avvicinare del verno finalmente, ricondusse da queste contrade devastate e incendiate i suoi soldati, che s'incurvavano sotto il peso del bottino, e seco traevano centomila schiavi d'ogni età e sesso, e tre magnifiche statue di bronzo, che rappresentavano Apollo, Minerva e Diana, spoglie del regale palagio di Buda, e monumenti della possanza e della ricchezza di cui sotto il re Mattia Corvino godè l'Ungheria. Il trasportamento di tali statue cade in acconcio a provare, che Solimano avea forza sin sopra i pregiudizi religiosi, che soggiogavano la sua nazione. Gli è noto che il Profeta legislatore de' Mussulmani, conforme in ciò all'indole della legge Mosaica, proibì ai suoi seguaci l'avere statue o pitture che rappresentassero uomini o bruti. Ciò nulla-

meno il conquistatore di Buda, inviò tali statue a Costantinopoli, ove le fece collocare nell' antico Ippodromo, in mezzo all' Atmeïdan. In cotal guisa l' uom d'alta mente coll' introdur novità in apparenza di lieve conto, fa prova della forza che avrà ad istituirne altre importanti al ben dello Stato.

Ritiratisi gli Ottomani, Giovanni Zapoli, che non avea potuto, o voluto giungere in tempo per impedire i sinistri di Mohacz, e la sciagura di Lodovico II, si presentò pronto a sostenere con l' armi la pretensione di succedergli. Guerriero d' indole, Ungarese, ricco e liberale, il consenso quasi unanime dell' Ungheria lo coronò ad Alba Reale nel tempo stesso che si celebravano le esequie alla memoria di Lodovico II. La quale elezione fu seme di nuove turbolenze, poichè riprovata e dalla Regina vedova, e da molti Magnati del Regno, primo de' quali mostrossi il palatino Stefano Battori. Solenni negoziati, e quello soprattutto del 1515 chiamavano a quel soglio un principe straniero, Ferdinando d'Austria. Il Palatino, giovandosi del potere congiunto alla sua dignità, convocò una dieta a Presburgo, nella quale venne acclamato Re il fratello di Carlo V; e Paolo Verdan, nuovo arcivescovo di Gran e primate di Ungheria, e Peter-Peren governatore di Viez-Grado e custode della reale Corona, eglino stessi che avevano autenticate le pretensioni di Giovanni Zapoli, questo chiarirono usurpatore, e posero la corona sul capo di Ferdinando. Sostenuti essendo da poderoso esercito i diritti del nuovo Re, il suo emolo, abbandonato da tutti quei che lo elessero, fuggì da Buda. Ma lo inseguì Ferdinando, e lo raggiunse, e lo vinse nelle pianure di Tokai. Costretto a ritirarsi nella Polonia, nudrì sem-

pre nel fondo del suo ritiro e il cordoglio del trono ond'era disceso, e la speranza di risalirvi, al qual uopo inviò un Polacco a chiedere in nome di lui soccorso e protezione da Solimano.

Ma appena istruttone Ferdinando, spedì egualmente un ambasciator per sua parte, onde fur visti i due emoli volgersi entrambi al comune loro nemico. Ma mentre Ferdinando invocava i negoziati conchiusi fra i Sultani e i re d'Ungheria per farsi restituire le piazze conquistate dall' Ottomano, il suo rivale, contento di chiamarsi re, non arrossiva d'essere tributario di Solimano, e per tale a lui offerivasi.

Il principe Ottomano non era certamente il persuasore d'una condotta obbrobriosa nemmeno ai nemici, ma di tal condotta sapea profittare. Il gran visir Ibraim rispose adunque a nome del Sultano essere ne' dettami della sua magnanimità il non negar protezione ad alcun principe che la implorasse contro d'un ingiusto spogliamento. » Ferdinando, soggiuns' egli, sarà ben tosto punito per avere usurpata l' altrui proprietà, e la contesa verrà diffinita sul campo della battaglia.

A tal segnale si dischiuse lo steccato, ove per due secoli quasi tutta la Cristianità ebbe a combattere gli Ottomani in uno stesso luogo. E fu parimente in questo tempo, che salita al trono d' Ungheria la casa d' Austria, s' innalzò fra la Cristianità e la Porta Ottomana quella barriera, cui la possanza dei Sultani non valse più a rovesciare.

Nè questo era che presagivano i primi sforzi operati dal Sultano a favore del suo protetto. Fin dal mese di marzo 1529, Solimano passò la Sava pren-

dendo il comando di dugentomila uomini, che aspettavano lui a Belgrado, nè trovò scontri od ostacoli nel suo cammino che spinse sino alle porte di Buda. Memori de' guasti operati, già tre anni, da sì tremendi vincitori, gli Ungaresi al solo udirne l'avvicinamento si rifuggirono nelle montagne, e quali cercarono Vienna, quali la Polonia. Onde non trovavansi in Buda che un presidio alemanno e pochi Ungaresi. Pure il Nadasti che comandava la piazza, preparavasi alla difesa. I suoi soldati medesimi atterriti dal numero de' nemici, s' impadronirono di lui e il consegnarono a Solimano, rendendo se stessi a solo patto di aver salva la vita.

Ma sì inaudito attentato, inefficace ai colpevoli, non fruttò lor che castigo. Solimano ebbe per invalida sì fatta capitolazione, e mescolando ad un tempo nobiltà d' animo, giustizia e barbarie, rimandò libero il Nadasti al re Ferdinando, e fe' passare a fil di spada la guernigione.

S' innoltrò indi conducendo seco quel de' due re, che assunto egli erasi di proteggere. Novigrado e Commora aperser le porte. Altemburgo fu presa d'assalto, e lasciata addietro la sola Neustad, che sostenne sette assedj in un giorno; e quasi la protezione conceduta a Giovanni Zapoli avesse per patto ch' ei regnerebbe sopra un deserto, sol fra gl' incendj e le rovine e gli smantellamenti, Solimano giunse alle rive del Danubio.

Il solo traboccamento di quel fiume salvò la capitale dell'Austria. Costretto il vincitore ad arrestarsi nel suo cammino, non potè assediar Vienna se non se a quel tempo (erano i 26 di settembre) che già Ferdinando vi aveva introdotti ventimila uomini, co-

mandati da Filippo, conte palatino del Reno, e dal conte di Salm, soldatesca tutta addestrata nell'armi e che mietè gloria immortale nelle guerre d'Italia e soprattutto alla famosa giornata di Pavia.

Aggiugneasi a ventura degli Austriaci, che gli Ottomani difettavano di grossa artiglieria, perduta quasi per intero dinanzi alle mura di Presburgo; perchè i legni che ne andavano carichi furono pressochè tutti affondati nel Danubio per opera di Volfgung-Oder governatore della capitale. Nondimeno una parte di quella flottiglia era pervenuta a risalire il fiume, e bloccare dalla parte d'acqua la città assediata. L'esercito ottomano copriva colle sue tende una estensione di sei miglia all'intorno di Vienna, e sciami di Tartari portavano le lor correrie fin sotto Lintz, rifugio, ove il Re Ferdinando aspettava ansiosamente l'arrivo di tutte le forze alemanne, da lui in quello stremo invocate, onde venissero a sostenere la costanza de' suoi generali, e l'affettuosa fedeltà che gli mostravano i sudditi; duplice barriera, la quale assicurava la capitale dell'Austria meglio che nol facessero le sue mura. Ben è vero che gli Ottomani non avevano fuorchè pezzi da campagna per batterla, ma in più di quindici luoghi erano state poste dagli assedianti le mine, che altrettante volte vennero mandate a voto, perchè quasi contemporanea alla scoperta micidiale di questa bellica offesa fu la trovata arte di schermirsene, e si dovette questa al Martinengo, che adoperolla con buon successo nel famoso assedio di Rodi. Alcune palle poste sopra i tamburi indicavano i luoghi esterni che corrispondevano a' sotterranei lavori.

Non vi fu che una mina, la quale operasse il suo

effetto alla porta di Carintia, onde accadde sulla breccia un combattimento, che durò tre giorni, ma finito colla peggio degli Ottomani di lì rispinti. Solimano assisteva egli stesso agli assalti, ed è cosa degna d'osservazione ch'egli abitava il castello d'Ebersdorf sul Danubio, castello che doveva un giorno divenire ancor più famoso.

In questo mezzo, le innondazioni e le piogge colmavano d'acqua le trincee, e toglican modo alle vittuarie di giugner nel campo. Venti assalti inutili si succedettero nel durar d'oltre un mese. Finalmente una sortita degli assediati, che stese morti oltre cinquemila Ottomani, un assalto generale, che ebbe esito infelice a chi 'l diede, e soprattutto il potere di cui godeva Ibraim sulle deliberazioni del suo padrone, furono le circostanze operatrici della liberazione di Vienna, e della ritirata dell' esercito ottomano accaduta nel giorno 15 ottobre.

Alle cagioni di sì grande avvenimento che fece libero il baluardo dell' Europa Alemanna, altra più lieve ne aggiunse la tradizione. Dicesi essere stato noto per sua avarizia questo Visir, tanto potente nell' animo di Solimano, nè mostratosi quindi più inaccessibile all' oro di Ferdinando di quel che nol fu alla medesima seduzione, quando Giovanni Zapoli l'adoperò.

Non saprebbe dirsi al giusto, se puerile spirito di vendetta, o zelo religioso di Solimano gli persuadessero l' ordinare ai suoi soldati di sterpare tutte le vigne all' intorno di Vienna. A spiegare le devastazioni che in tal ritirata operarònsi, basterebbe la considerazione di quanto possa fare abbandonando terra inimica una soldatesca, e soldatesca Ottomana,

ma nella presente circostanza accrebber queste i comandi di un Sultano umiliato, ed alle umiliazioni sì poco avvezzo, il quale credè per tal via dissimular meglio agli avversarj e alla sua anima orgogliosa l'obbrobrio cui soggiacea. Nel durare di tale ritratta rimandò liberi alcuni prigionieri ingiugnendo ad essi di dire ai loro Capi, che non era mai stato suo disegno l'impadronirsi di Vienna, ma di trovar Ferdinando per risolvere in una battaglia la lite che sulla corona di Ungheria s'agitava, non aver raggiunto questo Sovrano neanco sotto le mura di Vienna, ed essergli quindi venuto talento di sperimentare la prodezza dei soldati Alemanni, ai quali, trovandoli degni di stima, avea fatto grazia.

Per altra parte, se lo scopo di Solimano non era compiuto in quanto si riferisce a gloria, e alle speranze concette dalla sua ambizione, non andò a vuoto per riguardo alla fedeltà sua nel mantener le promesse. Nè qui è da tacersi che i soli interessi di Giovanni Zapoli non condussero gli eserciti ottomani sotto le mura di Vienna; poichè ben vedea Solimano non essere cosa cotanto agevole il rovesciare in un mese la capitale dell'Austria; ma col minacciarla intendeva offerir tale divagamento a Carlo V, che lo costringesse a dar qualche tregua ai Francesi, sparsi sul territorio Lombardo dopo la funesta giornata, in cui il loro Re cadde prigioniero a Pavia; o se tanto non poteva, impedire almen Ferdinando dal collegare a quelle del fratello le proprie forze. Perchè fin d'allora era Solimano il segreto confederato del Francese monarca; lega che non tornava al secondo il divulgare, siccome troppo disdicevole al titolo assuntosi di figlio primogenito della Chiesa, e per cui

il Sovrano pontefice lo avrebbe dinunziato qual sacrilego ed empio a tutta quanta l'Europa Cristiana.

Che che ne sià, stando agli asserti degli storici Alemanni, che scrissero la vita del conte Palatino e le cose che si riferiscono al primo assedio di Vienna, Solimano vi perdette oltre ottantamila uomini.

Di ritorno a Buda il Sultano, mise colle proprie mani la corona di S. Stefano sul capo di Giovanni Zapoli. Narrasi che nel lasciarlo gli raccomandò di essere giusto ed umano, e d'usare ogni riguardo verso i novelli sudditi Ungaresi, consigli che oh quanto discordavano dagli esempli che lo stesso Solimano gli presentava! perchè appartenevano appunto a questo popolo Ungarese tante greggie di schiavi ch' ei conducea dietro se.

A temperare le accuse di stravaganza o barbarie che potessero a tal proposito insorgere in disfavore di Solimano, si osservi, ch' egli stesso ubbidiva a quella legge, per cui vigore imperava. Sovrano d'uno Stato immenso e dispotico, gli erà forza essere devastatore anzichè conquistatore. Egli spopolava e metteva a sacco le contrade confinanti coi limiti del suo Impero, a fine di render questo inaccessibile ai suoi nemici; e come despota, non poteva avere altra politica se non se o di mettere intorno a se deserti vastissimi, che tenessero in freno chi avesse avuto vaghezza di assalirlo entro il suo Regno, o popolazioni di vassalli poste innanzi a sostenere i primi impeti degli aggressori.

Fu quest' ultimo il motivo che gli fece preferire la sommessione alla conquista della Moldavia, allor quando di ritorno dalla spedizione Ungarese, trovò a Sofia il principe Bogdan che stava attendendolo

per presentargli l'omaggio volontario di questa Provincia e il vassallaggio di que' popoli. In cotal guisa quelle ricche e bellicose contrade, che racchiudeano nel loro seno le città d'Yassy, di Bender, d'Ackerman, e di Kilia, s' offersero spontanee a divenir frontiere dell' impero Ottomano; laonde il calcolo politico di Solimano, che accettò quest' atto di devozione del principe Moldavo, s'accordava coll'interesse del governo degli Ottomani. Ma il motivo che persuase a tal passo Bogdan e i suoi sudditi è sì onorevole pel Sultano, che non vuol esser taciuto.

La sola prevalenza della gloria e della possanza in cui venne, li soggiogò. Stupiti dei prosperi successi di questo guerriero, e temendo a se medesimi non toccasse la sorte de' lor vicini, i Moldavi giudicarono miglior partito il fidarsi alla clemenza di Solimano, che imprendere a lottare con sì poderoso nemico, il quale un giorno o l'altro gli avrebbe vinti; nè altro patto chiesero al sottomettersi che la conservazione della loro religione. Bogdan presentò il gran Signore di quaranta pulledre pregne, di ventiquattro falconi, e di quattromila scudi d'oro, le quali cose promise, diverrebbero tributo annuale. Tal si fu il solenne atto, onde i Moldavi, che si erano le tante volte cimentati onorevolmente coi Mussulmani, i Moldavi, che durante la stessa pace tenevano in inquietudine la nazione Ottomana, se ne chiarirono volontariamente tributarj e vassalli. L'avvenire dimostrerà, se dovessero allegrarsi molto di correre così in contro al loro giogo.

Solimano fece dono a Bogdan del *schit-caftan*; del *cucca* di penne di struzzo, ornato di gemme, e sol distintivo de' primarj uficiali dell' Impero, ed

un cavallo riccamante bardamentato, siccome quelli che era solito a cavalcare il Sultano. Per ultimo, a rendere più memorabile l'epoca che trasferiva nella sua dinastia la sovranità della Moldavia, scelse questo momento per far circoncidere i suoi tre figli.

Ne' banchetti che festeggiarono tal cerimonia, ai quali furono ammessi ad assistere Bogdan, e le persone del suo corteggio, il Sultano volle alla sua destra il mufti di Costantinopoli; onore considerabile che confermò la preminenza conceduta sopra tutti gli ulema dell'Impero a questo Capo della Religione. Tale festa, che è pure quella ove i principi Ottomani pompeggiano di maggior fasto, venne celebrata con tanto lusso, e decorata da sì straordinario concorso di Principi confederati o contributarj, ed anche d'ambasciatori Cristiani, che fu senza dubbio alla vista di sì copiosi omaggi, e ricchi donativi portati a piè del suo Trono, quando Solimano esclamò: » esser giusto, poichè non v'era che un Dio nel Cielo, che vi fosse parimente un sol Monarca sopra la terra ».

Da ciò comprenderà ognuno quanto dovesse irritarsi l'orgoglio di Solimano in udendo nell'anno successivo, che Rogiendorf, generale di Ferdinando, già entrato nell'Ungheria, tenea Giovanni Zapoli assediato entro Buda.

Il Sultano si pose in cammino a quella volta; ma già il pascià di Belgrado aveva avuto il tempo di raggiugnere, di combattere, di vincere Rogiendorf; laonde il vassallo di Solimano trovavasi in libertà, allor quando quel Monarca si presentò egli stesso per vendicare un insulto, che personale ei riguardava. Le due piccole Fortezze di Gunz e di Strigo-

nia, avendogli dato più indugi ch' ei non temea, i Cristiani gli vennero incontro con ragguardevoli forze.

Ma un nuovo nemico comparve in lizza. Quegli che per eccellenza poteva dirsi il campione della Cristianità, pur sordo troppo a lungo per la sua gloria alla voce dell' Allemagna e della religione, l' imperator d' Occidente abbandonando una volta i campi dell' Italia, ove il buon successo delle sue armi era più sicuro di quel che ne fossero legittimi i diritti, Carlo V avanzatosi fin nelle terre dell' Austria, venne presentando a Solimano un competitore degno di lui.

Fu sotto le mura di Lintz che l' Austriaco monarca passò in rassegna il suo esercito, composto di oltre dugentomila uomini, men formidabili ancora pel loro numero che pel valor de' soldati, e per la rinomanza de' loro Capi. In tale occasione, l' Allemagna, la Spagna, l' Italia sembravano armate per la liberazione della Cristianità; e lo stesso Pontefice somministrava quarantamila ducati al mese per assoldare tanta copia di combattenti.

Non avendo osato Solimano aspettarli, Carlo V riguardò certamente siccome una vittoria l'averlo obbligato alla ritirata, nè si curò d' inseguirlo. Il Sultano traeva con se trentamila schiavi, solo frutto di tale spedizione; e avrebbe lasciato in dubbio se il suo retrocedere fosse una fuga o un trionfo, senza la barbara strage dei miseri prigionieri, cui disagio e infermità impedirono di tener dietro all' esercito ottomano.

Di sì fatte crudeltà senza dubbio dovevano più accagionarsi i soldati, che il loro Sovrano, costretto

a scatenare contro i propri nemici que' branchi di belve feroci, sovente sorde alla sua voce medesima. Non era sì stoltamente barbaro un Principe magnanimo al quale fino i nostri istorici di que' tempi attribuiscono un atto di giustizia e bontà degno del Monarca il più giusto ed il più generoso. In questa ritirata dall' Ungheria, Solimano incontrò di buon mattino una donna scarmigliata, cui le imperiali guardie voleano impedire d'avvicinarsi al Sultano. Egli fermò tosto il cavallo per sapere da lei di che si angosciava: » I tuoi soldati, gli disse la donna, nella scorsa notte saccheggiarono la mia casa. » -- » Poichè non te ne accorgi che adesso, rispose il Sultano, convien dire che tu dormissi molto profondamente. » -- » Certamente io dormiva, rispose la supplicante; non sapeva io forse che s' aspetta a te il vegliar pe'tuoi sudditi? » Coloro che stavano attorno al Sultano mal presagivano per costei, nè dubitavano che Solimano non fosse per punir d'un sol cenno un tanto ardimento. Ma egli invece ordinò si sborsassero venti zecchini d'oro alla femmina danneggiata, oltre al restituirle tutto quanto aveva perduto, ed esentò per parecchi anni da ogni contribuzione il villaggio ov' ella abitava.

In questo mezzo Giovanni Zapoli gemea d' una malaugurosa protezione, comperata colla rovina del proprio paese. Laonde, così egli come il suo rivale, fatti più accorti dal disastro de' loro popoli, s' avvicinarono l'uno all' altro, e convennero di conservare entrambi il titolo di Re, e di mantenere ciascuno le Fortezze di cui si trovavano in possesso, sotto condizione che il regno d' Ungheria apparterrebbe a Ferdinando ed alla sua discendenza dopo la morte di

Giovanni Zapoli, al cui figlio sarebbe toccata in sovranità la Transilvania. Intanto che Carlo V marciava in soccorso dell'Austria, Andrea Doria ammiraglio di quel Monarca, questo Repubblicano assoldato d'un Re, quest'uom di mare il più grande cui noverasse il suo secolo, Andrea Doria, condottiero di una flotta Spagnuola, erasi impadronito di Corone nella Morea; onde la restituzione di questa piazza agevolò che Solimano convenisse nel negoziato conchiuso fra Giovanni Zapoli e Ferdinando d'Austria.

Le imprese di Andrea Doria costrinsero l'altero Sultano a rinnovellare la confessione che i suoi predecessori avean fatta, appartener la terra agli Ottomani, ma ai Cristiani l'impero de'Mari. Nè ciò era, perchè Solimano non contemplasse d'un pari guardo le terre e l'acque poste ne' suoi dominj; che anzi le flotte di quel Sultano, superiori a tutte quelle dei suoi antenati, gareggiavano di numero colle armate Cristiane; e avea porti, e ciurme, e galere; ma gli mancava un ammiraglio per poter contrapporlo al Ligure rinomato. Comparve al fin Barbarossa.

Questo venturiere, figlio d'un vasaio di Mitilene, e col sol diritto della forza fattosi re d'Algeri, disputava l'usurpato trono ai Mori ed agli Spagnuoli armatisi per discacciarnelo. Ei venne dunque a Costantinopoli proponendo la conquista dell'Affrica a Solimano, il qual Principe lo creò immantinente suo grande Ammiraglio e presentatolo d'uno scettro, e d'una scimitarra, pose sotto il suo comando ventiquattro galere, oltre al somministrargli centomila ducati per le spese di tale spedizione.

Era pretesto alla guerra d'Affrica il rimettere Alrascild sul trono di Tunisi, del qual paese era di-

venuto re Muley-Hassan, dopo avere avvelenato il vecchio suo genitore Mamud, e messi a morte tutti i suoi fratelli, eccetto un d'essi, assai fortunato per sottrarsi all'ordinata strage. Questi, di nome Alrascild venne ad implorar soccorso a Barbarossa, il quale pensò a trarre altro partito della fiducia in lui posta dal Principe d'Affrica, e seco il condusse a Costantinopoli lasciandogli sperare tutto di favorevole dalla possanza e dalla generosità di Solimano.

Il credulo Alrascild in veggendo gli apparecchi della spedizione, già formava grandi speranze di riedere trionfante alla sua capitale, ove una fazione numerosa stava per pronunciarsegli favorevole; quando all'atto dell'imbarcarsi, arrestato in nome dello stesso Sultano, venne rinchiuso nel Serraglio, senza che più si parlasse di lui: perfidia addicevole a Barbarossa, ma troppo indegna di Solimano.

Il Re corsaro, date le vele, saccheggiò nel durar di sua navigazione tutta la costa d'Italia; e portò lo spavento a Napoli nel passarle dinanzi, e bruciò Terracina, e fece macello di tutti quegli abitanti che non poteron fuggire, o ch'ei disdegnò condursi prigionieri. La stessa Roma fremette in vedendolo costeggiar le sue rive. Ma passò come nube, e venne finalmente piombando sopra le coste dell'Affrica.

Solimano che bandiva in una volta la guerra a tre Continenti, correva egli stesso contro la Persia.

Il pascià d' Egitto, scendendo per l' acque del mar Rosso, si trasferiva all'estremità dell' oceano Indiano per combattere sotto le mura di Diu i Portoghesi, servendo in apparenza agli ordini e alla gloria del Sultano, ma di fatto ai maneggi e all'interesse de' Veneziani, il cui commercio era minac-

ciato d'un funesto colpo, se i possedimenti dei novelli conquistatori dell'India si fossero consolidati. In Affrica una flotta ottomana si presentava dinanzi a Tunisi.

Il Forte della Goletta chiudea l'ingresso del golfo; ma chi 'l comandava diede franco passaggio a Barbarossa, che si facea forte del nome di Alrascild. E tosto gli abitanti corrono affoltatamente credendo movere incontro al lor novello Sovrano; mentre Muley-Hassan, fattosi abborrire per sua crudeltà, fugge, abbandonando perfino i propri tesori. Cinquemila Ottomani sbarcano fra le acclamazioni: *Viva Solimano*, *viva Barbarossa*.

Già la rocca viene occupata da questo masnadier fortunato, e l' artiglieria de' baluardi era volta contro la città, allor quando gli abitanti s' accorsero che non compariva Alrascild. Allora tutti s' affrettarono a prender l' armi gridando: *Tradimento*! Ma disordinati e privi di Capo, diradati dal cannone e sbandati dai colpi d' archibuso, si videro costretti a riconoscere Solimano in loro Monarca.

I principi Italiani, posti in altissima tema dalla possanza in cui venuto era Barbarossa, e di continuo soggetti alle costui correrie, si collegarono con Muley-Hassan per implorare il soccorso di Carlo V. Fin dal mese di luglio dell' anno medesimo, questo Principe così sollecito di liberare da un periglioso vicino i suoi Stati, siccome avido della gloria che accompagnava ogni impresa tentata contro i Mussulmani, volle dinanzi a Tunisi cimentarsi con quei nemici che al suo cospetto fuggirono sotto le mura di Vienna.

Laonde si unirono alla sua infanteria alemanna

le bande che le dominate province dell' Italia e della Spagna gli somministravano, intanto che Andrea Doria comandava una flotta ricca de' migliori marinai dell' Europa. Concorsero parimente al buon successo dell' intrapresa il Pontefice, e nemici eterni del nome Ottomano, fornirono galere e combattenti, i cavalieri di Rodi, ai quali Carlo V avea di recente conceduta una novella patria in sugli scogli di Malta.

Cinquecento legni da guerra, e trentamila uomini, comandati dal marchese del Vasto e partitisi da Cagliari nella Sardegna, sbarcarono nel dì 16 luglio a veggente di Tunisi. Intanto Barbarossa, anzichè perdersi di coraggio, non pensava che a difendere la sua conquista. Trucidare diecimila schiavi Cristiani ch'ei tenea rinchiusi nella città, tale era il primo espediente ch' ei divisava per non lasciarsi nemici alle spalle, risoluto indi a commettersi interamente all'esito d' una battaglia. Ma non secondato in sì barbara mira dai propri uficiali, accadde quanto ei temette.

Presa d' assalto la Goletta, fu Carlo V medesimo che d' in su la breccia disse a Muley-Hassan: » Ecco la porta d' onde vi fa d' uopo entrare ne' vostri Stati ». Vinto e costretto a ripararsi in Tunisi dai fuggiaschi che il trascinavano Barbarossa cercò invano rifugio nella rocca, tenuta dai Cristiani che armati eransi e ribellati in sua assenza. Furioso fece affrettatamente verso Bona la sua ritratta, ben più che la propria fortuna imprecando la funesta compassione de' propri uficiali, che gli strappò di mano la sua conquista. Muley-Hassan risalì il trono, e il corsaro tornò a bordo de' suoi vascelli.

Mentre Barbarossa perdea, non senza gloria, un

regno acquistato col tradimento, Solimano marciava contro la Persia fidandosi in un fuggiasco che s'era offerto d' aprirgliene il cammino.

Fu il gran visir Ibraim che trasse il suo Signore in questa guerra che sempre ripullulava: e qui pure fu accagionata l'esterna seduzione d'aver di nuovo trovata breccia nella venalità del Visir. Certamente i ministri di Ferdinando e di Carlo V facéano ardenti voti, affinchè l'armi ottomane, volgendosi contro la Persia non tornassero a flagellare il territorio Ungarese. Ma persino mire di propria sicurezza persuadevano Ibraim ad allontanare il Sultano, dominato in quei dì dall'amore di Rosselane, arbitra del Serraglio, e nemica del gran Visir, che fe' parlare la gloria, la religione, il Mufti. Solimano, scotendo il giogo dell' amore, e de' piaceri comandò in persona l'esercito, giunto in termine di quaranta giorni e colla scorta del traditore Persiano, dinanzi a Tauride.

Istrutto dall'esempio del padre suo, prese una via più spedita che non quella corsa da Selim, sempre incredulo per massima a qualunque sorte d' ostacolo. Ma più previdente di lui Solimano, fece che un numero immenso di cammèlli il seguisse, quarantamila de' quali appartenevano al solo servigio della sua casa.

Tauride non s' ostinò a chiuder le porte ad un esercito di dugento cinquantamila uomini venuto per intraprenderla. Comunque l'antico sovrano della Persia Sciah-Ismael fosse morto, Sciah-Tamas figliuolo del medesimo ne imitò nella novella lotta, così la prudenza come il coraggio. Laonde, siccome il padre, abbandonò un paese ch' ei non poteva difendere.

Un deserto lo separava per otto giorni di cammino da Solimano, ed era sotto il cannone di Sultania, antica Tigranocerta, che Sciah-Tamas aspettava di piede fermo il nemico. Bentosto il calore, la siccità, gl' insetti, fra quelle ardenti sabbie condussero nel campo Ottomano la penuria e le malattie; e le stesse cautele prese da Solimano incominciarono a tornargli a svantaggio. La copia degli animali da soma consumava affatto le sussistenze; onde per non sapere come nudrirli, fu mestiere l' ucciderli.

Per colmo di sventura, Sciah-Thamas, seco traendosi il fiore di sua cavalleria, e profittando dell' esperienza che avea delle proprie contrade, accerchiò alle spalle l' esercito nemico, e comparve a sua volta dinanzi a Tauride. A tal subitaneo assalto, il Pascià che ivi comandava si diede alla fuga senza pensar tampoco a difendersi.

Umiliato Solimano, si dolse acerbamente della temeraria impresa, cui lo spinse il Visir, primo rimprovero che dal suo padrone quel favorito si avesse. Ma Ibraim per dare divagamento al dolor del Sultano, gli offerse una conquista più splendida di quel che fosse difficile.

Il fuggiasco Persiano che avea condotta la guerra sul proprio paese conservava amichevoli corrispondenze col comandante di Bagdad, tornata in potere di Sciah-Ismael fin d' allorquando il sultano Selim fece quella precipitosa ritratta. Concertatosi adunque con questo secondo traditore, fece sì che Bagdad venne consegnata a Solimano, il quale in seno alle delizie di quella città, dimenticò tutto quanto aveva sofferto ne' deserti della Persia, e vi trovò parimente di che nudrire il suo orgoglio. Ei si fece coronare

re di questa immensa contrada, conosciuta in altri tempi sotto nome di Caldea o di Mesopotamia, nome che ne indica la situazione posta fra il Tigri e l'Eufrate. È cosa non priva di vezzo per l' istorico osservatore che, mentre sulle rive di questi fiumi si celebrava con solenni feste la facile conquista di Solimano, giostre e tornei esaltavano a Napoli ed a Madrid i trionfi, precarj essi pure, riportati da Carlo V dinanzi a Tunisi. Di fatto non volsero quattro anni prima che il vincitore di Barbarossa vedesse i propri allori appassiti sotto le mura di Algeri, e il trascorrimento di quattro mesi bastò a rendere amaro frutto a Solimano d'un prestigio di breve durata e del possedimento effimero della famosa città che gli era stata venduta.

Egli ebbe l'imprudenza di ostinarsi a raggiugnere e combattere Sciah-Tamas. Ma il Persiano principe avea impiegato ad incendiare il paese quel tempo che si perdè in Bagdad dal Sultano. Solimano per la seconda volta non vide dinanzi a se che un'estension di deserti i quali non gli offerivano nè viveri nè nemici. Infuriato del dovere lottar soltanto colla fame, colla sete e cogli elementi, sagrificò Tauride al proprio sdegno. Dopo ch' egli vi fu rientrato, l' antica Ecbatana patì tutti gli orrori, che il diritto della guerra autorizza senza permetterli. L' esercito ottomano non si rimise alla volta di Costantinopoli se non se dopo aver veduti tutti gli edifizi incendiati, e dopo aver trucidato a suo bell' agio e donne e vecchi e fanciulli.

Ardente Sciah-Tamas di vendicare tali atrocità, che non aveva potuto impedire, spiò, seguì ogni andamento dell' inimico, ch' egli sorprese a mezzo d' una

notte alle falde del monte Tauro presso quelle stesse pianure di Tscialdiran, cui la vittoria di Selim illustrò. Allora il fuoco posto alle tende ottomane rischiarò una vasta scena di carnificina, offerta dai Persiani, che vendicarono sangue con sangue, e si ritrassero riportando con se tutto il bottino, che fatto aveano sul loro paese quegli assalitori, oltre a ricca preda di schiavi, cavalli e animali da soma.

La guerra persiana che fu opera d' Ibraim gli fu autrice ancor di rovina. Ben ebb' egli l' accorgimento, allorchè Solimano, reduce a Costantinopoli, rientrò nel Serraglio per la parte de' giardini, di fare stendere su tutti i viali aperti al suo passaggio ricchissimi drappi d' oro. Ma tal pompa non ispontanea, queste vane apparenze di trionfo, non giugnevano a far prestigio nel cuor del Sultano, che accagionava della sofferta onta Ibraim, mentre implacabili nemici di questo Visir, ne congiurarono nell'interno della reggia la perdita.

Due femmine insiem congiunte dall'odio che portavano ad Ibraim, ed entrambe mal sofferenti di poter meno che il favorito, lo accusavano di aver consigliata la disastrosa guerra di Persia, sol vinto dall' oro dei Cristiani; impressioni, che sì spesso rinnovellate, già non si stavano dal produrre sinistre conseguenze al Ministro, allorchè la morte del Defterdar aggiunse maggior peso a sì fatte accuse.

Questo Ufiziale, condannato da Solimano per commesse depredazioni, confessò all'atto del morire che Ibraim non era colpevole meno di lui; e agli occhi de' Mussulmani la confessione d'un moribondo si ha per più solenne che il detto di venti testimoni;

onde questa avrebbe bastato a perdere il Visir, ma una voce ancora più forte ne pronunziò la sentenza.

Soggiogato dalla superstizione, quanto poteva esserlo l'infimo de' suoi sudditi, Solimano vide in sogno l' infelice Defterdar, per ordine di lui messo a morte, e credè udirlo rimproverargli sdegnosamente, e la debolezza di lasciarsi governare da un perfido Visir e la crudeltà di condannar senza esame. Dopo tai detti il fantasma si lancia furiosamente sopra il Sultano, e gli getta un laccio al collo per istrozzarlo. Solimano manda un grido di spavento, si sveglia tantosto, e crede essere avvertimento del Cielo questa visione. Fattosi ad esaminare la condotta di Ibraim la trova colpevole, e ne risolve la morte. Ma questo favorito non potea perire siccome il rimanente dei Grandi dell' Impero, la cui sorte dipende da un solo sguardo del loro padrone. Il Principe lo aveva amato a tanto di collegarlo all' autorità Sovrana, di ordinargli d' assumere il nome di Séraskier-Sultano, onore senza esempio, e finalmente di giurare che intanto che vivrebbe Ibraim si manterrebbe nella buona grazia di Solimano; promessa che sola ancora ne rattenea la vendetta. Il Muftì pronunciò essere il sonno l' immagine della morte comunque non sia una morte reale: Ibraim fu strozzato mentre dormiva; nè in questa morte del favorito vide Solimano che la punizion d'un ingrato. Datogli poco dopo un successore, in Lufty-Pascià, lo incaricò di vendicare in Italia la macchia, che l'armi ottomane aveano sofferta nell' Affrica. Il nuovo gran Visir e l' instancabile Barbarossa approdarono alle coste della Puglia con un esercito cui tenea dietro lo stesso Sultano.

Questa burrasca che minacciava il regno di Napoli, ne fu distolta per l'imprudenza de' Veneziani che la trassero sui loro possedimenti marittimi. Otranto fu liberata dall' assedio, che venne indi trasferito dinanzi a Corfù.

Situata nel golfo di Venezia, all'ingresso del mar Adriatico, questa città, nè divisa dall' Albania che per un tragetto di due miglia, forma una mezza luna interrotta da uno scoglio bipartito, su di cui è fabbricata la Fortezza. Ivi due Castelli, costrutti uno per punta, signoreggiano le inferiori valli. Un presidio almeno di tremila uomini, non calcolate le ciurme veneziane, e un riserbo di munizioni da guerra e da bocca quanto bastavano per tre anni, annunziarono agli assalitori dubbiosa la conquista, lunga la resistenza. Il cannone della Fortezza aveva già mandato a fondo cinque galere, e persin quella di Barbarossa. Ciò nullameno l'onore del Sultano fu salvo senza che ne mormorasse l' armata, poichè il Cielo venne in soccorso della gloria di lui, mandando una grandine spaventevole che, rovesciate le tende, uccise una quantità prodigiosa di bestiami e fin di soldati. Solimano fingendo credere, o fors' anche credendo malauguroso questo presagio, ordinò si levasse l'assedio, e la flotta si ritraesse da quell' acque, adducendo a motivo che la liberazione di Corfù era voluta dal Cielo.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

SOMMARIO

Primo negoziato di lega fra gli Ottomani e i Francesi. -- Fatti di Lufty-Pascià gran Visir. -- Cade in disgrazia; cagione notabile di sì fatto avvenimento; lodi di questo Magistrato. -- Rustano fatto gran Visir. -- Solimano sposa Rosselane. -- Il principe Mustafà; sua catastrofe. -- Morte di Zeangir, altro figlio di Solimano. -- Morte dei figli di Mustafà. -- Conquista del bannato di Temisvar. -- Falso Mustafà. -- Baiazet, figliuolo di Rosselane cospira contro Solimano. -- Morte di Rosselane. -- Guerra di Selim e di Baiazet, figli di Solimano. -- Fuga in Persia, e morte di Baiazet. -- Vittoria navale di Gerbes. -- Fondazione di Solimanié. -- Tentativo contro l'isola di Malta. -- Le è tolto l'assedio; guerra d'Ungheria; assedio di Ziget. -- Presa di questa piazza. -- Considerazioni intorno al regno e alle leggi di Solimano.

Sarebbesi detto che fatti cotanto memorabili e di grandi conseguenze fecondi si fossero operati nel durar di un lunghissimo regno. Pure appena eran vent'anni, che Solimano comandava agli Ottomani ed alla vittoria. Meritevole dell'alta rinomanza in cui venne, se terribile ne fu l'odio, l'amicizia di lui era utile quanto sincera. Della qual cosa fe' prova il re

di Francia, che appunto in questi tempi conchiuse solennemente la prima lega offensiva e difensiva, di cui vi fosse esempio fra un monarca Cristiano e l'impero Maomettano; lega che potè troppo sull' ereditarie corrispondenze d'entrambi i popoli, ond'or sia prezzo dell' opera il favellarne più partitamente.

Già fin dall'anno 1525 tra Solimano e Francesco I, erasi pattuito segretamente un negoziato di lega e di commercio, sotto nome di tregua mercantile. In questa occasione, i due Sovrani, spaventati dagli apparecchi di Carlo V, formarono un patto offensivo e difensivo, di cui fu pubblico negoziatore il protonotario Montluc, di poi vescovo di Valenza. Segrete ne rimasero le condizioni, e se il cambiamento delle circostanze ne impedì l'intero adempimento, Solimano almeno, legato da un tal contratto, non si stette dal dar contrassegni di quella buona fede, e sollecitudine che contraddistinguono un Principe religioso, ed un fedele confederato. Fin dal principio dell' anno ora indicato, egli scriveya a Francesco I: » Voi inviaste alla mia sublime Porta, ch'è il rifugio dei re, un uomo di vostra confidenza, di nome Frangipani. Dal suo riferto io conobbi come un nemico si fosse impadronito delle vostre terre, tenendo voi in dura cattività. Tai sono le sorti della guerra. Ned è cosa rara il veder sovrani fra le catene. Vi giovi il vostro coraggio, nè lasciate atterrirvi dall'infortunio. In cotal guisa i miei gloriosi antenati (che Dio illumini la sede ov' hanno riposo!) di lor buon grado affrontarono, e i rischi delle battaglie e tutte l'altre avversità della vita. Io medesimo, ansioso di correre sull' orme loro, tengo sempre sellato il mio cavallo, nè mi si diparte dal fianco la scimitarra, sempre al-

lestita a conquistar regni e rovesciare Fortezze. Dio versi tutti i suoi doni sopra di voi! Il vostro inviato vi risponderà a viva voce sulle domande che m'indirigeste. Fidatevi a quanto egli vi dirà ».

Nè inefficace divenne l'intervento della Francia fin dai primi momenti che tale patto d'amistà colla Porta Ottomana venne conchiuso. Liberata appena dall'assedio Corfù, ben s'accorsero i Veneziani non essere che allontanati momentaneamente i loro pericoli, e star per ricadere tutto il peso della guerra sulla loro Repubblica, che pressochè sola, stipendiava co' suoi soccorsi gli eserciti spagnuoli ed alemanni. Consigliatisi pertanto a cercar da Solimano la pace o almeno una lunga tregua, ebbero ricorso alla mediazione di Francesco I; e accadde allora che Carlo V medesimo, tutto inteso alle turbolenze religiose che scompigliavano l'Alemagna, desiderava essere compreso in sì fatta pacificazione. Il Contestabile di Montmorenci, l'anima de' consigli di Francesco I, non trovava difficoltà nel secondare il monarca Spagnuolo. Ma ella si fu cosa, e maravigliosa in tal qual modo e degna di tutta osservazione, come il Capo d'un Governo, che fu reputato mai sempre peregrino alle combinazioni politiche delle Corti Europee, abbia provato in tale occasione saper egli conoscere e difendere gl' interessi d'un principe Cristiano suo confederato più di quanto nol sapesse il ministro medesimo cui questi interessi venivano confidati. » Carlo Re di Spagna, così scrivea Solimano a Francesco I, brama e cerca, mercè la vostra mediazione, una tregua colla mia sublime Porta. Costante alla fratellanza che fu sempre tra voi e me, io questa fratellanza confermo coll' im-

periale mia fede, e protesto, che se il re di Spagna vuole ottenere una tregua, e se è desiderio vostro ch' egli l' ottenga, pretendo se la meriti col mettere nuovamente nelle vostre mani tutte le province, le terre, le Fortezze ch'egli v'ha tolto. Allorchè avrà adempiuta una tal condizione, avvertitene la mia sublime Porta, e farò tutto quanto potrà piacervi. Ella sarà aperta a chiunque si presenterà in vostro nome chiedendo o ch' io doni pace, o ch' io intimi guerra, al comune nostro nemico ».

Carlo V ricusò sottomettersi a tai condizioni. Quanto ai Veneziani fermarono una pace, che loro costò molti possedimenti dell' Arcipelago, e nella Morea Malvasia, e Napoli di Romania. Continuando intanto la guerra tra Francesco I e Carlo V, Solimano soccorse il re di Francia, cui spedì col ministerio del capitano francese Paulin le seguenti lettere. » Gloria de' Principi della Religion di Gesù, possessore di tutta maestà e di tutta grandezza, Francesco, re di Francia, alla preghiera che me ne ha porto il vostro ministro Paulin, ho fatto partire la mia formidabile flotta, e il mio capitano Pascià, onde s' adoperi alla rovina de' vostri nemici. Badate non vi lasciar da essi adescare. Eglino giammai non si presteranno a vera pace, finchè non vi sappiano risoluto a non mai desistere dalla guerra. Dio benedica chiunque stima la mia amicizia, ed è protetto dalle vittoriose mie armi! »

Venuto Barbarossa a raggiugnere i Francesi nelle acque di Genova, i Gigli, e la Mezza Luna insiem collegati assalirono Nizza. Ma arrivato in tempo per liberare questa Città il marchese Del Vasto, la flotta ottomana, ripigliò la via di Costantinopoli

prima che il ritorno della cattiva stagione la sorprendesse. Solimano ciò nullameno aveva dato a divedere com' ei sapesse comportarsi da fedele confederato. Perchè mai entrando per la terza volta in Ungheria, provò egli a costo della propria gloria che poteva ancora essere un perfido protettore?

Giovanni Zapoli più non viveva; ed era tutrice del principe Stefano, ancor fanciullo, la madre di lui Isabella, Sorella di Sigismondo re di Polonia. Ferdinando d' Austria ridomandò l' Ungheria a norma del negoziato conchiuso con Giovanni Zapoli; ma il frate Giorgio, conosciuto di poi sotto nome di Cardinal Martinusio, governava lo Stato e la Principessa, che cedendo alle suggestioni di un tal consigliere, non oppose un rifiuto formale all'Austriaco, bensì destreggiando, si prese tempo onde chiamar Solimano.

Vedendosi preso a scherno, Ferdinando entrò armata mano per sostenere i propri diritti sull'Ungheria. Ma il pascià di Belgrado avea già presso Buda fugate le truppe austriache, allor quando comparve il proteggitor formidabile d' Isabella e del giovinetto Zapoli.

La principessa Ungarese credette avere un saldissimo appoggio in Solimano, al quale i Grandi del Regno condussero, eglino stessi, l' infante lor re. E Solimano il prese fra le sue braccia, e comandò ai due suoi figli, che lo accompagnavano, di accarezzare questo tenero pegno di sua affezione. Ma nel tempo medesimo i giannizzeri s' impossessarono delle porte di Buda: e Isabella, costretta dalla forza, ingiunse a tutte le piazze di ricevere presidio ottomano. Le chiese vennero cambiate in moschee; e i cadi am-

ministrarono la giustizia in nome del Sultano depredatore, che non lasciò agli Ungaresi, fuorchè alcuni giudici di lor nazione, e una metà di chiese aperte al culto Cattolico, che solamente fu tollerato.

Il cordoglio onde la regina Isabella fu oppressa, non potè venire a confronto se non se con un atto d'umiliazione a cui Ferdinando discese, nulla sperando egli più dalla forza delle sue armi, nè potendo risolversi a veder gli Ottomani padroni della miglior parte di quella Ungheria ch' ei riguardava come legittimo suo retaggio; nè a torto, se i negoziati potessero mai contrabbilanciare il diritto del più forte. Il fratello di Carlo V, il re de' Romani, il successore dell' impero d' Occidente, si abbassò a tanto di chiedere Solimano affinchè gli conferisse come a principe vassallo e tributario, e sotto i patti medesimi onde regnò Giovanni Zapoli, l' investitura dell' Ungheria; e in prezzo e di ricchi donativi e di una condotta sì poco addicevole all' austriaco splendore, gli ambasciatori messi da Ferdinando non gli riportarono che un rifiuto. Il Sultano avea fatto aspettare due giorni la sua risposta. Finalmente il gran visir Rustano annunziò, che se il principe Austriaco era bramoso di pace, si preparasse a rendere tutte le piazze possedute nell'Ungheria, e soprappiù a pagare un tributo per gli Stati suoi ereditarj. Solimano per non far mostra di spogliare intieramente il principe Re, Stefano Zapoli, gli concedette la Transilvania; e ridotta a provincia ottomana la Bassa Ungheria, si partì dall' esercito, alteramente spargendo non meritare Ferdinando ch' ei rimanesse in persona a combatterlo.

Comparisce or sulla scena Rustano, quest' uomo

famoso, e per alto ingegno e per alti misfatti, che succedè nella carica di Visir all'abile e virtuoso Lufty-Pascià, la cui strepitosa disgrazia fa epoca nella storia degli Ottomani; e questa gli fu procurata da uno zelo di mantenere intatte le patrie leggi e la dignità delle donne mussulmane, zelo per vero dire spinto all' eccesso.

Già il severo e religioso Visir avea decretate pene le più rigorose contro il libertinaggio e contro le femmine dissolute. Essendo stata sorpresa in atto di contravvenire ai regolamenti di Lufty una di tali sciagurate vittime della corruttela, egli ordinò venisse sformata a colpi di rasoio, castigo per vero dire che quasi al pari della colpa offendea la decenza. Sposa al ridetto Visir era una sorella del medesimo Solimano, la quale partecipando della pubblica indignazione, rimprocciò severamente al marito l'atrocità di sì fatto supplizio. » Esso non percote che il delitto, rispose in feroce tuono il Visir, e d'ora in poi soggiaceranno ad ugual pena tutte le donne che faranno onta alla religione e alle leggi col prostituir se medesime ». All' udir tai detti l' Imperial donna proruppe in ingiurie contro di lui, per lo che incollerito aspramente Lufty diè di mano ad una mazza onde percoterla. Accorsi alle grida della Principessa e le schiave e gli eunuchi, questa ciurma scacciò a colpi di pugni il Visir dalle stanze della sua moglie. Ma col precedente atto Lufty si era fatto colpevole d'aver sollevato il braccio contro d'una Mussulmana, più contro d' una principessa, sorella del Sultano, e la quale godea il privilegio di riguardare siccome il primo de'propri schiavi il marito. Laonde Solimano, dopo avere altamente disapprovato tale contegno, sagrificò

Lufty-Pascià, che spogliato della sua carica, passata allora in Rustano, andò a condur esule i rimanenti suoi giorni a Demotica. Senza pretendere certamente di giustificare i rigori o le violenze in cui cadde un tal personaggio, direm solamente che eminenti prerogative ne onorarono la vita e il ministerio e fino i giorni del disfavore; e che il nome di Lufty-Pascià va congiunto a quanti saggi ed utili provvedimenti eternarono il regno di Solimano I. Ad indole d'animo fermissimo unendo vasto sapere, lasciò un'opera d'economia politica da lui composta, la quale ne onora la rettitudine. Ella è conosciuta col titolo d'*Assaf-Nameh*, ossia *specchio de' Visiri*, e intende a dipingere quai debbano essere i costumi, e l'animo d'un gran Visir, qual condotta gli convenga tenere fra il Popolo ed il Sultano, qual l'ordine dell'amministrazione militare, e di quella del pubblico erario, qual contegno voglia serbarsi col volgo. La stima e la riconoscenza, di cui largheggiarono gli Ottomani in verso Lufty-Pascià han dimostrato fin quanto egli unisse l'esempio a que' precetti ch'ei trasmise alla posterità cogli scritti.

In questo mezzo, il mortale onnipossente che si reputava al di sopra degli altri Sovrani, ed uso a vederli inchinare il suo orgoglio, non tardò ad avvedersi di non essere al di sopra della natura. Il peso delle sciagure venne a curvargli il capo a sua volta, ed improvvisa percossa il fece rientrare nella classe delle umane creature, soggette al comun giogo del dolore. Già al suo ritorno d'Ungheria, che accadde nel 1543, Solimano aveva perduto il giovane Maometto, quello fra i suoi figli, che gli era più caro e natogli da Rosselane, sultana sua favorita. Pure, se

per sofferta afflizione non fu diverso dagli altri padri amanti della lor prole, quelle consolazioni ch ei si procacciò, avrebbero onorato qualunque cuore il più affettuoso e qualunque grand'animo. Ad illustrare più degnamente la memoria di questo suo figlio, liberò molti schiavi d'entrambi i sessi, oltre all'avere edificata la grandiosa moschea detta *Shazadé-Agiamit.*

Erano scorsi appena cinque anni da che questo prediletto figlio di Solimano era soggiaciuto inopinatamente ad una legge prescritta a tutti gli uomini dalla natura, allor quando ingannato il Sultano divenne egli stesso il carnefice d'altri cinque suoi figli, fatti un dopo l'altro morire.

Noi nomammo già Rosselane, matrigna crudele, del cui livore contro i figli, non nati da lei, divenne ben tosto cieco strumento Solimano, fattosi feroce contro del proprio sangue. Gli era già dianzi nato un figlio di nome Mustafà da una schiava che chiamavasi Bosfarona. Ma l'altra rivale, più famosa ancora per accortezza, ambizione ed artifizi che per beltà, esce del gregge delle schiave onde ringorga l'imperiale Serraglio; e soppiantando la favorita perviene a cattivarsi il cuore del suo Signore fino ad ottenerne, e grado e appannaggio e titolo di legittima sposa.

Non bastò a Rosselane. Ella volea assicurare in retaggio il trono ad uno tra i figli che dati aveva a Solimano, per lei padre non solamente del defunto Maometto, ma di Selim, di Baiazet e di Zeangir.

Al diritto di primogenitura univa il principe Mustafà l'affetto conciliatosi dal popolo e dalle soldatesche, affetto che ne rendea più necessaria la morte agli occhi di Rosselane, e questa morte la matrigna giurò. Dopo Baiazet I, gli esempi d'Jamb-Scélébi,

di Zizimo, di Corcud e d'Acmet, non davano a divedere che troppo, qual sorte potevano aspettarsi i principi del sangue Ottomano all'atto che un lor fratello saliva al trono.

L'astio, la malizia, la prevalenza di Rosselane ben faceano comprendere a Mustafà quanto gravi ostacoli lo rimovevano dal soglio, comunque gli pervenisse, e come non li superando dovea temere la morte da quello de'suoi fratelli che sarebbe stato più avventuroso di lui. Pensò quindi potere, immune da colpa, affezionarsi di buon'ora l'esercito, e prepararsi quindi nei Grandi dell'Impero altrettanti sostenitori de'suoi diritti. Le quali anticipate mene, che il Principe non ebbe arte assai di nascondere, fornirono alla calunnia un pretesto per divulgare, nè senza qualche verisimiglianza, che Mustafà, trattosi ad imitare l'esempio del sultano Selim, avea concetto il disegno di balzar dal trono, e fors' anche d'uccidere il padre. Assicuratasi intanto del Muftì, e del gran visir Rustano, l'implacabile Rosselane cospirava senza darsi a conoscere.

Mancava soltanto un'occasione per far mover congegni preparati con tanta destrezza. Il Visir persuase al Sultano essere necessario il far guerra un'altra volta alla Persia; pretesto che offerivano quando si voleva ad entrambi i popoli, le correrie che l'uno facea nel paese dell'altro.

Dato a comandare a Rustano l'esercito, costui si arrestò sulla frontiera, d'onde inviò, simulando spavento, un messaggio al suo padrone: » non credere egli prudente cosa l'innoltrarsi di più: essere ordita a quanto pareva una trama: guadagnate le truppe: chieder queste di vedere nel proprio lor campo il

principe Mustafà: sollecitasse il Sultano a mostrarsi: starsi in grave rischio il suo trono e la sua vita medesima ».

Spaventato il Sultano, affidò le sue angustie a Rosselane, che era a ciò preparata. Questa femmina artificiosa, ostentando fino la compassione, supplicò perfidamente lo sposo di non giugnere al punto di gastigare il figlio ribelle, se prima non otteneva un *fetfa* del Muftì. È il *fetfa* quell'augusta decisione, che ne' momenti difficili, imprime l'ultimo suggello al rispetto dovuto agli ordini sovrani, sanciti per esso dalla religione parimente e dalla legge.

» Qual pena merita *Zair?* (chiese Solimano al Muftì, perchè solamente ponendo casi di coscienza, e sotto supposti nomi questo Capo supremo vien consultato). Qual pena merita *Zair*, schiavo d'un Mercante di questa Capitale, che ito in viaggio, gli ha affidati e moglie, e figli, e la cura del suo commercio? *Zair* senza aver rispetto alle leggi, ha messo il disordine negli affari del proprio padrone, ha voluto sedurne la moglie, tese insidie ai figli di lui, e perfino ordite trame segrete contro la persona che tanto in lui si fidò. Qual pena merita lo schiavo *Zair* »?

Il Muftì scrisse al di sotto della posta quistione: » Lo schiavo *Zair* merita la morte. Dio sa quel che è meglio ».

In cotal guisa venne pronunciata sentenza contro il principe Mustafà, prima che Solimano, e giudice e padre, lo avesse veduto, accusato, ascoltato.

L'esercito avea campo vicino a Damasia, residenza e appannaggio dell'infelice Principe, che tutt'altro allora aspettavasi fuorchè tal sorte. Venutogli ordine

dal Sultano di raggiunerlo al campo, vi si trasferì Mustafà, accompagnato da Zeangir, uno tra i figli di Rosselane, il quale, ben lungi dal partecipare al materno odio, amava del più tenero affetto il principe suo fratello. Molto stuolo di soldati si fece ad incontrarlo con giubilo; il che apparve nuovo delitto agli occhi di Solimano, e più sicura fece la catastrofe che si preparava. Giunto innanzi alla tenda, venne introdotto solo Mustafà; e prima che entrasse uno *Sciau* gli chiese la scimitarra e il pugnale, le quali armi ei consegnò non senza maravigliare; perchè i figli del Sultano erano immuni dalla legge che comanda agli altri il presentarsegli inermi.

Egli s'innoltrava con non so qual turbamento in questo primo ricinto, ove regnava un cupo silenzio, e che una solitudine sarebbesi detta, allorchè quattro muti comparsi d' improvviso si lanciarono ad un tratto sopra di lui sforzandosi di gettargli al collo una corda d'arco per istrozzarlo. Benchè inerme il Principe lottò contr' essi, difendendone la propria vita con tutta la forza che la giovinezza e la disperazion gli fornivano. Giunto era a rovesciarli più d' una volta; e già, comunque se li trascinasse attaccati alle gambe, avea guadagnato retrocedendo alcun poco di terreno; pochi passi gli mancavano ad uscire del funesto luogo; poco tardar poteano i soldati che l'amavano con furore ad udirne le grida, a vederlo, a sottrarlo alla morte.... Ma tantosto Solimano medesimo, fino a quell' istante spettatore celato di scena sì orrenda, solleva la cortina sotto cui s' ascondea, e più implacabile de' carnefici lancia sovra essi i furibondi suoi sguardi. A sì terribile segnale i muti si rialzano, assalgono, opprimono, atterrano l' infelice Mustafà, e gli tolgono finalmente la vita.

Il cadavere ancor palpitante viene esposto sopra un tappeto dinanzi alla tenda medesima del Sultano, il quale nell' ardor del suo sdegno osò persino affrontare l' amore che l' esercito nudriva inverso quel Principe; perchè poi la politica gl' insegnava che amor di volgo non si estende a vendicare la persona ancor la più cara, se questa ha cessato di vivere. Di fatto, intantochè il disperato Zeangir moriva di cordoglio sul corpo del suo fratello, ogni soldato arrestavasi alla vista dell' idolo già caduto, e ciascun d'essi tornava alle proprie tende cogli occhi molli di lagrime, ma non osando querelarsi di Solimano. Le pubbliche imprecazioni si addossavano sopra Rosselane e Rustano. In mezzo a questo generale sconforto, lo scaltro gran Visir andò ad offerirsi egli stesso al Sultano quale olocausto al voto dell'esercito, e rassegnò la propria carica, conferita indi ad Acmet, grandemente amato dalle milizie. Solimano non si stette dal promulgare che Mustafà era colpevole, e gli prestassero o no fede, non vi fu un istante in cui si vedesse men rispettato, men temuto, men ubbidito.

Solo era egli nel suo vasto impero che credesse colpevole il punito figlio. Nè di ciò paga l'implacabile Rosselane volle estesa la sventura dell' infelice Mustafà anche sul figlio del medesimo, che stavasi a Bursa, luogo scelto all' educazione de' giovani principi del sangue Ottomano. L' ordine di tal nuovo misfatto venne come di sorpresa carpito dal labbro di Solimano, cui fu dipinto siccome gravissimo rischio che i giannizzeri volgendo al figlio tutto quell' affetto in cui tennero il padre, ponessero parimente nel giovinetto ogni speranza di futura vendetta. E un segreto messo si spedì a Bursa, incaricato di delu-

dere la vigilanza ond' era custodito dalla sua genitrice quest' imperiale rampollo. Immaginato un pretesto per condurla col figlio ad un luogo di delizie poco distante dalla città di Bursa, la madre si pose in una lettica che il giovane Sultano precedea cavalcando. L'asse di questo carro era stato ad arte rotto per metà, onde al primo ostacolo andando in due pezzi, il Principe, ignaro che non era fortuito quell'incidente, avea guadagnato cammino in compagnia dell' eunuco, cui commesso era il farlo perire, e il breve istante, in cui quella misera madre perdè di vista il diletto figlio, fu per questo l' estremo del vivere.

Sceso appena da cavallo il Principe, e tocca la prima soglia dell'abitazione cui era inteso il cammino, ivi lo arresta l' eunuco, e presolo con una mano, e coll'altra offertogli il fatale spago gli dice: » Il Sultano vuole che in questo punto cessiate di vivere. » — » Quest' ordine mi è sacro, come se venisse da Dio medesimo, » risponde il giovinetto, che senza querelarsi, e ad un tempo senza mostrar debolezza presenta il capo al carnefice. In tal guisa presso questo popolo maraviglioso la religione facendo parlare il Cielo, e offerendo promesse di futura felicità, inspirava in tutte le classi di persone, e giovani ed attempate, il fanatismo della rassegnazione. Gli è superfluo l' aggiugnere, che l'eunuco pago di aver adempiuto qual si volea l' incarico affidatogli, e sollecito di cercare chi dovea compensarnelo, abbandonò il malauguroso luogo, ove giunta a piedi la madre, tutta scarmigliata, e già trafitta nell' animo dai sospetti che l' avean presa, contemplò per primo obbietto il corpo del figlio suo, ancor palpitante e che mandava gli aneliti estremi.

La strage di Mustafà e del figlio di questo Principe, la morte di Zeangir, furono tali avvenimenti che tennero per dieci anni nel cordoglio l'animo di Solimano, cordoglio che appariva da un aspetto di malinconia non più da lui dipartitosi. Questo infausto ozio egli adoperò nel dar perfezione al codice delle leggi che avea promulgate, e nello spargere su tutti i coltivatori o professori di scienze e d' arti gli effetti benefici di una protezione la più generosa. Non inferiore ai suoi predecessori nell' amare le lettere, istitui ad un tempo e fornì di confacevoli dotazioni due accademie, o vogliasi dire *Medressé*, quello di *Scezadi Agianni* preso alla moschea, cui diede il nome di quel figlio cotanto a lui prediletto; e l'altra della sultana Miru-Mah, eretta ad onore d' amatissima figlia della quale nulla credè più atto a perpetuar la memoria, quanto utili e nobili monumenti.

Così Solimano il Grande facea fiorir l'arti amiche della pace, onde parve quasi aver messo in disparte ogni pensiere di gloria che gli dovesse derivar da conquiste. Ma tal pensiere si ridestò in lui quando l' interesse del suo impero il chiedè. I suoi Generali invasero in nome di lui il bannato di Temisvar, doviziosa contrada posta fra l' Ungheria e la Valachia che divenne allora provincia Ottomana. E mentre il solo diritto del più forte dava un nuovo padrone a Temisvar e al Bannato, un negoziato di pace coi Persiani assegnava i limiti asiatici dell' impero Ottomano, i quali furono, Erivan nel Curdistan, Marash, presso l' Eufrate, tra Aleppo e Malatia, e finalmente Mossul, l'antica Ninive.

Era già nel pendio degli anni suoi Solimano, quan-

do all'ambiziosa Rosselane non pareva d' aver compiuto che la metà de' concetti divisamenti. Incapace di prender posa sul sentier del delitto, non le bastava l' avere assicurato il trono ad uno de' due figli sopravvissuti ai fratelli; ella voleva ancora che la scelta cadesse sopra Baiazet, a pregiudizio di Selim, chiamato al soglio da diritto di primogenitura; perchè ogni affetto di costei era posto in Baiazet, che le somigliava in avvenenza e ambizione, come in accortezza ed ipocrisia. Le facea dunque mestieri perdere Selim, ed all' uopo il medesimo Solimano; onde nulla gli costò l' ordire trama novella; ma non osando in questa mostrarsi apertamente, si riserbò il secondar Baiazet che ne divenne l' artefice.

Fra gli schiavi di questo suo figlio, ella aveva osservato un uomo somigliante alcun poco al morto Mustafà, e in cui audacia e qualche accorgimento si univano. Ora tal somiglianza, e l' acerbità che per aver perduto quel Principe durava sempre negli animi della nazione, sembrarono a Rosselane opportune cose al meditato divisamento; laonde affortificato dai consigli di costei Baiazet, persuase lo schiavo a sostenere una pericolosa finzione di cui si riprometteva tutto il frutto chi l'instigava. E perchè a costui non mancasse un mallevadore d'averlo per complice, lo assicurò di unirsi egli stesso ai ribelli, quando che fossero vincitori. Ma ognun s'accorge fin d'ora, come il fine celato dell'ambizione di Baiazet si fosse infrangere lo strumento di cui disegnava prevalersi, e accertare a se il trono, fosse anche a costo di un parricidio. L'impostore pertanto si mostrò dalla parte di Nicopoli sul Danubio trascorrendo tutto il paese posto tra questo fiume, la Valachia e la Moldavia

sostenuto dal nome di Mustafà, e dai soccorsi pecuniarj inviatigli da Baiazet, si trovò ben tosto fiancheggiato da numero di partigiani e soldati bastante ad imprimere spavento nel medesimo Solimano, ch'era in quel tempo nell' Asia. Non appena seppe il Sultano che l' impostore si avvicinava a Costantinopoli, mandò Acmet, successore, come vedemmo di Rustano, ad affrontare la masnada d' uomini traviati, o vinti dal denaro, o adescati dalla speranza del saccheggio, che il finto Mustafà si traeva dietro. Ma dispersi costoro al primo scontro, fino il lor Capo cadde vivo in potere d' Acmet, che, Visir fedele e prode guerriero, quanto mal destro cortigiano, a malgrado de' segreti ordini di Rosselane lo fece mettere alla tortura. Costui confessò il proprio delitto e la complicità di Baiazet.

Temendo il Sultano che una punizione pubblica del colpevole facesse aperta alle Corti straniere una congiura diramatasi dal seno stesso di sua famiglia, ordinò che di notte tempo venissero annegati, e il finto Mustafà e gli altri ribelli, tranne Baiazet, il cui delitto comunque gli fosse noto, ei si riserbava a miglior tempo il punirlo. Ma l' avveduta Rosselane lesse nel cuor del marito, e fremette del pericolo che al figlio suo sovrastava. Laonde, lasciati trascorrere alcuni giorni, e assicuratasi di durar tuttavia nel predominare il Sultano, chiamò in suo soccorso tutta l' eloquenza, che appartiene a madre e a donna amata, adoperò ogn' arte a giustificare il figlio, si offerse in mallevadore della sua fedeltà, si prosternò innanzi a Solimano, che vinto finalmente dalle simulate lagrime di costei, le promise salva la vita di Baiazet. E limitandosi a pretendere che questo figlio inde-

gno gli comparisse dinanzi, e sol ricusando di riceverlo nel proprio palagio, si trasferì per chiamarlo a se ad un edificio discosto alcune leghe da Costantinopoli, detto *Carestranum*, ovvero ospitale de' Carj. Sceso da cavallo Baiazet, gli uficiali del Sultano gli chiesero consegnasse loro le sue armi, la qual cosa ebbe per sinistro presagio, ben rammentando in quel punto la sorte di Mustafà.

Ma era nei destini che il fratello colpevole fosse più fortunato di quanto l'innocente nol fu. Baiazet udì una voce soave e confortatrice che per traverso di una grata venia fino a lui: » Non temere nulla, o mio figlio, non temere nulla. » Benchè tai detti di Rosselane grandemente assicurassero Baiazet, non fecero però tanto, che giunto al cospetto del padre nol prendesse un fremito qual s' addice ad un reo che si trova innanzi al suo giudice. Il discorso però che Solimano gli tenne fu di padre afflitto, anzichè di severo padrone, indi fece arrecare il sorbetto, rito solito degli Ottomani all' atto di riconciliàrsi. Ma quando Baiazet sel vide porto dal padre, atterrì paventando un veleno, e con man vacillante lo appressò al labbro, e tremò nel libarlo, serenatosi unicamente allorchè vide bersi dal padre il restante di quel liquore. Solimano rimandò assoluto il figlio alla provincia ove questi governava, ma non tardò a pentirsi di sua clemenza.

Il delitto di Baiazet, rimasto impunito in quanto spetta al colpevole, si rinversò sul capo del fedele Acmet, reo d' avere più apprezzato il dovere, che gli ordini di Rosselane, e consacrato quindi alla morte. Costei per meglio accertarsi di sua vendetta esagerò l' affetto che Acmet avea mai sempre serbato

all'infelice Mustafà, poi mise in campo le concussioni usate da questo Visir, accusa forse più assai fondata, ma aliena dall'argomento.

In que' fortunosi tempi la sala del Divano era un suolo cedente su di cui i ministri non trascorreano che con ribrezzo. Ma Acmet, del pari intrepido e nella reggia del suo signore, e ne' campi della battaglia, vi entrò con nobile sicurezza il dì appunto che seguiva la sua sentenza di morte pronunziata per le mene di Rosselane. » Il Sultano vuole che tu muoia all' istante » gli disse uno *Sciau*. Acmet dopo averlo guardato e udito senza scomporsi, gli risponde freddamente: » Morirò ».

Tantosto que' ministri impassibili de' voleri di Solimano mossero avanti per gittargli al collo il laccio funesto; ma Acmet li rispinse con disdegno, protestando che sì impure mani non avrebbero toccata la sua persona; poi volse attorno gli sguardi, e pretese che la man d' un amico troncasse il corso a' suoi giorni.

Rustano che, soltanto allontanato in apparenza dal ministero, vivea sempre nel cuore, nella confidenza e nel favore di Solimano, e congiunto con Rosselane, nè meno scaltro di lei, dominava la vecchiezza del Monarca, Rustano ridivenne gran Visir dopo la morte d'Acmet. Finalmente l'ingrata femmina, l'ambiziosa fomentatrice di quante turbolenze accaddero nell'imperiale famiglia, Rosselane, non ancora giunta allo scopo cui intendevano i suoi scellerati divisamenti, morì fra le braccia di quel Sultano, che non avea cessato mai dall'amarla, che non ebbe modi nel piangerla perduta, ed al quale costei meditava togliere e trono e vita.

La prevalenza e l'accortezza di Rosselane erano i soli appoggi, su' quali Baiazet fondava le sue speranze d' allontanare dal trono Selim. Privo di tai soccorsi, nè ignorando come Solimano in suo cuore gli preferisce il fratello, nè presumendo poter fuggire la morte il dì in cui questi salirebbe il soglio de' Sultani, Baiazet divisò nuove trame, e fece sperimento di novelli delitti.

Selim accusò Baiazet d' aver tentato di fargli bere il veleno, nè tardarono i due fratelli a brandir l'empie scimitarre l' un contro l' altro, a far partigiani, a venire in fine a tenzone sotto le mura d' Iconium. Il vecchio Solimano, cordoglioso nel cuore come sformato per la tristezza nel volto e nella persona, contemplava indolente le loro lotte. Sopravvissuto alla propria gloria, avea perduta sin la forza di punire.

Stavano per Selim i diritti di nascita anteriore, i soldati del padre, un *fetfa* del Muftì, oracolo di cui il Cielo medesimo parve confermar la sentenza agli occhi de' Mussulmani; perchè nel durare della battaglia un vento impetuoso sollevò dalle rovine d'antico palagio una densissima nube di polvere, che simile a quella da cui nella giornata di Canne furono travagliate a pro d' Annibale le soldatesche Romane, fe' ciechi i soldati di Baiazet; nè havvi oggidì ancora un Ottomano, il quale non riguardi un tal caso siccome prodigio operato dall' Eterno che si chiarì in favore di Selim.

La sconfitta fu instigatrice di nuove colpe a Baiazet, che cercò rifugio in Persia presso i nemici del padre e di sua nazione. Ma Sciah-Tamas temendo mal gli tornasse il ben accogliere tal fuggitivo, lo fece confinare carico di catene in un carcere, ove pari-

mente il perseguì la vendetta di Solimano. Si trasferirono tosto con nome di ambasciatori alla Corte del monarca Persiano, Assan-Agà e il pascià di Marash; e il primo d' essi, incaricato d'ordine segreto del Sultano, ottenne la permissione di visitare Baiazet nel luogo di sua dimora; nè vi entrò che per annunziargli un decreto di morte. Baiazet, di cui non più contempliamo ora le colpe, ma la fermezza serbata nella sventura, si sottomise con rassegnazione, sol chiedendo, ma invano, di abbracciare per l' estrema volta i quattro suoi figli, ch' erano in uno spartato carcere custoditi. Strozzato egli immantinente, non ebbero sorte migliore que' miseri e sfortunati fanciulli.

Cotanto attentato contro la Sovrana maestà, e commesso sotto velo di un carattere consacrato dal diritto delle genti, non diede origine a querela nemmen la più lieve fra due popoli, pur avvezzi ogni anno a trucidarsi mutuamente, gli uni per combattere, gli altri per sostenere l' essenza celeste, increata ed eterna del Corano.

Tal sequela di stragi lasciò Selim unico erede del soglio degli Ottomani; perchè Solimano, il quale fra le cure di opprimere il vinto Baiazet avea ricuperato l' antico vigore, non la perdonò nemmeno all' ultimo figlio che ne rimanea, e che tuttavia in fasce veniva allevato a Bursa per volere dello stesso Sultano. L' infelice bambino dormiva, allorchè i carnefici lo soppraggiunsero; e ristettero eglino stessi in vederlo porger loro le braccia carezzevoli, e sorridere, di più non sapendo, alla futura morte. Ma breve in costoro fattasi la pietà, anche quest' ultima vittima cadde barbaramente immolata.

Intantochè tai domestiche inquietezze cresceano ogni dì più le acerbità nell'animo di Solimano, venne a morire Francesco I; ma non quindi apparve men ferma la lega di Francia e degli Ottomani. In questo mezzo, il celebre emulo del defunto re di Francia, Carlo V, sceso spontaneamente dal trono, terminava i propri giorni in un convento di Gerolamiti.

Ferdinando era divenuto Imperatore. Filippo II, figlio di Carlo V, teneva il trono di Spagna, e i generali di Solimano, comunque ei non uscisse mai del Serraglio guerreggiavano in nome di lui gli stessi nemici di prima. Neanco Barbarossa era più, ma Dragut, succedutogli in rinomanza, comandava la flotta di Solimano, la cui bandiera marittima ricevè d' improvviso novello lustro da una vittoria luminosa quanto insperata.

Noi vedemmo, come Carlo V avesse provveduti di novella patria i cavalieri di Rodi. Or è da sapersi che oltre all' isola di Malta, da cui assunsero il loro nome, quel Monarca li presentò parimente di Tripoli, città situata sulla costa dell' Affrica.

Ma gli Ottomani che in questa Cristiana milizia credeano veder soltanto un radunamento di corsari, loro tolsero Tripoli, piazza che, mal fortificata, fu ancor peggio difesa, e di tal perdita si accusavano a vicenda, il gran mastro d' Olmedas i Cavalieri, questi il Gran Mastro. Si era all'anno 1561, che Dragut governava a nome di Solimano questo paese. Giovanni De la Valette, degno successore di D'Aubusson e dell' Isle Adam, mosse Filippo II ad unire le galere e gli eserciti spagnuoli alle forze marittime dell' Ordine, onde con collegati sforzi ritogliere Tripoli dalle mani degl'Infedeli. Il Lacerda pertanto,

Duca di Medina Cœli, e Vice-Re di Sicilia, venne nominato condottiero a sì fatta spedizione.

Ma Dragut mentre soggiornò in questa piazza, l'avea munita di nuove fortificazioni, onde il Lacerda impaurito della resistenza che avrebbe dovuto affrontare, si limitò ad intraprendere l'isola di Gerbes, isola unita alla costa per una lingua di terra addossata e fermata da lavoro umano sull'onde. Non difendendola che un cattivo castello, ella offeriva una conquista, per vero dire, altrettanto inutile quanto facile ed immune da rischi. Ma il Lacerda che incominciava allora a governare a nome del suo Re la Sicilia, voleva abbagliare gli occhi della moltitudine con aggiugnere di primo slancio un dominio, qual che si fosse, alla monarchia Spagnuola; sordo quindi alle rimostranze fattegli dal gran Mastro, che sentiva ad un tempo la facilità di conquistare l'isola di Gerbes e la difficoltà di sostenervisi, e vide poi sfortunatamente avverarsi quanto egli avea presagito.

Certamente, cinquanta galere e vent'otto grossi vascelli, condotti dal vecchio Doria, e carichi di trentamila uomini da sbarco, non durarono fatica ad impadronirsi d'un'isola, non meglio munita di quanto accennammo. Ma fin d'allora che vide avvicinarsi tanto armamento Dragut, avea già con messi annunziato a Costantinopoli qual pericolo sovrastasse a Tripoli. Laonde il Lacerda non vedea compiuto per anco quattro bastioni da lui ordinati per assicurare, ei dicea, la sua novella conquista, allorchè una flotta Ottomana, grossa di ottantacinque galere e condotta da Cara-Mustafà, e da Piali-Pascià, comparve a veggente dell'Isola. Della qual cosa non sì tosto accortesi le truppe cristiane che la presidiavano, s'affret-

tarono a volere riguadagnare i lor legni; ma a ciò pensarono troppo tardi. Il solo Vicerè, soccorso dalla destrezza e dall' accorgimento del Doria, potè aprirsi varco per mezzo all' armata nemica. Ma l' onor dell' armi spagnuole si coperse d' incancellabile macchia, ed oltre quattordicimila uomini perirono quasi senza combattere. Piali tornò a Costantinopoli traendo con se in trionfo vent' otto galere, e parecchie migliaia di Cristiani caduti in potere degl' Infedeli.

Giunta nell' acque patrie la flotta vittoriosa, non entrò in porto che un giorno dopo, a fine di dar tempo a quanti apparecchi occorreano per rendere quell' ingresso più maestoso. Solimano, dall' altura della loggia d' un Kiosk che specchiavasi nella marina, stette a contemplare quella pompa più da vicino, tenendosi a fianco l' uficiale trovatosi alla vittoria di Gerbes, e stato primo a portarne il messaggio in Costantinopoli, il quale gli nominava ad uno ad uno i generali prigionieri. Con più d' orgoglio Roma non contemplò un giorno i re tratti in cattività dietro al carro de' suoi dittatori. Vedeansi incatenati alla poppa di Piali, e un Reguzens e un Sancio De Leva, ammiragli delle galere di Sicilia e di Napoli; e poco più lungi Alvaro De Salda, uno fra i generali delle truppe terrestri. Spogliati d'attrazzi, e di remi, e d' ogni fregio i vascelli presi, rassembravano ignudi scheletri, che un cavo trascinava dietro ai vascelli degli Ottomani.

Ma standosi in cotal gaudio tutta la popolazione, unico Solimano mirava con indifferenza questi diroccamenti dell' umana grandezza, questi giuochi della fortuna; o fosse perchè l' abito del trionfare gli a-

vesse ne' suoi vecchi anni tolto il senso di tai contenti, o piuttosto che le amarezze domestiche empiendo il suo cuore ne avessero allontanato tutto allettamento d'umano orgoglio. Avess'egli almeno pompeggiato di moderazione! Ma ricusò restituire la libertà ai prigionieri spagnuoli, e il ricusò perfino alle istanze del Lavigne, ambasciadore d'Enrico II, re di Francia, che sollecitava tal grazia a nome di sua nazione, non usa ad aver per nemici i vinti, già assai oppressi dal peso della sventura. Non pensò allor Solimano fuorchè a mostrarsi in solennissima guisa grato al Cielo, che la vittoria dell'armi ottomane dilatò ad un tempo nell'Asia, nell' Europa e nell' Affrica, al qual uopo venne per ordine di lui edificata la superba moschea di Solimanié, che per ardimentosa cupola, per superbe colonne di granito egiziano, per mosaici e sontuose lampade, gareggiò di poi con Santa Sofia. E studioso quel Sultano di aggiugnere all' eretto monumento ogni genere di gloria, e ogni ricordanza della gratitudine che a lui dovevano gli Ottomani, fondò, presso a questa stessa Moschea, la più illustre, la più famosa fra tutte le Accademie di Costantinopoli. Il *Muderris*, Capo della medesima gode di preminenza su tutti gli altri presidi di sì fatte instituzioni, oltrechè all' uscire della sua carica gli viene conferita per diritto la dignità di Mollah. Le Moschee pertanto, e il *Medressé* che, compresi sotto il nome di Solimanié, tengono di per se soli lo spazio di un' intera città, coronano la cima del terzo fra i Sette Colli, cui Costantino, vago di creare una seconda Roma, racchiuse entro il ricinto dell'edificata nuova Metropoli.

La flotta vittoriosa non tardò a riveleggiare, in-

dirigendosi alla volta di Malta. È qui è d'uopo far noti i motivi, onde questo scoglio, oscuro fino a que' giorni, eccitò a tanto e la considerazione e la collera di Solimano. Si disse già per qual modo in un'isola sterile, e appena nota, situata tra l'Affrica e la Sicilia, risorgesse sotto novello nome la potenza di quella confraternita armigera, ch' avea per voto eterno lo sterminar gli Ottomani. Questi frati guerrieri, cui dianzi non giovarono, nè valor sommo, nè munitissimi baluardi, nè un l' Isle-Adam a mantenersi entro Rodi, or aveano trovato un asilo; e già provocavano gli antichi nemici, e già osavano assalire, ignari ancora se fosse bastante forza in lor per difendersi.

Ma tra Zante e Cefalonia, sette galere di Malta si scontrarono in un grosso vascello detto il *galeone delle Sultane*, perchè contenea merci le più ricche dell' Oriente che doveano cambiarsi con produzioni dell' industria europea, giunte in Venezia, sola a que' giorni che avesse virtù di lavorar l' oro e di pulire i diamanti. Dugento giannizzeri vi stavano entro, e tutta quella ciurma fece tal resistenza alle galere assalitrici, che fu d' uopo a queste il combatterè cinque ore, prima che il *galeone delle Sultane* divenisse lor preda, resistenza che onorò i vinti, e dimostrò i progressi fatti dall' ottomana marineria, e come i Curtogli, i Barbarossa, e i Dragut avessero instituiti allievi degni di loro.

La presa di questo imperiale vascello, annunziata in Costantinopoli, produsse quel mal umore, che sarebbe nato dall' udirsi perduta una Fortezza sulle frontiere. L' intero Serraglio, l' intero corpo degli Ulema chiesero altamente vendetta contro si fatta ag-

gressione; a tal che nel mezzo della moschea di Santa Sofia, un imano osò far noto a Solimano medesimo come ogn' indugio nel punire gli assalitori mettea ad ultimo pericolo e la gloria del Monarca, e la salvezza della religione mussulmana. Un bisbiglio generale si fece udire in quel tempio; laonde Solimano, sorpreso e posto in riguardo da un' agitazione popolare, che a frenar non valeano, nè santità di luogo nè sovrana presenza, mandò a rispondere pel gran Visir: » La gloria del Sultano, la religione, i popoli avrebbero condegna soddisfazione, Malta sarebbe distrutta ». Immantinente, Piali e Mustafà partirono con ordine d' incominciare l' assalto, regolandosi però in ogni cosa cogli avvisi dell' ammiraglio Dragut. Malta in allora ben lungi dallo stato, in cui la trassero la mano e l' ingegno degli uomini fattisi a secondare la natura saldissima di quel sito, non poteva anco dirsi inespugnabil Fortezza. Non vi si vedea che il solo castel S. Angelo, allorquando i Cavalieri approdarono a quest' isola, il cui aspetto sterile e ignudo presentava sì tristo e sproporzionato confronto al fertile suolo, alle ridenti piagge, al florido commercio, e persino al nome dell' antica e popolosa Rodi, ove gli stessi guerrieri sovranamente regnarono vent' anni oltre i dugento. Costrutte non erano tuttavia la Floriana e la Cotonera. Dopo il castel S. Angelo, gli altri ripari di quella Fortezza si riducevano al castel S. Elmo, che un priore di Capua avea novellamente eretto fra il gran porto e il porto di Marza-Muscietta, e all' isola della Sangla, che dovette il suo nome e i suoi fortini al gran Mastro predecessore del De la Valette, di quel medesimo cui toccava rispignere gli Ottomani.

Ciò nullameno questo primo assedio di Malta mantenne la gloria ereditaria di quell' Ordine, senza aumentare nè diminuire quella di Solimano. Sforzi più che umani per cinque mesi operaronsi così dagli assediati come dagli assedianti. I secondi mettendo a prezzo le teste dei Cavalieri, l'avarizia e il fanatismo si univano ad aumentar di questi i pericoli. Il castel S. Elmo cadde dopo un mese d' aperta trincea; ma non vi entrarono gli Ottomani, se non se passando su i cadaveri di mille trecento uomini, fra' quali erano più di cento tra' cavalieri e loro serventi d'armi, e perdendo eglino, assalitori, novemila uomini, e fra questi lo stesso Dragut.

Dopo vergognosi indugi, che se non divenner funesti fu solo merito dell'eroica costanza del la Valette e de' suoi Cavalieri, una flotta uscita de' porti della Sicilia pose ai lidi Maltesi settemila uomini, il qual numero la fama ingrandì agli Ottomani, stremati di forze e dalla morte di Dragut costernati. Laonde divenuto in questi universale il terrore, quanto avanzava di quarantamila uomini venuti a quell' assedio cercò salvezza nel rimbarcarsi; e il fece sì disordinatamente, che molta parte dei fuggitivi rimase morta per mano de' Cavalieri, lanciatisi fino armati in mezzo all' acque onde impedire a costoro la fuga.

Ciò non pertanto Piali e Mustafà giunti al porto di Costantinopoli, vi s'introdussero tra il fragor dei cannoni e delle tube come se avesse trionfato la flotta. Ma i lor trofei in tale occasione si limitarono ad alcune teste di nemici offerte sopra le picche quale spettacolo alle turbe, e monumento di ferocità anzichè di vittoria. La moltitudine, facile ad abba-

gliarsi credè soddisfatto l' onore ottomano e vendicata la religione, e i Generali per altra parte scorgeano quanto rilevasse al loro scampo medesimo il cercar pasto di lusinghe alla vecchiezza di Solimano.

Ma questi non dissimulò a se medesimo il cattivo successo delle sue armi. Il mufti Fscevy-Zadé, in cui trasportò il Sultano tutta la confidenza conceduta per l' addietro ai favoriti ed alle sue donne, gli dipinse queste sciagure, siccome avvisi del cielo, fattosi a punire sopra di lui, e le violazioni della legge commesse dai popoli, e la sua troppo lunga e colpevole indolenza nel tollerarle. Solimano, divenuto austero sin d' allora che la fortuna l' abbandonò, e spingendo alla barbarie un erroneo zelo, mise in quel tempo tremendi decreti, e contro i bestemmiatori, e contro coloro che non assistevano al *Namaz*, e severissimo si mostrò soprattutto contro i trasgressori di quella parte di legge, onde il vino ai Mussulmani è disdetto; chè il loro profeta mise a pari, nel divietarli, il giuoco ed il vino: » Gli è col vino, diceva egli, che lo spirito delle tenebre arma gli odj e le nimistà d' un uomo contro dell'altro. Il vino è padre di tutte le abbominazioni, e chi ne tiene fra le mani solamente una tazza è colpito d'anatema da tutti gli angeli del Cielo e della Terra ».

Non contento Solimano di proibire l' uso d'una bevanda condannata dalla religione, fece ardere tutte le botti che cariche di vino erano arrivate nel giorno del pubblicato editto, e decretò perfino venisse versato piombo liquefatto entro le fauci di coloro, che per l' avvenire contravverrebbero a questo precetto del Gorano.

Tali atti di creduta pietà, se bastavano a calma-

re la coscienza, non certamente erano assai a confortare il suo orgoglio irrequieto, che non invecchiava, e abbisognante di ben altro alimento. La piaga del suo cuore umiliato dall' esito non onorevole dell'assedio di Malta ebbe nuovo irritamento dagli avvenimenti dell' Ungheria, contro il qual misero reame volse tutto il suo animo, tutti i suoi sdegni, tutte le forze de' suoi eserciti. Era egli il provocato, ed in allora ben tornavano ai provocatori le cose.

Massimiliano d' Austria, cui la morte del padre suo Ferdinando avea fatto imperator d'Occidente e collocato sul trono de' Cesari, continuava tuttavia a portare la corona degli Ungaresi, per la qual cosa Stefano Zapoli ebbe novellamente ricorso alla protezione ottomana. Ben per ordine di Solimano il pascià di Buda era corso in aiuto del ridetto principe; ma oltrechè i conti di Serin e di Salm costrinsero il generale Ottomano a levar l' assedio di Ziget, tutta quella stagione campale fu sfortunata pel Sultano, cui non giugnevano fuorchè notizie di sconfitte de' suoi Generali e d'obbrobri delle sue armi. Rammentò allora che gli eserciti non trionfavano se non se guidati da lui, e volle mostrarsi in mezzo di essi, e vincere pervenuto all' età di settantasett'anni. Le pianure d'Andrinopoli furono il luogo di generale adunata ch' egli additò a tutte le sue milizie.

Selim solo rimase nel Serraglio, ove il rattennero e timore di guerresche fatiche, e obbrobrioso amore d' ozio e di voluttà. Solimano, istrutto per tristi esperienze a diffidare, ed avvezzo ad aver colpevoli nella sua prole, trovò conforto in pensando alla molle inettezza d' un figlio sì poco degno di lui. Ad onta

della pompa oltre ogni dir maestosa, di cui si cinse questo Monarca nell'uscire della capitale, seguìto da tutti i suoi giannizzeri e Bostandgì, il pallore sparso su quel volto, e l'amarezza dell'animo mal palliata dalla nobiltà di quel portamento, annunziavano in Solimano l'astro che brillava del suo estremo splendore, e sarebbesi detto comprender egli non men dell'esercito, ch'ei correva all'ultimo de' suoi trionfi.

Entrato appena nell'Ungheria, dall'alto del suo trono, accolse l'omaggio e i donativi di Stefano Zapoli, cui veniva in soccorso; ma prima di trasferirsi a combattere, incominciò dal punire, facendo strozzare dinanzi ai propri occhi il pascià di Buda, che si era lasciato vincere.

Indi Solimano volse primieramente tutte le sue forze contro la città di Ziget, che avea fino allor resistito per la bravura ineffabile del conte Nicolao di Serin, divenuto immortale e massimo esempio de' prodi che sanno preferire alla vita la fedeltà.

Ziget, posta su i confini dell'Ungheria, della Schiavonia e della Stiria, era stata edificata in mezzo a vasta palude, di modo che si unisce alla terraferma da un solo lato, ove allora la proteggeano due baluardi, parte in legno e parte in terra, costrutti. Spartivasi come in due città, munite ciascuna d'una rocca, allorchè Solimano si fece ad assalirla; il fronte di questi due spartimenti, che comunicavano insieme col ministerio d'un ponte, guardava l'ostro, i loro fianchi il levante e il ponente. Soli erano entro la piazza duemilatrecento soldati, ed altrettanti abitatori, non compresi i fanciulli e le donne; ma questo presidio di Ziget si mostrò ben altro dal

presidio alemanno che cedè Buda, e ben altri furono i soldati del conte di Serin da quelli che avea comandati il Nadasti. Deliberato a morire piuttosto che rendersi, l'intrepido Ungarese ordinò si demolissero le case della maggiore fra le due città, indi fece trasportare nella nuova la paglia onde coperte andavano prima le case atterrate, affinchè potesse all'uopo incendiarsi quest' ultimo asilo, costrutto di fascine e legnami, come lo erano in gran parte i bastioni. Eseguite le quali cose bandì pena capitale contro chiunque avrebbe disobbedito, tradito, abbandonato il posto, o fatte parole di rendersi. Che anzi venne innalzata una forca sulla piazza maggiore, e per far ben manifesto, come non vi fosse speranza di quartiere da nessuna delle due parti, fece prima vittima appesa a quell' infausto congegno un Capo dell' esercito ottomano caduto prigioniero prima che incominciasse l' assedio.

Centocinquantamila uomini sostenuti da cento pezzi d' artiglieria assediavano Ziget; e furono parimente da ammirarsi gli sforzi operati dagli assedianti e la resistenza opposta dagli Ungaresi. E per vero, in sì fatta occasione passò i limiti di quanto è credibile, e dell' obbrobrio, la condotta tenuta dall' esercito degl' Imperiali, che, grosso di trentamila cavalli e di sessantamila fantaccini, rimase spettatore quasi indolente dell' assedio e della presa di una città che con tanta gagliardia difendevasi. Ad immortalare il valoroso conte di Serin, basti il dire che dopo avere contrastate a palmo a palmo e la nuova e la vecchia città, e dopo avere incendiata quest'ultima, e cedute le rovine della prima per essergli mancato il tempo d' incenerirle, si chiuse nella se-

conda rocca con seicento uomini, solo avanzo di quella guernigione. Non da altri soccorso che da questo pugno di soldati deliberati a morire, resistè al numero, al ferro, al fuoco e finalmente alle vie tentate della corruzione. Pervenne entro la rocca, attaccato alla punta d'una freccia, un biglietto, con cui Solimano offeriva al Serin il principato di Croazia in premio di rendersi. » Miei amici, sclamò per tutta risposta il Conte vòlgendosi ai soldati » io non avea più di che fare stoppacci al mio archibuso. Questo cencio m'è venuto all'uopo. »

Infuriato il Sultano in veggendosi oppor tanto ostacolo da un mucchio di rovine tinte del sangue de' suoi soldati, minacciò i propri Generali, che avrebbe fatto balzare le loro teste entro le fosse di Ziget, se non prendevano d'assalto la rocca. Alla quale impresa gli Ottomani si accigneano con tanto maggior sicurezza, che il dì prefisso a compirla era il 29 d'agosto, epoca periodica, in cui il corso glorioso d'un regno di quarantacinque anni venne segnalato dalla vittoria di Moaehz, dalla presa di Belgrado, e dalla presa di Buda. Che anzi a questa superstizione confortatrice si aggiunse il caso ad accelerare a queste truppe il trionfo. Saltò all'aria la polveriera della rocca. Laonde, mentre l'incendio struggea i diroccati avanzi di Ziget, nè il potevano spegnere gli assediati, privi d'acqua come di viveri e di munizioni, gli Ottomani all'incominciar dell'assalto, non vedevano omai interposta fra se e gli Ungaresi che una muraglia.

Il Conte di Serin, posto fra il fuoco e gli Ottomani, nè cercando scampo o per se medesimo o pei soldati che comandava, volle gli si arrecasse il più sontuoso

fra' suoi abiti, ch' egli vestì invece della corazza. Poi gettato l' elmo, si coprì il capo d' un berrettone di velluto, ornato d' un ricchissimo diamante, e sormontato d' un pennacchio d' airone. Seguìto da dugento diciassette uomini che gli rimanevano, esce fuor della porta della Fortezza, ch'ei chiude tantosto, in mezzo a nugoli di fumo, fra cui nascondevasi agli assedianti, e nel tempo medesimo alluma contro essi un mortaio carico di cartocci. Tenendosi custodite in seno le chiavi della rocca, e brandendo colla destra mano la spada, e colla manca uno scudo, primo d' uno stuolo d' eroi consacratisi al par di lui alla morte, il conte di Serin aspetta sul ponte il nemico. Stanno esitando per alcuni istanti gli Ottomani che sospettano qualche agguato; ma poi in folla si lanciano su quei guerrieri. Il Conte e i suoi Ungaresi, non d' altro allora solleciti che d' una morte gloriosa, pensarono soltanto a combattere da disperati; per lo che tutti, eccetto quattro, rimasero uccisi. Il Serin ricevette un colpo d'archibuso nel fianco, ed altro alla gamba che gl'impediva restare in piedi. Pur combatteva ancor ginocchioni, allorchè un terzo colpo ferendogli il destro occhio lo stese morto. Il capo di lui, collocato prima all' estremità d' una picca, e fatto indi vedere a tutto l' esercito, venne di poi inviato per ordine del gran Visir al conte di Salm, governatore di Raab, ed all' infausto presente univasi un foglio il cui tenore è degno di osservazione: » Io t' invio la testa d' un guerriero, il più valoroso, il più intrepido fra quanti mai fossero, la testa del tuo amico: ordinai che il cadavere avesse onorata sepoltura, e degna di lui. Ziget ti dice addio eternamente ».

Solimano che, per una conseguenza del furore cui diedesi in preda, era stato colpito da subitanea apoplessia, ebbe solamente il tempo di sapere ch' ei moriva vincitore, e padrone di Ziget; onde sembrò raccogliere attorno a se le estreme forze per esclamare: » Ora io muoio contento! » e con questi detti finì la sua vita.

Or qui ne fa d'uopo arrestarci per un istante. Il regnò di Solimano I ringorga tanto d'eventi, che in se racchiude germi di gloria e d' ammirazione, atti ad immortalare una dinastia tutta intera.

Contemporaneo dei principi i maggiori d'Europa, niun d' essi potè stargli al di sopra. La grandezza d' animo, il valore, la prudenza, l' alto ingegno che ei possedea, il suo amor dello studio, e la perizia nel conoscere gli uomini, lo avrebbero collocato nella classe de' monarchi i più sublimi, s' egli non avesse governato un popolo di schiavi.

I suoi ministri, scelti tutti da lui, di tale scelta si mostrarono meritevoli; e i nomi dei visiri, degli uomini celebri, che illustrarono il regno di Solimano si congiungono alla gloria acquistatasi dal loro Monarca, e in gran parte alla gratitudine che a lui debbono gli Ottomani.

Ibraim-Pascià, che signoreggiò il suo padrone fu certamente sospettato d'aver fatto traffico del goduto sovrano favore, ma le imprese, il valore, l' ingegno di lui tornarono sempre a vantaggio dell' Impero. Che che siasi delle accuse portate contro lui dall' invidia, si può credere ch' egli morisse innocente.

Dopo Ibraim i fasti ottomani ne presentano il rigido Lufty-Pascià, che dovette a proprio merito l' innalzamento di sua fortuna, e l'ottenuta mano di una

sorella del monarca; le sventure gli vennero da zelo austerissimo adoperato in tutto ciò che riferivasi a giustizia, dovere e costume.

Succedè nel favor del monarca a Lufty un oscuro Albanese, Rustano, accorto parimente nel conciliarsi benevolenza da Rosselane. Per vero dire, l'abilità, la sagacia, la destrezza di costui negli affari, giustificarono la scelta di Solimano. Se crediamo a Busbec, la cui testimonianza non può essere sospetta, Rustano provò come i pregi dell'ingegno si manifestino ancora senza l'uopo d'averlo coltivato. Il ritiro, e l'intervallo frapposto al novello suo innalzamento, non mai scevro per lui di prove del favore sovrano, mostrano quanto fossero nel medesimo, e accorgimento politico, e fedeltà e divozione di affezionato ministro. La smodata avarizia di cui venne imputato è colpa di cui, a quanto sembra, andarono infetti tutti i Visiri.

Barbarossa e Dragut, rivali del Doria, per chiare imprese cancellarono la macchia che al nome di corsaro va unita. Solimano profittò della gloria in cui vennero, ma essi non la dovettero che a se medesimi.

Non può dirsi l' egual cosa di Piali-Pascià, che il Sultano ricevette dalle mani del caso, trovandolo quasi nato appena, sotto il vomero d'un aratro, ove era stato abbandonato in un solco dei campi Ungaresi. Solimano II, allevò quel fanciullo, e la sorte che da prima gli arrise, e il favore del Sultano, seguitarono a grado a grado l'intrepido e fortunato Piali, cui bastava la giornata di Gerbes per poter dire di aver contraccambiato siccome dovevasi il suo benefattore.

Se le scelte di Solimano meritarono encomio, non

sono men degni d' intertenerci, e di eccitare tutta la nostra attenzione, i fini politici di lui, i regolamenti, le instituzioni, e quanto di nuovo venne operato da questo monarca. E sì fatto esame tanto più rileva, che mentre per una parte i provvedimenti or mantenuti, or rimessi in vigore, or perfezionati da Solimano, danno ragione della gloria, e della grandezza ottomana, per altra parte le leggi medesime da esso create si fecero prima origine dello scadimento di quell' Impero; talchè i passi retrogradi della possanza dei Sultani incominciano all' epoca fin qui riguardata, siccome il punto in cui la stessa possanza fu più splendente ed a più alto grado salì.

Prima che il figlio di Selim I regnasse, potea dirsi affatto arbitrario il governo; nè conoscersi altra suprema legge fuorchè il voler del Sultano. Solimano prescrisse limiti ai diversi poteri, e regolandone la gerarchia, riconobbe i diritti fin dell' ultimo fra i suoi sudditi. L' amministrazione della giustizia fu la prima cosa cui desse cura, ma tant' oltre non andò la saggezza del Principe che assoggettasse i colpevoli al solo rigor della legge. Ei li lasciava costantemente alla discrezione degli accusatori, laonde non v' era colpa o delitto che non si riscattasse con oro, o con qualunque altro prezzo, di cui la parte offesa si protestasse contenta.

Lo stesso dicasi della prova per via di testimonj, prova che Solimano confermò nell' istituita legislazione, dilatandola poi con tanta imprudenza, che i magistrati ridotti a noverare i testimonj, non a bilanciare il valore delle testimonianze, tanto più spesso ne trovarono dei falsi, quanto maggiore era in questi la sicurezza dell' impunità.

Questo Monarca, non pago degl' istituiti provvedimenti, aggiunse alle minacce i castighi, e molti furono i cadì puniti per avere prevaricato nell'adempimento de' loro ufici. Se tale severità non colpì, o non corresse tutti i colpevoli, almeno inspirò ai medesimi quel terror salutare, onde nel durar del suo regno niun giudice ingiusto potè udir senza fremito quel detto famigliare agli oppressi: *Darò fuoco alla stuoia*, *Hassir* (1).

Eguale spirito d'ordine e d' equità si trasmise da Solimano sopra l' amminitrazione delle finanze e sul collocamento delle rendite dello Stato. Trascorriamo rapidamente la natura e l' estensione di queste due fonti della possanza degli Ottomani monarchi.

Fin dai primi tempi della Monarchia le conquiste vennero divise in tre spartimenti; il primo spettante per diritto al Sultano, il secondo alle moschee, il terzo all' esercito.

Le rendite dell'Impero furono in ciascun tempo

(1) Allorchè nei giorni di venerdì il gran Signore si trasferisce, com' è impreteribile, vestito in abito di cerimonia alla moschea, ognuno de' suoi sudditi, sia Mussulmano, sia Cristiano od Ebreo, può presentargli una supplica. Tutti coloro che hanno un più grave motivo di querela da portare ai piedi del trono si schierano davanti alla maggior porta del Serraglio, avendo ciascuno sul capo un pezzo di stuoia acceso e fumante. Alla vista di questo fumo, il Sultano sempre si ferma, comandando ad alcuno del corteggio di raccoglier le suppliche, che consegnategli custodisce nel seno. Di ritorno al palagio, non accade ch' ei tralasci di leggerle; onde sovente da tal segreta lettura derivarono atti di giustizia i più clamorosi. Non è quindi raro nei tribunali l' udire litiganti, che credendosi aggravati, esclamano: *darò fuoco alla stuoia*.

composte dei dominj acquistati pel principe, e della tassa territoriale, ossia gravezza reale, che non ammetteva distinzioni o immunità nel riscoterla.

Il terzo ramo di rendita imperiale era il testatico che pagavano a titolo di tributo i sudditi non Mussulmani, imposta che venne in quattro classi divisa. Simile tassa, l' esclusione dalle cariche e dalle dignità, la differenza de' colori negli abiti, e ne' fregi esterni delle case, erano i soli distintivi, agli occhi almen del Sovrano e della legge, posti fra i Mussulmani e i Cristiani Greci, fra i padroni e gli schiavi, fra i conquistatori ed i vinti.

La quarta tassa, che andava spesa a pro degli eserciti, si pagava in servigi reali e in somministrazioni di vettovaglie. Solimano I, che pari in ciò a diversi principi non men di lui rinomati, scendeva alle particolarità le più minute, giudicò, che tali contribuzioni, gravose oltremodo ad alcune province, nulla costerebbero a molt' altre; e per pareggiarne il peso a tutti i sudditi, e renderlo più sopportabile ad una parte di essi, le convertì in una stabile imposta. Ma come accade per ogni dove a pregiudizio delle misere popolazioni, l' imposta trasformata non tolse che venisse riscossa anche l' altra in natura.

Ciascuna imposta avea per l' addietro un cassiere proprio. Ma Solimano studioso di correggere gli abusi e di frenare le depredazioni quanto poteasi, ordinò che le somme riscosse venissero immediatamente versate nell' erario esterno del *Defterdar*, d' onde poi escono per pagare le truppe e i carichi dello Stato; e prescrisse inoltre che gli avanzi fossero passati all' erario interno per le spese del palagio, pel mantenimento della casa militare e civile del Sultano, e

per l'altre spese che ai giardini e alle donne si riferivano. E qui osserveremo aver sempre i Sultani collegate volentieri, nelle provvisioni che metteano, le donne al parteggiamento delle terre conquistate; onde si videro costantemente alcune provincc, alcuni paesi, assegnati soltanto all'assettamento delle Sultane. L'epoca in cui tale uso prevalse prende il regno di Selim e la conquista dell' Egitto, e parimente sotto un tal principe, e più ancora regnando il figlio suo Solimano, le istituzioni Ottomane vestirono una somiglianza sì perfetta con quelle dell' antica monarchia dei Persiani, che tal circostanza non può essere attribuita soltanto al caso.

Sul vecchio continente dell' Asia, madre del mondo, si trasmisero da popolo a popolo, da generazione a generazione le leggi ferme in loro severità, le vestimenta in lor foggia grave immutabili, le costumanze rette da quello stesso spirito d'ordine che ne statuì le basi. Il tipo dell' autorità assoluta e dell'obbedienza ne ricondurrebbe d' età in età fino ai tempi d' Ismaello e d' Abramo.

Quindi lo scrittore filosofo ha più d' una volta osservato uguaglianza di costumi, di consuetudini, e perfino di riti civili, politici e religiosi fra le famiglie primitive, da cui le nazioni asiatiche riconoscono la propria origine, e fra queste nazioni figlie le quali non dimenticarono la culla antica. Fa qui di mestieri che l' istoria consideri gli Ottomani ed i primi Persiani sotto l' aspetto delle istituzioni, dell' educazione, della disciplina e delle consuetudini, abbracciate in comune da entrambi i popoli.

Noi vediamo fra gli Ottomani assegnarsi nominatamente alcuni paesi all'acconciatura delle Sultane.

Nel modo medesimo presso i Persiani, alcuni territorj, prendendo nome da un eguale regolamento venivan detti, quale *la Cintura di Parisatide*, quale *il Velo di Statira*.

Vediamo Solimano cambiare il governo delle province del suo Impero innalzate a *Pascialic*; e a questi *Pascialic* attribuire non minor lustro o possanza di quanto ne godettero ai giorni di Ciro i *Satrapati* della Monarchia Persiana; e qualunque fosse, non v' ha dubbio, l' utilità della prima loro instituzione, i pascià dell' impero Ottomano, venuti dopo i sangiacchi, non tardarono a pareggiare in lusso, in avarizia, in ambizione i Farnabazi, e i Tissaferni.

L' andamento rapido della storia non mi permette particolarizzare ogni punto di somiglianza che scorgesi nella forma di governo e d' amministrazione fra l' impero Ottomano e l' antica monarchia de' Persiani, nè tampoco di far minuto confronto tra la prevalenza e le prerogative dei maghi e quelle ottenutesi dagli ulema; ma gli è del mio argomento il presentare agli occhi de' leggitori l' eguaglianza di pratiche, e di costumanze, nelle quali giusta l' antico modello persiano, vengono educati dall' infanzia sino ad età più matura gli Ottomani, chiamati a governare o a comandare.

Certamente que' Sultani, che per soddisfare ai propri capricci innalzarono alcuni sudditi ad altissime dignità, non fecero in tale istante attenzione nè al loro sapere nè alle loro ricchezze; ma non quindi è da credersi, che il caso sia per massima il regolatore di loro scelta. Il Sultano dee far partecipi di sua grandezza le persone che giudica a se affezionate

sopra d' ogn' altra, le persone cresciute ed educate vicino a lui: tali sono i fanciulli serbati alle grandi cariche dell' Impero, detti *Icoglani*, i quali nati, siccome i primi giannizzeri, da genitori Cristiani, o sono presi in guerra o vengono presentati come fanciulli di tributo. Questi non ricevono educazione diversa da quella che era usitata fra i Persiani, allorchè più vigorose ne erano le instituzioni e più splendida la Monarchia.

Doveri, dettami, regole uguali vengono ingiunti agl' Icoglani nè tre collegi di Pera, d'Andrinopoli, e del Serraglio, vivai costanti d' ond' escono anche oggidì i pascià, i visiri, i grandi uficiali dell' Impero, e d' onde uscirono soprattutto regnando Solimano, vale a dire nel più brillante periodo della Ottomana monarchia.

Nè predetti collegi, ogni cosa e perfino le punizioni hanno le loro norme prescritte. Lunghi digiuni, lunghe veglie, e più aspre pene sovente, conseguono il menomo fallo, che trova sempre un rigoroso castigo. Tale eccedente severità conduce lungo il sentiero di pratiche utili quanto penose all' esattezza, alla pazienza, alla costanza dell'animo, tutti coloro che dovranno un giorno, a gloria e prosperità dello Stato, comandare alla moltitudine sì fatte virtù. Havvi maestri instituiti a mantenere nella religione, nella modestia, nel silenzio gl' Icoglani; havvene per insegnar loro a leggere, a scrivere, a parlare in Arabo, ed in Persiano. Semplici e frugali gli alimenti porti a questi fanciulli, si riducono a riso, talvolta a vivande non condite e acqua pura.

Gli eunuchi bianchi, loro guardiani ne sopravvegliano accuratamente tutte le azioni. Da tal pri-

ma istituzione passano ad una seconda, ove imparano a trattare la lancia, a colpire il *Dgirid*, simulacro guerriero contro cui si accostumano a non fallire il nemico nello scoccamento della zagaglia. Per tal modo addestrati, vengono ammessi al servigio particolare del Sultano, chi qual coppiere, chi qual maestro di casa o scudiere o segretario, impieghi tutti ch'eglino hanno per gran favore l'ottenere, poichè li pongono in grado d'avvicinarsi ad ogn'ora al Sovrano. Giunti all'età di quarant'anni, e non prima, la scelta del Sultano li trae fuor del Serraglio, e li promulga capaci di essere innalzati alle alte dignità e di comandare agli altri. Non si dà esempio, che alcun Icoglano sia uscito del Serraglio, senza prima trasferirsi a ringraziare i suoi institutori, e a salutar sopra tutti rispettosamente il Capo degli eunuchi bianchi, nè senza pregarli a concedergli la loro amicizia; perchè se insegnavasi ai Persiani essere l'ingratitudine il più abbietto d'ogni delitto, gli Ottomani imparano di buon'ora che la riconoscenza è la prima tra le virtù. Giunti all'apice della grandezza e dell'opulenza, non quindi si dimenticano del rispetto e dell'affezione dovuti agli antichi loro benefattori; nè havvi istante in cui il potente non sia pronto a proferire queste parole semplici sì ma venute dal cuore: » Io debbo servirlo, riconoscere quanto fece per me, perchè mangiai il suo pane e il suo sale ».

Solimano non serbò le cure dell'istruzione ai soli Icoglani, rinchiusi nell'interno del suo palazzo, ma la propria sollecitudine ad addottrinare i popoli egli estese a tutti i sudditi, e la consacrò con monumenti e chiarissime istituzioni.

I predecessori di Solimano, istrutti la maggior parte quanto animati dall' amore del pubblico bene, avevano al rinnovellar d'ogni regno, instituiti altrettanti collegi consecrati ad un non interrotto corso di studj: ma nel medesimo tempo scuole pubbliche, o *mactab*, erano aperte ai figli di famiglia indigenti, affinchè v' imparassero gratuitamente a leggere e scrivere, a conoscere la religione. Ne'collegi, o *medressè* s' insegnavano ai giovinetti che spettavano a classi più ragguardevoli, la gramatica, la sintassi, la logica, la rettorica, la teologia, la filosofia, la giurisprudenza, il Corano e i suoi comentarj e le leggi orali del Profeta. Già Amurat I, Amurat II, Selim I, Maometto II, grandi proteggitori delle scienze, tentarono di far rivivere nella lor nazione i bei giorni dell' araba letteratura. Solimano, seguendone le tracce, li superò in zelo ed in buon successo. Alle sue cure soltanto è dovuto, se la lingua turca primitiva, divenuta solo retaggio del volgo, s'ammantò delle ricchezze delle lingue, persiana ed araba, e sotto forme di novello idioma, nobile quanto armonioso, venne ad abitare la Corte Ottomana, a presedere i consigli, a dettare gli editti del Sovrano, le ordinanze de' ministri, i decreti de' tribunali.

Nè alcuno certamente potea negare tributo d'alta ammirazione a Solimano, il quale incominciando dal sostituire leggi scritte a consuetudini che manteneva la sola tradizione, indi consacrando con un codice immutabile i dettami del Governo, mancanti prima di sicure norme, giustificò i nomi immortali di conquistatore e di legislatore che rimasero costantemente alla sua ricordanza congiunti.

Fino a tal punto ei non avea fatto che regolare

colle instituite leggi militari e civili l' andamento esterno ed interno della potenza Ottomana, senza mai dipartirsi dallo spirito di conquista ch' era il principio vivificatore e conservatore di questa potenza medesima. Ma Solimano cambiò di sistema preparando così, nè il previde, lo scadimento dell'Impero.

Fin dall' origine di questa monarchia, i principi del sangue imperiale, governavano i Sangiaccati, loro appannaggio, e troppo sovente abusavano della loro vasta possanza per combattere gli uni gli altri, per resistere all' autorità sovrana, talvolta per impadronirsene. Tai domestiche guerre, che costavano, gli è vero stragi, alla famiglia imperiale, ma teneano vivo lo spirito bellicoso della nazione, gli esempi terribili che Solimano si credè necessitato ad offerire nella propria famiglia, e contro della sua prole, il colpirono di sì profonda melanconia e di quella inquietezza, che gli suggerì l' espediente di non più concedere province da governarsi ai figli de' Sultani, nè di più permettere che si mostrassero agli eserciti. Legge contraria alla sana politica, onde avvisò toglier per sempre alle milizie i pretesti di sollevarsi col nascondere al loro guardo i giovani principi, che ne divenivano ben presto l'amore, indi i Capi i più colpevoli delle ribellioni; nè s'accorse quanto infiacchiva ed inviliva i propri successori condannandoli per tal modo all' oscurità e alla mollezza!

D' allora in poi si fece base al governo il timore, e scopo del governare la pace anzichè l'ambizione della conquista.

Legge ne'suoi effetti sì disastrosa, che il medesimo Solimano fu poi costretto a ricorrere alla Religione per dar saldezza ad un' autorità per opera di lui in-

debolita e isolata! Allora gli fu d' uopo dei *fetfa*, folgori divenute cotanto terribili, ma al di sopra delle quali aveano saputo sollevarsi i Sultani della tempera di Selim. Allora gli divenne soccorrevole il Mufti di Costantinopoli; e da quel tempo i Mufti si collegarono coi successori di Solimano, e più sovente ancora li padroneggiarono.

Che che ne sia, gli abbagli politici, in cui cadde questo monarca, apparvero soltanto da conseguenze a lui posteriori. Ma la storia a buon diritto lo colloca fra i maggiori principi della schiatta Ottomana. Ogni elemento di gloria s'adunò ad illustrare, e ad immortalare la lunga durata d' un regno che formò epoca, e per la legislazione assicurata ad un gran popolo, e per l' estensione e la prosperità in che ne venne il Commercio, epoca nella quale mancarono solamente più chiari uomini e storici degni di Solimano, onde questo principe, siccome Augusto e Luigi XIV, lasciasse il proprio nome al secolo in cui è vissuto.

FINE DEL LIBRO NONO.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL PRIMO VOLUME

Note intese a comprovare o schiarire le cose narrate sulla storia dell' impero Ottomano.

Nota I, pag. 7. *Sepolto allora in riva a quelle acque* (Soliman-Sah) *oscura restò la sua fossa.*

Sad-Uddin, o Saadedin-Ben-Hassan, il più celebre ed eloquente fra gli storici Ottomani, e ad un tempo il più reputato per autenticità delle narrate cose, è autore del *Tagal*, ossia *Tegil-Tellarik* (corona di cronache); opera trasportata in italiano dal Dragomanno Bratuti. Essa ne fa scorta, incominciando dall' origine della casa Ottomana, e venendo sino al regno di Selim I. Sad-Uddin in tale sua storia racconta, che Soliman-Sah annegò nell' Eufrate in un luogo detto Kaïbar, poco distante da Aleppo. Lo Storico di cui parliamo fu precettore, o *coggia* di Amurat III indi d' Acmet I. Morì mufti a Costantinopoli nell' anno 1597.

Nota II, pag. 8. *Egli* (Estrogul) *si stabilì con quattrocento famiglie, o quattrocento tende sulla sponda del fiume Sangara.*

Il bagaglio de' Turchi che vennero con Estrogul somigliava a quello degli odierni Tartari, i quali tutti hanno la stessa origine e le medesime consuetudini. Ad ogni sette od otto persone, questo bagaglio si sta in un gran mantello che serve in cammino a guarentirli tutti dall' inclemenza dell'aere, ed in un altro mantello, che giunti al campo uniscono al primo per alzare la loro tenda, sostenuta o da rami d'albero, o da quattro bastoni che portano a tal uopo con se. Il loro carro è tirato da un cavallo, la cui prima carica è una piccola quan-

tità d'avena, e tanto miglio e carne di cavallo cotta o salata, quant'è un peso circa di dodici libbre. Non è da dubitare, che fu questo il corredo di salmeria, con cui Estrogul fece nella Natolia il suo primo ingresso, e certamente avrebbe di che maravigliare, s'ei vedesse oggidì le numerose bagaglie, che i Turchi, suoi discendenti, si trasportano seco, e per nudrire dilicatamente i soldati, e per soddisfare al lusso, straordinario in essi o se marciano o se mettono campo. (Marsili. Stato militare dell'impero Ottomano).

Nota III pag. 13 *Poco dopo le conchiuse nozze, vennero in luce Aladino ed Orcano, de' quali successe il secondo al padre Otmano nel comando, e l'altro sebben primogenito non fu che il primo gran Visir dell' Impero.*

Noi qui presenteremo lo specchio esatto degl'imperatori della casa Ottomana, tolto dal *Tacrimi-Tevarik*, ossia dalle Tavole Cronologiche d' Elagi-Mustafà. — Elagi-Mustafà, detto Hagi-Calfah, ossia Kiatib-Célébi è uno fra i più illustri dotti, che noveri l'impero Ottomano. Egli acquistò le vaste cognizioni onde venne in pregio, dallo studio delle lingue orientali, della latina e delle moderne europee, tra le quali soprattutto intendeva ottimamente la francese e l'italiana, e da un' immensa lettura d' autori Arabi, Turchi e Persiani. Questo letterato compose sotto nome di Sciesf-Uzzunum una specie di biblioteca orientale, che comprende le scienze e l'arti e la storia, e ch' è parimente la feconda miniera da cui il d'Herbelot trasse la sua celebre opera. Calfah è inoltre autore di molti storici componimenti, tra' quali il *Tufetul-Scibar*, ossia presente ai Grandi, che tratta delle guerre marittime degli Ottomani, il *Constantiniè-Tariki*, ossia storia di Costantinopoli dopo la conquista di Maometto II, il *Tariki Kebiri*, conosciuto sotto nome di *Feslikè*, ossia grande storia che comprende le epoche trascorse dalla creazione del Mondo all'anno 1654 dell' èra Cristiana. Questo scienziato Mussulmano, nativo di Costantinopoli, morì nell'anno 1657.

Tal breve e rapida nozione intorno al celebre Hagi-Calfah si rendea necessaria per farne più autorevoli le testimonianze, e per dimostrare quanto sia fondata la celebrità di cui godono le sue Tavole cronologiche. Scritte le medesime

in lingua turca venner trasportate in Italiano da Giovanni Rinaldo Carli, dragomanno, indi pubblicate a Venezia dai tipi d'Andrea Poleti. Vi si trova parimente una tavola di tutti i gran visiri che ha per titolo: *Tavola delli nomi di* tutti li *Passà che sostennero* il *supremo viziriato*. Ella incomincia di fatto da Aladino, fratello primogenito del sultano Orcano, e sotto l'anno dell'Egira 728 vi si legge *Aladin-Ali-Passà decorato del grado di primo Veziro, e poi fu deposto*. Questo esempio che il sultano Orcano fece cadere sul primo gran Visir, comunque gli fosse fratello, divenne presagio del destino precario serbato a tutti i gran visiri che gli succederebbero. E veramente nella tavola precitata si leggono i nomi d'oltre ottanta di essi, o spogliati della carica, o messi a morte fra l'anno dell'egira 728, d'onde incomincia tal serie, ed il 1055 ove si arresta.

Nelle stesse Tavole Cronologiche si legge parimente la serie de'Mufti, intitolata *Tavola nella quale si descrivono li nomi delli muphti di Costantinopoli*, e comprende l'intervallo trascorso fra la conquista di questa capitale, e l'anno dell'egira 1060. Le Tavole, così dei Visir come dei Mufti, non essendo nulla più d'un'esatta nomenclatura, ma priva d'ogni storica particolarità, noi ci contentiamo d'averne accennata l'esistenza per chi avesse vaghezza di conoscere questi nomi. Non potevamo egualmente omettere la Tavola de'Sultani, che giova a soddisfare quante ricerche genealogiche possano occorrere nel progresso della nostra storia.

Tavola degl' Imperatori della casa Ottomana.

	NOMI	NASCITE	AVVENIMENTI AL TRONO	TERMINE DEL REGNO PER rimozione	TERMINE DEL REGNO PER morte	DURATA DEL REGNO
1	Otmano	egira . . . 666 G. C. . . . 1267	699 1299		726 1325	27 anni.
2	Orcano	egira . . . 687 G. C. . . . 1288	726 1325		761 1360	35
3	Morad o Amurat	egira . . . 726 G. C. . . . 1325	761 1359		791 1389	29
4	Baiazet o Ilderim	egira . . . 761 G. C. . . . 1359	791 1389		805 1403.	13
5	Maometto I o Mohammed-Kan figlio di Ilderim-Kan	egira. . . . 781 G. C. . . . 1579	816 1413		824 1421	8
6	Morad-Kan figlio di Mohammed-Kan	egira. . . . 805 G. C. . . . 1403	824 1421		855 1451	30

	NOMI	NASCITA	AVVENIMENTI AL TRONO	TERMINE DEL REGNO PER		DURATA DEL REGNO
				rimozione	morte	
7	Maometto II o Mohammed Kan	egira. . . . 833 G. C. . . . 1429	855 1451		886 1481	31 anni.
8	Baiazet-Kan figlio di Mohammed-Kan	egira . . . 851 G. C. . . . 1447	886 1481		918 1512	32
9	Selim Kan	egira. . . . 872 G. C. . . . 1467	918 1512		926 1520	9
10	Solimano-Kan	egira . . . 900 G. C. . . . 1494	926 1520		974 1566	46
11	Selim-Kan figlio di Solimano-Kan	egira. . . . 929 G. C. . . . 1522	974 1566		982 1674	8
12	Morad-Kan o Amurat III	egira. . . . 953 G. C. . . . 1546	982 1574		1003 1595	20
13	Mohammed-Kan III figlio di Morad-Kan	egira . . . 974 G. C . . . 1566	1003 1595		1012 1603	8

	NOMI	NASCITE	AVVENIMENTI AL TRONO	TERMINE DEL REGNO PER		DURATA DEL REGNO
				rimozione	morte	
14	Ahmed-Kan figlio di Mohammed-Kan	egira . . . 998 G. C. . . . 1589	1012 1603		1026 1617	14 anni.
15	Mustafa-Kan figlio di Mohammed-Kan	egira. . . . 1000 G. C. . . . 1591	1026 1617	1026 1617		
16	Osman-Kan figlio di Ahmeri-Kan	egira. . . . 1013 G. C. . . . 1604	1026 1617		1031 1621	4
	Mustafa-Kan	. . . .	1031) rimesso 1621) in trono		1032 1622	
17	Morad-Kan o Amurath IV figlio di Ahmed-Kan	egira. . . . 1021 G. C. . . . 1612	1032 1622		1049 1640	18
18	Ibraim-Kan figlio di Ahmed-Kan	egira. . . . 1024 G. C. . . . 1615	1049 1640		1058 1648	8

	NOMI	NASCITE	AVVENIMENTI AL TRONO	TERMINE DEL REGNO PER		DURATA DEL REGNO
				rimozione	morte	
19	MOHAMMED-KAN o MAOMETTO IV figlio di IBRAIM	egira. . . . 1024 G. C. . . . 1615	1058 1648	1099 1687		41 anni.
20	SOLIMANO II figlio di IBRAIM	egira. . . . 1052 G. C. . . . 1642	1099 1687		1102 1690	3
21	ACMET II figlio di IBRAIM	egira. . . . 1052 G. C. . . . 1642	1102 1690		1106 1695	4
22	MUSTAFA II figlio di MOHAMMED IV	egira. . . . 1074 G. C. . . . 1663	1106 1695	1115 1702		7
23	ACMET III figlio di MOHAMMED IV	egira. . . . 1084 G. C. . . . 1673	1115 1702	1143 1730		28
24	MAMUD figlio di MUSTAFA II	egira. . . . 1108 G. C. . . . 1696	1143 1730		1168 1754	24

	NOMI	NASCITE	AVVENIMENTI AL TRONO	TERMINE DEL REGNO PER		DURATA DEL REGNO
				rimozione	morte	
25	Osmano III figlio di Mustafa II	egira. . . . 1112 G. C. . . . 1720	1168 1754		1171 1757	3 anni.
26	Mustafa III figlio di Acmet III	egira. . . . 1129 G. C. . . . 1775	1171 1757		1187 1774	17
27	Abdulhamid figlio di Acmet III	egira. . . . 1137 G. C. . . . 1725	1187 1774		1789	15
28	Selim III figlio di Mustafa III	egira . . . . G. C. . . . 1761	1789			

Un manoscritto turco della presente tavola più esatta ed autentica di quante ve n' abbiano, si trova nella biblioteca di Dresda, e venne tradotto in latino da Claudio Toderini.

Nota IV pag. 17. *Profittava di questa indolenza la colonia guerriera di Sogat, la quale abitando l'opposto dosso della montagna, si dava a frequenti scorrerie nella Bitinia.*

Lo storico Pachimero è quello fra tutti gli scrittori il quale ne fornisce le idee le più giuste intorno il sistema di difesa che i Greci opponevano ad Otmano, e sul genere di guerra, che questo Capo di masnade loro movea, e finalmente sul terrore che imprimevano le costui scorrerie in tutte le province minacciate di cadergli in preda. Vedi nella *Bisantina* Tom. VI lib. I, X e XIII.

Nota V pag. 28. *L'inerzia dei magistrati contraddiceva bizzarramente i gonfi titoli delle cariche.*

DESCRIZIONE DELLE PRINCIPALI CARICHE E DIGNITÀ DELLA CORTE IMPERIALE GRECA.

Despota, vale a dire signore, titolo che non apparteneva altra volta se non se agl'imperatori di Costantinopoli, poi divenne comune ai loro congiunti, e confederati e persino agli stranieri.

Sebastocrator — dignità che l'imperatore Alessio siccome narra Anna Comnena, creò a favore del suo fratello Isacco.

Il Cesare — che per un tempo anche a Costantinopoli fu prima persona dopo l'Imperatore. Alessio la fece divenire secondaria, preponendogli il Sebastocrator; e prese di poi terza sede allor quando il Despota divenne superiore allo stesso Sebastocrator.

Il gran Domestico, che avea il comando delle truppe terrestri. Eravi un gran Domestico per l'Oriente ed uno per l'Occidente.

Il Panipersebaste — altra dignità inventata da Alessio, che quando partì per l'Italia creò panipersebaste Boemondo.

Il Protovestiario — primo dopo il gran Domestico, finchè non s'instituì il Panipersebaste. Egli aveva in cura gli abiti, le gemme ed i tesori imperiali, e dormiva nella medesima stanza del Principe.

Il gran Duca — Comandava la flotta coll' autorità stessa, che il Domestico avea sugli eserciti di terra.

Il Protostator — che tenea il cavallo dell' Imperatore, e l' aiutava a salirvi sopra. Presso i Romani del Basso Impero gli ufizi di un tal personaggio non erano dissimili da quelli, che adempiva in campo il maresciallo di Francia.

Il grande Statopedarco — il quale risolveva i litigi insorti fra i soldati, e dava loro la parola d' ordine.

Il gran Primicerio — il primo di qualsivoglia ordine. Il Primicerio della Corte prescrivea le norme confacevoli al grado di ciascheduno.

Il gran Contestabile — comandava i Francesi, ch' erano al servizio dell' Imperatore. Il maresciallo di Boucicaut fu gran Contestabile dell' impero Greco.

Il gran Logotteto. — Primo magistrato e Capo della giustizia.

Il Logotteto dell' erario pubblico. — Quegli che vigilava alla riscossione delle imposte, e veniva riguardato qual soprantendente delle Finanze.

Il Logotteto del dromo. Soprantendente alle poste, e ai ricambi.

Il Logotteto dell' esercito, che teneva il bilancio delle somme da pagarsi alle truppe.

Il Logotteto degli armenti, che si prendea cura delle mandrie e delle razze.

Il Logariaste, cui si rendea conto degli avanzi.

Il Protosebaste. — Altra dignità creata da Alessio Comneno.

Il Curopalata. — Governatore o capitano di palazzo.

Il Paracemomeno del Sigillo. — Custode del suggello segreto imperiale.

Il Paracemomeno di camera, carica corrispondente a quella del gran Ciamberlano in Francia.

Il Cetonita. — Dormiva nelle stanze dell' Imperatore, ed era come il primo camerlingo.

Il gran Papias. — Carica inferiore al Curopalata. Il gran Papias custodiva le chiavi della Reggia, e vigilava su i prigionieri dello Stato.

Il Tatas della Corte. — Dignità creata da Teodoro Lascaris.

Il gran Cartolaio. — Avea cura della spedizione degli atti pubblici, ed eranvi altri cartolai subalterni al primo.

Il gran Drungario di vigilanza — Dagli ordini di questo ufiziale dipendeano le pattuglie notturne.

Il gran Drungario della flotta, che comandava i vascelli sparsi ne' porti delle Province. Il gran Duca e l'Ammiraglio però gli erano superiori.

Il grand' Eteriarca. — Comandava le truppe straniere e confederate che custodivano il palagio del Principe.

Il Protocinego. — Gran Cacciatore.

Il Protogerarcario. — Gran Falconiere.

Il gran Disizeta. — Riscotitor delle imposte.

Il gran Mirtaita. — Comandante di una guardia contrad. distinta da un ramo di mirto.

Il Protospatario. — Comandante delle guardie del Corpo.

Veniva indi il *Proedro*, ossia il primo consigliere di Stato. L'*Admuniasta*, o inspettore delle Rassegne; il *Protalogator* che si teneva al retroguardo dell'esercito per impedire ai soldati che abbandonassero i loro posti.

Finalmente il *giudice del Velo*, il cui sol titolo è degno d'osservazione, perchè gli veniva da una cortina posta dinanzi al tribunale d' onde amministrava la giustizia, cortina che ne ricorda i tre inquisitori di Stato della repubblica Veneta. *Bisantina* Tom. III.

Nota VI pag. 30. *Tolse le monete dei Selieucidi, e ve ne sostituì altre con su l' impresa della sua schiatta.*

Per vero dire, Hagi-Calfah nelle sue *Tavole Cronologiche* ne induce a credere, che s' incominciasse a battere moneta solamente nell' anno 730 dell' egira, cioè dopo la morte d' Osmano. Ma nella collezione delle monete turche, offertaci dall' abate Sestini, ravvisiamo una picciola moneta d' argento coll' impronta d' Osmano I. Non si vede il luogo ove fosse coniata, particolarità che neanco risulta dalle monete d' Orcano. Non è quindi da maravigliare, se dipartendosi dall' autorità di Hagi-Calfah, il principe Cantimiro, uniforme in ciò a Sad-Uddin, ha sostenuto che Osmano regnava sino nell' anno 688 dell' Egira, ossia 1289 dopo G. C., poichè a quest' epoca appunto lo scorgiamo usare le tre prerogative

della Sovranità, che è dire, creare un cadì, udire il proprio nome ripetuto nelle pubbliche preci, e batter moneta (Vedi il *Principe Cantimiro*, e il *La-Croix*).

Nota VII pag. 32. *La moderazione di questi* (i soldati d'Orcano) *più che alla loro disciplina fu da molti storici attribuita al rispetto religioso che per tradizione durava verso quel luogo, sede celebre del Concilio* ec.

Nell'anno 325, l'imperatore Costantino, commosso dalla grandezza de' mali che affliggeano la Chiesa, deliberò di assentire all'avviso de' Vescovi assembrando un concilio Ecumenico, vale a dire di Vescovi chiamati da tutti i luoghi abitabili della Terra. Scelta per luogo dell'adunata, la città di Nicea, una fra le primarie della Bitinia e posta in vicinanza di Nicomedia, residenza imperiale, spedì per ogni banda ai Vescovi rispettose lettere, che li sollecitavano a trasferirsi con tutta premura al luogo indicato. Nel tempo stesso li provvide abbondantemente di cocchj e cavalli e di quanti agi venivano compresi appo i Romani sotto nome di *servizio di corsa pubblica*, il qual servizio riguardava soltanto le persone che viaggiavano per comando del Principe.
Trecentodiciotto erano i vescovi radunati in Nicea, nel qual novero non vengono computati i preti diaconi e gli accoliti. I più ragguardevoli di tali vescovi erano Alessandro, vescovo d'Alessandria, che seco si condusse, e n'ebbe gran giovamento di consigli, il diacono Atanasio. Vi si vedeano parimente fra i vescovi dell'Egitto, i due tanto celebri Potammone d'Eraclea sul Nilo, e Pafno dell'Alta Tebaide, privi entrambi dell'occhio destro, e del garretto sinistro, chè così sformati gli aveano le persecuzioni, allorch'essi e molt'altri confessori loro compagni, condannati furono al lavoro delle miniere. E vi si scorgeano san Giacomo, vescovo di Nisibe, ed un vescovo della Persia, di nome Giovanni, e Paolo vescovo di Neo-Cesarea sull'Eufrate, le cui mani, divenute inutili, portavano ancora il marchio del ferro arroventito, che ne arse i nervi ai giorni della persecuzione di Licinio. Non fu tra que' personaggi papa Silvestro; chè la sua decrepita età gl'impedì porsi in cammino. Convennero ivi finalmente vescovi e d'Affrica, e di Spagna, e di Sici-

lia, e di Misia, e di Dacia, e d'Egitto, e dell'Asia Persiana, e d'ogni contrada in somma, ove la fede di Gesù Cristo avea penetrato. Nel dì 19 giugno 325, si aperse il Concilio. Trasferitisi tutti i Vescovi in una sala del palagio, guernita di panche da entrambi i lati, ivi aspettavano silenziosi l'arrivo dell'Imperatore, che non tardò a comparire in mezzo a quell'assemblea, vestito di porpora e fregiato d'oro e di gemme. Alti sensi di religione pingeansi nel suo volto che modestamente arrossiva, e ne' suoi occhi, che il rispetto inchinava. Rimase in piedi dinanzi a piccolo sedile d'oro preparatogli nel mezzo e nel luogo il più onorevole di quella sala, e così rimase finchè i Vescovi non l'avessero pregato per cenni ad assidersi, come fecero eglino pure dopo di lui . . . . Riguardatili prima con sereno viso il Monarca, raccolse per brevi istanti la mente, poi gli aringò d'una voce soave e tranquilla, e parlando il latino, idioma a lui più famigliare, e ch'era l'idioma ancor dell'Impero. Laonde conveniva che i suoi detti fossero interpretati alla maggior parte in lingua greca, meglio intesa per tutto Oriente (*vennero dopo le discussioni teologiche, e la dannazione d'Ario e degli scritti di questo eresiarca*). In cotal modo ebbe fine il gran concilio Niceno, tuttavia commemorato tra le feste de' Santi così dai Greci come dagli Orientali. (*Henry, Bossuet, le Beau*).

Nota VIII pag. 37. *Questi* (Orcano) *fu nell'aspetto ben altro che nella dignità e nella fama; e fu tozzo del corpo, con occhi azzurri e fulvi capelli.*

Gli è quanto apparisce dal ritratto istesso di questo Principe, eseguito da Lenut-Chelibi, pittor del Sultano, e tratto da antico originale, a quanto assicura il principe Cantimiro nella sua Storia dell'impero Ottomano. Nè alla veracità di tale asserto si oppone il divieto delle immagini, promulgato dai dottori della legge mussulmana, che si fondarono su quel passo del Corano: *non fabbricate immagini di Dio;* perchè indipendentemente dal considerare che queste parole della legge non possono venir applicate se non se al politeismo e all'idolatria, i principi della casa Ottomana non diedero retta alla più stretta interpretazione de' loro teologi

„ Un moto d'amor proprio,dice Muradiah, trasse i primi Sultani, Osmano I ed Orcano I, a voler esser dipinti, onde perpetuare nelle proprie famiglie e ne' discendenti le ricordanze di se medesimi; esempio seguito indi dai lor successori, e dond'ebbe origine la preziosa raccolta che trovasi ora nel gabinetto di sua Altezza. Tai ritratti sono dipinti ad olio, sopra cartoni fini, uniti in forma di libro in 4.°, insigne per sontuosissima legatura (*specchio generale dell' Impero Ottomano* Tom. IV parte II pag. 449 dell' Ed. Fr.).

Nota IX pag. 39. *La storia asserisce con maggior fondamento, essere stati quei di Ragusi i primi tra gli Europei ad inchinare e favoreggiare gli Ottomani.*

La repubblica di Ragusi che cercò in amicizia il Turco prima ch' ei fosse padrone d' alcuna parte d' Europa, scrupolosamente poi la mantenne. Fu detto essere stata consigliata sì fatta unione da una monaca tenuta in concetto di Santa, la quale prevedendo la futura grandezza degli Ottomani, manifestò ai suoi concittadini, come l'unico espediente a serbar libera per molti secoli la loro repubblica si stesse nel prestare omaggio al più fortunato fra tutti i Principi, a quel solo che avea saputo conquistare tanta parte di Mondo. La nazione cedendo al consiglio, inviò tosto due ambasciadori ad Orcano, che allora dimorava in Prusa colla sua Corte. I quali ambasciatori, dopo averlo presentato di doni, gli consegnarono le lettere che esprimevano il desiderio venuto ne' Ragusei di sottomettersi quai tributarj ad Orcano, ed affortificare coll' assistenza e colla protezione di un tal Monarca la loro repubblica debole di per se stessa. In guisa favorevolissima accoltosi dal Sultano questo messaggio, ne colmò di finezze gli apportatori, e il fece tanto più di buon grado, che la grande distanza de' due Stati, gli risparmiava l'uopo d'imprimere in essi terrore, onde la lega fra i due popoli fu stretta a patti moderatissimi. Il pattuito annuale tributo non fu che di cinquecento zecchini, obbligatosi Orcano per parte sua a proteggere i Ragusei, e a conceder loro i privilegi e la immunità di cui lo chiesero. Indi avvalorò, giusta l' uso di que' tempi, gli articoli del negoziato coll' applicar sulle carte ov' erano scritti la propria mano, dopo averla tuffata

nell' inchiostro (*Storia dello stato presente dell' impero Ottomano*, Ricaut).

Nota X, pag. 53. *Sino a qui* (regno d' Amurat) *non avevano osato i Sultani assistere ai* namaz, *o feste pubbliche.*

Non so a qual fondamento s' appoggi Muradiah d'Assan, il quale attribuisce a Baiazet I l'aver dato questo primo esempio di devozione e pietà, mentre il principe Cantimiro ne dà merito ad Amurat, e mentre, così il principe Moldavo come lo Storico più moderno, attinsero alle fonti medesime.

Nota XI, pag. 68. *Tale era già Tamerlano, quando uscì di Samarcanda.*

S' hanno due storie di Tamerlano, o Timur-Lene, o Timur lo Zoppo. Una, scritta in persiano di Scerefedin-Alì, intitolata *Dafer-Nameh*, ossia il Libro delle Vittorie; l' altra in arabo, della quale fu autore Amed-Ebn-Abdullah-Ebn-Arabsah; e la tradusse in turco Nazmi-Zadé, così avendogli comandato Alì, pascià di Bagdad, nell' anno 1110 dell' egira, o 1699 dell' era Cristiana. Nella seconda di tali storie, Tamerlano viene dipinto sotto colori i più odievoli; o almeno il traduttor Turco, ne presenta questo Tartaro conquistatore, siccome uomo vile, malvagio, crudele, intemperante, empio e rapace; perchè nell' originale arabo non si scorge nè tanto astio, nè tanto fiele. La storia persiana di Tamerlano invece lo dipinge invincibile, pio, temperante, cortese, saggio, e della giustizia amantissimo. Considerate tutte le cose crediamo, tranne poche modificazioni, essere più veritiero questo secondo ritratto. Tale storia composta dal persiano Scerefedin è quella stessa storia di Tamerlano che il signor Petit de la Croix ha trasportato in francese (Vedi Toderini *Letteratura Turca*).

Nota XII, pag. 70. *Giuro costringere a ripigliar tutte le spose ridotte dal terzo abbracciamento dello straniero.*

Affinchè il ripudio possa conseguire l' effetto d' un' assoluta separazione de' coniugi, è d' uopo venga pronunziato per tre volte disgiuntamente, o indicato che si pronunzia tre volte in una. Allorchè il marito ha intimato alla donna: *Benden utscia talak basce al!*; cioè „ Che tu sia sciolta da me per effetto di tre ripudj! „ si ha per consumato il divorzio. La donna chiede la sua dote e i suoi stradotali, nell' atto che

restituisce la scrittura nuziale; dopo di che il marito non può riunirsi colla medesima a meno di sottomettersi all'umiliante cerimonia dell' *hullé;* giusta la quale fa di mestieri, che un altr'uomo, a scelta del marito, si trovi da solo a solo colla femmina ripudiata, standosi lo sposo in tal luogo, da poter accertarsi co' propri occhi che il precetto della legge è adempito. L'incaricato d'una mediazione cotanto bizzarra chiamasi *hullé* (Peissonell *Lettera intorno le Memorie del barone di Tott*).

Nota XIII, pag. 75. *Ed ora stavasi giocando agli scacchi* (Tamerlano) *col suo figlio Shah-Rok.*

Tamerlano avea posto un tal nome al proprio figlio, perchè ricevette la notizia della sua nascita, mentre intertenendosi nello stesso giuoco dava *scacco di rocco*, che corrisponde all'espressione persiana *Shah-Rok.*

Nota XIV, pag. 76. *E fu di yogurt la prima vivanda imbandita. Baiazet vide in suo cuore compito il presagio.*

Timur usò a Baiazet ogni esteriorità di compitezza, cortesia ed umanità. Avendolo due giorni dopo invitato alla propria mensa, la prima vivanda apprestata fu di *yogurt*. Alla qual vista mostrossi turbato, attonito Bayezid. Del che accortosi Timur gli domandò se si sentiva male „ Cosa strana! rispose Bayezid. Tal vivanda mi ricorda un detto che il Sultano Ahmed-Dgelair si lasciò sfuggir dalle labbra: *Tu vedrai ben da vicino Timur, che anzi ti sederai seco a banchetto, e sarà di yogurt la prima pietanza che vedrai sulla mensa.* Quanto ora scorgo, giustificando la predizione del predetto Sultano, non può cagionarmi che agitazione e turbamento „. Gli è da sapersi, che Ahmet-Déyliar, principe di Bagdad e di tutto il paese d'Irak, dopo essere stato spogliato de' propri dominj da Timur, cercò rifugio presso la corte Ottomana. Bayezid gli concedè protezione, non mai piegatosi alle sollecitudini del Tartaro, che chiedea gli venisse consegnato; la qual cosa fu tra i più gravi torti di Bayezid verso Timur e principale origine della guerra accesasi fra i due monarchi. Inteso appena pronunziare il nome d'Ahmed-Dgelair, Timur sorridendo disse a Bayezid, come quel principe, poichè avea vaghezza di far l'indovino non

avrebbe dovuto annunziar che felici pronostici ai suoi amici: che a Bayezid meglio che ammirarne le cognizioni in una tanto sublime arte, gli conveniva riguardare in esso un uomo d' assai cattivo augurio, e la cagion principale dei disastri, che percossa avevano la casa Ottomana „. (*Specchio dell' Impero Ottomano*, *tom. I.*).

Nota XV, pag. 77. *La favola istorica della gabbia di ferro.*

Tale è l' opinione del celebre storico Gibbon, la cui immensa erudizione basterebbe a renderne autorità valevole i soli detti: *An attempt to facilitate: his escape by digging a mine under the tent prevokes the Mogul emperor to impose a harsher restraint and in his perpetual Marshes an iron cage on a Waggon might be invented nostras a Wanton insult, but as a rigouroux precaution.* Per altro direbbesi che il Gibbon avesse creato a se medesimo le obbiezioni pel piacere di superarle. Gli Storici sostenitori della gabbia di ferro, da lui posti in campo, ripetendosi gli uni gli altri, non offrono di fatto che una sola e medesima testimonianza. Arabsahah, l'autore Arabo, di cui sembra afffortificarsi il Gibbon, non fa menzione di gabbia di ferro, ma bensì Namaz-Zadè, traduttor Turco dell'Arabo autore, la qual cosa è ben diversa. „ Giova por mente, dice l' abate Tavernier nella sua opera sulla letteratura turca, ove parla, seguendo l'Herbelot, della vita di Tamerlano, che tutto quanto leggesi presso differenti scrittori intorno la gabbia di ferro, non è confermato dalle storie le più autentiche del Tartaro conquistatore, nè da quelle tampoco che furono scritte dai suoi nemici, qual si era Anud-Ben-Arab-Sah „ Gli annali turchi; e le turche tradizioni, su cui si fondano a tale proposito gli storici Francesi, Italiani e Greci provano solamente la parzialità di nazione, che faceva proclivi i Mussulmani ad invilire e disonorar la memoria del guerriero trionfatore di Baiazet-Ilderim.

Nota XVI, pag. 97. *Quindi la ricompensa di un tanto prezioso ufizio cadde tutto sulla schiatta d' Ibraim, la quale dei titolo ereditario di Kan ec.*

„ I Turchi, dice il principe Cantimiro, lo chiamano (Ibraim)

il loro Ulisse: Sultano Amurat II lo insignì del titolo di Kan, onde ricompensare con tal distintivo l'altissima prudenza, di cui diede prova, nel nascondere quarant'un giorni continui la morte dell'imperatore suo padre, senza che nulla ne traspirasse al di fuori. I discendenti d'Ibraim conservano anche oggidì il medesimo titolo, essendo la famiglia degli Ibraim-Kan-Ogli, che può riguardarsi, come la più illustre, la più ricca, e la più reputata dell'impero Ottomano. Su tutta la estension di paese, che riconosceva la turca dominazione ai giorni del nostro Ibraim, trovasi appena una città di qualche riguardo che non si glorii averlo avuto per fondatore del suo *Samì*, o parlisi di edifizi o di rendite territoriali. E per vero dire il grande numero di fabbriche, fatte innalzare da questa famiglia, offre tale magnifico aspetto, che si comprende a fatica d'onde le potessero derivare i capitali necessarj a spese sì prodigiose. La posterità del nostro Ibraim imita i Sultani nel non ammettere donne col titolo di spose, quasi disdegnando di mescolare col proprio un sangue guerriero. Altra massima, derivata a questa gente dal suo illustre antenato, si è di non cercare impieghi nè civili nè militari, ogni sua ambizione limitandosi al titolo di *Teulyet*, cioè soprantendente ai *Sami* fondati o da alcun vivente di essa o dai suoi maggiori. I Sultani stessi non saprebbero forzare nessuno degli *Ibraim* ad assumere pubblici incarichi, fin dal tempo che Amurat II formalmente ne gli esentò: privilegio e condiscendenza, che Soliman-Cammi confermò onde onorare la memoria d'Ibraim-Kan, ed alla quale non fu derogato più mai. Ciò nullameno ad ogni occorrenza dello Stato, si mostrano ognor pronti a sovvenire quanto il comun bisogno richiede, levando truppe, ed armandole, e mettendole in campo a proprie spese. Il Sultano quindi usa di segnalati riguardi verso di loro, visitandoli due volte ad ogni anno, nella quale circostanza ne riceve lautissimi conviti. Niuno più d'un *Ibraim* trova accesso frequente e libero appo sua Altezza. E vuole l'uso che quando ei s'avvicina alla persona del monarca questi si alzi alcun poco. Il saluto ch'egli indirige all'imperatore è *Selamun alcikinium*! (sia la pace con te!), cui il principe risponde: *Alikium esseliam*! (e con te parimente!). Al-

lora l' *Ibraim*, tenendosi in piedi e conservando un rispettoso silenzio, il Sultano gli dice: *Saffa gieldiniuz!* (che siate il ben venuto!) Talvolta lo fa sedere e gli parla famigliarmente; rara condiscendenza che però il principe non usa ad altre persone fuorchè al Muftì e al primo Visir „ (Cantimiro, t. I).

Nota XVII, pag. 105. *Papa Eugenio spedì il cardinal Giuliano a suo Legato perchè dichiarasse vana la pace giurata sui Vangeli, ma senza l' intervento del giurato Pontefice.*

E qui è d' uopo d' aggiugnere che il rimorso d' avere infranta una lega sì solennemente giurata, rattenea nondimeno i Cristiani, e li metteva in grandi scrupoli, dai quali per liberarli il cardinal Legato chiarì loro, essere talvolta permesso pel pubblico bene il violare una promessa data, se è contraria a questo ben pubblico; potersi in tale occasione mancar di parola cogli Infedeli: del certo essere sacri i giuramenti giusti e fondati sull' equità, ma nulli, se intendono alla rovina del particolare e del pubblico: spiacere a Dio una promessa insensata e infedele: essere ben maggior delitto il violare la santità d' una lega fatta col Papa o co' principi Cristiani, perfidia che Dio non lascerebbe impunita; ma quanto ai Turchi, essere più glorioso pei principi il ritrarre da dura servitù tante province usurpate da costoro, che rispettar patti in cui si comprende la rovina della religione e della fede: non tornare il lasciarsi sfuggire una sì bella e favorevole occasione, che tal forse non sarebbesi più mai presentata. Le quali ragioni tutte avvalorò col soggiugnere, che se mai rimanevano scrupoli al re di Polonia e ai Magnati, egli ne li scioglieva, dando loro l' assoluzione coll' autorità ottenuta dal Pontefice allorchè ne divenne Legato (*Hist. Eccl.* tom. XXII, lib. CIX).

Nota XVIII, pag 125. *Di tal modo Annibale penetrò nel porto di Corinto.*

„ Priva la città d' ogni soccorso che potesse venirle dal mare, più prossimi a stremità erano gli assedianti che non gli assediati. Annibale, chiamati attorno a se gli ottimati di Taranto, fece loro manifeste le angustie fra cui in comunanza avvolgevansi; nè apparire via onde espugnare quella muni-

tissima rocca, nè esservi a ripromettersi niun esito favorevole di quell' assedio, sintantochè i nemici continuassero ad essere padroni del mare: che se però fosse stato in potere degli assedianti un numero di navi, onde impedire i soccorsi marittimi agli assediati, questi immantinente avrebbero dovuto o fuggire od arrendersi. Nella qual sentenza convenivano quei di Taranto; ma pensavano ad un tempo essere debito di chi proferiva tale consiglio il somministrare ancora i necessarj aiuti, il che sol poteasi chiamando dalla Sicilia le navi Cartaginesi: non essere a tal uopo libero il navilio Tarentino, strettamente bloccato, perchè l' ingresso del porto tenevano tuttavia gl' inimici; e ciò essendo, quale speranza avea questo navilio di veleggiare in aperto mare? Veleggerà, Annibale rispose. Molte cose che la natura impedisce, uman consiglio raggiugne. La città vostra è posta in mezzo del campo: agevoli e assai larghe strade ne conducono verso tutte le bande. Per quella che attraversando la città guida al porto, io condurrò, senza grande fatica e col ministerio de'carri, le navi assediate: ed in allora sarà nostro quel mare che or padroneggiano i nemici: in allora, da una parte per terra, da una parte per acqua, circonderemo la rocca. Anzi fra breve diverrà nostra, o abbandonata dai nemici, o coi nemici dentro di essa. La qual concione non solamente impresse nei Tarentini molta fiducia di buon successo, ma fece che altamente ammirassero quel capitano. Si traggono carri d' ogni dove, e fra lor si congiungono, e si forniscono macchine adatte a traslocare le navi, e il cammino viene munito per modo che più facile sia il corso delle ruote, e minore la fatica del trasportamento. Non si risparmiano nè uomini nè somieri, ogni sollecitudine vien posta al lavoro: talchè in pochi giorni una flotta ben corredata stringea d' assedio la rocca, e gettava l' ancora dinanzi alla bocca stessa del porto „ (*Tito Livio*, lib. XXIII, cap. XL).

Nota XIX. pag. 125. *Giunse Dragut a scampare colle sue navi da Andrea Doria che il teneva assediato in una cala.*

„ Andrea Doria, dopo non avere potuto raggiugnere Dragut a Gerbes, venne alle acque di Barbaria ove trovò nel canale il nemico. Chi si credè il fortunato? Andrea Doria, il quale

incalzò e spinse sì addentro le galere del corsaro che parea non avrebbe potuto uscirne senza la misericordia dello stesso Doria, perchè nè altro canale vi era d' onde sfuggire, nè apparenza di potere tornar addietro. Dragut senza scomporsi costruisce affrettatamente un fortino sulla costa, laddove era la foce del canale, impedendo così ai Cristiani di potere ivi prendere terra, tanto più che nello stesso fortino aveva fatto portare tre o quattro grossi pezzi di cannone, che traevano incessantemente sulle galere del Doria; il Corsaro intanto immagina un'astuzia, non militare nè volpina, ma veramente diabolica, perchè raduna quanta più gente gli è possibile, circa cinquecento uomini, li paga profumatamente, indi colla sua ciurma e co'suoi soldati e marinai, una bella notte caccia le sue galere fuor d' acqua, e le mette a terra, facendole viaggiare col soccorso di carri incirca tre leghe; e sì ben lo servirono i suoi operai, che da una diversa banda queste galere vennero gettate in un altro canale, e con prodigiosa sollecitudine nuovamente armate ed allestite. Intanto la gente del fortino tenea buona fronte al Doria, e non si stava dal mandar palle addosso alla sua truppa. Quando Dragut ne vide venuto il tempo, spedì un de'suoi a liberar le ciurme, mandando a dir loro, abbandonassero di notte tempo il forte e venissero a rimbarcarsi; il che fecero con tanto avvedimento e sollecitudine che Andrea Doria lo seppe solamente, quando incominciò a vedere in pieno mare Dragut colle sue galere, che vogavano da tutt' altra banda. Chi rimase stordito? Andrea Doria che si diede ad inseguire i Barbareschi, ma troppo tardi (Brant., Vita de' Grandi Capitani, tom. V, Discorso 37).

Nota XX, pag. 126. *I Dervis intanto scorrevano le file promettendo ai soldati grosse ricompense.*

I Dervis (soprattutto i Dervis Beoktascì) seguono al campo l' esercito, nè accade che alcun' *Orta*, o reggimento di Giannizzeri si metta in cammino o per cambiare guernigione, o per andare alla guerra, o per qualsivoglia cerimonia, se un Dervis non la precede. Sogliono i Dervis in tali occasioni mostrarsi con piedi, gambe ed una parte di corpo ignudi, gettandosi a guisa di ciarpa sulle spalle una pelle di tigre,

di leone, o di qualche altra belva feroce, e brandendo una labarda, o una picca, o una picozza di punta e taglio, e cantando lungo il cammino versi ad onore dell' *Orta*, e preghiere per la gloria della religione, e per la prosperità dell' Impero „ (Peissonuel, Lettera sulle Memorie del barone di Tott).

Nota XXI, pag. 13. *Quell' impetuoso Sultano, dal cui comando erano derivati il saccheggio e la strage.*

„ Maometto, imputato d'empietà presso i suoi, e di crudeltà e di perfidia dai nostri, pur sembra che meritasse, a confessione di tutti, almeno una lode, che però i Barbari per lode non riguardarono; ed è quella di aver avuto a cuore il decoro delle lettere, e delle ottime arti. Volle che gli si traducessero in lingua turca tutte le storie delle nazioni più rinomate, onde farne militari precetti, e confermare con dovizia d'esempli la condotta delle sue imprese. Si mostrò oltre ogni dir liberale con chiari artefici e pittori. Onde leggiamo i Comentari delle sue geste scritti dal liberto suo Vicentino, e abbiamo il suo ritratto eseguito da Gentile Bellini, che Maometto chiamò da Venezia a' Costantinopoli „. (Paolo Flavio, Elogi degli illustri guerrieri, Lib. III.)

Nota XXII pag. 136 e 137. *Finalmente Maometto non lasciò trascorrere l'anno dopo conquistata Costantinopoli per ergere vicino a Santa Sofia un* medressè *il più copioso* ec.

„ Non appena Maometto II ebbe tolto ai Greci l' impero (narra l' autore della Letteratura dei Turchi) egli volse ogni suo pensiero ai progressi dello studio, e alla coltura delle lettere, ch' ei volle chiamar fra i suoi popoli. Fin dall' anno 857 dell' Egira, ovvero 1453 dell' era Cristiana, egli instituì il *Medressè* ossia l' accademia di Santa Sofia, che contenea sei collegi, sei professori, il lettore o interprete dell' Alcorano, e il *Muderis*, ossia prefetto degli studj accademici. Hagi Calfah dopo essersi trovato all' assedio d'Erzerom, nel 1637 non isdegnò, comunque dotto egli pure, di trasferirsi all' accademia di Santa Sofia per udirvi le lezioni del dotto Kurud-Abdullah-Effendi. Poco dopo Maometto II fondò un'accademia ancor più vasta e magnifica, congiunta alla

Moschea detta *Mahomedié*, la quale fu terminata nell'anno 868 dell'egira, ossia G. C. 1471; e comprende sedici collegi e trecento studenti. Maometto II le aggiunse una biblioteca composta di millesei cento venticinque manoscritti arabi, persiani e turchi. Vi si legge sulla porta la seguente inscrizione: *Lo studio delle scienze è un precetto divino per ciascun Mussulmano* „. (*Letteratura dei Turchi T. II*).

Nota XXIII pag. 144. *Erano già più di quaranta giorni che un Franciscano, di nome Capistrano, sostenea la costanza degli assediati, divenuti poscia invincibili alla sola vista d' Uniade.*

Giovanni di Capistrano era il predicatore della Crociata instituita a liberare Belgrado, ed egli ed Uniade nelle lettere che scrissero all'Imperatore e al Pontefice, si attribuirono, ciascun per sua parte, l'onore della vittoria; vanità riprovevole in due uomini egualmente famosi per le grandi prerogative che li contraddistinsero. Se le preghiere e le esortazioni del Capistrano ebbero merito a quel buon successo, molto ancora ne è dovuto al valore, al coraggio, alla prudenza d'Uniade: laonde entrambi questi chiari personaggi si sarebbero acquistata gloria maggiore col contentarsi della parte di gloria che lor competea. (Hist. Eccl. T. XXIII).

Nota XXIV, pag. 169 *e la preghiera dell'*Angelus *prescritta da papa Calisto fa testimonianza dello spavento ch' ei* (Maometto II) *diffuse per tutta la Cristianità.*

Intanto che papa Calisto III dava ogni opera a collegar contro i Turchi i principi Cristiani, e ad arrestare i progressi di Maometto II, si mostrò in Cielo una cometa chiomata che parea tutta in fuoco; il qual momento di pubblico terrore venne colto dal Pontefice per indurre il popolo a far orazione contro il comune nemico, instituì preghiere, e pubbliche processioni, comandando che ogni giorno si sonerebbero le campane all'ora del mezzodì, onde eccitare i fedeli ad orare all'indicato scopo, e concedendo indulgenza a tutti coloro, che in quel punto reciterebbero tre volte l'orazione dominicale, e la salutazione angelica (*Hist. ecc. T.* XXIII).

Nota, XXV pag. 190. *Già Baiazet II aveva per inteso non esservi maniera di traffico da non potersi aprire col Borgia.*

La politica dei gabinetti Europei, qual era nel secolo XV offrirebbe difficilmente due documenti più meritevoli d'eccitare curiosità, siccome le seguenti due lettere originali che provarono la tacita lega in cui si stavano il sovrano Pontefice Alessandro VII, e il sultano Baiazet II.

Istruzioni date dal Papa al suo Nunzio inviato alla Corte di Baiazet.

Alexander, papa sextus, instructiones tibi Georgio Bozzardo nuncio et familiari nostro, postquam hinc recesseris: directe et quanto citius poteris ibis ad potentissimum Magnum Turcam, Sultan Bajazet ubicumque fuerit, quem postquam debite salutaveris, et ad divini Numinis timorem excitaveris, significabis ipsi nomine nostro qualiter rex Franciae properat cum maxima potentia terrestri et maritima, cum auxilio Status Mediolanensium, Britonum, Burdigalensium, Normandorum, et cum aliis gentibus huc Romam veniens eripere e manibus nostris Jem Sultan fratrem celsitudinis suae, et acquirere regnum Neapolitanum, et ejicere regem Alphonsum cum quo sumus in strictissimo sanguinis gradu, et amicitia conjuncti, et tenemur eum defendere, cum sit feudatarius et subditus noster, et annuatim solvat nobis censum, et sunt anni sexaginta tres et ultra quod fuit investitus rex Alphonsus avus ejus, deinde Ferdinandus pater cui successit rex qui per praedecessores nostros et per nos fuerunt investiti et incoronati de dicto regno et ideo hac de causa praedictus rex Franciae effectus inimicus noster, qui non solum properat ut dictum Jem Sultan capiat, et ipsum regnum acquirat, sed etiam in Graeciam transfretare et patrias celsitudinis suae debellare queat, prout Suae Majestati innotescere debet, et dicunt quod mittat dictum Jem Sultan cum classe in Turquiam; et cum nobis opus sit resistere, et nos defendere a tanta regis Franciae potentia, omnes conatus nostros opponere oportet, et se bene praeparare, quod cum jam fecerimus, opusque sit facere maximas impensas, cogimur ad subsidium praefati Sultan Bajazet recurrere, sperantes in amicitia bona, quam ad invicem habemus, quod in tali necessitate juvabit nos, quem rogabis, et nomine nostro exhortaberis, ac ex te persuadebis, hinc omni instantia ut placeat sibi quam citius mittere nobis

ducatos quadraginta millia in auro Venetos, pro annata anni presentis, quae finiet ultimo die novembris venturi, ut cum tempore possimus nobis subvenire in quo Majestas sua faciet nobis rem gratissimam, cui nolumus imponere aliud gravamen, et sic exponendo vires et conatus nostros in resistentia facienda, ne dictus rex Franciae aliqua victoria contra nos potiatur, et contra fratrem Suae Majestatis cum autem ipse rex Franciae terra marique sit longe potentior nobis, indigeremus auxilio, Venetorum, qui obsistant, nec volunt nobis esse auxilio imo habent arctissimum commercium cum inimicis nostris, et dubitamus quod sint nobis contrarii; quod esset nobis augmentum magnae offensionis; et non reperimus aliam viam eos convertendi ad nostras partes tractandas quam per iram ipsius Turcae, cui denotabis ut supra et quod si Franci victores forent, Sua Majestas pateretur magnum interesse, tum propter ereptionem Jem fratris Sui, tum etiam quia prosequerentur expeditionem et longe cum majori conatu contra Altitudinem Suam, et in tali causa haberet auxilium ab Hispania, Anglicis, Maximiliano, et Hungaris, Polenis et Bohemis, qui sunt omnes potentissimi principes. Persuadebis et exhortaberis Majestatem Suam quam tenemur certiorem reddere ob veram et bonam amicitiam quam habemus ad invicem, ne patiatur aliquod interesse, ut statim mittat unum oratorem ad dominium Venetorum, significando qualiter certo intellexit regem Franciae movere se ad veniendum Romam, ad rapiendum Jem fratrem, inde regnum Neapolitanum, demum contra se terraque et mari praeparare, quod velit facere omnem resistentiam, et se defendere contra ipsum, et deviare ne frater suus capiatur ex manibus nostris, quod exhorteretur et stringat, quod pro quanto cari pendant amicitiam suam, debeant esse adjumento et defensioni nostrae, et regis Alfonsi terra marique; et quod omnes amicos nostros et primum regem habebit pro nobis amicis suis, et nostros inimicos pro inimicis, et si dominium pollicebatur consentire tali petitioni suae, orator habeat mandatum de non recedendo Venetiis quousque viderit effectum, et quod dicti Veneti declarent se esse amicos et adjumento nobis, et regi Alphonso, et esse contra inimicos Francorum

et aliorum adhaerentium regi Franciae, et si contradixerint orator significet quod celsitudo sua non habebit eos amicos, et postea recedat ab eis indignatus: quamquam credimus quod si Sua Majestas ardenter adstringat eos modo convenienti, condescendent ad faciendam voluntatem Majestatis Suae, et sic persuadens eis multum ut facere hoc velint, quia istud est majus adjuvamen quod habere possumus, impetret resisti injuriis nostris, et sollicitabis quanto citius talem oratorem ut recedat ante te, nam multum importat acceleratio tua.

Denotabis pariter Magno Turcae adventum oratoris magni Soldani ad nos cum litteris et muneribus quae transmisit nobis, quando Jem Sultan fratrem suum accepimus ac magnas oblationes et promissiones quas nobis fecit de magno thesauro, ac de multis aliis rebus, ut bene scis, quando quidem tuo medio omnia sunt practicata, et sicut continetur in capitulis, quae dictus orator fecit et dedit, significabis Majestati Suae intentionem nostram in quantum tibi promisimus firmiter tenebimus, et nunquam contra veniemus in aliqua re: imo nostrae intentionis accrescere et meliorare nostram bonam amicitiam: bene gratum nobis esset et de hoc multum precamur et hortamur celsitudinem suam quod pro aliquo tempore non impediat Hungarum, usque in aliqua parte Christianitatis et maxime in Croatia et civitatibus Ragusiae quod faciendo et observando nos faciemus quod non Hungarus inferat ei aliquod damnum, et in hoc Majestas Sua habebit compassionem complacendi nobis, attento maxime motu Francorum et aliorum principum. Quod si in bellando perseveraret, habeat pro comperto Sua Magnitudo quod in ejus auxilio essent quam plures principes christiani, et doleret Majestatem Suam non fecisse secundum consilium nostrum quod damus sibi primo ex officio, quando simus pater et dominus omnium Christianorum, postea desideramus quietem Majestatis Suae ad bonam et mutuam amicitiam: quoniam si aliter Majestas Sua statueret prosequi et molestare Christianos, cogeremur rebus consulere, cum aliter non possemus obviare, maximis apparatibus qui fiunt contra Majestatem Suam. Dedimus tibi duo brevia quae exhibebis Turcae: in uno continetur quod faciat tibi dare et consignare 40000

ducatos pro annata praesente: aliud est credentia ut praestet fidem tibi in omnibus quaecumque in nomine nostro ipsi exposueris. (*MM. De Béthune nella Biblioteca Reale di Francia*).

Lettera di Baiazet II ad Alessandro VI.

Sultan Bajazet Kan; filius Soldani Mahumeti Dei gratia imperator Asiae, Europae ac omnis maritimae, patri et domino omnium Christianorum divina Providentia papae, Alexandro sexto Romanae Ecclesiae digno pontifici, post debitam et meritoriam salutationem ex bono animo et puro corde significamus Vestrae Magnitudini per Georgium Bozzardum, servitorem et nuntium Vestrae Potentiae. Intelleximus bonam convalescentiam suam, et etiam quae retulit pro parte ejusdem Vestrae Magnitudinis: ex quibus laetati sumus magnamque consolationem cepimus. Inter alia mihi retulit quo modo rex Franciae annuatus est habere Jem fratrem nostrum, qui est in manibus Vestrae Potentiae, quod esset multum contra voluntatem nostram, et Vestrae Magnitudini sequeretur maximum damnum, et omnes Christiani paterentur detrimentum: idcirco una cum praefato Georgio cogitare coepimus pro quiete, utilitate et honore Vestrae Potentiae, et adhuc pro mea satisfactione, bonum esset quod dictum Jem fratrem meum qui subjectus est morti, et detentus in manibus Vestrae Magnitudinis omnino mori faceretis, quod si vita careret, esset et Vestrae Potentiae utile, et quieti commodissimum, mihique gratissimum: et si in hoc Magnitudo Vestra contenta sit complacere nobis, prout in sua prudentia confidimus facere velle, debet pro meliori Suae Potentiae, et pro majori nostra satisfactione quanto citius poterit cum illo meliori modo placebit Vestrae Magnitudini dictum Jem levare facere ex angustiis istius mundi et transferri ejus animam in alterum saeculum ubi meliorem habebit quietem; et si hoc adimplere faciet Vestrà Potentia et mandabit nobis corpus suum in qualicumque loco esse citra mari promittimus nos sultan Bajazet supra dictus in quocumque loco placuerit Vestrae Magnitudini ducatorum trecenta millia ad emenda filiis suis aliqua dominia, quae ducatorum tre-

centa millia consignare faciemus illi cui ordinabit Vestra Magnitudo, antequam sit nobis dictum corpus datum et per vestros et eis consignatum. Adhuc promitto Vestrae Potentiae quod vita mea comite, et quandiu vixero, habebimus semper bonam et magnam amicitiam cum eadem vestra Magnitudine, sine aliqua deceptione, et eidem faciemus omnes bene placitas et gratias nobiles. Insuper promitto Vestrae Potentiae pro meliori sua satisfactione, quod neque per me aut per meos servos, neque etiam per aliquem ex patriis meis erit datum aliquod compedimentum aut damnum dominio Christianorum, cujuscumque qualitatis aut conditionis fuerint sive in terra, sive in mari, nisi essent aliqui qui nobis aut subditis nostris damnum facere vellent, et pro majori adhuc satisfactione Vestrae Magnitudinis, ut sit secura, sine aliqua dubitatione de omnibus his quae supra promitto, juravi et affirmavi omnia in praesentia praefati Georgii, per verum Deum quem adoramus et super evangelia vestra (alias nostra) observare Vestrae Potentiae omnia usque ad complementum, nec in aliqua re deficere, sine defectu aut aliqua deceptione, et adhuc pro majori securitate Vestrae Magnitudinis, ne ejus animus in aliqua dubitatione remaneat, imo sit certissimus de novo ego supra dictus Bajazet-Kan juro per Deum verum qui creavit coelum et terram, et omnia quae in his sunt, et in quem credimus et adoramus, quod faciendo adimplere ea quae supra eidem requiro, promitto per dictum juramentum servare omnia quae supra continentur, et in aliqua re nunquam contra facere, neque contravenire Vestrae Magnitudini. Scriptum Constantinopoli in palatio nostro secundum adventum Christi die 15 septembris 1494.

Et ego Philippus de Patriarchis clericus Foroliviensis apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus infrascriptus, litteras ex originali quod erat scriptum litteris latinis in sermone italico, in charta oblonga Turcarum, quae habebat in capite signum Magni Turcae aureum, in calce nigrum, transumpsi fideliter de verbo ad verbum, et manu propria requisitus et rogatus scripsi et subscripsi, signumque meum in fidem et testmonium consuetum apposui. Florentiae, die 15 novembris 1494, in conventu crucis ord. Minorum.

Si fatta lettera leggesi stampata in volgare nel secondo volume delle quattro lettere *de principe* nel giornale di Burcardo, e nella vita del duca Valentino scritta dal Tommasi pag. 163, T. I.

Nota XXVI. pag. 198. *E si ha per tradizione che fu dato il nome di Cara-Buluk* (*Nuvola nera*) *al Cavallo, su cui stava Selim.*

„ A metà cammino fra Costantinopoli ed Andrinopoli è un piccol borgo nominato *Tsciurlic;* memorabile per la pugna che intrapresa contro del padre, mal tornò a Selim, sol debitore di salvezza al proprio cavallo, nominato dappoi *negra nube* „ (Busbek, Epist. I).

Nota XXVII. pag. 219. *Un passo misterioso d'un Salmo di David.*

I salmi di David fanno parte dei libri santi e misteriosi, d' onde la superstizione de' Mussulmani trae gli oracoli ai quali conformano la loro condotta politica non meno che le private loro azioni; e fanno sovente menzione de' *Salmi di David*, libro da essi chiamato *Zebur,* e che riconoscono come inspirato dallo stesso Dio al santo Profeta. Trovansi i salmi di David nella magg or parte delle quattordici biblioteche pubbliche di Costantinopoli, e singolarmente in quella del sultano Osmano III, in vicinanza del Pentateuco e dell' Evangelo (Letteratura de' Turchi, tom. II).

Nota XXVIII. pag. 256. *Il profeta legislatore de' Mussulmani proibì ai suoi seguaci l'avere statue o pitture che rappresentassero uomini od animali.*

Nella religione Maomettana la proibizione delle immagini non è ricevuta in un senso il più generale. Dal momento dell' istituzione de' giannizzeri, molti *Oda* assunsero per imprese e cammelli, ed elefanti, e grue, i quali simboli si vedono tuttavia (*Si consulti il Marsigli*). Sopra le *Nakes* o piramidi solite a portarsi alle nozze de' Mussulmani di qualunque grado, si osservano molti uomini ed animali effigiati in cera o cartone. Nelle feste onde si celebrarono le nozze d'Ibraim-Pascià con una sorella di Solimano, l' istorico Petscewi fa cenno di due candelabri coperti di sessantamila ceree immagini d' angeli, serafini, pesci ed uccelli (Vedi Muradiah, *Codice religioso*, tom. IV).

Nota XXIX, pag. 291. *Era già nel pendio degli anni suoi Solimano ec.*

Tale è il ritratto che di questo illustre Sultano ne ha lasciato il Busbek.

„ Mi chiederete qual mi sia sembrato! Egli è già molto avanti negli anni; la dignità del volto, e di tutto il portamento lo mostra degno d'un tanto imperio: fu reputato maisempre e temperante e frugale, e persino in que' tempi che la legge de' Turchi concede qualche cosa all'età, si mostrò irreprensibile. Perchè nella sua adolescenza non si diede giammai al vino, nè si lordò d'amori che offendessero la natura, e de' quali tanto si deliziano i Turchi. Le persone a lui men propense non potrebbero rinfacciargli colpa più grande d'un eccesso di maritale condiscendenza, che forse il rendè troppo incauto nel pronunziare la fatal sentenza di Mustafà; condiscendenza, che il volgo attribuì ad incanti e filtri amatorj apprestatigli dalla moglie, divenuta dicesi, sol dopo tale espediente moglie legittima, e serbatasi in tanto favore, che di poi Solimano non toccò altra donna, comunque gliel permettesse la legge. Severissimo custode della religione e delle sue cerimonie, non fu meno zelante di queste che della gloria dell'Impero e di dilatarne i confini. Quanto il comporta l'età sua che tocca l'anno sessantesimo, ne è buono lo stato di salute, se non che il cattivo colore del volto dà indizio di qualche nascosto morbo, cui il volgo crede essere un'ulcera o canchero incurabile, che gli corrode una gamba. Il qual tristo colore da me accennato ei corregge artifiziosamente con imbellettarsi le guance, e ciò soprattutto nel ricevere ambasciatori; chè gli rileva congedarli persuasi del suo buon essere. Perchè porta egli opinione che gli stranieri principi tanto più lo temano quanto più sano e robusto sel raffigurano. Di tutte le anzidette cose dovetti accorgermi io pure; nè quando il Sovrano mi licenziò vidi il suo volto diverso gran fatto da quello ch'era quando m'accolse „ (Busbek, Epist. I).

Nota XXX, pag. 320. *I predecessori di Solimano, istrutti la maggior parte quanto animati dall' amore del pubblico bene ec.*

Orcano fin dall'anno 1335 dell' era Cristiana fondò a Bursa, capitale, ov' ei risedea, un ateneo, ossia collegio, divenuto famoso per l'arti liberali, che ivi si coltivarono. Ciascun Sultano ha continuato sino ai dì nostri segnalando il proprio regno con alcune di tali instituzioni. Baiazet I fondò un'accademia in Bursa ed altra in Andrinopoli; Amurat non dimenticava di darne una ad ogni città ragguardevole che univa al suo impero; Maometto II instituì la prima accademia Mussulmana in Costantinopoli, divenuta, per la conquista da lui fattane, la nuova capitale dell'impero Ottomano. Baiazet II, Selim I, Solimano II si superarono successivamente in magnificenza e zelo per le lettere. Costantinopoli novera oggidì dieci di tai nobili fondazioni.

L' accademia di S. Sofia, istituita da Maometto II nel 1453.

Quella della Mahomedie fondata dallo stesso principe nel 1471.

L' accademia del Sultano Baiazet II, la cui origine va al 1505.

L' altra di Selim I, eretta nel 1514.

L' accademia di Solimanié.

Una della Sultana Miru-Ma fondata da Solimano I.

Altra di Kilig-Alì, ossia Occhiali, capitano Pascià di Selim II.

Altra del Sultano Acmet I, fondata nel 1600.

Altra d'Osmano III incominciata dal Sultano Mamud.

L' Accademia di Mustafà III apertasi nel 1764.

(Letteratura de' Turchi, tom. II).

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DE' LIBRI CONTENUTI

NEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

FINE DELL' INDICE.

PETREA
A
M
A
R
E
25
o del Cancro
20